

**LE DECHE DI T.
LIVIO
VOLGARIZZAMEN
TO DEL BUON
SECOLO...**







Ms. A. 9. 310

LE DECHE

DI

T. LIVIO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

CORRETTO E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

DAL

P. FRANCESCO PIZZORNO

DELLE SCUOLE PIE.



SAVONA

PRESSO LUIGI SAMBOLINO

Libraio-Editore.

1842.

L' Autore pone la presente Edizione sotto salvaguardia delle Leggi e Concordati dei Rspettivi Governi d' Italia, riguardanti la proprietà letteraria ; ed agirà contro tutti col che nei luoghi in cui sono in vigore dette Leg ristamperanno quest' Opera , od introdurrar delle ristampe che ne facessero all' estero.

ALESSANDRIA
Presso LUIGI GUIDETTI
Tipografo-Libraio.

DI ALCUNI SCRITTORI

DEL

BUON SECOLO DI NOSTRA LINGUA ,

E DEL

PRESENTE VOLGARIZZAMENTO.

Quell'ingiustizia che non di rado s'usa cogli uomini, abbandonando alla dimenticanza coloro di cui dovrebbe vivere lunga la memoria, mentre si leva in Cielo chi non li pareggia a gran pezza, si usa non meno co' libri. Si lodano, si moltiplicano le edizioni di alcune opere che hanno voce di eccellenti, chechè ne sentano coloro che giudicano rettamente, che è sempre il minor numero; e quelle intanto le quali non che le pareggiano, le avanzano di pregio, si lasciano a giacersi nella polvere delle biblioteche per ingiustizia e viltà, ed appena è che alcuno ne conosca il nome. Vengono poi alcuni saggi estimatori delle opere d'ingegno, i quali per cansare la fatica di un lungo esame, o le trapassano affatto, o volgono loro affrettatamente uno sguardo, e poscia aggiungono l'autorità della lor voce a quella che ne corre; e così l'opinione viene a fermarsi di modo, che altri ricusa levarlesi contro, e abbattere un giudizio già troppo rassodato dagli anni. Nè che sempre sia buon giudice il tempo può dirsi d'ogni maniera di scritture: chè ciò è vero di quelle soltanto le quali per essere alle mani d'ognuno si apprezzano giusta il loro vero valore, quando venga a mancare l'amore o l'odio che

le aveva estimate più o meno del merito. Così non incontra delle opere le quali sieno state turpemente sformate dalla ignoranza, e che siano di lunga lena: chè allora è assai più facile adagiarsi alla opinione dei molti, che chiarirsi del vero, ponendosi alla malagevole impresa di rendere que' libri alla forma nativa, e toglierne le sozzure onde gli ha contaminati l'oltraggio dei tempi.

Tra gli scritti a cui incolse la mala ventura che innanzi ho accennato è il volgarizzamento presente; e forse l'ignoranza e la trascuraggine non fecero a verun' opera maggiore ingiuria che a questa. Da' manoscritti passò alla stampa tostochè s'ebbe tal arte, e in brevissimo tempo ne furono moltiplicate sino a dodici o più le edizioni; ma queste sfortunatamente riuscirono così piene di errori, quanto non mai verun' altra. Gli Accademici della Crusca si valsero di questo volgarizzamento per autorità in fatto di lingua, e ne allegarono esempi sulla fede di un manoscritto, smarrito, il quale, pare che abbiano pur creduto smarrita l'opera affatto, conciossiacchè non facciano alcuna menzione delle stampe che se ne avevano. Venne poscia alla luce la versione del Nardi pregiata abbastanza perchè si dovesse dismettere l'antica, impressa così sformatamente, che ad ogni vocabolo t'abbatti a un errore. Poi appresso dopo lungo intervallo di tempo alcuna parola ne fece il Perticari, ma alla sfuggita come chi sia incalzato da altra materia, e con termini per cui s'ingenera sospetto ch'egli o nulla ne leggesse, o se alcuna cosa, pur così poco da non poterne formare un intero giudizio. Fra' recenti il Costa soltanto, presala ad esaminare accuratamente, ne fece lo splendido elogio di cui è ben degna, e manifestò con forti e calde parole il desiderio che quest'Opera fosse rivendicata dagli oltraggi che le fece la barbarie e collocata nel grado di onore che le si conviene.

Ma prima che a parte a parte si discorrano più

diffusamente queste cose, per soddisfare a coloro i quali studiando nelle antiche opere della lingua ameranno che sieno raccolte di questa versione quelle più compiute notizie che se ne possano avere, ci si comporti di farci con alcune parole incontro a coloro, nè per avventura sarà piccolo il numero, i quali diranno: a che prò nel secolo nostro una versione fatta del trecento? Chi ha collocato il suo tempo nel restituirla a migliore lezione, non poteva egli prendersi una più vantaggiosa fatica? — Ed io risponderò loro, che fatica di minor molestia ben avrei potuto togliere, e fors' anco di maggior lode, ma non già, per quanto m'è avviso, di maggior utile. Potrei ricordare ciò che hanno più volte ricordato molti lodati scrittori: che cioè, a volere scrivere con purezza, e con forza, è necessità porre un lungo studio negli scritti del trecento; che quivi è a cercare quel natio sapore della buona lingua che altrove non verrebbe trovato così leggermente, quelle veneri del parlare care di una ingenua leggiadria non imbellettata per lenocinio d'arte; quel vigore di modi che ti scolpisce il concetto profondamente nell'animo, che tal fiata con brevissime e semplici parole, come un tratto di maestro pennello, ti schiude alla mente vivissime immagini, e ti fa lungamente pensoso. Le quali virtù non che s'hanno a imitare al presente, ma s'avranno finchè avversità di fortuna non ci tolga eziandio il bellissimo nostro linguaggio, nè torrente di nuova barbarie travolga e sommerga ogni amore del bello. E se in alcun tempo è utile che si ritragga lo scrivere verso la severità dell' antiche maniere, è utilissimo che ciò si faccia a di nostri, quando gli scrittori, da un piccolo numero in fuori, troppo inchinano alle nuove scritture d'oltramonti, e spesso in luogo del grazioso danno l'ammannerato, il vile in luogo del naturale: spesso volendosi sollevare si dileguano nelle nubi; se imprendano di commuoverti, non hanno mai parole che bastino a ritrarre i loro concetti e gli affogano in una eccessiva moltitudine di fragorose parole; e

più spesso ancora , a procacciarsi l' ammirazione del volgo e mostrarsi singolari da ognuno , vestono i loro pensieri di stranissime frasi in cui , non che altri , eglino stessi non intendono alcuna cosa : delle quali gravissime mende non sono scevri oggidì fra gli stranieri nè anco forse coloro che vennero in maggior fama. A seguitare così fallaci scorte la più parte di coloro che si pongono a scrivere novellamente traviano per modo , che a piegarli indietro non è forte abbastanza nemmeno l' esempio di que' valorosi scrittori che vanta l' Italia al presente , e di cui ella andrà vie più lodata nell' avvenire , i quali ben dimostrano col fatto quanto riposino sul vero le querele fatte più d' una volta , che la nostra lingua sia ormai troppo vieta nè più basti a' bisogni de' tempi.

Ma ciò dirassi , non valea già la fatica che ci si desse nuovamente uno scrittore del trecento , chè già n' abbiamo , e forse a troppo gran numero. — N' abbiamo nol niego : or dunque quale a' giovani proporremo in esempio? — La risposta non terrà dietro così subito alla dimanda. Io porto opinione (meglio esporla per intero qual ch' ella sia , che accennarla a metà) che niuno possa con sicurezza assegnarsi per la prosa a modello. Proporremo del Boccaccio ciò che può leggersi a' giovani ? Pressochè tutti i critici a un parere s' accordano , che quanto egli è pregievole per la lingua , tanto è poco degno da imitare nello stile. Senzachè le materie ch' ei tratta troppo leggiere paiono a' giovani stessi , i quali , poichè alcuna novella sia letta loro una o al sommo due volte , più non vi tornano. Altri autori ha quel secolo i quali scrissero meno a pompa e ad ostentazione che il Boccaccio non fece , e però non hanno quelle sue raggirate costrutture , quel troppo forzato collocamento di vocaboli , quel soverchio splendore per cui spesso non illumina , sì abbaglia : e questi scrittori sarebbero migliori esempi di stile , se non fosse ch' eglino caddero nell' opposto eccesso , nell' arido cioè e nel vile ; o s' ebbero tale

accorgimento di tenersi nell' aureo mezzo , non ebbero a un tempo la forza di levarsi sopra la rozzezza del loro secolo , ed o non seppero trattare materie alte ed illustri , o trattandole spargervi quell' allettamento , spirarvi quella vita che t' incatena alla lettura , e fa che tu ne puoi partire stanco bensì , ma sazio non mai. Chi è , a cagione d' esempio , cui basterebbe l' animo di leggere un libro almeno del Passavanti? La sua maniera di scrivere è bella di una modesta eleganza , è leggiadro senza affettazione , si attiene al naturale ed al semplice sì , che o non mai , o assai rado cade in que' vizii che sono l' eccesso di queste virtù. Tuttavia molte cose gli mancano. E innanzi tratto la materia del suo libro è sì austera che pochi vi porrebbero studio , e vien esposta in una maniera arida e scolastica che non vi si dura. Oltracciò quasi mai non sorge all' eloquenza , non alza lo stile , non lo stringe , non l' anima. Ove si tolgano que' due tratti del suo libro che sempre sogliono essere allegati da' suoi encomiatori , quello del Conte di Niversa e quello dell' albergatore di Milano , poco altro vi troverem che imitare. In somma egli è un buon frate assai addottrinato in ragione del secolo in cui visse che ti va catechizzando metodicamente , e non di rado ti narra in appoggio delle sue sentenze le cose più stravaganti.

Si proporrà forse le *Vite dei Padri*? Da queste , dice il Perticari , si colgano molti e bei fiori del parlare , ma l' uomo non si fidi di cogliervi tutto , e pensi che non v' è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello : colpa le innumerabili copie che se ne fecero : onde quale più , quale meno , tutte sono difettose e mancanti , se ne conoscono due soli testi a penna che non si discordino. Sin quì il Perticari , il quale parlando in generale delle opere del Cavalca concede ch' egli ha bontà di sintassi , ma osserva eziandio ch' egli ha poco sangue e niun calore. La quale sentenza ben può essere impugnata da chi sia

perduto degli scrittori di quel tempo e creda che tutto quivi sia oro, e altrove ogni cosa mondiglia; ciò non pertanto si troverà vera da coloro il cui giudizio non sia falsato da soverchia ammirazione, nè da alcuno studio di parte.

E tornando alle *Vite* de' SS. Padri è uopo confessare che vi si trovano assai gemme del dire, che molti tratti gettano meraviglioso diletto nell'animo per quel candore con cui sono scritti e per alcuni modi ricisi vivaci evidenti, e che infine v' hanno molte narrazioni tutte grazia e naturalezza: contuttociò quelle *Vite*, al mio parere, non sono da porsi così intiere nelle mani de' giovani, sì perchè, come già altri ha notato, eglino correrebbero pericolo di credere un vizzo di lingua ciò che forse è un error de' copisti, e sì ancora perchè oltre modo noiosa riuscirebbe la lettura di quel libro, e per far tesoro di alcuni bei modi avrebbero a sostenere una quantità smisurata di concetti ridicoli; e, che è peggio, molte cose per sè stesse sublimi e santissime si stamperebbero nella loro mente atteggiare dalle più spregievoli forme. Dicasi pure ad onore del vero, moltissimi luoghi di quel libro non sono affatto puerili? e molti per poco non son laidi? ed altri a buon numero non ti commuovono a riso? E non pure alcuni brani sparsi quà e là sono offesi di queste macchie, anzi vi sono delle intiere vite che ne ridondano da un capo all' altro. Ne basti un esempio. Si legga per intero, se pur v' è cui la pazienza basti a tanto, la vita di S. Giovanni Battista, e poi dicasi se nulla sia stato scritto giammai più fanciullescamente. Io credo che sia difficile ritrovar cosa più insipida e più ridicola. Or saranno questi gli scritti che a' giovani si dieno in modello? O basterà lor dire, che vi debbono cercare i pregi della lingua e non altro, perchè vi pongano amore? Si consiglino di leggerne que' tratti che con tanto accorgimento furono scelti dall' Ambrosoli, e in ciò avranno quanto di quel libro si possa leggere con vera utilità.

Nè già si creda però che a tal libro possano starsi contenti, che non li prenda vaghezza d'altro scritto in cui il diletto sia maggiore, la materia più vasta; ove lo stile si atteggi di forme più variate, in cui la elocuzione si levi più alto, che ridondi di maschi concetti, che dipinga con maggiore evidenza, che ammestri e commova, che sfolgori di vera eloquenza, che abbia pregio non pur di parole, ma eziandio di cose. Crederemo aver soddisfatto al loro desiderio se lor venga proposta alcuna delle nostre cronache antiche? Fingiamo che si dia loro quella che ha maggior rinomanza, quella cioè di Giovanni Villani. Che frutto ne coglieranno? — Prima d'ogni cosa sarà necessità porli sull'avviso, che in quel libro vi hanno assai voci affatto francesi cui nessuno dopo lui s'attentò più d'usare, che la sintassi esce talvolta dalle leggi della grammatica: inoltre, leggendo tutto quel tratto di storia che il Villani espone dei tempi che lo precedettero, s'avverranno a narrazioni che non reggono in verun modo alla critica, a ridicole favole date per fatti certi: vedranno allegati siccome storici di non dubbia testimonianza Virgilio e Lucano, e a costoro rinviarsi, quando intorno alcuni avvenimenti bramino dilucidazioni maggiori; e poscia, seguendo eglino la narrazione sino all'epoca in cui visse, s'abatteranno a racconti troppo particolarizzati di cose che poco monta il saperle, chi non abbisogni di essere troppo minutamente ragguagliato di quell'epoca. Queste cose vedranno esposte con una scilicet gravità che talvolta bamboleggia, non entusiasmo, non allettamento, non vita, sicchè disamorati ne abbandoneranno la lettura, e più si consiglieranno di imitare la forma smaniosa e convulsa di certi scrittori d'oggi, che il perpetuo sonno di quelli antichi. Così mentre ci saremo confidati di allettarli del vero bello, avrem desto in loro possentemente il desiderio di gittarsi nell'esagerato e nel falso.

I giovani prendono diletto delle istorie massima-

mente, e tra queste non veggio da quali possano ritrarne maggiore che da quelle di Livio. La forma per così dire drammatica con cui sono scritte le rende meravigliosamente variate, tien desta l'attenzione, ci reca in mezzo agli avvenimenti. Il modo con cui descrive è pieno di calore e di vita: ei ritrae la natura così al vivo, che niun altro l'avanza. Ne' primi fatti del popolo romano il suo stile è mirabile di candore e d'ingenuità. Poi appresso gli avvenimenti si fanno più grandi, e il suo dire grandeggia pure cogli avvenimenti: non vi è forma di stile in cui non riesca maestrevolmente: ora è tenero e patetico, or grave ed austero, or si innalza fino al sublime, talora pieno di concisione e di forza, talora di grazia e di leggiadria. Quando toglie ad esporre le calamità della sua patria, un funesto presentimento ti occupa dai primi tratti della sua narrazione, le tinte a mano a mano s'infoscano maggiormente, la speranza ed il timore a vicenda s'alternano. La catastrofe s'appressa, e tu palpiti: si compie, e ti accuori con lui. Allorchè ci reca tra le contese del foro ci sembra aggirarci nel popolo, tanto vivamente ei n'esprime l'indole; ti senti nel conflitto di mille diverse passioni. Vi odi accenti variati tronchi energici, vigorosi di una forza tutta naturale: i tribuni tutti concitazione ed accuse contro a' patrizii: un'eloquenza che eccita, incalza, trascina. Non sì tosto nella sua narrazione s'affacciano i consoli, che la tempesta a poco a poco s'acqueta: ascolti parole meno ricise, men violente, meno incomposte: l'eloquenza s'innalza sino alla consolare maestà, si veste di maggiore grandezza e di più autorevole pompa, si compone a quella religiosa solennità innanzi alla quale cadeva il furor popolare. In somma non v'è alcun genere di stile di cui questo storico non ci porga mirabili esempi, dall'ingenua semplicità della favola, sino alla pompa della più splendida eloquenza. Ne io, rammentando questi suoi pregi, voglio però negare, che dove si consideri la sua storia filosoficamente, gli

si possano fare parecchi rimproveri; ma questi sono per avventura in minor numero che l'uomo non pensa, e molte delle accuse che gli si appongono di leggieri son confutate. Così, a cagion d'esempio, di molte cose che ei narra dichiara apertamente che presso la posterità avrebbero avuto maggior rinomanza che fede: de' molti prodigi di cui fa menzione, non si dà giammai per mallevadore, bensì espone la voce che ne correva, e li narra perchè rivelano l'indole dei tempi, ed ancora perchè in essi furono le cagioni or di pubbliche feste, or di solenni espiazioni, ora di fatti relevantissimi cui gli è bisogno narrare. Allorquando trova presso gli antichi narrazioni discordi, esamina, discute, elegge, arreca le testimonianze per cui si confortano le cose narrate, e non asconde le cagioni perchè più a l'una opinione inchini, che a l'altra. Ha spesso lunghe orazioni, ma non sono già sempre, come pare che opinino alcuni, scritte ad ostentazione, conciossiachè veggiamo che tal fiata, tuttochè gli si appresentino occasioni di sfoggiare eloquenza, ei non arreca discorso veruno, dicendo, che tra' molti che ne trova fra gli storici antichi veruno non ha tale fondamento di probabilità, che s'abbia a credere essere stato veramente pronunciato. Infine, per ritornare colà onde si sono isviate le nostre parole, questo storico, anche esaminato dietro la scorta della filosofia, ha minori difetti che forse taluno non crede, e a liberarlo di molte imputazioni basterebbe leggerlo non in parte, sì per intero, giudicarlo non sull'altrui fede, sì per proprio esame.

Dalle cose pertanto che abbiamo rapidamente discorse si dichiara, che niun'opera in fatto di lettere si può forse con più avveduto consiglio porre in mano de' giovani, e che ove di questa storia si avesse un ottimo volgarizzamento, sarebbe tal libro dal quale si otterrebbe maggior profitto che da niun altro. Ed ottimo appunto è il volgarizzamento che or si presenta. Udiamone l'opinione del Costa sì buon giudice in

fatto di scrivere. = Non ci rimarremo di raccomandare sovente ai giovani di aver caro sopra ogni altro il secolo decimo quarto, e di esortarli, a rendersi certi che se colla scorta della diritta filosofia studieranno nelle antiche scritture, non avranno a temere que' pericoli, de' quali il Perticari li fece accorti, e segnatamente se, lette le cronichette, i trattatelli e le leggende, fermeranno la mente ai tre sommi Padri della italiana eloquenza, e ai volgarizzamenti delle opere latine fatti in quel secolo, ne' quali non si può dubitare che non sieno significati dalle parole dolci e gentili i gravi concetti e le cose. Fra i diversi volgarizzamenti suddetti uno sopra tutti risplende, cioè quello delle storie di T. Livio, il quale per nostra vergogna giace tra la polvere delle librerie ignoto ai più, stampato in rozza forma e scorrettamente. Per vendicare in parte l'ingiuria, che la viltà dei tempi ha fatta a questa bell' Opera, ci siamo posti in animo di accendere ne' giovani il desiderio di leggerla, ed a tal fine ne verremo pubblicando in questi fogli alcun luogo de' più belli, e confidiamo che questa nostra cura sarà per essere utile a due sorta di persone: a quelle, che amano passionatamente gli scrittori antichi; e a quelle (e sono le più), che avvisano nulla trovarsi da imparare nelle carte di quella età, che essi dicono essere stata senza luce di filosofia. Il primo genere di persone, leggendo il detto volgarizzamento solo per vaghezza di apprendervi i modi del favellar gentile, vi troverà ancora di che pascere la mente bisognosa di soda e verace dottrina. Quelle poi che vanno in traccia solamente dei sublimi concetti e delle cose, restando prese dalla venustà e dalla forza dell'antica locuzione, conosceranno quanto importi il prendersi cura delle parole e dello stile, e di che virtù fosse nel trecento quell'idioma, che narrar seppe maestrevolmente i fatti del primo popolo del mondo, e spesso con arte pari all'arte di Livio. = Oltre le

parole del Costa, altra prova dell' eccellenza del presente volgarizzamento si è questa, che gli Accademici della Crusca se ne valsero come autorità per la lingua, e ne citarono esempi (1): intorno a che per non prendere abbaglio è mestieri avvertire, che non già una sola traduzione siccome opinò falsamente taluno, bensì tre diverse traduzioni furono adoperate nella compilazione del Vocabolario: il qual vero, oltre alla testimonianza del Facciolati, si conferma da brani stessi che quivi si allegano, trovandosi più d' una volta che al medesimo squarcio di Livio rispondono traduzioni al tutto diverse. Del volgarizzamento che or riproduciamo gli Accademici non conobbero che la prima Deca soltanto; e forse di questa parte, per qual cagione non saprei ben dire, si moltiplicarono a maggior numero i manoscritti, e tale opinione per ciò s' avvalora che da prima non si vide in istampa, salvo che questa sola parte della versione. Nel resto intorno al pregio di quest' Opera non accade far molte parole, quando ciascuno può farne giudizio per sè medesimo. Mi starò contento a poche considerazioni. E innanzi tratto è da osservare, che dove la maggior parte delle versioni fatte nel trecento sogliono essere anzi parafrasi che traduzioni, questa per contrario, senza essere servile, sempre s' attiene al concetto dell' originale, volgendolo nel modo che meglio s' affà all' indole di nostra lingua: dico sempre, dacchè non le può venir negato questo pregio per pochissimi tratti aggiunti in alcun luogo, i quali son nulla in opera di tanta mole (2).

(1) Gli esempi allegati nel Vocabolario si daranno dopo la prima Deca col rinvio ai capitoli ove debbono rintracciarsi.

(2) Nel mio manifesto io diceva, che di questa versione si troncherebbero gli squarci che sono aggiunti di proprio dal volgarizzatore; poi appresso per più cagioni ho mutato pensiero e risoluto di collocarli nelle note, acciò nulla si abbia a desiderare dell' antica traduzione.

Ma questo volgarizzamento, mi si chiederà, avanza in merito quello del Nardi? Io non dubito di affermare che sì, e credo che tutti s'accorderanno alla mia opinione. Lasciamo stare che nel pregio della lingua niun secolo va innanzi al trecento; ma la traduzione presente è più elegante, procede più libera e sciolta, ha maggior leggiadria, forza, evidenza. Quella del Nardi spesso si trascina, talvolta è impacciata e confusa, spessissimo adombra appena con languide tinte i vivi colori dell'originale: il suo stile non sempre cammina libero e franco, ma ponendo passo passo le orme colà appunto donde le tolse il latino, spesso incespica e riesce stentato, nè s'innalza alla grandezza di Livio. L'intelligenza del testo, e parrà forse meraviglia a chi non se ne chiarisca per propria esperienza, non è maggiore nel Nardi che nell'antico volgarizzatore, e quasi sempre ove questi non penetrò il concetto di Livio, quegli non meno vi abbaglia; talchè non v'ha nel Nardi veruna dote per cui vantaggi l'antica versione. Allegherei degli squarci dell'uno e dell'altro, se due cagioni non mi persuadessero a rimanermene; l'una, che citando alcun brano dell'antico volgarizzatore si potrebbe entrare in sospetto ch'io in pruova n'abbia scelto i migliori, l'altra, che ad ogni modo io mi prenderei un' inutil fatica, dacchè ognuno può mettere a confronto le due versioni, e di leggieri far giudizio qual debba anteporsi.

Ben veggo che leggendo queste parole potrà sorgere nell'animo d'alcuna il sospetto ch'io vada encomiando oltre il dovere la traduzione che propongo, e si chiederà onde sia avvenuto che, poichè s'ebbe il volgarizzamento del Nardi, quel primo sia stato pressochè dimenticato. A questo io potrei rispondere colle parole di chi già disse, che perfino le carte hanno la loro stella, signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e

spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero. Le quali parole che sieno vere si dimostra per ciò che di molte opere di assai pregio delle quali esso Perticari accenna, altre rimasero per vile trascuratezza smarrite, altre si giacciono tuttora abbandonate nella polvere delle biblioteche: oltrecchè molte delle scritture in cui trovano maggior diletto coloro che sono vaghi dell'opere del trecento non è gran tempo che furono conosciute, e molte delle migliori cronache che abbiamo sarebbero tuttavia dimenticate, se l'infaticabile Muratori non le avesse fatte conoscere e poste in onore. Aggiungi che amore ed odio troppo spesso ci vincono e dissolvono dal vero, sì che non di rado quell'amore che si pone ad alcuna persona si pone altresì alle sue opere, e per contrario, se odio ci domina non sappiamo al tutto spogliarcene recandoci a profferir sentenza dell'opere d'ingegno, e secondo l'affetto fermiamo i nostri giudizi. Quindi non è a meravigliare che appena venne in luce la versione del Nardi ne sia risuonato la fama per tutta l'Italia; e questa fama sorta dall'opinione del suo ingegno dovea essere resa maggiore da mille memorie per cui battea fortemente il petto degli Italiani. Non era soltanto lo scritto di un valente ingegno qualunque che si dovea leggere, sì lo scritto di Jacopo Nardi, di un uomo caro per tante egregie doti dell'animo, d'un cittadino che avea amato la patria di grandissimo e sincerissimo amore, di quell'infelice il quale anzi che piegare il capo alla turpe tirannide di un Alessandro de' Medici esulava a terre straniere in quella età in cui l'esilio pesa più duramente, e questo esilio sosteneva con mirabil costanza, difendeva prima coll'armi, e poscia coll'eloquenza i suoi compagni di sventura contro all'oppressione del Duca, e del ferocemente ambizioso Guicciardini. Era questi colui che dava all'Italia una nuova versione del grande istorico della romana repubblica. Che se a questa

opinione pare forse a taluno che non sia da acquietarsi così leggermente , aggiungerò altra cagione che dovea far sì che venisse dimenticato l'antico volgarizzatore di Livio , questa cioè , che assai correttamente stampavasi l'opera del Nardi , mentre all'opposto quella prima era guasta d'infiniti errori , per modo che se d'alcuna cosa dobbiamo maravigliarci , ci maraviglieremo più presto dell'essere stata tante volte cogli stessissimi errori riprodotta , che non dell'essere poi caduta in dimenticanza. Aprasi l'antico volgarizzamento come s'ebbe finora per le stampe , e si vegga se può sostenersene la lettura.

Incomienza el proemio de la Prima Deca di Tito Liurio excellentissimo auctore , et iudice de Padua cittadino Romano elqual racconta le historie del populo Romano.

Io non so al tutto bene certamete se farò alcuna utilità descrivendo le historie del populo de roma dal comiciamento de la cittade : et se el sapesse io no lardirei de dire coe fu la cosa antiqua et manifesta p molti altri che scrivao alcuna historia di novo crededo le cose o più certamete riferire : o i ben dire avazare la rozeza de li antiqui ec.

E poi appresso anche peggio :

Et si le degna cosa ch a nullo populo sia coe duto de sacrare el suo nascimeto et de metterlo (sic) sopra quelli dei el populo de Roma ha qsto vatagio et qsta gloria acqstata p forza darne : ch come dica lo dio Marte fu padre de Romulo et altre se (sic) le gete volevao qsta cosa sostener come elli sofferano liperio et la signoria del populo de Roma ec.

Continuando questa lettura ci abatteremo ad errori più grossolani , vi troveremo , a mo' d'esempio ; onorevole per la meraviglia della terra , in luogo di meraviglia della lettera ; i servi di Laentro , in luogo di servi di là entro ; menda ove si richiede ammenda ; faccio te un tempio , per faccioti un tempio ; vi troveremo spessissimo satisfece , in iscambio di misfece ;

ponte spazato , per ponte spezzato ; appresso la porta,
 invece di aprisse la porta ; intendisse ello ove , in
 vece di intendi , diss' egli , o Giove ecc. *Ma basti di*
queste lordure , e da ciò ch' io reco delle prime fac-
ciate si faccia ragione della smisurata copia d' er-
rori che deggionsi rinvenire in opera di tanto volume.
Ecco come stampavasi in Venezia verso il principio
del secolo decimosesto , e non so come i Fiorentini
a cui istanza veggiamo essere stato ristampato più
volte questo volgarizzamento non sapessero ove meglio
rivolgersi.

Queste sono le cagioni a parer mio , che nocquero
 principalmente a questa versione. Or in breve del
 modo tenuto in pubblicarla. Prima d' ogni cosa
 ho posto cura di togliere tanti errori che detur-
 pano le edizioni che se ne fecero : com' io vi sia
 riuscito ne sia il giudizio presso coloro che vor-
 ranno raffrontare la presente alle antiche edi-
 zioni. Ove coll' errore è manifesta eziandio la vera
 lezione ho corretto senza farne parole nelle note :
 tenendo altro modo, le note si sarebbero moltiplicate
 a tal numero che per poco non avrebbero agguagliato
 la mole del testo. Ne' luoghi per contrario ove è
 chiaro l' errore , ma è dubbio qual sia la vera lè-
 zione ho reso il concetto dello storico latino , recan-
 do nelle note le parole dell' antico volgarizzatore
 quali le abbiamo per le stampe. Ho abbandonato
 l' ortografia antica e molte viete desinenze di voca-
 boli massimamente ne' verbi , ed ho creduto miglior
 consiglio attenermi alle forme moderne , e ciò per
 più cagioni. Tenendo l' antica ortografia e certe de-
 sinenze da gran tempo dismesse , avrei forse dato
 più volte in luogo delle forme usate dall' autore , le
 scorrezioni de' copisti , ciascuno de' quali , come può
 essere manifesto pe' manoscritti del trecento , ebbe
 una ortografia tutta propria ; e oltre a ciò la più
 parte soleano inflettere i verbi ciascuno secondo il
 dialetto della sua patria : le quali terminazioni se io

avessi ritenuto, in luogo di invogliare altrui a porre studio in quest' Opera, ne avrei sconsortato la più parte. E per questa cagione medesima (ben so che taluni l'avranno per gravissima temerità) alcune voci le ho date alquanto rimodernate, tuttochè fossero comuni in quel tempo; nè credo che chi ben guardi vorrà tornarmi a biasimo s' io in luogo di el, scriva il, egli in luogo di ello, egli od eglino secondo richiede l'armonia del periodo invece dell'antico elli ecc; conciossiachè niun vantaggio è nello attenersi a quelle viete maniere le quali niuno or più vorrebbe imitare, e cui muterebbono quelli antichi medesimi se avessero a scrivere nell'età nostra. Se poi v'è chi sia così appassionato di quel secolo che n'ami anche la ruggine e la polvere, non gli difettano mezzi di far pago il suo desiderio. — Ho creduto non meno di dovere talvolta, benchè assai rado, mutare alcune congiunzioni ad altre che rispondano al testo, sì perchè non fosse rotta la concatenazione dei concetti, come pure perchè il vocabolo stesso non fosse ripetuto increscevolmente a ogni passo.

Ho voluto eziandio che s'abbia in quest' Opera un' esatta traduzione del testo latino, e però ove la traduzione antica è errata ho sempre ristabilito il senso dell' originale, collocando nelle note per intero lo squarcio ove l'antico volgarizzatore errò nell'intelligenza delle parole di Livio; e questo ho fatto allora soltanto che la prima versione si diparte manifestamente dal senso dello storico latino; chè quando le costui parole sostengono parecchie interpretazioni, mi è avviso che basti, senza alcuna cosa mutare, toccar in nota delle altre significazioni. Oltre a questo ho supplito le lacune che spesso in questo volgarizzamento s'incontrano, indicando sempre i luoghi dove la traduzione è mia. Comprendo che ne sorgerà un raffronto troppo a me svantaggioso; confido tuttavia che mi scuserà la cagione per cui ho così adoperato.

Per le note sono stato assai parco; contento a

quelle soltanto che ho credute necessarie. Ove la bellezza della traduzione è manifesta non accade ch' io voglia indicarla altrui, ove poi non si possa conoscere salvochè per sottili argomenti, stimai fatica gittata l' abbandonarmi a misteriose esclamazioni per le quali non s' avrebbe veruno schiarimento.

Possa non tornar vana la fatica ch' io mi son presa, ed essere confortata di un benevolo accoglimento.

Savona addì 2 febbrajo 1842.

P. FRANCESCO PIZZORNO delle Scuole Pie.



PROEMIO

DELLA PRIMA DECA

DI

TITO LIVIO

Io non so al tutto bene certamente se farò alcuna utilità, descrivendo le istorie del popolo romano dal cominciamento della cittade, e se 'l sapessi, io non l'ardirei di dire, però ch' ella è cosa antica, e usitata per coloro che scrivano alcuna istoria di nuovo, credendo le cose o più certamente riferire, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi (1). Ma comechè la cosa vada, certo a me diletterà di aver messo consiglio a piena ricordanza della istoria del Popolo di Roma il quale di tutto il mondo è principe e signore. E se intra tanti autori i quali hanno scritto di questa medesima materia il mio nome sarà di piccolo pregio, mi conforterò nella grandezza e nobiltà di coloro che avanzeranno la mia nominanza. Sopra questo la cosa è di grandissima opera, e di grande antichità, siccome è da settecento anni indietro, e che di piccolo cominciamento tanto è accresciuta la sua grandezza (2), che non può più durare, e già

(1) Il traduttore antico dice così: io non l'ardirei di dire, come fu la cosa antica e manifesta per molti altri che scrivano ecc. Col mutare alcune parole, parmi che siasi maggiormente servito alla fedeltà.

(2) Spiacerà qui forse a taluni la disposizione delle parole: e certo non sarebbe ora da imitare. Si poteva dire:

comincia a cadere : ed io non dubito (1), che i più si diletteranno meno in leggere il primo nascimento ed il cominciamento di Roma, che non farebbero nel fatto del tempo presente nel quale le grandissime forze del potentissimo popolo si consumano per loro medesime. Ma tutto per contrario io mi diletterò in raccontare l' antichità, e mentre ch' io sarò a ciò attento, dimenticherò i grandi mali e le grandi distruzioni che tanto abbiamo vedute nel nostro tempo, rimosso ogni pensiero (2) che potesse mettere il mio cuore in sollecitudine tanto mi potessi dilungare dalla verità dell' istoria. Ciò che gli autori raccontano dei cominciamenti di Roma, più per favola adornata di belli detti che per pura verità d' istoria, io non ho cura di contraddire e d' affermare: imperocchè agli antichi fu concesso di mescolare le cose divine colle umane per fare il cominciamento della città più nobile, e più onorevole. E se la è degna cosa che a nullo popolo sia concesso di sacrare il suo nascimento, e di mettere sopra quello gli Dei, il popolo di Roma ha questo vantaggio e questa gloria acquistata per forza d' arme, che come dica il Dio Marte fu padre di Romolo il quale fondò la detta città, ed altresì le

son più ordinata sintassi: e che di piccolo cominciamento crebbe a tanta grandezza, che ecc. Ma non ho osato toccarvi, essendomi abbattuto a molti esempi di non diversa sintassi negli scrittori del trecento. Se poi in tutto questo squarcio v' ha qualche cosa di oscuro, è colpa di fedeltà forse soverchia nel recare alla nostra lingua le parole del testo. In T. Livio *res* qui significa la storia del popolo romano; e poco appresso il relativo *quae* s' accorda al vocabolo *respublica* che è sottinteso.

(1) Il Traduttore antico, o a meglio dire le stampe che guastano in tanti luoghi questo volgarizzamento hanno così: *Se io non dubito già fu perchè i più si diletтарono ecc.*

(2) T. A. *sommisso con tutto il pensiero ecc.* Dovrebbe per avventura leggere: *sommerso tutto pensiero ecc.* come già disse Dante: *sommergere il dubitare* (Inf. c. 28. v. 97)? *ovvero: sommosso tutto pensiero ecc. ? oppure somnesso ?*

genti vogliano questa cosa sostenere com' elle sofferano l'imperio e la signoria del popolo di Roma. Ma di queste cose o simili, comechè le sono attese (1) o giudicate, io non ho cura: ma in questo debbe mettere ciascuno volonterosamente il suo cuore ed il suo pensiero, qual vita gli antichi menarono, per quali uomini per quali costumi fu acquistato l'imperio e la signoria per pace e per guerra: e com' eglino incominciarono a discordiare tra loro (2); per che corruzione di costumi e di facoltà e di disciplina poi appresso cominciarono a cadere e traboccare, insino a tanto che sì duramente siamo peggiorati, che noi non possiamo i nostri vizii nè sofferir, nè emendare. Questo è il profitto che l'uomo ha in sapere le istorie, ch' ei riguarda e l'insegnamento e l'esempio e seguita i buoni e leali, e schifa quelli che sono leprosi e di brutto cominciamento e che hanno villana fine. Ma nè l'amore dell'opera ch' io ho presa m'inganna, nè mai città fu maggiore nè più disciplinata, nè più abbondevole di buoni esempi, nè ove sì lungamente astinenza e povertade

(1) Sostituisco *attese a scritte* per rendere il concetto del testo.

(2) La versione è forse eseguita sopra qualche manoscritto scorretto che in luogo di *mores desidentes*, leggeva *dissidentes*. Se si dicesse che in Roma i costumi si corruperro da che i cittadini vennero tra loro in discordia, bisognerebbe pur dire che quivi non v'ebbero giammai buoni costumi; « Perciocchè (userò le parole di Sallustio) quanto a superchierie di potenti e scisme di plebe da' Padri, e tali altri dissidj, n' ebbe in Roma sin da principio: nè cacciati i re, il buono e temperato reggimento perseverò, se non quanto la paura di Tarquinio, e la risicosa guerra toscana. Poi tosto i Padri a malmenare la plebe a uso di servi; punirla con arbitrio regio nel tergo e nel capo; spropriarla de' terreni; soli, escludendo gli altri, arrogarsi l'imperio ecc. (Da' Framm. delle Ist. di Sall. Cito la bellissima traduzione di G. B. F. Raggio) ». T. Livio parla de' costumi di Roma per figura come di un edificio, e dice che da prima cominciarono a crollare, e a cedere, e poscia al tutto caddero e traboccarono.

fossero onorate, nella quale sì tardo entrasse lussuria ed avarizia; chè quanto meno avevano di ricchezze, tanto meno avevano di cupidità, nè erano in la lor mente le ricchezze, le quali novellamente condussero gli animi ad avarizia e a delicatezze, ed hanno menato desiderio di perire e struggere il tutto per superbia e per lussuria (1). Ma quelli compianti per avventura non saranno troppo a grado, quando forse sarà necessario a ricordarli. E però laszieremo, attendendo al cominciamento di così grande opera. Che se quelli che scrivono le istorie avessero i costumi de' poeti, più volentieri comincierebbero col buon augurio, e con preghiere di Dii, e di Dee che ai cominciamenti di sì grand' opera fossero graziosi e benigni.

(1) Nell' antico volgarizzamento come corre per le stampe, non si ha a questo luogo alcun senso: *Ma quando gli animi furon condotti ad avarizia e a delicatezze, ed hanno menato desiderio di perire, e in tutto struggere per superbia e per lussuria. Ma quelli compianti ecc.*

Perire qui vale perdere. Vedi il Voc.

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO PRIMO.

Sommario (1).

Cap. 1. Come Antenore ed Enea arrivarono in Italia. Come Enea si partì da Troja, e dopo lungo errare per mare capitò in foce del Tevere, e sposò Lavinia figliuola del re Latino. — II; Come Enea sconfisse Turno, e come morì il re Latino, e Turno si collegò con Mezenzio re di Cerete. Come Enea sconfisse i Rutoli e i Toscani, poi si morì. — III; Del regno di Ascanio e de' suoi discendenti. — IV; Del nascimento di Romolo e Remo. Come Romolo e Remo furono raccolti ed allevati infino che furono a perfetta età. Come furono assaliti da' ladroni, e come Remo fu preso e menato al re Numitore. — V; Come uccisero Amulio. Come il re Amulio fu morto e fatto re Numitore. — VI; Come Romolo e Remo diedero modo per porre ed edificare la città di Roma, e — VII; Romolo uccise suo fratello. Come Romolo intitolò la città edificata del suo nome. Come Ercole uccise Caco. Come Evandro ricevette Ercole, e sacrificarono. — VIII; Come Romolo fece leggi ed ordinò la città, e fece certi acconcini ed

(1) Mi valgo degli argomenti che si trovano prefissi a ciascun capitolo nella versione antica, perchè anche questi hanno autorità in fatto di lingua. Non si sono mutati che i numeri, acciocchè corrispondano alla divisione comunemente adottata.

ordinò cento senatori. — IX; Come cercò per le città vicine d' avere donne ed ammogliarsi. Della festa che ordinò Romolo a Nettuno Dio del mare. Come il popolo Romano rapì le Sabine. — X-XIII; e sconfisse Cenina Antenna e Crustumena. Come i Sabini presero per inganno il Campidoglio, e dell' accordo che fecero co' Romani, e come Romolo fece poi le centurie. — XIV-XV; Della morte del re Tazio, e come furono sconfitti que' di Fidene. — XVI-XVII; Della morte di Romolo primo re de' Romani. — XVIII; Della elezione di Numa Pompilio secondo re de' Romani. — XIX-XXI; Quando Numa ridusse e rendette la città di Roma in pace. Della morte di Numa. — XXII; Come Tullo Ostilio fu il terzo re de' Romani. — XXIII; Della guerra tra i Romani e gli Albani. — XXIV-XXV; Come Roma acquistò l'imperio sopra la città di Alba. — XXVI; Come fu liberato Orazio dell' omicidio della sua sorella. — XXVII; Come Tullo Ostilio sconfisse que' di Fidene e di Veienta. — XXVIII; Come Tullo Ostilio giudicò a crudel morte Mezio re degli Albani. — XXIX; Come Tullo Ostilio disfece Alba. — XXX-XXXI; Come gli Albani vennero ad abitar Roma, e come i Sabini furono sconfitti. Della morte di Tullo Ostilio re. — XXXII.; Come Anco fu eletto re de' Romani. — XXXIII; Come il re Anco accrebbe Roma e sconfisse i Latini. — XXXIV; Come Lucomone figliuolo di Demarato da Corinto venne a Roma. — XXXV-XXXIX; Come dopo la morte del re Anco Lucio Tarquinio Prisco fu il quinto re de' Romani. — XL; Come i figliuoli di Anco fecero uccidere il re Tarquinio. — XLI; Come Tullio Servio prese la signoria di Roma. — XLII-XLVII; Come Tullio Servio fu il sesto re di Roma, e fece l'estimo. Come Tullio Servio accrebbe Roma, e maritò le figlie a' figli del re Tarquinio Prisco. — XLVIII; Della morte del re Tullio. — XLIX-LIII; Come Tarquinio superbo fu il settimo re di Roma. — LIV; Come il re Tarquinio prese per inganno la città di Gabina. — LV-LVII; Come il re Tarquinio fece il tempio di Giove, e Tarpeia, ed altri nobili edificii, e mandò i figliuoli al tempio di Apollo per la responsione. — LVIII-LX; Della morte di Lucrezia, e come il re Tarquinio superbo fu cacciato di Roma.



DECA PRIMA

LIBRO PRIMO.

Anni av. C.
1182-1152.

Assai certamente ho saputo (1), che poi che Troja fu presa, i Greci usarono crudeltà verso i Trojani, e perdonarono ad Enea ed Antenore perchè tutto giorno avevano albergato in casa loro gli ambasciatori de' Greci quando erano mandati a Troja, e perchè sempre aveano avuto affanno e pena a fare pace e consigliare che Elena fosse renduta. Poi appresso per diverse avventure Antenore con grande compagnia di una gente che si chiamava Eneti, i quali erano stati cacciati di Paflagonia per discordia ed avevano perduto a Troja il loro re Pilemene, ed andavano cercando duca che li guidasse a terra ove si potessero riposare, sen venne nel più profondo golfo del mare Adriatico e cacciò gli Euganei i quali abitavano intra 'l mare e l'alpi: e quivi abitarono gli Eneti ed i Trojani, e il primo luogo ove egli arrivarono si chiama Troja. La gente al cominciamento fu chiamata Eneta: i quali oggi sono chiamati Veneziani.

Enea il quale per simile occisione era fuggito da Troja il quale i fati conducevano al cominciamento di più

(1) Il Traduttore antico ha così: *Cosa assai certamente ho saputa ecc.*

gran cose arrivò prima in Macedonia, e poi in Sicilia cercando domicilio: e quindi si partì e capitò in Italia nel territorio di una città che si chiamava Laurenzia, e quel luogo similmente fu chiamato Troja. Quando i Trojani, che sì lungamente aveano cercato per mare che non era rimasto a loro altro che l'armi e le navi, furono scesi in terra, incominciarono a correre per lo paese ed a pigliar preda. Allora lo re Latino e gli Aborigeni i quali dominavano que' luoghi, usciti fuori della città armati e per gli altri luoghi del contado, andarono incontra per rassrenare l'impeto de' Trojani. Di queste cose parlano gli autori in due modi. Alcuni dicono che 'l-re Latino con sua compagnia fu vinto in battaglia e fece pace con Enea e diègli Lavinia sua figliuola per moglie. Altri autori dicono, che quando eglino erano apparecchiati a combattere, anzichè combattessero, Latino si trasse innanti, e fece chiamare a parlamento il capitano degli esterni, e domandò chi eglino fossero, e donde, e perchè erano venuti a predare sopra la terra sua. E quando egli intese e che erano Trojani e che Enea figliuolo di Anchise e di Venere era lor capitano e che erano fuggiti de' loro paesi i quali erano guasti ed arsi ed andavano cercando luogo dove si potessero riposare e fondare una città, il re Latino, meravigliandosi della nobiltà di quella gente e della magnanimità di Enea il quale era presto ed apparecchiato a pace e a guerra, con la mano destra data ad Enea, gli promise fede di futura amicizia. Dapoi fatto patto infra i capitani, uno e l'altro esercito si salutarono insieme. Enea fu ricevuto in casa del re Latino e fondò una città la quale chiamò Lavinia del nome della moglie, della quale in poco tempo ebbe un figliuolo il quale ebbe nome Ascanio.

II. Poi appresso Turno re dei Rutuli il quale aveva giurata Lavinia (1) dinanzi alla venuta di

(1) *Giurare vale talvolta, come in questo luogo: dar la fede di sposare, impalmare: così nelle vite de' SS. PP.*

Enea, dolente e cruccioso ch'egli era stato rifiutato per uno strano, mosse guerra ad Enea ed a Latino.

Ma nè una parte, nè l'altra ebbero già di quella battaglia gioja, però che i Rutoli furono sconfitti, e il re Latino da l'altra parte fu morto in battaglia. E Turno ed i Rutoli, poichè furono sconfitti, temendo ch'è non potessero contrastare a' Troiani, dimandarono soccorso a Mezenzio il quale tenea la signoria d'una città ricca e potente ch'era chiamata Cerete: e non si tenea già sicuro della città che Enea novellamente aveva fondata sì vicina al suo reame: e però, pensando che lo stato de' Troiani s'accresceva in tanto che gli abitatori del suo paese non potrieno esser sicuri, s'accordò leggermente a soccorrere Turno.

Enea, veggendo il pericolo della guerra raddoppiata, per conciliarsi gli Aborigini, li chiamò tutti Latini, così l'una gente come l'altra (1). E d'allora innanzi furono gli Accoglitizii così leali e fedeli verso Enea come i Troiani medesimi. Ed avvegna che il re d'Etruria fosse in quel tempo sì ricco e sì potente, che fama n'era per tutta Italia, cioè dall'Alpi insino al faro di Sicilia; contuttociò Enea non si sconfortò della guerra, tanto si fidò nel coraggio della gente ch'egli aveva radunata e congiunta.

Con ciò fosse cosa che a pena si potesse difendere da loro, tenendo la sua gente dentro da le mura di Lavinia, esso ordinò sue schiere ed uscì al campo. I Latini vinsero la battaglia, e questa fu l'ultima opera che Enea fece, però ch'egli allora finì sua

abbiamo: *Suspicio e Serviliano i quali avevano giurate due fanciulle compagne (nella vita di S. Domitilla); e nel Com. Inf. Fatta la ragunata d'amici per giurar la donna.*

(1) *T. A. Per conciliare la sua gente che si chiamavano Accoglitizii, siccome di sopra abbiamo detto, però che erano avanti di diverse contrade, e non avevano alcun certano cominciamento, li chiamò tutti Latini, e così gli Accoglitizii come i Troiani.*

vita. Fu sotterrato sopra una riviera che è chiamata Numicia, e chiamasi Giove Indigete.

III. Ascanio figliuolo di Enea non era ancora in età ch'ei potesse tenere la signoria: Lavinia fu sì prudente e sì valente che gli mantenne la signoria integramente e francamente insino a tanto che venne in età di quattordici anni: lo stato de' Latini e il reame del re Latino avo di Ascanio fu conservato al fanciullo. L'uomo dubita, però che essendo la cosa tanto antica nessuno potria affermare per certo se questo Ascanio fu nato di Lavinia, o se questo fu che fu figliuolo di Creusa figliuola del re Priamo la prima moglie di Enea, il quale insieme con lui fuggì quando Troja fu presa. E questo medesimo Julio la gente Julia lo chiama autore del suo nome (1). Ma in qualunque luogo, o di qualunque madre ei nascesse certa cosa è ch'ei fu figliuolo di Enea. Poichè la città di Lavinia fu cresciuta e moltiplicata lui la lasciò alla sua madre, ovvero alla sua madrigna, e fondonne una di nuovo sulla montagna di Albano la quale fu chiamata Alba Lunga però che fu posta in un lungo poggio. Dal cominciamento di Lavinia insino al tempo che Alba si cominciò ad abitare furono insino a trent'anni (2). Ma tanto crebbe il potere di Alba specialmente per la sconfitta dei Toscani, che nè per la morte di Enea, nè per la signoria che venne a mano di femmina, Mezenzio nè i Rutoli, nè altri furono arditi muovere guerra ad Ascanio quantunque egli fosse giovine. La pace fu tra loro fermata in tal maniera, che la riviera o fiumana che allora si chiamava Albula, ed ora si chiama Tevere fosse confino e termino dell'un territorio, e dell'altro.

(1) *T. A. lo chiama Julio conservatore della fama sua.*

(2) *Il Latino ha: triginta ferme interfuere anni: furono intorno a trent' anni.*

Dopo la morte di Ascanio regnò il suo figliuolo Silvio il quale per avventura nacque in un bosco. Quello ingenerò Enea Silvio, il quale ingenerò Latino Silvio: questo fondò e fece alcune ville, e chiamolle Latine Prisce (1). Poi appresso tutti quelli che regnarono in Alba Lunga, furono appellati Silvii per soprannome. Latino generò Alba, Alba generò Ati: da Ati nacque Capi: di Capi Capeto, di Capeto Tiberino, il quale annegò nella riviera di Albula, e da indi innanzi fu chiamato il fiume di Albula Tevere. Dopo Tiberino regnò Agrippa suo figliuolo, dopo Agrippa Romolo Silvio, il quale ricevette la signoria da suo padre, e lasciolla ad Aventino (2), però ch'egli fu morto dal folgore, e fu seppellito nel poggio della città di Roma che per lo suo nome fu poi chiamato Aventino. Dopo lui regnò Proca il quale ingenerò Numitore ed Amulio, e dopo la sua morte lasciò la signoria a Numitore suo primogenito. Ma più valse la forza che la volontà del padre o la reverenza del primo nato; perciocchè Amulio cacciò Numitore suo fratello, e tenne il reame per forza. E aggiungendo un male all'altro uccise il figliuolo del suo fratello, e la figliuola Ilia sacrò nel tempio di Vesta, e sotto ombra di onore la pose fuori di speranza di avere figliuoli.

IV. Ma io credo che'l cominciamento della nobilissima città di Roma, e dell'imperio doveva essere secondo li destini, però che Ilia ingravidò e partorì due fanciulli, e disse che il Dio Marte gli aveva ingenerati, o perche così si credesse ella, o per più onestamente celare il suo peccato. Ma nè gli Dei, nè gli uomini non la poterono difendere dalla crudeltà del re, nè i suoi figliuoli, perocchè la fece pi-

(1) Più chiaramente il Latino si renderebbe così: *questi fondò alcune colonie, e chiamò Latini Prisci gli abitatori.*

(2) *T. A. di sua mano la diede ad Aventino. Il latino per manus vale successivamente, di mano in mano.*

gliare e mettere in prigione, ed i fanciulli fece git-
tare nel Tevere. Per ventura in quella stagione il
fiume era cresciuto e sparto sopra le prode, e l'acqua
era cheta e piena a modo di uno stagno, sì che
quelli i quali portarono i fanciulli non si poterono
appressare al diritto corso del fiume. Ma egli spera-
rono assai, che l'acqua fosse abbastanza ad affogare
i fanciulli, e così gettaron quelli nel più presso al-
lagamento del fiume (1) che ritrovarono, dove in
quel tempo era un fico, e però quel luogo fu chia-
mato Fico Ruminale. In quel tempo il paese era
deserto e disabitato, e secondo che si racconta, una
lupa discese dalle montagne alla riviera per bere, ed
al piangere de' fanciulli derelitti in secco dall'acqua,
si dirizzò verso loro e lattolli con sue poppe così
benignamente, che l' maestro de' pecorai del re la
trovò che leccava i fanciulli con la sua lingua. Il
pecoraio avea nome Faustolo. Egli portò i fanciulli
nel suo albergo, e diedeli a governare a Laurenzia
sua moglie. Alquanti sono che vogliono dire che Lau-
renzia fu meretrice (2), e però fu appellata Lupa
infra pastori; così ebbe luogo la favola ed il mira-
colo che la lupa gli avesse nutriti. I fantini ingene-
rati e nutriti in tal maniera, quando furono alquanto
cresciuti, non anneghittirono nelle stalle e nei pascoli,
ma furono solleciti ed atti a cacciare le bestie salva-
tiche (3). E quando eglino pervennero a perfetta
etade, furono sì forti e gagliardi ch' ei non si tene-
vano pur soddisfatti di cacciar le bestie salvatiche, anzi

(1) *T. A. Alveo* : il Lat. in *proxima alluvie*.

(2) Il *T. A.* non troppo felicemente aggiunge : *rapace come lupa*.

(3) *T. A. I fantini ingenerati e nutriti furono in tal maniera, siccome vi racconterò: quand' eglino furono alquanto cresciuti, furono solleciti ed atti a guardare le bestie, ed a cacciare le bestie salvatiche.*

In questo brano, oltre alle ingrate ripetizioni che vi hanno, non è ben reso il senso dell' originale.

correano sopra i ladroni che menavano le bestie, e quando egli avevano acquistata la preda, la partivano tra i pastori: e con quelli spesse volte facevano loro giuochi, e loro sollazzi.

V. Nel monte Palatino si soleva fare in quel tempo una festa ad onore di Pane; la qual festa ordinò Evandro, il quale venne di Arcadia (1). In quella contrada il costume della festa era tale. I giovani correano nudi all'onore del Dio Pane, il quale i Romani chiamarono poi Inuo. Essendo Romolo e Remo intenti alla solennità di quella festa, i ladroni che erano crucciati della preda ch'eglino aveano perduta gli assalirono. Romolo si difese per forza. Remo fu preso e menato al re Amulio. * Gli accusarono massimamente che facevano scorrere sui campi di Numitore *, e ne aveano menata gran preda a guisa di nemici (2). E così fu assegnato Remo a Numitore, ch'egli ne prendesse vendetta a sua volontà. Faustolo al cominciamento che tolse a nutrire questi fanciulli, cioè Romolo e Remo, ebbe speranza che fossero di progenie del re; perocchè sapeva che il re avea comandato che fossero gettati nell'acqua, e con la ragione del tempo che gli ebbe trovati venia assai a punto. Ma egli non avea voluto scoprire la cosa insino che gli paresse tempo; ed il bisogno gliele fece fare. Quando egli vide il bisogno, scoperse il fatto a Romolo. E forse a Numitore che teneva in prigione Remo, e già avea udito dire che gli erano due fratelli carnali, quando ebbe pensato la età de' giovani, e pensato in suo cuore, ch'e' non mo-

(1) A non voler omettere nulla dell'originale, bisognerebbe tradurre così: *Dicesi che infino allora sul monte Palatino era quel giuoco detto Lupercale che è pur in costume al presente, e che da Pallanteo città di Arcadia il monte fu nomato Pallanzio, e quindi Palazzo.*

(2) Il tratto compreso fra due asterischi manca nel Traduttore antico.

stravano alla prodezza e al grande ardimento che avevano, che fossero servi, nè figliuoli di pecorai, allora gli venne memoria de' suoi nipoti, e tanto investigò del fatto, che per poco restò che non venisse a conoscere Remo (1). Così da tutte le parti fu ordinato il tradimento per uccider lo re. Romolo fece venire una gran compagnia di pastori alla casa del re, non tutti insieme, perocchè non gli avrebbe potuto far forza manifesta; anzi comandò loro che venissero celatamente, e così che si radunassero a casa del re in tal dì. E quando egli ebbe tutto ordinato se ne venne là, ed assalì lo re. Remo dal lato di Numitore soccorre con un'altra compagnia di giovani (2): e così fu Amulio assalito, e tagliato a pezzi.

VI. Numitore al primo romore cominciò a gridare, come s'egli non sapesse cosa alcuna: soccorrete, buona gente, soccorrete; gl'inimici hanno corso la terra, ed hanno assalito il re. Ma quand'egli vide Romolo e Remo venire verso sè giocondi e lieti della morte di Amulio (3), egli incominciò a parlare al popolo, e a raccontare tutti i tradimenti ed oltraggi che il suo fratello gli aveva fatto, e poi appresso raccontare il nascimento de' suoi nipoti, come loro zio li fece gittare nel Tevere, e come furono ingenerati e nutriti, e conosciuti, e come eglino per suo consiglio e per suo conforto avevano ucciso il tiranno. Romolo e Remo se ne vennero (4) per mezzo il popolo che quivi era radunato, gridando: viva il re Numitore. A quella voce s'accordò e consentì tutto il popolo. Così riacquistò Numitore il suo reame. Quando i due

(1) *T. A.* Che non facesse conoscere Remo.

(2) *Nel T. A.* manca il verbo.

(3) Forse in queste parole non si rileva troppo chiaramente il senso del latino *pergere ad se gratulantes vidit*.

(4) *Il T. A.* aggiunge con tutta la lor compagnia di pecorai: parole che non rispondono alla espressione latina *agmine ingressi; vennero entrambi a paro*.

fratelli ebbero renduta la signoria al lor avo, egli ebbero gran volontà di fondare una città in quel luogo medesimo dove erano stati gittati e nutriti. Eglino trovarono molti Albani e Latini che a ciò si accordarono, e di pastori ancora una gran moltitudine che prometteva a loro, e davano speranza, che in poco tempo la città che fonderanno avanzerà Alba e Lavinia.

Intra questi pensieri intervenne a loro il medesimo male e l'impedimento che in prima avvenne a Numitore ed Amulio; ciò fu il desiderio della signoria; imperocchè egli eran gemelli e piccola differenza di etade era tra loro, assai lungamente e villanamente si corrucciarono insieme, e finalmente s'accordarono a questo, che gl'Iddii che aveano in custodia que' luoghi eleggessero per augurio quale di loro dovesse porre nome alla città ch'è voleano fondare, ed averne la signoria. Romolo salì nel monte Palatino, e Remo nel monte Aventino per prendere augurio.

VII. A Remo apparve primieramente augurio di sei avvoltoi; avendolo già fatto sapere a sua compagnia; a Romolo ne apparve intanto dodici: ciascuna compagnia chiamò e salutò il suo maestro re. La compagnia di Remo disse, ch'egli dovea avere la signoria, perocchè aveva avuto il primo augurio: l'altra parte diceva, che Romolo doveva essere re, perocchè aveva veduto doppio numero d'avvoltoi. E così si cominciò il rumore e la zuffa tra loro, e per ira, e per mala volontà corse uno addosso l'altro: e quivi fu morto Remo. Ma più comunemente si dice che Romolo il fece morire, adirato perchè egli saltò di là dal muro col quale Romolo novellamente aveva cerchiato la città: e rampognollo dicendo: Così avvenga da quinci innanzi a tutti quelli che passeranno le mura. Romolo solo ebbe la signoria, e fondò la città, e chiamolla Roma, e fornì il monte Palatino laddove egli fu primamente nutrito; e quivi ordinò sacrificii agli altri Iddii secondo l'usanza d'Alba:

ma ad Ercole sacrificò egli a guisa de' Greci, siccome Evandro gli aveva ordinato. Si racconta che Ercole tornando di Spagna dov' egli aveva ucciso il re Gerione, venne in quella contrada, menando seco una gran quantità di bellissimi bovi: e quando egli ebbe passato il Tevere albergò assai presso di quivi per riposarsi e rinfrescar sè ed i suoi bovi; perocchè il luogo era diletto e pien d'erba. Essendo egli addormentato per lassezza, e sì per lo cibo e per lo vino che aveva bevuto, un pastore ch'ebbe nome Caco il quale abitava in questa montagna uom di gran forza e feroce e volenteroso della bellezza dei buoi, maliziosamente si pensò, che se li cacciasse dinanzi, essi potrebbero esser trovati per l'orme: sicchè egli prese tutti i più belli e tirolli per la coda indietro sotto una grotta. Ercole si levò ben per tempo all'alba del dì, e riguardando a' suoi bovi, s'accorse che una parte ve n'era meno. Allora se n'andò in una grotta ch'era ivi appresso, se per avventura l'orme andassero verso quella parte. Ma quando egli ebbe riguardato che tutte l'orme riguardavano fuori della grotta, e tornavano verso i buoi, ed in sè medesimo cruccio, e non sapendo che si dovesse fare, incominciò a cacciare i suoi buoi ed allungarsi da quel malvagio luogo. E quando egli fu quindi alquanto dilungato, alquante vacche incominciarono a mugghiar per amore di quelle che rimanevano: allora quelle ch'erano rinchiusse nella grotta cominciarono a rendere a quelle che mugghiavano. Ercole a quella risposta tornò in quella parte; e conciofossecosachè Caco volesse per forza contrastare l'entrata della grotta, Ercole il ferì della sua mazza sì, che morto il fece cadere. In quel tempo Evandro il quale era fuggito dal Peloponneso (1) teneva il paese più per autorità, che per signoria, uomo ono-

(1) *T. A. il quale fu dalla città del Peloponneso.*

revole per la meraviglia di lettera, la quale era novella cosa tra la gente ignorante di tutte le arti, e più onorevole per amore della sua madre Carmenta la quale era tenuta indovinatrice, innanzi che la Sibilla venisse in Italia, onde le genti si maravigliavano fortemente. A questo Evandro vennero a richiamarsi i pastori del paese di Ercole che aveva commesso l'omicidio: e quando egli ebbe inteso l'accusa e la cagione della morte di Caco, riguardando l'abito e la statura d' Ercole la quale pareva alquanto più grande e più mirabile che forma d'uomo, ed avendo inteso il nome suo, del suo padre, e del suo paese, disse ad Ercole: Ben vegni tu, Ercole figliuolo di Giove: mia madre veridica interprete degl' Iddii, mi disse, già è più tempo, che tu dovevi accrescere il numero degli Dei, e che in questo luogo si doveva fare e sacrare un altare al tuo nome, il quale sarà chiamato Altare Grande dalla gente sovrana. Ercole il prese per la mano, e disse, ch'egli riceveva l'augurio, e che adempirebbe i destini, edificando e sacrandò l'altare. Quivi primamente fu fatto il sacrificio ad Ercole di un bel bue (1), e furono chiamati a ministero di esso e alle sacre vivande i Potizii e i Pinarii i quali in quel tempo erano delle più gentili progenie del paese. Accadde per avventura che i Potizii giunsero a tempo, e loro furono apposti gli interiori: i Pinarii, poichè questi furono consumati, intravvennero all'altre vivande. Donde fu ordinato, che i Pinarii non si cibassero de' sacri interiori; il quale ordinamento durò per insino si trovò la progenie dei Pinarii. I Potizii instrutti da Evandro furono ordinati ministri di quel sacrificio, per insino che tale ministero solenne venne alle mani de' servi pub-

(1) Dalle parole *e furono chiamati* sino al termine del capo è stato necessario rifar la versione per essere nella antica omesse alcune cose, ed errato il senso in parecchi luoghi.

blici, e tutta la progenie dei Potizii si spese. Questo sacrificio solamente Romolo ricevette dagli esterni.

VIII. Quando egli ebbe compiuta la solennità del sacrificio, chiamò il popolo a consiglio, il quale non poteva in altra maniera crescere nè fare un corpo, se non fossero fermati e stabiliti per legge e per ragione. Allora ordinò Romolo sue leggi e suoi statuti, ed acciocchè meglio fossero guardati e mantenuti, ordinò dodici littori⁽¹⁾, i quali continuamente l'accompagnavano, secondo il numero degli avvoltoi, donde egli prese l'augurio, siccome alquanti vogliono dire. Gli altri dicono, con li quali io m'accordo, ch'egli prese esempio da' Toscani, i quali avevano un re comune di dodici città, e teneva lo re di ciascuna città un littore. Intanto la città cresceva di dì in dì e di circuito e di fortezze, conciofossecosachè egli provvedesse più alla speranza della moltitudine ch'era a venire che di quella che allora v'era. Ed acciocchè eglino non avessero preso invano sì gran circuito, usando il consiglio degli antichi in fondar le città, che per trarre a sè la gente minuta e di basso affare dicevano che dalla lor terra nasceva il popolo, Romolo ordinò un luogo il quale egli chiamò Asilo, cioè luogo di rifugio, ove gran moltitudine di popolo si radunò da tutte le parti delle città vicine per desiderio di nuove cose (2).

E così primamente ingagliardì la cominciata grandezza (3). E quando parve a loro che Roma avesse assai di forza, Romolo v'aggiunse consiglio, perocchè ordinò cento senatori, o perchè questo numero era assai sufficiente, o forse non aveva più uomini che di quello fossero degni. Eglino furon chiamati Padri per onore, ed i loro figliuoli furono chiamati Patrizii.

(1) *T. A. Scudieri.*

(2) *T. A. di vedere la nuova città.*

(3) *T. A. E questa fu la cagione onde la grandezza del compreso fu di prima ripiena.*

IX. Già era sì grande la forza de' Romani, che città non v'era vicina ch'eglino non potessero sicuramente guerreggiare; ma quella moltitudine non poteva più durare che per età d'un uomo, perocchè avea penuria di femmine, e così non aveano speranza d'avere figliuoli. Allora mandò Romolo, per consiglio de' Padri, ambasciatori per le terre vicine che dimandassero compagnia e matrimonio al novello popolo, dicendo: che così nascevano le città d'un piccolo e debile cominciamento, come l'altre cose; poi crescevano e moltiplicavano per la bontà degli uomini e per l'aiuto degli Dei; e così sapeva la gente che gl'Iddii si erano intromessi del nascimento di Roma, e che a' Romani non mancava e virtù, e bontà: e però non rifiutassero di mescolare il sangue loro e la progenie loro insieme. Gli ambasciatori de' Romani non furono bene ricevuti in nulla parte, tanto erano dispettati: e dall'altra parte le terre vicine dubitavano che quella città la quale era fondata in miglior luogo di loro non fosse nocevole a loro, ed a' lor successori. Alcuni dimandavano gli ambasciatori per dispregio e per disdegno, s'egli avevano fatto alcun postribolo di rifugio delle femmine? Perciocchè questo sarebbe convenevole maritaggio per loro, I Romani il tennero a grande dispetto, e senza dubbio eglino cominciarono a risguardare alla forza: alla quale Romolo per dare luogo e tempo convenevole tenne celato il suo cruccio, e ricevè la cosa quasi a ciancia. Ordinò adunque Romolo e stabilì una gran festa a Nettuno Equestre, e fece gridare per tutte le terre vicine, che ciascuno che volesse venire a vedere la festa fosse sicuro: e per fare la festa grande e nobile, fece il più grande e nobile apparecchiamento ch'ei seppe, o ch'ei potesse. Grande moltitudine di gente vi venne, principalmente per vedere la novella città; e specialmente i vicini, siccome furono quelli di Cenina e di Crustumena e d'Antenna e di Sabina colle loro femmine e co' loro figliuoli. Furono

egolino cortesemente ricevuti ed invitati di albergare per gli alberghi: e veggendo la città abitata e piena di popolo, si maravigliarono che in poco tempo la città era cresciuta. Quando la festa e'l solazzo cominciò, e ciascuno aveva i suoi occhi intenti e il suo cuore addrizzato a riguardare i giuochi, i Romani si levarono suso a fare forza siccome avevano ordinato: e quando egli videro il segno che Romolo aveva dato, i giovani corsero a rapire le pulcelle, ed assegnarono al popolo alquante delle più belle che le portassero a' Padri. E così ne fu tolta una più bella di tutte la quale era in compagnia d'un uomo che aveva nome Talassio: e quando quelli che la portavano furono domandati dove la portavano, risposero, acciocchè nullo le facesse forza, che la portavano al detto Talassio. Poi appresso tornò questo motto in proverbio, sì che in tutte le nozze si cantava *Talassio*. I padri delle fanciulle quando videro questo oltraggio se n'andarono dolenti e crucciosi biasimando la lealtà de' loro osti, e dolendosi al Dio della festa cui erano venuti, e per cui egli erano stati ingannati, che aiutasse a vendicare la loro onta. Le giovani dolenti e smarrite non avevano alcuna speranza. Ma Romolo le confortò, e disse che ciò era avvenuto per la superbia de' loro padri che aveano rifiutato il parentado dei loro vicini, e però, disse, voi sarete maritate, e partecipi di tutti i beni della nuova città ed avrete figliuoli, i quali sono la più cara cosa che l'uomo possa avere. Siate di buon cuore, e donate il vostro amore a quelli a cui la fortuna ha donato il corpo. Spesse volte addivenne che di grande ingiuria nasce grande grazia e grande amore: poi sarete meglio maritate, imperocchè i vostri mariti si sforzeranno con tutto loro potere di piacervi, e di far sì, che non abbiate a desiderare nè i genitori nè la patria (1). Sopra ciò ciascuno con-

(1) *T. A. di piacervi e di far contenti i vostri padri e i vostri amici.*

fortava la sua benignamente, e lusingavala più dolcemente che poteva, la qual cosa sopra tutte le altre è possente a pigliare l'animo della femmina, perocchè dicevano, che ciò avevano fatto per forza d'amore.

X. In tal modo le avevano già mitigate. Ma i loro desiderosi padri, lacrimando, andavano per la città d'intorno sommovendo la gente, e tutti si radunarono con Tito Tazio re dei Sabini uomo di gran nomianza; e furono quelli di Cenina e di Crustumena e d'Antenna ai quali s'apparteneva parte dell'oltraggio. Ma parve a loro che a ciò Tazio e i Sabini si portassero lentamente, e però si apparecchiaron questi tre popoli a far guerra. Ma quelli di Crustumena e quelli di Antenna non erano già sì aspri, nè sì acri a far guerra come i Cenini: perocchè questi soli correvano sopra la terra di Roma, e andavano guastando il paese. Romolo gl'incontrò, e mostrò a loro per un piccolo avviso che poco vale il vano cruccio senza la forza. Ei gli sconfisse e tornarono in fuga: li cacciò, e prese grande vigore in modo che uccise il re: poi assalì la città e presela per forza nel primo assalto. Poi rimenò il suo esercito con grande vigoria; e conciofossecosachè egli era magnifico nel fatto, e nel detto molto vanaglorioso egli portò dinanzi a sè la sopransegna del re degl'inimici il quale egli aveva morto alta in una lancia la quale egli fece in pruova a ciò apparecchiare acciocchè l'uomo la vedesse da tutte parti, e così salì in Campidoglio, e quivi l'appendette a una quercia la quale i pastori aveano sacra, ed avevano a quella gran riverenza. E ordinò un tempio a Giove, e posegli soprannome Giove Feretrio, e disse: Io Romolo vincitore ti offro queste reali armi, e faccioti un tempio in questa contrada nel quale i miei successori seguitando il mio esempio ti offeriranno l'armi e le insegne dei re e duci degli inimici che eglino avranno morti. Questo è il cominciamento del tempio il quale fu prima sacrato in Roma. E così piacque agli Dei veramente

la parola di Romolo, quand'egli disse che i suoi successori dovessero portar ivi l'arme le quali avessero spogliate alli re ed alli duci ch'eglino uccidesero di loro mano. Pochi si poterono vantare di tale onore, chè a' Romani poi in tanto tempo non avvenne simigliante caso se non due volte.

XI. Intanto che i Romani attendevan a questo fare, quelli di Antenna corsero sopra la terra di Roma. Ma Romolo subito venne a loro incontro, e sconfisseli, e prese la lor città per forza. Alla ritornata si faceva festa di doppia vittoria: Ersilia sua moglie, a prego delle rapite, il pregò ch'egli perdonasse a' loro padri, e che le ricevesse dentro alla città per accordo e per pace. Romolo lo concedette a loro assai allegramente. Poi andò incontro a quelli di Crustumena i quali gli movevano guerra. Ma egli furono sì impauriti e spaventati della sconfitta degli altri, che assai più leggiermente Romolo venne a fine di questa che non avea fatto delle altre. Mandò gente per abitare ad una città ed all'altra, e assai trovò di quelli che volentieri andarono ad abitare a Crustumena per la terra ch'era buona e doviziosa. Di quelli da Crustumena principalmente i padri e i parenti delle rapite se n'andarono ad abitare a Roma. All'ultimo si levò la guerra de' Sabini troppo maggiore e più pericolosa, poichè non fecero le cose sopra ira niente, nè per avarizia: nè fecero vista di guerreggiare insino a tanto ch'egli ebbero la guerra cominciata: ed insieme col buon consiglio usaron frode ed ingegno. Era un Romano il quale avea nome Sp. Tarpeio il quale guardava la fortezza di Roma; ed essendo un dì scesa Tarpeia sua figliuola per andare a traggere dell'acqua, Tazio il re de' Sabini la corruppe per moneta, acciocchè ella aprisse la porta ai Sabini, e così entrarono dentro nella fortezza, e gittarono i loro scudi a Tarpeia, e ruppergliciele sopra il suo corpo per modo, ch'ella morì quivi; acciò che paresse avessero presa la rocca per forza, o per dare

esempio che in nulla parte fosse tenuta lealtà de ai traditori. Aggiungono alla novella, che i Sabini portavano nel braccio manco anella d'oro, e pietre preziose di gran valuta, i quali promisero a Tarpeia di donarle ciò che portavano nelle mani sinistre, ma che così in luogo degli anelli d'oro e pietre preziose le gittaron gli scudi. Altri dicono ch' ella addimandò gli scudi, e parendo ch' ella usasse inganno (1), prese morte per suo guiderdone.

XII. Nondimeno i Sabini pure ebbero la fortezza, e non scesero insino a tanto che i Romani si schierarono la mattina nel piano ch'era tra'l Campidoglio ed il monte Aventino, e per grande ardore e desiderio di acquistare la fortezza cominciarono a salire verso la rocca. I principi da una parte e dall'altra attizzavano la battaglia e sostenevano l'assalto; dal lato de' Sabini Mezio Curzio, e dal lato de' Romani Ostio Ostilio. Questi sosteneva gran fatti d'arme, perocchè era forte ed ardito: ma tanto si affannò che egli cadde morto nella prima schiera ove si combatteva aspramente. I Romani cominciarono a rinculare e tornare in fuga alla porta vecchia di Palatino. Romolo medesimo sospinto dalla turba dei fuggitivi alzò lo scudo verso il cielo, e, Giove, diss' egli, pel tuo comandamento feci io quì in Palatino il primo fondamento della città di Roma: i Sabini tengono già la fortezza; la quale hanno eglino presa ed acquistata per malvagità; e di là se ne vengono armati, ed hanno già passato la valle che è nel mezzo. Tu che se' padre degli Dei e degli uomini, ritornali almeno dietro di quì: toglì paura ai Romani, ed arresta la vituperosa fuga: io ti prometto e voto, ch'io a te Giove Statore farò quì un tempio in memoria di questo bisogno e del salvamento della città. Dopo questa preghiera gridò a' suoi così com'egli si fosse avveduto che le sue preghiere fossero intese: Romani,

(1) *T. A. e così ingannò sè medesima.*

Giove il grande vi comanda che quì dobbiate restare e ricominciar la battaglia. Incontanente ristettero li Romani sì, come Dio l'avesse comandato. Romolo si mise dinanti agli altri. Mezio Curzio principe de' Sabini era sceso dalla fortezza, ed aveva ricacciato i Romani per tutta la piazza insino alla Porta di Palatino gridando: vinti abbiamo gli sleali ospiti e codardi nemici: sanno egliuo che altra cosa è rapire le pulcelle, ed altra combattere con li forti uomini. Romolo gli corse addosso insieme con una compagnia d' uomini giovani e forti combattitori. Mezio pugnava a cavallo, e fu leggier cosa a rimuoverlo dalla piazza: egli si cominciò a fuggire, ed i Romani presero cuore ed ardimiento dalla grande prodezza di Romolo, e intanto i Sabini furono sconfitti. Ma Mezio nel mezzo del conflitto per la pressa della gente si lanciò in un palude col cavallo, insieme che tutti i Sabini rimasero sbigottiti per lo pericolo di tale uomo, lo riguardarono, e tanto lo sgridarono e confortarono ch'egli scampò dalla palude. Allora ricominciarono la battaglia, ma i Romani rimanevano di sopra.

XIII. Allora uscirono di Roma le donne Sabine per lo cù rapimento la guerra era incominciata scapigliate e stracciate, e misersi tra i Romani e i Sabini, e non lasciarono per paura di dardi o di saette, e dipartirono il grande cruccio di coloro che sì aspramente combattevano insieme: da una parte pregavano i loro padri, dall'altra i loro mariti, acciò che i suoceri e i generi non si uccidessero insieme per li loro sangui, e ch'egli non si recassero a fine per niente. Se voi, dicevan elleno, vi pentite del parentado e del maritaggio, ritornate il vostro cruccio sopra noi: noi siamo state cagione della guerra e per nostra cagione i nostri padri e i nostri mariti si uccidono insieme: meglio è che noi moriamo, che noi viviamo vedove od orfane. Per queste parole si umiliarono e cambiaronsi gli animi del popolo e dei capitani (1),

(1) *T. A. Baroni.*

Egolino subitamente si assicurarono e chetaronsi. E allora si trasse un presso all'altro per trattare concordia, e fecero non solamente pace, ma di due città una: i re s'accordarono, e tornò tutta la signoria a Roma. Per onore de' Sabini furono i Romani chiamati Quiriti dalla città de' Sabini la quale ebbe nome Quires. Per ricordanza fu chiamato la palude onde scampò Mezio Curzio col suo cavallo il lago di Curziq. La pace lieta e subita che fu fatta tra loro di sì mortale e pericolosa guerra fece essere le Sabine più amate e tenute care da' mariti, e da' padri, e principalmente da Romolo. Conciofossecosachè ei partisse il popolo in trenta compagnie, egli pose a ciascuna compagnia il nome delle femmine: ma l'uomo non sa se ciò fu fatto per onor di loro o de' lor mariti, o se furono tratte per sorte a quell'onore. In quel medesimo tempo Romolo ordinò tre compagnie d'uomini a cavallo, ciascuna di cento uomini, donde elle furono chiamate centurie. Una fu chiamata Ramnese da Romolo: l'altra Taziense da Tazio re de' Sabini, la terza fu chiamata Lúceria, ma non sa l'uomo donde quel nome fu preso. Da quell'ora innanzi fu la signoria de' due re comune e pacifica.

XIV. Passati alquanti anni i parenti del re Tazio percossero gli ambasciatori di quelli di Laurenzia, e richiamandosene al re Tazio, e dimandando ammen- da e satisfacimento dell'oltraggio, egli inchinò più alla grazia ed ai preghi de'suoi, che non fece alla ragione: epperò la pena di costoro tornò sopra lui medesimo; chè essendo egli andato a Lavinia a una solenne festa, quelli di Lavinia lo uccisero. Di questo non curò troppo Romolo siccome era degna cosa; o perchè compagnia di signore non è giammai leale, o perchè egli credesse ch'ei fosse morto ragionevolmente. Sicchè non mosse alcuna guerra a' Laurentini, ma tuttavia per purgare in alcuna maniera l'oltraggio degli ambasciatori e la morte del re, si rinnovò compagnia tra' Romani e quelli di Lavinia. Ma un'

altra guerra si levò ai Romani assai più dappresso , e quasi come sulle porte di Roma. Quelli di Fidene temendo del potere de' Romani, innanzi che montassero in quella possanza che pareva loro dovessero salire , s'affrettarono di muovere guerra, e con gente armata guastarono le ville ch'erano tra Roma e Fidene. Poi si tornarono dalla sinistra parte , però che dalla destra non potevano passare, per lo Tevere che vietava loro il passo : e quivi fecero gran danno, e menarono gran preda. Il rumore e la noia de' paesani i quali fuggivano per la paura alla città fece sapere il fatto a Romolo. Egli si mosse tantosto con tutta sua gente ; perocchè quella guerra così vicina non sofferiva indugio, ed accampossi presso Fidene ad un miglio : quivi lasciò un poco di gente a guardare le tende , e menò seco tutta la gente di forza , ed imboscò una parte della sua gente in luogo rimoto ed oscuro e pieno d'arboricelli , ed egli se n'andò colla maggior parte e con tutta la cavalleria verso la città , e corse insino sulle porte gridando e minacciando gli inimici , e fece tanto che li mosse : e sì tosto com'eglino s'incominciaron a muovere, quelli da cavallo si tirarono addietro , e quasi come dubbiosi e piuttosto al fuggire atti che al combattere, a rimpingersi a dietro cominciarono a poco a poco. Allora uscirono quelli di Fidene subitamente dalle porte e cominciarono a combattere correndo sopra i nemici. I Romani bentosto si ritornarono in fuga , e tanto si rincularono , che condussero gl' inimici nell' aguato nel bosco. Indi subitamente quelli di Romolo ch'erano imboscati per traverso assalirono gl' inimici, e dall'altra parte quelli delle tende con le insegne levate : onde quelli di Fidene furono duramente sbigottiti : e per la grande paura la quale cresceva da tutte parti volsero li reni e fuggironsi verso la città tanto com'è poterono. La cavalleria romana li cacciò molto dappresso sì che innanzi potessero serrar le porte molti tra loro se ne mescolarono insieme cogli inimici dentro da la città.

XV. Quelli di Veienta i quali erano vicini e parenti di quelli di Fidene crucciosi del danno loro, però ch'eglino medesimi erano de' Toscani e temendo che la guerra non tornasse sopra loro, perocchè assai dappresso era una città all'altra, corsero alla terra di Roma più in guisa di rubatori, che di nemici diritti: e senza ficcar tende in niun luogo nè aspettare nemici si tornarono a Veienta carichi di preda: i Romani poi che non avevano trovati i nemici nel campo, ordinarono loro schiere per combattere, e passarono il Tevere. E quando i Veientani videro che i Romani dirizzavano lor tende e ch'eglino volevano venir verso la città uscirono loro incontro, perchè innanzi vollero combattere a campo ch'esser rinchiusi dentro alla città e difendersi da' muri. Quivi i Romani combatterono senza alcun soccorso d'arte e sconfissero quelli di Veienta, e così sconfitti li cacciarono insino alle mura della città; e trovaronla sì forte di sito e di muri e sì bene fornita ch'e' soffersero a tanto, e non osarono d'assalirla. Al tornare guastaron le ville, più per render cambio ai Veientani che per desiderio di preda: I Veienti spaventati e inviliti sì per la sconfitta, sì per lo danno che avevano ricevuto, mandarono ambasciatori a Roma per fare pace. I Romani li condannarono in parte del loro territorio, e fecero tregua con loro insino a cent'anni. Questi sono i fatti che Romolo fece a suo tempo, e in tempo di pace e fuora di Roma a tempo di guerra pei quali egli mostrò bene ed affermò l'altezza del suo nascimento, e la divinità che di lui fu dopo la sua morte: perocchè egli si mostrò di gran cuore, e d'alta prodezza riacquistando il reame al suo avo, e fondando la città di Roma, e col buono consiglio che egli ebbe ordinando la città per guerra e per pace: perocchè senza fallo l'afforzò in modo ch'egli ebbe poi appresso ferma pace e sicura per spazio d'anni quaranta.

Ma egli fu più amato dal popolo che da' Padri; e

sopra tutto fu tenuto caro dalla gente d'arme: ed ebbe continuamente d'intorno a sè per pace e per guerra trecento armati per guardare il suo corpo, i quali ei chiamò Celeri (1).

XVI. Quando egli ebbe tutte queste alte opere compiute, avendo un dì convocato il suo esercito nel campo Marzio presso a un palude che si chiamava Capra, subitamente si levò una tempesta con vento e tuoni e baleni sì orribili, che il popolo perdette la veduta di lui, e d'allora innanzi non fu veduto in terra. Quando quella odiosa tempesta fu passata, il popolo fuori di paura per la chiarezza ch'era tornata riguardarono il seggio di Romolo e vidderlo vacuo, e furono duramente sbigottiti siccome della morte di lor signore, avvegnadiochè eglino credessero ai Padri i quali erano stati assai presso al re, dicendo, che in quella tempesta Romolo fu rapito in cielo: di che per alquanto stettero cheti e tacquero per la grande tristezza ch'egli ebbero. Poi appresso cominciarono tutti a una voce a salutar Romolo e chiamarlo Dio e figliuolo di Dio, re e padre della città di Roma e pregarlo che lor fosse benigno e grazioso, e che sempre difendesse e guarentisse il popolo suo. Alquanti ve n'ebbe che vollero dire ch'ei fu dismembrato per le mani de' Padri, ma piccola fama ne fu: l'altra opinione fu più tenuta ed affermata sì per la grande virtù di Romolo, sì per la grande paura che 'l popolo aveva avuta, e ancora la gente conta per consiglio d'un uomo dal quale fu dato fede al fatto. Perocchè Giulio Proculo, essendo tutto il popolo sollecito e desideroso del suo re il quale aveva perduto, ed essendo adirati contr' a' Padri, parlò a loro in questo modo: Romani, diss' egli, Romolo il Padre di questa città stamattina per tempo, uscendo subitamente dal cielo mi si fece incontro;

(1) *T. A i quali li chiamava provvisionati.*

essendo io tutto sgomentato per la gran paura, mi fermai, ed inchinai a lui con grande riverenza e pregailo ch'ei mi concedesse ch'io lo potessi riguardare; Vattene, diss'egli, dimmi a' Romani, che agli Dei piace che la mia Roma sia capo di tutto il mondo, e ch'eglino debbano usare milizia e fatti d'arme; e sappiano, e facciano a sapere a quelli che verranno appresso, che nulla potenza potrà contrastare ai Romani. E quando egli ebbe così parlato se n'andò versò il Cielo. Gran meraviglia è della fede che fu data alle parole di Proculo, e che il gran desiderio avea del suo re fu tutto disgravato per la grandezza della sua morte, chè di lui si credettero.

XVII. Intanto cupidità di signoria pungeva l'anima dei Padri: nè ciascuno ancora contendeva per sè, perocchè nel novello popolo non era alcuno che molto avanzasse; ma contendevano per parte (1). Quelli ch'erano stati di Sabina dicevano, che dopo la morte di Tazio non avevano avuto parte nella signoria, temendo di perder nella possessione dell'imperio, ed eguale compagnia; e però volevano che fosse fatto re della loro parte. I vecchi Romani dispregiavano re esterno; ma in sì diverse volontà, tutti volevano re, non avendo ancora sperimentato quanto è dolce la libertà (1). Di poi i Padri dubitavano che alcune delle terre vicine le quali erano inanimate verso i Romani non si mettessero a fare alcuna guerra contro Roma, e che i Romani non sostenessero danno, se la città in tal caso si trovasse senza l'imperio, ed il popolo senza il capitano. E però amavano d'avere capo, ma uno non voleva concedere all'altro. I cento Padri si accordarono in

(1) Il testo ha: *inter ordines certabatur*: contendevansi dagli ordini.

(2) *T. A. Ma vegiando (sic) le cose in sì diverse volontà, e tutti volevano signoria. Le parole non avendo ancora ecc. mancano nella traduzione antica.*

tal modo, ch'egli fecero tra loro dieci decurie, e di queste scelsero dieci uomini i quali si chiamavano Decurioni uno per ciascuna decuria (1). Questi dieci avevano la signoria, ma uno di loro teneva littori e la dignità dell'impero. Durava quella signoria cinque dì, dappoi veniva all'altro; e così andava intorno intorno: e questo durò un anno, e poi fu chiamato interregno. Allora cominciò il popolo a mormorare, dicendo: che la servitù era moltiplicata, e per un signore n'erano fatti cento: e parve a loro, questa cosa più non dover soffrire, se non fosse fatto re, ed eglino medesimi il volevano fare. Quando i Padri sentirono la volontà del popolo, eglino si pensarono di concederlo loro volontariamente, e così li pacificarono, donando a loro arbitrio di fare re quello a cui s'accordassero. Non dimeno eglino si ritennero altrettanto di ragione e di potere quanto ne concessero al popolo, però che stabilirono ed ordinarono che 'l popolo eleggesse re per autorità e per comandamento de' Padri, e che la elezione valesse e fosse fermata, se i Padri la confermassero per loro autorità: e ancora al dì d'oggi in far leggi ed ufficiali usano i Padri questo diritto, ma è diritto a cui è tolta ogni forza (2). Innanzi che il popolo facesse elezione, senza fare alcuna forza i Padri concessero loro autorità. Allora l'Interrege radunò il popolo, e disse: Quiriti, in buon augurio, e buona ventura

(1) *T. A. si accordarono in tal modo, ch'egli fecero tra loro dieci Conestabili i quali si chiamarono Decurioni uno per ciascuna Decuria. Questi dieci conestabili ecc.*

(2) *Ma è diritto a cui è tolta ogni forza; vale a dire, non è se non una consuetudine, un'immagine di diritto che non conferisce più con alcun potere.*

Il T. A. volge così: e questa maniera si tiene ancora al dì d'oggi in far legge ed ufficiali: imperocchè innanzi che il popolo facesse elezione senza fare alcuna forza, i Padri concessero loro autorità ecc.

fate re, perciò che così piace a' Padri: e se voi farete tal uomo che sia degno di essere re dopo Romolo, eglino lo confermeranno. Questa cosa piacque tanto al popolo minuto che volendosi mostrare conoscenti di questa grazia richiesero solamente e concedettero al Senato che li provvedessero di chi dovesse regnar Roma.

XVIII. In quella stagione era un uomo in Sabina il quale era chiamato Numa Pompilio; ed abitava in una città che avea nome Cures. Egli avea grande fama di giustizia e di religione, ed era tenuto il più savio uomo si trovasse nel suo tempo e nelle cose divine e nelle umane.

Falsamente si dice che Pitagora filosofo dell' Isola di Samo fu suo maestro il quale, secondo la verità, fu cent'anni poi, regnando Servio Tullio, e tenne scuola nell'ultima contrada d'Italia verso Metaponto Eracla e Crotone. E avvegnadiochè fosse stato in quella età, come ne sarebbe venuta la fama in Sabina la quale avesse tratto Numa fuori del suo paese e spinto in sì lontana contrada per desiderio d'imparare? Come vi potrebbe egli essere andato, per tante diversità di genti e tanti diversi linguaggi e costumi? E però credo io ch'egli fu uomo ingegnoso e temperato per sua propria virtù, e tutto questo comprese sotto la disciplina de' Sabini medesimi i quali anticamente furono uomini d'aspra vita e senza corrompimento.

Quando i padri udirono il nome di Numa, quantunque paresse a loro che la signoria s'inclinasse ai Sabini, nominato costui re; non vi fu niuno che credesse nominar sè o altro innanzi a questo Numa, e tutti s'accordarono a Numa. I Padri lo mandarono a domandare; ma egli volle aver la signoria per augurio siccome ebbe Romolo al fondare della città. Un indovino che poi continuamente fu onorato, ed ebbe quella dignità il menò nella rocca di Campidoglio, e quivi sedè in una pietra verso il meridie. L'indovino si volse a sinistra con la testa coperta,

tenendo nella sua mano una bacchetta (1) pulita senza nodo, la quale fu chiamata lituo: e quando egli ebbe riguardato la cittade e i campi, ed ebbe fatte sue preghiere agli Dei, egli divisò sue regioni d'oriente in occidente e nominò destra verso settentrione e sinistra verso le parti meridionali: poi avisò nell'animo suo il segnale ch'egli avea messo più da lungi che la sua vista si potesse stendere (2). Allora prese il lituo nella sua mano sinistra, e tenendo la destra sopra la testa di Numa fece questo prego: Giove padre, s'egli è lecito che questo Numa Pompilio il cui capo tegno sia re de' Romani, mostraci alcun vero segnale al termine ch'io ho divisato. Allora divisò quali auspici si dovessero mandare, e quando questi furon mandati chiamò Numa re, e scese dalla rocca (3).

XIX. Quando Numa in tale maniera fu fatto re, egli dirizzò sua intenzione ad ordinare la città di ragione di leggi e di costumi, perocchè di forza e d'armi era assai ordinata. E veggendo che il popolo non si potea avvezzare a queste cose intra le guerre, però che troppo erano fieri e salvaticchi, egli pensò di domarli ed umiliar per pace senza usar armi, e fondò un tempio a Giano in un luogo che si chiamò Argileto, il quale fu segno di pace e di guerra; però che quando era aperto significava che la città era in armi, e, serrato, significava tutti i popoli circostanti dimorar in pace. Due volte fu quel tempio chiuso poi dopo la morte di Numa: una volta nel consolato di Tito Manlio, poichè fu terminata la prima guerra d'Africa: la seconda volta nella nostra età nel tempo di Augusto Cesare imperatore di Roma dopo la guerra d'Azio; allora fu pace per mare e per terra.

(1) *T. A. una croce.*

(2) *T. A. nominò destra verso settentrione: poi avisò ec.*

(3) *T. A. allora divisò quale sacrificio si dovesse fare e quando il sacrificio fu fatto ecc. Il testo dice: Dum peregit verbis auspicia quae mitti vellet.*

Quando Numa ebbe chiuso il tempio e fatto compagnia e tregua con tutte le terre vicine, poichè il popolo fu fuori di pericolo della guerra, acciò ch'eglino non cadessero in lussuria e vizii s'eglino stessero oziosi, i quali per paura de' nemici, e per la disciplina militare erano dilungati da' vizii, si pensò di metterli in paura degl'Iddii, perocchè quella era una cosa la quale più potrebbe valere alla gente rozza e non sacciente in quel tempo. E conciossiacosachè egli non potesse in quel tempo fare senza alcuna apparenza di miracolo, egli disse sagacemente al popolo ch'ei si congiungeva di notte con una Dea che si chiamava Egeria, e che per suo conforto ei voleva ordinare sacrificii i quali fossero accettevoli agli Dei, ed a ciascun Dio ordinare i suoi sacerdoti. E prima divise l'anno in dodici mesi secondo il corso della luna. E perchè la luna non compiva ciascun mese trenta dì, e mancava alcun dì all'anno intero il quale si gira per lo cerchio solstiziale, egli ordinò i giorni che si chiamavano intercalari, di modo che nel vigesimoquarto anno i giorni venissero appunto col termine del Sole, donde incominciarono, e gli spazii degli anni fossero tutti compiuti (1). Ordinò ancora i giorni fasti e nefasti, perocchè sono alquanti dì nei quali non è buono operare.

XX. Allora ordinò i sacerdoti, avvegnadiochè la maggior parte facesse i sacrificii di sua mano, e principalmente quelli che ora ha il sacerdote di Giove il quale si chiama *Flamine Diale*. Ma perocchè egli s'avvide bene, che nel tempo futuro dovea aver in Roma più re simiglianti a Romolo che a Numa, che più si darebbono a fatti d'arme, che a sacrificii, ordinò un sacerdote il quale continuamente servisse al tempio di Giove, ed onorollo di vestimenta insigni e d'una sedia d'avorio, e

(1) In questo periodo la versione si è resa conforme al testo mercè di leggierissimi cambiamenti.

costui ne aggiunse due altri; uno al Dio Marte, ed uno a Romolo. Poi ordinò le Vergini sacrate nel tempio di Vesta, le quali avevano origine d'Alba, e non erano straniere al fondatore della città (1); e acciò ch'elle fossero continuamente a pregare le Dee, ordinò che avessero provvisione dal comune e fècele onorabili e sante per virginità e per religione. Ancora ordinò dodici altri sacerdoti a Marte Gradiyo, e donò a loro cottè dipinte insieme con uno scudo di bronzo nel petto, e comandò ch'eglino portassero gli scudi i quali sono chiamati Ancili, e che andassero per la città cantando e danzando e ballando solennemente. Di poi ordinò un sacerdote (2) al Dio Marte, il quale fu de' Padri ed ebbe nome Marcio Numa, al quale assegnò per iscritto tutti i sacrificii, e di quali bestie si dovessero fare, e in quali giorni e in quai tempi, e dove si dovesse prendere la moneta per fare la elemosina de' sacrificii: ed informollò di tutti gli altri sacrificii palesi e celati, sì, che'l popolo con lui si potesse consigliare de' sacrificii che fossero a fare, e non mescolassero gli estranei sacrificii coi romaneschi. E non pur solamente ordinò i sacrificii agli Dei di sopra, ma ancora ordinò i sacrificii alle anime, e agl'Iddii dell'inferno; e come l'uomo dovesse sapere quando la saetta ferisse in alcuna parte, quando alcun miracolo apparisse: e per saper ciò dagl'Iddii dirizzò un altare a Giove Elicio in Aventino, e domandollo quali prodigii, mandati per fulmine o altro apparimento, s'avessero a ricevere ed espiare (3).

(1) Queste parole: *le quali avevano origine ecc.* sino a città mancano nel volgarizzatore antico.

(2) *T. A. Un Vescovo.* Della voce *Vescovo* adoperato in questo significato si potrebbero allegare molti esempj, mentre, siccome afferma il Redi, gli antichi Toscani solevano talvolta dar nome di vescovo a tutti coloro ch' erano sacerdoti. Ma oggidì senza fallo darebbe a ridere a chi dicesse un *Vescovo del Dio Marte*.

(3) *T. A. domandollo di quali li dovesse pigliare o di quali*

XXI. Quando il popolo si fu del tutto convertito e dato a questi sacrificii, ed ebbe molto lasciato i fatti d'arme e 'l guerreggiare, non attendeva ad altro fuorchè a' sacrificii degli Dei, e pareva a loro che gli Dei si impacciassero delle cose umane. Essi diventarono sì pacifici tutti e sì leali e sì pieni di pietà, che dubitarono altrettanto di falsare lor sacramento e lor fede, com' essi facessero di andare contra le leggi le quali danno pene corporali a' fallitori. E così sforzandosi ciascuno di seguire i costumi e gli esempi del re; i vicini, che in prima credettero che i Romani si fossero adunati nel miglior luogo del paese non per fare città, ma per mettere tutto il paese in guerra e in distruzione, li cominciarono ad avere in sì grande riverenza, ch' egli credevano che gran fallo fosse di muovere guerra alla città la quale era tutta tornata a servire gli Dei. Un bosco era bagnato d'una fontana la quale sorgeva d'una oscura spelonca dove Numa andava senza compagnia come per parlare ad Egeria. Questo bosco egli sacrò alle Camene, perocchè diceva, ch' elle venivano con Egeria a parlare con lui. E comandò che i sacerdoti là si facessero portare in una carretta (1) e che si inviluppassero le mani sino alle dita, e sacrificassero alla Dea Fede significando, che la fede debb' esser celata, e ch' ella ha specialmente la sua sede nella mano diritta. Molti altri sacrificii stabili ed ordinò Numa, e per farli destinò que' luoghi che i pontefici chiamano Argei (2). Ma la maggior cosa ch' egli facesse

non li dovesse pigliare. Forse è sottointeso *miracoli*. Il testo dice: *quæ (prodigia) suscipienda essent*: cioè, a quali prodigii si dovesse por mente, ed averli siccome segni del volere divino.

(1) Il testo ha *curru arcuato*: non è ben chiaro se debba intendersi un cocchio semilunare, o piuttosto archeggiato di sopra con veli e con verghe che lo coprissero.

(2) *E per farli ec.* queste parole mancano nella antica versione.

fu che in tutto il tempo ch' egli regnò più fu sollecito di mantener pace che signoria. E così i due re accrebbero la città per diversi modi, l'uno per guerra, l'altro per pace. Romolo regnò anni 37, e Numa regnò anni 43. Allora fu la città attemperata ed afforzata di saper mantenere e guerra e pace.

XXII. Per la morte di Numa la città tornò ad interregno. Poi appresso il popolo fece re Tullo Ostilio nipote di quello Ostilio che combattè sì aspramente appiè della rocca contro i Sabini. I Padri lo confermarono. Questo Tullo non fu solamente dissimile da Numa, ma troppo più aspro e feroce che Romolo. Da una parte gli dava gran cuore la gioventù, dall'altra parte la gloria e la fama del suo avo. E perchè a lui parve la città fosse invilita per ozio, egli addimandò da tutte parti materia e cagione di guerra. Avvenne per avventura che quelli delle ville di Roma presero preda nelle ville d'Alba, e quelli d'Alba fecero il simigliante nelle ville di Roma. In quel tempo era re di Alba Cajo Cluilio. Da una parte e dall'altra furono mandati ambasciatori a domandare l'ammenda. Tullo comandò ai suoi ch' e' non facessero cosa alcuna, se prima i suoi ambasciatori non avessero fatto ambasciata, perciò ch' egli sapeva bene che il re d'Alba niente farebbe della sua richiesta, e così potrebbe poi loro muovere guerra con buona ragione. Quelli di Alba si portarono più negligeramente: Tullo ricevette gli ambasciatori benignamente nel suo albergo, e li mangiarono e festeggiarono con lui di buona voglia. Intanto gli ambasciatori di Roma si addimandarono l'ammenda della preda, e perchè il re d'Alba rifiutò la loro richiesta essi lo disfidarono infra un mese. E intanto fecero sapere il fatto a Tullo. Allora comandò Tullo agli ambasciatori d'Alba che dicessero perchè erano venuti. Gli ambasciatori primamente, non sapendo niente di questa cagione e bisogno, fecero lungo sermone e loro scusare: e che mal volentieri dicono cosa che dispiace.

cia a Tullo; ma tuttavia, dissero, pel comandamento del nostro signore siamo venuti a dimandare le cose che i Romani a noi hanno tolte: e se quelle non ci sono rendute noi vi disfidiamo. A queste parole rispose Tullo: fate sapere al vostro re, che il re de' Romani chiama gli Iddii a testimonii, e a loro prega, che tutto il danno di questa guerra torni sopra coloro che primamente hanno rifiutato di soddisfare agli ambasciatori degli altri.

XXIII. Quando gli ambasciatori d'Alba furono tornati con questa risposta, da una parte e dall'altra si faceva grande apparecchiamento di guerra, pessima e crudele siccome intra padri e figliuoli; perocchè uno e l'altro erano Trojani, perchè i Trojani fondarono Lavinia, e quelli di Lavinia fondarono Alba, e dagli Albani discesero i Romani. Ma in questo fu la guerra manco rea, però ch'eglino non combatterono in campo, e la città d'Alba fu solamente disfatta, e il popolo d'Alba tornò ad abitare a Roma. Torniamo alla istoria. Gli Albani primamente con grande esercito corsero sopra le ville, ed accamparonsi presso a Roma a cinque miglia, e fecero un fosso intorno al campo, il quale poi a grande tempo per lo nome del re loro fu chiamato fosso Cluilio, infinchè per vecchiezza il nome insieme col fosso tornò a niente. In questo esercito morì Cluilio re degli Albani, ed eglino fecero Dittatore Metto Fuffezio. Intanto Tullo fu forte ingagliardito per la morte del re dei nemici, dicendo, che gli Dei avevano incominciato dal capo a punire gli Albani della loro guerra la quale ingiustamente avevano incominciato e mosso: e col suo esercito trapassò di notte nel campo degl'inimici e corse sopra il territorio degli Albani pigliando preda, guastando la contrada. Per questa cagione si partì Metto quindi dove egli era accampato ed appressossi agli inimici quanto egli poté; e allora mandò un messaggio a Tullo dicendogli, ch'era di bisogno che gli parlasse

innanzi che combattessero: e se egli venisse a parlare con lui, esso credeva dirgli cosa che sarebbe utile a' Romani come agli Albani. Quando Tullo intese il messaggio si accordò al mandato, benchè la tenesse un'ambasciata vana. Allora ordinò le sue squadre ed escì fuori a campo. Gli Albani escirono dall'altra parte. I due re trassero innanzi con piccola compagnia nel mezzo della piazza la quale era tra i due eserciti. Parlò in prima il re d'Alba e disse: Io udii dire, secondo mi pare, che Clulio nostro re mosse questa guerra per cagione dell'oltraggio che i Romani avevano fatto agli Albani, e per la preda che non fu renduta: nè io dubito che tu dalla tua parte non assegni questa medesima cagione della guerra mossa. Ma, se noi vogliamo dire la pura verità, desiderio d'impero accende i due popoli parenti e vicini a muovere guerra: nè io già voglio determinare chi ha il torto e il diritto: questo giudicamento faccia quegli che incominciò la guerra: me gli Albani hanno eletto duce a far questa guerra: una cosa ti ricordo; che vedi ben quanta potenza hanno i Toscani i quali sono tuoi vicini e miei, e quanto essi sono più vicini a te che a me, tanto tu il sai meglio: eglino han gran potere in terra ed in mare. Guarda: quando noi faremo suonare le trombe, essi ci riguarderanno, e quando avremo combattuto e la nostra gente sarà ferita, morta e sconfitta, assaliranno insieme i vinti ed i vincitori. E però se gl'Iddii ci amano, siccome noi non ci tegnamo contenti di nostra certa libertà, e ci mettiamo in pericolo di signoria e di servitù; troviamo alcuna via per la quale si possa determinare, chi debbe aver signoria sopra la terra, senza grande distruzione di un popolo e dell'altro. Questa cosa non dispiacque a Tullo, con tutto ch'ei fosse di gran cuore e di più fiero per isperanza di vittoria (1), e tanto

(1) Il luogo delle parole per isperanza di vittoria nella

cercarono al bisogno che trovarono via, alla quale la fortuna medesima donò materia.

XXIV. Perciocchè a loro avvenne che ne' due eserciti si trovarono da ciascuna parte tre fratelli carnali assai eguali di età e di forza: i tre si chiamavano Orazii, e gli altri tre Curiazii; e avvegnadiochè questa cosa sia la più famosa tra l'altre cose antiche, l'uomo non sa chiaramente quali furono i Romani e gli Albani: perchè gli autori inchinano ad una parte ed all'altra: ma i più credono che gli Orazii fossero i Romani, ed io a costoro m'accordo. I due re trattarono e ordinarono co' fratelli, che ciascun combattesse per la patria sua: che di quella parte sarebbe l'imperio e la signoria di chi fosse la vittoria: a questo s'accordarono gli Albani e i Romani, e fu ordinato il giorno e il luogo dove dovessero combattere. Innanzi che combattessero fu fatto il patto tra i Romani e gli Albani in tal modo, che il popolo de' fratelli vincitori avesse la signoria sopra il popolo de' tre fratelli perdenti, con buona pace e senza altro contraddetto. Altri patti vi furono fatti, ma tutti in quel modo. Quegli a cui fu commesso il fatto cioè il Feciale di Tullo re de' Romani parlò a Tullo in tal modo: Comandimi tu che io facci tregua o pace con gli ambasciatori degli Albani? Si disse il re. Io ti dimando, disse l'ambasciatore, una verbenà (1) in segno di pace. Prendi, rispose il re, un'erba pura. Il Feciale recò dalla rocca un'erba pura: poi disse al re: Mi fai tu reale ambasciatore del popolo di Roma? e i miei arnesi e i miei compagni? Il re rispose: sì faccio. Il Feciale aveva nome Marco Valerio, e prese per Padre patrato (2) Sp.

versione antica si ha *per isperienza di vigoria*, ma è senza dubbio un errore del tipografo. *E tanto cercarono ec:* Il Tr. A. dice *e tanto questionarono*.

(1) Nel T. A. manca il sost. *verbenà*.

(2) *Per Padre patrato ec.* Il T. A. *per compagnia*.

Fusio e toccògli il capo e i capelli con l'erba che egli avea presa dalla rocca. Poi si trasse innanzi per fare il sacramento e per formare il patto. *Il Padre patrato* si fa per patrare cioè fare il giuramento e confermar l'alleanza, e ciò si compie per molte parole che non è pregio dell'opera riferire (1). Poich' ebbe esposte le leggi dell'accordo: Intendi, disse egli o Giove, e intendi tu ambasciatore del popolo d'Alba, e tu popolo Albano, ed ascolta: siccome queste leggi e questi patti son quì recitati, e così dirittamente gli intendo io senza alcun baratto. Il popolo di Roma non fallirà a tenerli: e se egli non gli attenesse per comun consiglio e per malvagio ingegno, tu, Giove, percotilo, siccome io ferirò questo porco: e tanto più duramente il ferisci, quanto tu hai più forza e più potere. Quando egli ebbe ciò detto, ferì il porco d'una pietra, sì che tutta la testa gli franse. Gli Albani dall'altra parte fecero loro sacramento e fermaron lor patto per loro dittatore e per loro sacerdote.

XXV. Quando ebbero ciò fatto; i fratelli germani si armarono siccome era ordinato. E confortando ciascuna parte i suoi a ben fare, dicendo: che la loro patria e i loro padri e le loro madri e i loro parenti e i loro amici, e quelli che sono nell'esercito e quelli della città solamente riguardano a loro e alle loro armi; allora uscirono nel campo tra i due fieri eserciti, e inanimati per li conforti di uno e dell'altro. Di poi i due eserciti se n'andarono dentro alle tende sbigottiti e pensosi sì del presente pericolo, sì della condizione che era a venire; perocchè la quistione dell'imperio era in mano di sì pochi combattitori. Egli erano pensosi e intenti a riguardare la battaglia la quale non era a loro grado. Le trombe

(1) Tutto questo periodo manca nel T. A. come pure le parole: *Poich' ebbe esposte le leggi dell'accordo.*

suonarono ; allora corsero i giovani tre e tre uno contra l'altro, siccome due schiere, portando il cuore e l'ardimento di due grandi eserciti : e più pensavano al comune imperio e alla servitù , ch'è non facevano a' loro pericoli : e che tale stato avrebbe la patria come eglino farebbero. Quando si scontrarono in prima , ed ebbero tratte fuora le spade , grande paura e grande spavento prese a coloro che li riguardavano , e furono sì duramente smarriti ch'è non dicevano cosa alcuna : si percossero tra loro dell'armi , e dieronsi insieme gran colpi delle spade taglienti , sì che si fecero grandi ferite e profonde donde il sangue schizzava assai. A quello scontro furono gli Albani tutti tre feriti : i due de' Romani caddero morti un sopra l' altro. A quella caduta levò l'esercito degli Albani grandi grida: a Romani mancò la speranza , e furono in grande pensiero e dubbio del loro combattente il quale era attorniato da tre nemici. Avventura fu ch'egli non fu ferito , e siccome egli non poteva solo combattere contro tre , così aveva il cuore ardito di sconfiggerli ad uno ad uno. Perciò si mise in fuga per dispartirli, pensando che ciascuno di tre il caccierebbono tanto più da presso quanto meno avessero il corpo indebolito per le ferite. Egli si era già alquanto dilungato quindi dove aveano combattuto ; allora si riguardò addietro e vide che quelli il seguitavano assai di lungi , e che un solo non era molto discosto. A questo con grand' impeto ei si rivolse, (1) e mentre gli Albani gridavano agli altri che soccorressero il loro fratello , Orazio l'aveva già morto e correva sopra l'altro. Allora levarono i Romani un gran grido , siccome sogliono far quelli che per la grande paura sogliono essere disperati , e confortarono il loro battagliere: ed egli

(1) Mancano nel *T. A.* le parole *che un solo ec.* sino a quelle, *mentre gli Albani.*

si affrettò di compire sua battaglia, sicchè innanzi che 'l terzo, che già non era molto di lungo, il soccorresse, egli ebbe morto l' altro. Così rimase uno degli Orazii ed uno de' Curiazii; ma essi non erano eguali, perciò che il Romano non era ferito ed era feroce ed ardito della vittoria; l' altro era sì lasso, sì per lo correre sì per la ferita la quale fortemente l' avea indebolito e sgomentato, e sì dalla morte de' due suoi fratelli i quali giacevano morti dinanzi a lui, che appena si tenea ritto.

Orazio lo assalì valentemente: Io ho, diss' egli, mandato all' inferno due tuoi fratelli, e il terzo vi manderò immantinente, sicchè per cagion di questa battaglia i Romani abbiano signoria sopra gli Albani (1). Curiazio sostenea a gran pena lo scudo: Orazio lo ferì da alto e ficcògli la spada sino a mezzo la gola: e quando l' ebbe abbattuto alla terra lo spogliò. I Romani lieti ed allegri ricevettero Orazio, e di tanto ebbero maggior gioia, in quanto parve loro stare a maggior pericolo. Allora si tornarono amendue le parti a seppellire i suoi, ma egli non erano già di un animo; perocchè una parte aveva accresciuto il suo impero e l' altra era tornata in servitudine. I sepolcri furono fatti là dove ciascuno era caduto: i Romani in un luogo verso Alba, e quelli di Alba verso Roma, uno di lungo dall' altro siccome era stata la battaglia.

XXVI. Innanzi ch' e' si partissero dalla piazza, Metto dimandò Tullo se gli comandava niente per li patti ch' erano fermati tra loro. Disse Tullo: io ti comando che tu tenga la tua gente apparecchiata d'armi sì che mi possa soccorrere, se io avrò guerra

(1) Il testo si volgerebbe con maggior fedeltà in questa maniera: *Due ne ho destinato all' ombre de' miei fratelli: il terzo destinerò alla causa di questa guerra, acciòchè i Romani abbiano signoria sopra gli Albani.*

con quelli di Veienta. E così ritenendò ciascuno il suo esercito. Orazio andava tutto primiero, portando dinanzi a se le insegne dei tre Curiazii. La sua sorella che era disposta ad uno de' Curiazii lo scontrò alla porta Capena: e quando ella conobbe la sopransegna del suo sposo ch'ella avea fatta di sua mano, si scapigliò e cominciò a piangere duramente, e chiamare per nome il suo marito che era morto. Questo pianto mosse il cuore di Orazio ad ira, e con la spada la ferì e disse: vattene mia sorella disonesta che avevi così messo il tuo amore al tuo sposo, che sì tosto hai dimenticato l'amore de' tuoi due fratelli e la mia vittoria e la comune gloria di tutto il popolo; e ferendola sì fortemente che cadde morta, disse: così vadano tutte quelle che piangeranno la morte dei nostri nemici. Questa crudeltà spiaceva fortemente a Padri ed al popolo: ma il fresco merito contrariava al maleficio: egli nondimeno fu preso e menato a corte dinanzi dal re. Il re medesimo rifiutando un giudizio il quale tanto spiaceva al popolo, il fece tutto radunare: Io voglio, disse il re, che due uomini giudichino questa questione di Orazio secondo comanda la legge. La legge dicea: Due uomini giudichino l'omicida (1). Se egli si appella sia l'appellazione conosciuta e giudicata: se i giudici vinceranno, sia la testa del micidiale inviluppata, e sia battuto e appeso in un solo arbore: sia battuto o dentro o fuori del pomerio (2). Secondo questa legge furono fatti due giudici i quali non credevano per quella legge poter assolvere Orazio, ancora s'egli fosse senza colpa. Poichè l'ebbero condannato un di loro disse: Orazio io ti giudico e condanno siccome micidiale: va, littore, e legali le mani. Il littore gli legò le mani. Allora O-

(1) *T. A. l'omicidiale.*

(2) Nel *T. A.* manca questo ultimo tratto: *sia battuto ec.*

razio, per volontà del re, il quale pietosamente sposò la legge, disse: io appello. E così fu il dubbio della appellazione intra il popolo. Il popolo si mosse a misericordia in questo giudizio, principalmente per la pietà del padre, il quale dinanzi a tutti gridava, che la sua figliuola fu morta ragionevolmente, e se così non fosse fatto egli l'avrebbe morta con sue mani. Poi appresso pregava il popolo, ch'egli avesse pietà di lui, e che non sofferisse che in sì poca ora si perdesse tutti i suoi nobili figliuoli. E intanto teneva il suo figliuolo abbracciato e mostrava le insegne dei Curiazii in quel luogo che ora si chiama la Pila di Orazio, e gridava al popolo: Romani, potete voi sofferire che dinanzi a' vostri occhi il mio figliuolo sia legato, battuto e guasto con vituperosa morte, il quale voi vedeste innanzi venir lieto e glorioso della vittoria ch'egli aveva avuta? A pena quelli di Alba il potrebbero sofferire a riguardare. Sofferirete voi che quelle mani siano ora legate le quali al presente hanno acquistato l'impero al popolo di Roma, e che il capo sia involupato a colui che ha liberato la città di servitute? Sofferirete, che dinanzi da voi sia battuto ed appiccato il vostro vincitore, o tra le sepolture de' Curiazii, o appresso la Gula dove le insegne della sua vittoria sono appese? Perchè in nulla parte il potete menare dove non troviate alcuna insegna di sua gloria. Il popolo non poté sofferire il pianto e le lacrime del padre e la calamità del figliuolo, il quale in tutti i pericoli si mostrò di un coraggio e d'una faccia: e così fu Orazio assoluto più per la gran maraviglia della sua virtù, che per ragione del giudizio. Per soddisfare in alcun modo all'anima della sua sorella, la quale egli sì palese avea morta, fu comandato al padre che le facesse alcun sacrificio (1). Il padre fece il comandamento. Il sa-

(1) Il testo dice così: *Pertanto, affinchè la manifesta uc-*

crifizio rimase poi alla sua progenie. Egli pose una trave al mezzo della via e fecevi passare sotto a modo di giogo il figliuolo colla testa inviluppata. La trave rifatta a pubbliche spese dura anche al presente, ed è chiamata Tigillo Sororio (1). Fu fatta la sepultura della pulcella dov' ella cadde morta.

XXVII. La pace di quelli d'Alba non durò molto lungamente. L'odio del popolo, il quale si doleva che a tre guerrieri fosse stata commessa la pubblica fortuna, corruppe il leggiero animo del dittatore (2). E, perocchè del diritto consiglio non gli avvenne bene, egli cominciò a conciliarsi gli animi degli uomini per malvagio consiglio. Pertanto siccome egli di guerra avea cercato pace, simigliantemente andava di pace cercando guerra: ma perchè vedeva che la sua gente avea più cuore che forza, cercò che la guerra si cominciasse per altrui, e studiava ad ordinare tradimento. Quelli di Fidene collegatisi con quelli (3) di Veienta, per isperanza del tradimento che eglino avevano ordinato cogli Albani, apertamente si ribellarono da' Romani. Tullo mandò incontanente a richiedere Metto con tutto l'esercito di Alba, ed uscì a campo contra gl'inimici. E quando ebbe passato il fiume di Aniene, egli attendò (4) là dove

cisione non fosse senza alcuna ammenda, fu comandato al padre che espiasse del pubblico danaro il figliuolo.

(1) *T. A. la trave dimorò ivi per lungo tempo la quale fu chiamata ecc.*

(2) In questo brano l'antica versione è così guasta, che difficilmente può restituirsi alla vera lezione. Ecco come hanno le stampe: *Il popolo si tenea mal contento della commissione ch'era stata commessa nei cavalieri.* Fin qui il senso non riuscirebbe oscuro del tutto, ma subito appresso vengono queste parole: *Mezio medesimo l'ingannò.*

(3) *T. A. per consiglio di quelli di Veienta* il testo dice: *Veientibus sociis consilii assumptis.*

(4) Le stampe in luogo di *attendò* hanno *intendendo*, che è manifesto errore.

questo fiume cadeva in Tevere : e tra quel luogo e Fidene quelli di Veienta aveano passato il Tevere. E quando le squadre furono ordinate, essi tennero dal lato della montagna. Tullo dirizzò i Romani verso quelli di Veienta, e gli Albani contro quelli di Fidene. Metto non aveva più fede che cuore, e non sapeva dimorare alla battaglia, nè manifestamente passare a quelli di Veienta : di che cominciò a poco a poco a dirizzare la sua gente verso un monte. E quando gli parve che fosse assai salito, egli dirizzò la sua squadra : e dubitando, siccome uomo di vile cuore, per fare più lunga dimora prese ad ordinare i suoi commilitoni. Il suo pensiero fu di inclinare e di accompagnarsi con quelli che vincessero la battaglia. I Romani che ivi erano presso si maravigliavano in prima quand' eglino si videro abbandonare da' compagni. Allora andò correndo uno a cavallo, e disse al re come gli Albani se n' andavano. Il re sbigottito fece voto a due Dii cioè a Paura e a Pallore, che egli fonderebbe a loro due tempj con dodici sacerdoti, e gridò ai cavalieri ad alta voce sì, che gl' inimici l' udirono: Tornate a combattere, e non dubitate. Gli Albani per mio comandamento fanno un-circuito per assalire gl' inimici di dietro. E comandògli ch' ei comandasse a quelli che 'l seguiano che rizzassero le lance in alto, acciò che la sua gente non vedesse quelli che se n' andavano. I Romani tenendo vere le parole del re (1) cominciarono più aspramente a combattere. I Fidenati furono inviliti per le parole di Tullo, perocchè *a gran partito erano stati i Romani, e gli altri che si erano accostati col re, avevano tutti imparato la lingua romana.* E dubitando che gli Albani venissero loro correndo ad-

(1) *T. A. i Romani per questo cruccio cominciarono ec.* Forse in luogo di *rati* il volgarizzatore antico lesse erroneamente *irati*.

dosso e rinchiudesserli in quel mezzo, si tornarono indietro e fuggirono verso la città. Tullo li seguì appresso e sconfisseli: poi tornò più fiero e più feroce verso i Veienti i quali erano sbigottiti per la paura altrui. Eglino medesimi non poterono sofferire alla forza de' Romani, nè fuggire indietro, perchè v'era il fiume: sicchè, quando vennero all'acqua, alquanti gittarono vituperosamente l'armi, e gittaronsi nel fiume. Gli altri ch' erano restati in sulla riva non sapevano quale partito prendere, di fuggire, o di combattere; e così furono quivi rinchiusi e presi e morti. Mai i Romani non avevano sì aspramente combattuto.

XXVIII. Allora scese Metto dal poggio quando vide il fine della battaglia, e venne a Tullo menando grande allegrezza per la vittoria che questi aveva avuta. Tullo lo ricevette lietamente e parlò benigno, e comandò che gli Albani in nome di buona ventura si dovessero attendare presso a' Romani, e disse che al mattino voleva fare sacrificio. Quando il dì venne, e ogni cosa fu apparecchiato, egli fece appellare un popolo e l'altro a parlamento. I banditori chiamaron prima gli Albani, ed eglino vennero volentieri per la novità, perocchè erano desiderosi di vedere il re de' Romani parlare: e per questo si accostarono presso a lui quanto poterono. I Romani vennero armati, siccome era ordinato e attorniarono tutti gli Albani, e fu comandato a' Centurioni che senza tardare facessero quello che 'l re comandasse. Allora parlò Tullo ai Romani in questa maniera: unque mai per li tempi passati non foste sì tenuti di rendere grazie agli Iddii e alla vostra virtù medesima di vittoria che voi aveste, quanto di quella di ieri: perocchè voi combatteste non pur contra i nemici, ma eziandio contra lo tradimento e la dislealtà dei compagni, la quale è battaglia troppo maggiore e più pericolosa. Ma acciocchè falsa opinione non vi tenga, sappiate certamente, che gli Albani senza mio

comandamento salirono nel poggio: e io già nol comandai, ma io m'infinsi d'averlo comandato per darvi vigore a combattere, per ispaventare gl'inimici i quali si crederono essere assaliti come dissi. Io non metto la colpa sopra tutti gli Albani, perocchè seguitarono loro signore, siccome voi avreste fatto me, se quivi vi avessi voluto menare, o in alcuna altra parte. Metto li guidò in quel viaggio, Metto ordinò il tradimento, Metto ha rotta e ingannata la compagnia de' Romani e degli Albani. Ma io ne farò tal vendetta, che giammai non si ardirà un altro di fare il simigliante. I Centurioni armati in questo mezzo circondano Metto; il re, continuando sua diceria, così disse (1): Signori al nome di Dio e di buona ventura, io voglio menar tutto il popolo d'Alba ad abitare a Roma: e voglio che tutti siamo Romani: eleggere degli antichi e metterli nel numero de' Padri, e fare una città e un comune. Siccome il popolo di Alba fu partito per addietro in due, così similmente torni in uno. Gli Albani ch' erano disarmati, e intornati dal popolo romano ch' erano armati, comechè fossero di diversa volontà, nondimeno per la gran paura la quale comunemente avevano, non ardirono di dire alcuna cosa. Allora parlò Tullo a Metto. Metto, diss' egli, se tu potessi imparare a guardar fede e convegni, io t'avrei dato convenevole disciplina. Ma poichè il tuo cuore è così pessimo e pieno di slealtà che non si puote emendare, però voglio che la tua pena doni esempio agli altri di credere che le cose che tu hai falsate siano sante, e siano da esser guardate. E siccome tu hai da ora innanzi avuto il coraggio doppio (2) tra i Romani e i

(1) Dopo le parole: *di fare il simigliante* il T. A. segue così: *Quando il re ebbe finito sua diceria, egli disse: Signori al nome ecc.*

(2) *Coraggio* qui val cuore. Questa voce in tale signifi-

Fidenati, così similmente sarà il tuo corpo dismembrato e dispartito in molti pezzi. Allora il fece legare in due carrette. I caratteri punsero i cavalli, siccome fu a loro comandato, e tirarono per sì gran forza ch' e' dipartirono il corpo in due metà; e una metà rimase in su una carretta, e l'altra in sull'altra. Tutto il popolo volse gli occhi, perocchè nullo potè riguardare quella crudeltà; e fu quella la prima e l'ultima pena di tanta crudeltà che unquemai per li Romani fosse data a nullo uomo. Tra gli altri si poterono essi vantare che nel mondo non ebbe gente alcuna che maggior pietade usasse in dar pene.

XXIX. Intanto Tullo avea già mandato ad Alba la cavalleria per far partire tutta la moltitudine, e andare a Roma. Poi appresso egli n' andò con tutto l'esercito per abbattere e disfare la città. E quando entrarono per le porte, egli non ebbe nè zuffa nè contrasto, nè quelle paure che sogliono essere quando le città si prendono per forza, e quando gl'inimici vanno correndo armati per la terra, mettendo ogni cosa a fuoco e a fiamma: anzi stettero tutti cheti; e per la grande tristezza e 'l grande dolore che avevano erano già duramente smarriti, sì, che non si ricordavano quello dovessero portare con loro. L'uno dimandava l'altro: dolce vicino, che faremo? L'altro sgomentato riguardava la sua casa la quale mai più non dovea rivedere. Ma quando i cavalieri incominciarono a gridare: fuori, fuori; e udivano il fracasso delle case che si gettavan per terra, e vedeano il polverio ch'era a guisa di nebbia, e andar ogni cosa in preda; allora prese ciascuno ciò che ne potè portare, e abbandonò il luogo ov' egli fu nato

cato s'incontra assai di frequente negli antichi nostri scrittori: tra' moderni non dispiacque all'Ariosto, e l'usò più volte. Eccone un esempio: Non potea non aver sempre il coraggio di penitenza pieno e di dolore (c. 18. st. 94).

e nudrito. Quando eglino si scontravano insieme per le vie, riguardava uno l'altro per la grande pietà, e rinnovellavansi i loro dolori. Allora avresti udito le femmine gridare e stridere, quando passavano dinanzi a' tempj i quali erano assediati dalla gente armata. Quando il popolo fu uscito dalla città, i Romani gittaron per terra le case tutte, e tutti gli edificj piccoli e grandi in un' ora distrussero, e recarono a niente tutta la città la quale era regnata quattrocento anni. Ma non guastarono già i tempj degli Dei immortali, però che così aveva Tullo comandato (1).

XXX. Intanto Roma crebbe e moltiplicò per la distruzione di Alba: raddoppiossi il numero del popolo e aggiunsesi alla città il monte Celio, e qui fece Tullo il suo riseggio (2) per farlo più pienamente abitare. Elesse molti gentili uomini di Alba e miseli nel numero de' Padri. Questi furono i Tullii, i Servilii, i Quinzii, i Geganii, i Curiazii, i Clelii (3), e fece un grande palazzo per tener Corte, perocchè il numero de' Padri era cresciuto. Questo palagio fu chiamato la Corte Ostilia insino al tempo de' nostri Padri; e per moltiplicare il popolo da ogni lato egli ordinò dieci turme di cavalieri della gente Albana, e ricompì le vecchie legioni e ne fece delle nuove. E quando egli si vide tanto forte, mosse guerra a' Sabini, i quali in quel tempo erano ricchi e potenti di gente e d' armi. Essendo stato fatto ingiuria, addimandò da una parte e dall'altra l'ammenda ciascuno; e perchè l'ammenda non si fece, fu mossa la guerra. Tullo si lamentava che i mercadanti di Roma erano stati rubati nel tempio della

(1) Tutto questo capo è tradotto così maestrevolmente, che forse la versione vantaggia d' alcun poco l' originale.

(2) All' antica voce *risedio* ho sostituito *riseggio* che è più moderna.

(3) Il T. A. omette tutti i nomi degli Albani che furono posti nel numero de' Senatori.

Dea Feronia. I Sabini dall' altra parte dicevano che i loro se n'erano prima fuggiti e ridotti nel tempio, e poi erano stati ritenuti in Roma. Questa fu la cagione del cominciamento della guerra. I Sabini, ricordandosi che Tazio avea menato seco in Roma parte della loro forza, e che la parte de' Romani era novellamente cresciuta per l'aggiungimento del popolo di Alba, andavano cercando aiuto da' loro vicini. I più proximani erano Toscani, infra i quali quelli di Veienta erano più vicini, e crucciati verso i Romani per lo danno che avevano ricevuto nell'altra guerra, però soffерirono che qualunque volesse andare alla guerra vi andasse. Alquanti ancora i quali erano costretti per povertà v'andarono per isperanza di guadagnare; ma la comunità della città non se ne impacciò, perocchè voleano mantenere la compagnia della tregua che aveano fermata nel tempo di Romolo. Quando amendue le parti furono apparecchiate, e non s'attendeva al fatto se non a cominciare, Tullo uscì fuori prima nel territorio de' Sabini. Gran battaglia fu in un luogo che si chiama il Bosco Malizioso. Quivi combatteano i Romani aspramente a piedi e a cavallo, e assalirono subitamente i Sabini e ruppero l'ordine della battaglia. Dopo questo i Sabini non si poterono più tenere nè ancora fuggire senza gran danno.

XXXI. Dopo questa vittoria, essendo Tullo e il comune di Roma in grande gloria e in grande ricchezza, fu annunciato a' Padri che nel monte Albano era caduto piovà di pietre. I Padri vi mandarono per vedere il miracolo, e furono vedute le pietre cadere dal Cielo a modo di gragnuola, e fu udita una voce nel più alto della montagna che disse: che gli Albani facessero sacrificio al modo che lo facevano i loro antichi: che essi aveano col paese abbandonati gli Dei e dimenticati i sacrificii, e od aveano ricevuti i sacrificii romani, o per cruccio della loro disavventura aveano in tutto abbandonato la riverenza

e la divozione degl' Iddii. I Romani ancora per quel miracolo sacrificarono nove dì, o per la voce che fu udita nel monte, o perchè così comandarono gl' indovini, e fu ordinato, che tutta volta tale miracolò fosse annunciato, la gente facesse ferie nove dì. Dopo questo non passò già gran tempo che in Roma fu gran pestilenza e corruzione di aere, donde le genti diventarono negligenti in fatti d' arme. Ma con tutto ciò il fero re non li lasciava riposare, però che parve a lui che i giovani fossero più sani guerreggiando fuori a campo, che dimorando in Roma; insino ch' egli medesimo si infermò gravemente. Allora se gli cambiò sì duramente il coraggio per la debolezza del corpo, che siccome egli credeva in prima che non fosse cosa alcuna che sì poco s' appartenesse al re come attendere a' sacrificii, subitamente tornò tutta sua intenzione a religione e a sacrificare, e tutto il popolo fece il simigliante. E andavano cercando lo stato che fu nel tempo del re Numa, e non credevano che potessero aver altro aiuto per racquistare la sanità, se non la pace e la grazia degl' Iddii. Il re medesimo, come l'uom dice, leggendo ne' libri di Numa trovò un modo di sacrificio che Numa avea fatto a Giove Elicio. Egli lo fece, ma fècelo celatamente. E perch' egli non osservò la diritta maniera del sacrificio siccome Numa lo soleva fare, non pur solamente non potè vedere alcuna figura di Dio; anzi si crucciò Giove per la malvagia religione, e ferillo di folgore, sì che l' uccise, ed arse con tutta la sua casa. Tullo regnò con grande pregio di armi anni trentadue.

XXXII. Dopo la morte di Tullo tornò la signoria a' Padri, siccome fu ordinato dal cominciamento, e fecero un interrè: ed esso intendendo a fare la elezione, il popolo elesse re uno il quale ebbe nome Anco Marzio. I Padri lo confermarono. Questo re fu nipote di Numa, cioè figliuolo della figliuola. E quando egli incominciò a regnare gli sovvenne della gloria

del suo avo, che al suo tempo la città era stata assai ben avventurata, e ancora nel tempo di Tullo, salvo di una cosa cioè di religioni le quali molto erano state lasciate e malvagiamente riverite: pensò che sopra tutte le cose sarebbe buono a fare sacrificii sì come erano usati di fare e stabiliti per Numa, e comandò che i principi de' Sacerdoti dovessero apertamente annunziare al popolo le religioni. Per questa cosa ebbero speranza i Romani ch' erano desiderosi di posarsi, e le altre città de' vicini, che il re dovesse seguitare i costumi e la maniera dell' avo suo. E però i Latini, con li quali al tempo di Tullo fu tregua fermata, inanimarono; e corsero sopra il territorio de' Romani, e menarono grande preda. Di che i Romani mandarono ambasciatori per dimandare l' ammenda, e, dimandandola, i Latini risposero superbamente, perchè credettero che il re Anco dovesse menare vita oziosa, e attendere a religione e a sacrificii. Anco fu di mezzano ingegno, e perchè gli sovveniva di Romolo e di Numa, parve a lui che la pace fosse più utile nel tempo del suo avo che la guerra, per umiliare la ferocità del novello popolo; e ch' egli non potrebbe già la pace leggermente mantenere senza essere soperchiato; e quando la gente avesse sperimentato la sua pazienza il dispregierebbero: e che il tempo avea maggior bisogno di re somigliante a Tullo che a Numa. Ma perchè Numa avea le sue religioni ordinate in tempo di pace, volle alquante solennità e alquante religioni le quali si osservassero in far guerra, e che guerra non si movesse senza alcuna maniera di religione; prese questo modo da una gente antica la quale fu chiamata Equicola, e miselo in iscrittura, e tengonlo ancora in costume gli ambasciatori i quali sono chiamati Feciali quando e' vanno a dimandare satisfazione de' danni che sono fatti. Quando l' ambasciatore viene all' entrata della terra di coloro, a cui va a dimandare l' ammenda, egli si copre il capo di un filo di

lana e dice così (1): odi, Giove; udite voi confini di tale terra; e nomina il nome; udite, Ragione, e Diritto. Io sono pubblico nunzio del popolo romano; ne vengo ambasciatore secondo religione e giustizia, e però abbiano fede le mie parole (2). Allora fa la sua richiesta, e chiama Giove a testimonio dicendo così: se il popolo di Roma contra ragione vi addimanda che questi uomini e queste cose gli sieno rendute, allora io sono contento che mai non mi lasci tornare alla mia patria nè al mio paese. Queste parole dice quando passa i confini del territorio, le dice al primo uomo ch'egli incontra, e all'entrare della porta, e nel mezzo del mercato. Se le cose ch'egli addimanda non gli sono rendute, egli annuncia la guerra in capo di trentatre dì, poichè così richiede la solennità, e dice queste parole: odi, Giove, e tu, Giuno, e tu, Quirino, e tutti voi, Dei del Cielo e della Terra e dell'Inferno. Io vi chiamo a testimoni, che questo popolo, nominando qualunque sia, è ingiurioso e non vuole fare ragione: ma di queste cose avremo consiglio coi nostri antichi, come possiamo racquistare la nostra ragione. Ciò detto l'ambasciatore torna a Roma per dimandare consiglio (3). Subitamente il re dimandava i Padri quasi per queste parole: I nostri ambasciatori hanno richiesto i Latini dell'ammenda del danno ci han fatto, ed eglino niente hanno voluto fare: che giudichi tu? dicea egli a colui che gli era più presso, e quello rispondeva: lo dico mio parere, e giudico, che queste cose sono richieste dirittamente, e per diritta

(1) Il T. A. quando i feciali vengono ecc.: e appresso allora fa la sua richiesta ecc.

(2) Tutto questo tratto: io sono pubblico nunzio ecc. abbiano fede le mie parole manca nell'antica versione.

(3) Il T. A. volge così: Quando questo ambasciatore tornava ecc. forse in luogo di *cum his* che vale *dopo queste parole* ha letto in qualche M. S. scorretto, *cum is nuntius ec.*

giustizia ne dimando guerra. E così dimandava il re tutti gli altri; e se la maggior parte di quelli che ivi erano presenti s'accordavano a quella sentenza, la guerra si moveva per comune e suo consentimento (1). L'ambasciatore se n'andava a' confini degli inimici, e in testimonianza di tre uomini gettava un asta ferrata, ovvero abbronzata e tinta di sangue nel territorio loro, e diceva: per le ingiurie che il popolo de' Latini ha fatto al popolo di Roma, il Senato e il popolo ha deliberato di muover la guerra; ed io così ve lo manifesto, e facciolo assapere. In questa maniera fu addimandato da' Romani a' Latini l'ammenda, e manifestata la guerra; e questa maniera tennero quelli che vennero presso a loro.

XXXIII. Anco raccomandò i sacrificii ai Flamini e agli altri sacerdoti, e con tutto l'esercito che avea scritto uscì fuori e andò incontro a' suoi nemici, e prese per forza una città de' Latini ch'era chiamata Politoria: e seguitando l'esempio de' suoi antecessori, che avean cresciuto il popol di Roma ricevendo i loro nemici dentro della città, menò tutta la moltitudine in Roma. E perchè il monte Palatino era pieno di antichi Romani, il Campidoglio e la rocca di Sabini e monte Celio di Albani; egli donò al novello popolo monte Aventino, e non dimorò molto lungamente, ch'egli vi aggiunse un'altra moltitudine di due altre città quali erano chiamate Tellena, e Ficana ch'egli prese. Di poi ritornò a Politoria dove gli antichi Latini si erano ridotti, però che l'aveano trovata vuota: e acciocchè in essa non si potessero più ridurre, i Romani la distrussero, e tutta la guerra tornò sopra la città ch'era chiamata Medullia. Quivi

(1) Il testo si tradurrebbe più fedelmente in questa maniera: *la guerra si moveva come se tutti l'avessero consentita*, ovvero, ammettendo la lezione *bellum erat consensum: si moveva la guerra*.

furono molte battaglie pericolose da una parte e dall'altra però che la città era ben fornita, e l'esercito de' Latini spesse volte assalì i Romani i quali erano accampati presso alla città. Alla fine il re Anco fece tutto il suo sforzo per modo che sconfisse i Latini, e con grande preda tornò a Roma, e menò seco grande moltitudine di Latini per riempire la città, e assettolli presso al tempio della Dea Murcia, affinché al Palatino fosse congiunto il monte Aventino (1). Poi mise dentro alla città il monte Gianicolo, non certo per carestia di piazza, ma per temenza che i nemici per alcun tempo non lo potessero occupare. Nè gli parve abbastanza metterlo dentro alle mura della città, ma ancora per più destro, se bisognasse soccorso al detto monte Gianicolo, fece fare un ponte sopra il Tevere per andarvi più comodamente al soccorso: e questo fu il primo ponte che si facesse in Roma. Opera di Anco è pure la fossa de' Quiriti la quale non è picciol riparo dalle parti più piane ove è più agevole entrata (2). Quando Roma fu così cresciuta e moltiplicata da tutte le parti, in quella grande moltitudine di popolo si cominciarono a fare molti delitti, e per la grande confusione non si poteva chiaramente sapere il torto o diritto de' mali fatti: e però fu fatta una prigione nel mezzo della città per mettere paura ai malfattori. Nel tempo di questo re non solamente crebbe la città, ma eziandio crebbero le ville e i termini di Roma, e furono distesi nella selva che era chiamata Mesia che fu tolta ai Veienti: di che l'imperio si stese insino al mare dove fu fondata Ostia in sulla foce del Tevere, e fuvi fatto intorno saline, e fu accresciuto il tempio di Giove Feretrio.

XXXIV. Nel tempo del re Anco un uomo savio

(1) *T. A. e assettollo in monte Aventino.*

(2) *Nell' antica versione manca questo periodo.*

è ricco che fu chiamato Lucomone venne ad abitare in Roma, specialmente per desiderio di acquistare grande onore, il quale esso non poteva acquistare a Tarquinia donde era venuto di strania contrada ad abitare. Questi fu figliuolo di un uomo di Corinto che ebbe nome Demarato, il quale per discordia e inimicizia de' suoi vicini abbandonò il suo paese, e venne ad abitare a Tarquinia siccome la ventura lo menava. Quivi prese moglie ed ebbe due figliuoli: uno fu chiamato Lucomone, l'altro Arunte. Lucomone visse dopo la morte del padre, e fu erede di tutti i suoi beni: Arunte morì innanzi del padre e lasciò la sua donna gravida: il padre non visse lungamente dopo la morte del figliuolo, e perchè non sapeva che la sua nuora fosse pregna, dimenticò il suo nipote al fare del testamento. Quando la donna partorì, pose nome al suo figliuolo Egerio, perocchè nacque povero e non ebbe parte d'eredità del suo avo. Lucomone ch'era erede di tutti i beni di suo padre prese gran cuore delle sue ricchezze, e troppo più per l'animo di Tanaquil sua moglie ch'era di alta progenie e savia e di nobile cuore (1). I Tarquinii dispregiavano il suo marito perchè era figliuolo di forestieri, ed ella non poteva soffrire il dispetto: e dimenticando il naturale amore del suo paese, acciocchè vedesse onorare suo marito, il consigliò che si partisse da Tarquinia. Parve a lei che in nulla parte Lucomone potesse andare che sì tosto acquistasse grande onore quanto a Roma, dove ciascuno era onorato e pregiato secondo sua virtù, e ch'egli avrebbe buon luogo tra gli altri per la sua sapienza e per lo suo valore; però che i Romani per addietro ebbero re de' Sabini: poi addimandaro Numa della piccola città di Cure e fecerlo re: Anco fu

(1) *T. A. per l'animo di Tanaquil sua mogliera perchè era di alta progenie ec. perchè i Tarquinii dispregiavano ec.*

pure dei Sabini da lato della madre, e non ebbe altra gentilezza che l'ombra di Numa suo avo. A questo consiglio leggiermente s'accordò Lucomone, per acquistare onore, e perchè non era da Tarquinia se non da lato della madre. E così acconciarono loro arnese e vennero a Roma. Quando essi furono giunti al Gianicolo, sedendo egli e la sua donna in carro, un'aquila leggiermente volando trasse a Lucomone il capello di capo, e, volando con esso sopra il carro con grande rumore, gli venne di dietro e rimise a Lucomone il detto capello nel suo capo, quasi come fosse per divino miracolo, e rivoltò in alto. Tanaquil fu lieta e gioiosa di questo augurio, però ch'era molto savia e dotta di tale mestiero. Abbracciò il suo marito e sì gli disse: abbi buona speranza, perocchè quell'uccello è messaggio di Dio, e venne volando da tal parte, e recotti segno in tal luogo, che buon augurio t'ha donato: egli ti trasse di capo il capello che è segno di onore umano, e rendtelo per volontà di Dio. Lucomone e la moglie con questa speranza e pensiero entrarono in Roma ed accettarono un abitacolo: Lucomone fu poi chiamato Lucio Tarquinio Prisco. Egli era già pregiato per le sue ricchezze, e perchè novellamente in Roma era venuto e si portava cortesemente, e mostravasi di buon aere verso ogni maniera di gente. Usava dinanzi al re, e accostossi con lui tanto quanto egli potè, servendolo liberalmente di dì e di notte. E prese con lui sì grande familiarità ch'egli il chiamò a tutti i suoi bisogni e consigli in celato e in aperto, in fatto di pace e in bisogno di guerra: e tanto si fidò di lui che lo lasciò tutore de' suoi figliuoli dopo la sua morte.

XXXV. Anco regnò anni 24, il quale a tutti i re ch'erano stati innanzi a lui a mantenere pace e condurre guerra e acquistare pregio d'arme fu eguale. I suoi figliuoli erano già alquanto grandi: Tarquinio sollecitava che si facesse adunare il popolo per fare il re. E quando ebbe ordinato il giorno per fare la

elezione, egli spontaneamente mandò i garzoni a cacciare, e, secondo che si dice, egli fu il primo re che domandò për cupidità signoria, e che da prima tenne parlamento ornato e composto per trarre a sè gli animi del popolo. Io non dimando, diss'egli, già cosa nuova, però ch'io non sono il primo forestiere che voglia aver signoria in Roma, donde alcuno potesse sdegnare, anzi sono il terzo: Tazio fu fatto re non pur solamente di estrania contrada, ma de' vostri nemici: e faceste re Numa che mai non avea veduta Roma, e che niente vi domandava; ma io, poi che fui d'alcun pregio, me ne venni ad abitare in Roma con la mia donna e tutti i miei beni: tra voi ho consumato la maggior parte della mia età in servizio e in salvamento dell'impero di Roma, il quale io ho più amato che 'l mio proprio paese, ed ho impreso i costumi e la ragione della città sotto l'ammaestramento del buon re Anco mio maestro al quale io fui soggetto e obbediente più che niun altro: e continuamente, al mio potere, io acquistai al popolo la grazia e la buona volontà di lui (1). Quando egli ebbe finito il suo parlamento senza falsità e senza bugia, il popolo con grande consentimento di ciascuno il fece re. Egli non lasciò mai il desiderio di signoria, che avea avuto in domandare, ma tutto il suo cuore era di sforzarsi (2) di crescere l'imperio, e però ordinò cento Padri, per avere il loro aiuto e favore se bisogno gli fosse. La prima guerra ch'egli ebbe fu co' Latini, e prese per forza

(1) Le parole del testo suonan così: *di obbedienza e di soggezione al re io garreggiai con tutti, di benignità e cortesia verso gli altri, col re medesimo.*

(2) Il testo ha: *nec minus regni sui firmandi, quam augendae reipublicae memor.* Forse nel T. A. in luogo di queste parole: *tutto il suo cuore era di sforzarsi di crescere l'imperio*, si dee leggere, *tutto il suo cuore era di afforzarsi, e di crescere l'imperio.*

un castello ch'era chiamato Apiola, onde egli menò maggior preda, che non fu la fama, e fecene fare grande festa e grandi sacrificii agli Iddii, più studiosamente e largamente che non avevano fatto gli altri re. Egli in prima divisò il grande aringo (1) dipartì a' Padri i luoghi, dove ciascuno fece fare un seggio eminente per riguardare i giuochi. Essi lo fecero sopra forche fitte in terra le quali furono alte dodici piedi. La festa fu di uomini a piede, e di cavalieri i quali erano fatti venire di Toscana. Poi appresso ciascun anno furono fatti questi giuochi solennemente, e furono chiamati per diversa maniera giuochi Grandi, e giuochi Romani. Ancora fece fare case intorno il mercato, e portici e botteghe (2).

XXXVI. Si apparecchiava eziandio di circondare (3) la città di mura di pietre, se non che i Sabini gli mossero guerra: e così subito, ch'egli ebbero prima passato la riviera di Aniene, che l'esercito de' Romani li potessero incontrare nè respingere (4). Di che a Roma s'ebbe grande paura: e primieramente fu paurosa la vittoria, però che vi fu battaglia pericolosa e mortale, e da una parte e dall'altra furono assai morti e feriti. Dipoi si tornarono gl'inimici alle tende, e intanto i Romani afforzarono e apparecchiaron loro battaglie. Al re parve che più vi fosse di-

(1) O più chiaramente il *circo massimo*. Poco appresso per evitare una spiaccevole ripetizione alle parole *fece fare un luogo eminente* ho sostituito un *seggio eminente*.

(2) *E portici e botteghe* manca nel T. A. Per servire alla fedeltà bisognerebbe tradurre il testo così: *ancora divise a privati d'intorno al foro luoghi ove edificare, e vi furono fatti portici e botteghe*.

(3) *T. A. di dividere la città di mura di pietre*: forse è da leggere *difendere*.

(4) *T. A. lo potessero incontrare nè difendere*: ma non veggo a che si possa riferire nè questo pronome *lo*, nè i verbo *difendere*. Per avventura va scritto, *la potessero incontrare nè difendere* e sarebbe sottinteso *riviera*.

fetto di cavalieri che d'altra cosa, e però provvide di aggiungere nuova cavalleria alle Centurie che per addietro Romolo aveva ordinato cioè Ramnense, Tiziense e Lucere. Le quali però che Romolo aveva ordinato per segni e per augurii, Azio Navio, il quale in quel tempo era molto famoso di scienza e di segni e di augurii, disse al re, ch'egli non poteva mutare quello che Romolo aveva ordinato nè aggiungervi di nuovo cosa alcuna, senza segno di uccelli. Di questa cosa si corucciò il re e disse all'indovino per giuoco e per ingegno, siccome l'uom dice: indovino, puossi fare quello ch'io diviso nel mio cuore? Quando l'indovino che riguardava i suoi punti, rispose di sì; disse il re: io divisai che tu tagliassi quella pietra con un rasoio. Prendi il rasoio, fa ciò che i tuoi uccelli divinano. L'indovino, siccome l'uom dice, deliberatamente prese il rasoio e tagliò la pietra. Ivi fu fatta un'immagine con la testa coperta nel medesimo luogo dove questa cosa avvenne, e fu messa nel Comizio allato al Palagio verso gli scaglioni da sinistra: e quivi medesimamente fu posta la pietra in memoria del miracolo: e appresso furono gl'indovini tenuti in sì gran riverenza, e fu tanto pregiata la loro dignità, che nulla cosa si faceva nè per pace, nè per guerra senza loro consiglio: i Comizii del popolo sì minori, che maggiori, le più grave bisogne si tralasciavano, se gli uccelli non mostrassero buon augurio (1). Il re medesimo non mutò in quella stagione cosa alcuna delle vecchie centurie nè della sua cavalleria: aggiunse solamente al numero sì che fossero mille ottocento in tre centurie: ma egli niente mutò de' nomi.

(1) Il T. A. intendendo in maniera assai strana le parole del testo *exercitus vocati* dice così: *il consiglio del popolo deliberava che l'esercito andasse, e se gli uccelli non mostrassero buon augurio, ch'eglino ritornassero indietro.*

XXXVII. Quando egli ebbe così accresciuta la sua cavalleria, egli combattè un'altra volta con li Sabini e giunse ingegno alle sue forze le quali erano tanto cresciute, però ch'egli mandò gente che mise fuoco in un gran bosco il quale era sopra la riviera di Aniene, e ardendo il gittavano nel fiume sopra piccole navicelle che, sospinte in giù forte dal vento, ardendo ristettero a un ponte di legname il quale si accese ed arse. Quando i Sabini che combattevano coi Romani si avvidero del ponte che ardeva, si sgomentarono fortemente, sì ch'eglino si misero in fuga, e molti di loro ch'erano scampati da' nemici si annegaron nell'acqua. Il fiume ne portò gli scudi a Roma, e per questa cosa fu innanzi la vittoria saputa in Roma, che 'l messo portasse la novella. Di questa battaglia ebbe il pregio la cavalleria, però che corsero sì vigorosamente sopra i Sabini i quali venivano già cacciando i pedoni de' Romani che non pur solamente gli arrestarono, ma li misero in fuga: ed eglino si fuggirono verso le montagne, e pochi di loro vi poteron venire, perocchè una gran parte, siccome detto avemmo, che fur cacciati dai cavalieri, si gittaron nel fiume. Tarquinio si pose in cuore di perseguitare i Sabini, e mandò primieramente tutti i prigionieri a Roma, e arse tutta la roba ch'era guadagnata nella battaglia, perocchè così l'aveva proferta a Vulcano Dio del fuoco; poi condusse il suo esercito nel territorio de' Sabini: i quali, avvegna-diochè avessero mal provato nella battaglia, e ancora non avessero speranza di meglio fare, nondimeno, perchè non ebbero spazio di consigliarsi, subitamente si armarono e uscirono contra i Romani: Di che furono sconfitti un'altra volta. Di questa sconfitta furono sì duramente sgomentati e rotti che addimandarono pace.

XXXVIII. Tarquinio tolse a loro Collazia con tutto il suo territorio. Egerio il quale era figliuolo del fratello del re vi fu lasciato a guardia. Trovo che i

Collatini per questo modo si arresero, e che tale fu la formola della resa (1). Il re li dimandò (2), se erano ambasciatori mandati dal popolo di Collazia, ed avevano quella balia, ovver commissione dal popolo, che quello faceano fosse quanto lo facesse il popolo e la comunità di Collazia: gli ambasciatori risposero di sì. Disse il re: arrendete voi il popolo di Collazia e la città e le ville e l'acque e i confini e i tempj e la roba e tutte le cose divine ed umane, e mettetevi nella mia balia e nella mia potestà e del popolo di Roma? Eglino risposero, che così si arrendevano come divisato avea. Allora il re: ed io vi ricevo. Finita la guerra de' Sabini, Tarquinio vittorioso (3) tornò a Roma: poscia mosse guerra a' Latini Prisci, i quali non furonó unque arditi di venire in campo contro lui. Andò per tutte le contrade, combattendo le città e le ville, e così li domò tutti e miseli sotto sua soggezione. Questi sonó i nomi delle città e delle castella le quali egli prese: Cornicolo, Ficulea vecchia, Cameria, Crustumero, Ameriola, Medullia, Nomento, i quali tutti furono Latini, o di lor parte. Dopo questo fu fatta la pace. Allora incominciò il re a far opera di pace, e misevi così grande studio e sollecitudine, quanto si avesse fatto nella guerra: e altrettanta fatica diede al popolo dentro di Roma, come si avesse avuto di fuori guerreggiando. Perocchè voleva cingere la città di mura di pietre, il quale cominciamento gli avea disturbato la guerra de' Sabini: e fece fare grandi cave sotto terra ove l'acqua

(1) Questo periodo non è nell' antica versione.

(2) *T. A.* Il re dimandò, quelli vennero a dimandargli, se ecc.

(3) Il testo ha *triumphans*: è questa com' altri ha già notato, la prima volta che *T. Livio* parla del trionfo, l' origine del quale parecchi autori riferiscono a Tarquinio, e però in luogo dell' incerta espressione *tornò vittorioso* varrebbe meglio introdurre nella versione *tornò trionfando*.

delle piove e tutte le brutture della città dimettersero nel Tevere, perocchè intorno al mercato e ad altri bassi luoghi della città si radunavano l'acque quando pioveva, e non se ne poteva leggermente sciugare. Poi appresso fece grandi fondamenti in Campidoglio pel tempio di Giove (1), perocchè pensò bene nel suo cuore che grande e nobile edificio si dovea quivi fare per lo tempo ch'era a venire.

XXXIX. In quel tempo fu veduto un miracolo nella casa del re il quale fu molto maraviglioso: perocchè un fanciullo il quale ebbe nome Servio Tullio, dormendo nella sua casa in una culla, fu veduta tutta la sua testa attornata di fiamma (2). A quel miracolo si levò là entro un grido e un rumore sì grande, che il re medesimo vi corse. E conciofosse-cosacchè alcuno della famiglia vi portasse acqua per ispegnere il fuoco, la regina lo rattenne, e comandò che il fanciullo non fosse tocco, insin ch'egli si svegliasse per sè medesimo: e sì tosto come il fanciullo si svegliò sparì la fiamma. Allora Tanaquil chiamò celatamente il re, e dissegli: vedi tu quel fanciullo colà il quale si nutrice quà entro? Sappi certamente, ch'egli sarà difensore di tutto il nostro albergo ai nostri grandi bisogni, e per lui saremo soccorsi e sostenuti ai nostri grandi pericoli: e però sia egli tenuto e guardato con grande studio e diligenza. Allora lo cominciarono a guardare e a tenere sì caro, come se l'avessero ingenerato, e a fargli imprendere ogni buona dottrina. Ciò che a Dio piace leggermente avviene. Questo giovine venne di gran bontà e di gran nobiltà: e volendo il re maritare la figliuola, non si trovò in tutta Roma miglior giovine di lui

(1) *T. A. per lo Campidoglio presso il tempio di Giove.*

(2) Lo storico latino non afferma già che questo prodigio sia avvenuto, ma secondo il modo ch'ei tiene narrando simili cose, dice che tale era la voce che correva fra il popolo.

nè più degno d'esser genero del re, e così gli sposò il re la figliuola. Per questo onore che il re gli fece, non posso io credere, ch'egli fosse figliuolo di serva e ch'egli fosse in servitù quando era piccolo, siccome alquanti dicono. Io credo più alla sentenza di coloro che dicono, che quando la città di Cornicolo fu presa, il principe della città morì alla battaglia, e rimase la sua moglie grossa, la quale fu menata poi a Roma con gli altri prigionieri: e quando ella fu conosciuta, la regina di Roma non volse sostenere ch'ella fosse serva, anzi la tenne libera nella sua compagnia e partorì nel palazzo del re Tarquinio. E però fu grande familiarità tra lei e la regina, e là entro fu il fanciullo onorabilmente nutricato. Molta gente credettero ch'egli fosse figliuolo di serva, però che la madre fu presa tra le altre captive.

XL. Intorno a' trentotto anni della signoria di Tarquinio, Servio Tullio fu molto pregiato e onorato, non pur solamente dal re, ma ancora da' Padri e dal popolo. Allora i due figliuoli del re Anco, avvegnadiochè prima fossero duramente sdegnati e crucciati perchè Tarquinio per suo ingegno gli avea gittati fuori della signoria, furono assai più sdegnosi e angosciosi, se dopo la morte di Tarquinio non tornasse a loro, anzi cadesse nelle mani di Servio, e che un servo figliuolo di serva regnasse in quella città ove per addietro regnò Romolo e fu Dio e da Dio ingenerato: questa sarebbe ingiuria comune di tutta Roma, e specialmente della loro progenie che, mentre che i figliuoli di Anco fossero in vita, non pur solamente i forestieri, ma ancora i servi regnassero in Roma. E però si posero in cuore di vendicare quella contumelia con la spada. Ma più furono adirati verso Tarquinio che verso Tullio: da l'altra parte pensarono che s'eglino uccidessero Tullio, il re sarebbe più aspro vendicatore, che un altro che non avesse signoria, e che tosto avrebbe trovato un altro genero il quale farebbe erede del reame. Per ciò de-

liberarono di uccidere il re medesimo, ed elessero a fare ciò due pastori di grande ferocità e ch' erano usati a tale affare; i quali, portando le scuri a guisa di lavoratori, se n' andarono dirittamente alla corte: e quando furono dinanzi al palazzo del re eglino cominciarono a far rumore, quasi come che l'uno volesse uccidere l'altro. Gli scudieri vennero in quella parte, e chiamando ciascuno il re insino al quale era già ito il rumore, egli li fece chiamare dinanzi sè. I pastori incominciarono a gridare e accusare l'un l'altro; uno degli scudieri comandò che l'uno proponesse la sua quistione, e l'altro rispondesse senza rumore. L'uno cominciò a proporre la sua quistione, ed essendo il re tutto intento ad ascoltare le sue parole, l'altro alzò la scure, e ferillo sì duramente nella testa, che il gittò a terra della sedia tutto smarrito, e lasciò la scure nella piaga: allora si fuggiro ambidue.

XLI. Quelli ch' erano d' intorno al re lo levarono di terra quasi morto: gli scudieri corsero dietro ai micidiali e preserli. Il popolo trasse in quella parte, facendo grande rumore e meravigliandosi che ciò potesse essere. Tanaquil nel mezzo del rumore comandò che le porte del palazzo fossero seirate, e fece cacciar fuori ogni gente: allora prontamente fecesi recare tutto ciò ch' era bisogno per legare la ferita e medicarla, quasi come s' ella avesse speranza ch' egli dovesse guarire, e prese ancora altro consiglio se speranza la fallisse.

Ella fece tantosto venire Tullio a sè, e mostrògli il re il quale era più presso alla morte che alla vita, e poi prese Tullio per la mano dritta, e pregollo umilmente che dovesse vendicare la morte del suocero suo. « Tullio, diss' ella, se tu sei prudente uomo, il reame è tuo, e non mica di coloro che per altrui mano hanno fatto fare l'omicidio. Prendi cuore e ardimento, e seguita gl' Iddii i quali per addietro significaron che tu dovevi venire a grande onore:

questo fu quando sparsero la fiamma divina alla tua testa. Ora ti si rinnova quella fiamma celestiale, ora ti sveglia. Sappi, noi medesimi fummo forestieri, e nondimeno abbiamo avuto la signoria. Pensa ed estima chi tu se', e non mica donde tu fosti nato. Se il tuo consiglio è smarrito per lo fatto il quale è tanto subito, seguita il mio. Intanto si levò il rumore e il grido del popolo sì grande, che quasi spezzavano le porte del palazzo. La regina si fece a un'alta finestra verso la piazza, e parlò al popolo: Signori, diss'ella, non vi smagate: il re fu smarrito per lo subito colpo: la ferita non è mortale: egli è tornato in sè. Noi abbiamo rasciutto il sangue, e riguardata la ferita: non vi è punto di pericolo, e vedrete il re sano e aiutante in breve termine. Intanto ei vi comanda che voi siate obbedienti a Tullio suo genero. Egli terrà corte e renderà ragione a quelli che la dimanderanno, e farà tutti gli altri uffici che s'appartengono al re. Allora uscì Tullio parato e coronato come re con li suoi scudieri. Montò nella regale sedia, e di alcuna causa deliberò, e di alcuna ne sostenne, dicendo, ch'ei ne voleva parlare col re. E così per alquanti giorni, essendo il re trapassato, fu la sua morte celata, e intanto Tullio per similitudine di altrui ufficio si afforzò d'amici e di benivolenti. Allora da prima fu apertamente saputa la morte del re, e per lui fu fatto grande corrotto e gran lamento. Servio, il quale era bene fornito e afforzato di amici, regnò primamente per volontà de' Padri, e senza comandamento del popolo. I figliuoli del re Anco, quando videro che il re viveva, e che Tullio aveva tanta forza e tanti amici, si partirono da Roma, e andaronsene in esilio a una città chiamata Suessa Pomezia.

LXII. Servio Tullio governò e afforzossi da ogni parte in segreto e in aperto. E dubitando che i figliuoli del re Tarquinio non avessero verso lui tal cuore, quale i figliuoli del re Anco aveano avuto verso Tarquinio, diede a loro per moglie due sue

figliuole. L' uno ebbe nome Lucio , l' altro Arunte. Ma egli già per consiglio d' uomo non potè refutare il destinato, che la invidia della signoria non gli facesse contrario e disturramento eziandio dentro del suo palazzo. Allora si cominciò la guerra de' Veienti e degli altri Toscani, però che già erano compiute le tregue. In quella guerra mostrò Tullio sua virtù e sua bontà, ed ebbe grande vittoria de' suoi nemici, sì, che egualmente si fece amare così dal popolo come da' Padri. Poi dirizzò l' animo ad opera di pace: e come Numa fu capo e incominciatore di tutti i sacrificii e di tutte le cose divine, così Tullio ordinò le discrezioni e le differenze degli ordini e delle dignità del popolo di Roma. Egli ordinò il censo, cosa che molto fu utile al futuro imperio; ciò fu che ciascuno pagasse a' bisogni della guerra e della pace secondo le sue ricchezze, e non mica per ciascuna testa d' uomo cotanto siccome si faceva in prima, e divise il popolo in Centurie secondo il censo.

XLIII. Di quelli, che avevano il valente di centomila denari o più, ordinò ottanta Centurie, quaranta d' uomini vecchi, e quaranta di giovani. E tutti furono chiamati prima classe: i vecchi per guardare la città, i giovani per fare la guerra agl' inimici: e tutti costoro comandò che fossero armati di elmi e di scudi, di schinieri (1) e panciere di rame: queste armi erano per difendere il corpo: e che per assalire gl' inimici avessero lancia e spada. A questa Classe aggiunse due Centurie di (2) fabri che senz' armi servissero per tempo di guerra, e che portassero dietro all' esercito manganelle ed altri ingegni: e così fu fatto. La seconda compagnia fu di quelli che avevano

(1) *T. A.* di arnesi e panciere di rame: ho tolto il vocabolo *arnesi* perchè troppo generico: il testo ha così: *arma his imperata, galea, clypeum, ocreæ, lorica.*

(2) *T. A.* Due centurie tra carradori e fabri e di maestri da far e disfar case, e che senz' armi servissero ecc.

meno di cento mila denari, insino a settantacinque mila (1); e di questa ne furono scritte venti Centurie di vecchi e di giovani: a costoro fu comandato che avessero una targa in luogo di scudo, e tutte le altre armi, siccome quelli della compagnia prima, salvo la panciera. La terza fu di quelli che aveano cinquanta mila denari, ed ebbevi venti Centurie siccome nella seconda per quella medesima differenza di vecchi e di giovani; nè di armature mutò cosa alcuna, salvo che non ebbero schinieri. Nella quarta compagnia furono messe venti Centurie di quelli che avevano venticinque mila denari: questi non ebbero alcun' arme, se non lancia e dardo. La quinta compagnia fu trenta Centurie, e non portavano altre armi che frombole e pietre da gittare: a questa compagnia aggiunse egli tre Centurie di cornatori e di trombatori; quest'ultima compagnia fu di quelli che avevano undici migliaia di denari: una Centuria fu fatta in questo medesimo censo franca di fatti d'arme. Quando egli ebbe così ordinati i suoi pedoni, ordinò dodici Centurie di cavalieri de' più nobili della città. Fece sei altre Centurie, ed aggiunsele alle tre che ordinò Romolo sotto il nome medesimo ch'elle avevano innanzi: e fece donare a ciascuno dieci mila denari di quelli del comune per comperare cavalli; e furono loro assegnate donne vedove le quali facevano le spese a' cavalli, e che pagassero ciascun anno duemila denari. Tutto questo carico mise sopra i ricchi, ed alligerò i poveri. Allora onorò ciascuno secondo lo stato suo, e ordinò gradi ove il popolo sedesse, ciascuno secondo sua dignità, e a ciascuno aggiunse autorità di dare sua voce (2), non mica senza differenza comune-

(1) Vale a dire di quelli che avevano un censo minore di cento mila denari, ma ne avevano almeno settantacinque mila.

(2) *T. A. Di dare sua voce a colui che dovesse essere eletto ad alcuno officio, secondo ch' egli era di migliore e di maggior prezzo, non mica ecc.*

mente, siccome Romolo aveva ordinato e siccome gli altri re avevano osservato dopo lui: anzi volle che tutta la forza e l'autorità fosse presso gli uomini valenti, perocchè i cavalieri furono i primi chiamati, poi appresso le ottanta Centurie della prima compagnia: e s'eglino discordassero, la qual cosa rare volte avveniva, che quelli della seconda compagnia fossero chiamati: e a pena giammai scesero a tanto, che quelli di più basso affare fossero dimandati (1). Niuno si debbe maravigliare se l'ordine presente delle Centurie, di cui raddoppiato fu il numero poichè furono compiute le trentacinque tribù, non s'accorda alle centurie che Tullio avea fatto e ordinato: imperciocchè, divisa la città in quattro parti, e medesimamente le regioni e i colli, le parti ch'erano abitate chiamò tribù, secondo che m'è avviso dal tributo: conciossiachè esso re istituì eziandio la maniera di pagarlo a ragione del censo. Nè queste tribù ebbero alcuna attenzione colla distribuzione e col numero delle centurie.

XLIV. Quando egli ebbe finito il censo a cui avea astretto ciascuno col terrore della legge intorno a coloro che l'avessero sfuggito, e sotto pena delle carceri e della testa (2), egli comandò, che tutti i cittadini fossero nella seguente mattina nella piazza di Campo Marzio a piè e a cavallo, ciascuno con le sue compagnie. Quando egli furono tutti schierati e apparecchiati, egli fece sacrificio d'un porco, d'una pecora e di tre tori per purgare il suo esercito:

(1) Il rimanente di questo capo di Livio che è oscurissimo e fu materia di lunghe dissertazioni, è omissa per intero dall'antico volgarizzatore, tranne queste poche parole: *Nulla si debbe maravigliare se il numero di trentacinque compagnie che sono ora non s'accordano alle centurie che Tullio aveva fatto e ordinato.*

(2) T. A. Quando egli ebbe finito il censo, sotto pena della testa egli comando ec: la versione, oltrecchè mancante, è errata: la pena delle carceri e della testa riguarda la legge, non già il comando di recarsi nel campo Marzio.

e questa fu la fine del censo nel quale furono annumerati ottanta mila cittadini di Roma. Un autore antico ch'ebbe nome Fabio Pittore aggiunge, che questo numero fu pur solamente di quelli che potessero portar arme. Ancora accrebbe la città per quella grande moltitudine, e aggiunsevi due monti, cioè, Quirinale e Viminale: poi accrebbe il luogo che fu chiamato Esquilie, e quivi abitò acciocchè il luogo ne fosse più onorato. Accerchiò di mura e di fosso la città, ed allargò il Pomerio. Questo è un luogo intorno al muro della città il quale già i Toscani quando volevano fondare le città consecravano con augurii infra certi termini, acciò che dalla parte dentro della città gli edificii non fossero congiunti coi muri siccome al presente comunemente si congiungono, e acciò che di fuori qualche parte non venisse usata. Questo spazio il quale non era lecito che fosse coltivato nè abitato, non tanto perchè quella parte fosse dopo il muro quanto perch'ella fosse dentro, i Romani il chiamavano Pomerio: e sempre quando si accresceva la città, si disegnavano questi spazii tanto quanto duravano le mura.

XLV. Quando ebbe così la città sua accresciuta e fornita di tutte cose appartenenti a pace ed a guerra, egli s'ingegnò di accrescere l'imperio per consiglio e per virtù ed onorare la città in alcuna nobiltade. In quel tempo fu un tempio di Diana nella città di Efeso di grande nobiltà e fama, e siccome si dice, quel tempio aveano fatto comunemente tutte le città d'Asia. Servio cominciò fortemente a lodare questo tempio a' principi ed ai baroni de' Latini coi quali egli spontaneamente prese amicizia e familiarità, e tanto parlò a loro del bisogno, ch'e' s'accordarono a fare un tempio a Diana in Roma il quale fosse comune al popolo di Roma ed ai Latini. Questa era quasi una confessione che Roma fosse capo d'imperio e di tutto il paese, di che tante volte aveano i Latini lasciato per certo spazio la contenzione, perchè

spesse volte l'aveano provata e male n'era loro avvenuto. A uno dei Sabini avvenne un'avventura per la quale loro parve dovere racquistare l'imperio; perocchè gli nacque una vacca maravigliosamente grande e bella, le corna della quale stettero appiccate nel tempio di Diana per molte età in memoria del miracolo. La cosa fu tenuta in luogo di prodigio siccome ella era: e gl'indovini dissero, che quella città sarebbe capo dell'imperio i cui cittadini sacrificassero quella vacca nel tempio di Diana: il sacerdote del tempio avea saputo il bisogno. Il prudente uomo di cui era la vacca, come venne il dì di sacrificare, la menò a Roma, e misela dinanti all'altare di Diana. Quando il sacerdote ebbe veduto la vacca sì smisuratamente grande, tantostò gli sovvenne delle parole che l'indovino avea detto. Allora parlò il prudente uomo: Come, diss'egli, tu, forestiere, vuoi sacrificar contra il modo e la ragione del sacrificio, innanzi che tu abbi le mani lavate? Va al Tevere che corre quivi di sotto in quella valle, e lavati le mani, acciocchè il tuo sacrificio non sia contaminato. Il Sabino temette per le parole del sacerdote, perocchè molto era desideroso che tutte le cose fossero fatte a punto e per ordine sì, ch'elle rispondessero a quello che avea detto l'indovino. Egli scese ratto al Tevere, e intanto il Romano sacrificò la vacca a Diana. Questa cosa fu molto grata al re e a tutta la città.

XLVI. Avvegnacchè Servio avesse per uso (1) già lungo tempo la signoria, pure purchè alcune volte avea udito dire a Tarquinio il più giovane, ch'egli regnava senza il comandamento del popolo, primamente accontentò la volontà del popolo, dipartendo tra loro la terra e i campi ch'egli aveano tolto agli

(1) *T. A. Avesse preso già lungo tempo la signoria ec.* è senza dubbio un errore delle stampe: il testo ha così: *quamquam iam usu haud dubium regnum possederat.*

inimici: dopo questo si fidò tanto di loro, ch'egli fu ardito di domandare al popolo, s'eglino voleano, e comandavano che regnasse? e fu chiamato re con grande concordia e con maggior consentimento di tutto il popolo, che alcun re che fosse stato innanzi a lui. E già per questo non mancò la speranza a Tarquinio di cercare la signoria: anzi cominciò troppo più a biasimare la signoria del re a' Padri e abbominarlo, per cagione che ben si era avveduto, ch'egli avea dipartito i campi al popolo minuto contro la volontà de' Padri. Egli era giovane di fiero animo e ardito, e aveva una rea femmina per moglie chiamata Tullia la quale tutto il dì lo accendeva e sospingeva a mal fare. Veramente, non che d'altronde, ma del sangue de' re di Roma escì esempio di tragedia, acciocchè per la invidia de' regi il popolo di Roma venisse più tosto a libertà; e quello fosse l'ultimo re che per crudele maleficio avesse acquistato la signoria. La gente dubita, se questo Lucio Tarquinio fu figliuolo o nipote del primo Tarquinio; ma i più si accordano che fu figliuolo: egli ebbe un fratello che fu chiamato Arunte Tarquinio il quale fu di natura dolce ed umana. A questi due fratelli, siccome abbiàm detto sopra, furono maritate le due figliuole del re Tullio, le quali furono molto di variata natura e di variati costumi. Egli avvenne così per ventura, che la malvagia fu maritata ad Arunte, e la minore ch'era tanto umile e di buon aere era moglie di Lucio: ed io credo che questo fosse ventura del popolo di Roma, che due malvagi e crudeli animi non fossero congiunti per maritaggio, acciocchè Servio regnasse più lungamente per confermare e per emendare i costumi del popolo di Roma. Tullia si angosciava ferocemente col suo marito ch'egli non era presuntuoso nè ardito; ed ella di tutto suo cuore amava l'altro Tarquinio e costui laudava e forte diceva, ch'egli era prudente uomo e vero figliuolo di re: e così dispregiava la sua sorella, che aveva ma-

rito di sì grande affare ed ella non aveva nè cuore nè ardimento. In breve tempo i due malvagi, siccome egli avviene, si aggiunsero insieme. Il cominciamento di tutto il male venne dalla femmina. Quando ella si fu usata di parlare in secreto col marito della sorella, ella non si ritenea di dir tutto il male e tutto il vitupero che ella poteva del suo marito al fratello, e così della sua sorella al marito; e che meglio sarebbe ch'ella fosse vedova ed egli senza moglie, ch'essere sì male maritata: e s'ella avesse tale marito quanto sarebbe degna, ella ed egli terrebbero in piccol termine quello che tiene il suo padre. A questo pessimo consiglio leggiermente s'accordò il giovine. Lucio Tarquinio e Tullia minore, essendo il marito micidiale della sua donna, e la moglie micidiaria del suo marito, si aggiunsero in maritaggio: non mica che Servio lo consentisse, ma nol vietò (1).

XLVII. Quando eglino furono congiunti allora cominciò la mala femmina ad abborrire il padre e dispregiarlo con la sua vecchiezza al marito, perciocchè per l'un fallo era infiammata e inanimata a far l'altro: e non lasciava nè posare nè stare il suo marito nè notte nè dì, ch'ella nol confortasse ed avesse l'omicidio nella mente. Con esso medesimo disse Tullia: non ho punto fallito marito col quale vivessi quietamente in servitù; ma ho fallito barone che si credesse essere degno di regnare, che si ricordasse che egli fu figliuolo del re Tarquinio, e che maggiormente volesse avere a sè la signoria, che la speranza. Se tu se' colui a cui io mi credeva esser maritata, io ti chiamerò marito e re: e se non da tanto e di tale pregio, il grande omicidio che noi abbiám fatto di

(1) La traduzione antica in questo luogo è assai confusa: troncando quanto vi era d'inutile è riuscita chiara e conforme al testo. Ci sia permesso notare che l'Ambrosoli credendo correggere a questo passo il Nardi ne fa risultare una sentenza affatto opposta alla vera.

tuo fratello e di mia sorella, abbiám fatto senza vantaggiarsi in alcuna cosa e senza profitto. Perchè non prendi tu cuore e ardimento? Non ti bisogna niente cercare il reame partendoti da Corinto o da Tarquinia, siccome per addietro a tuo padre, e andare in estrania contrada per acquistar signoria. Gli Dei penati e quelli del tuo paese, e il reale sangue, e la reale sedia che tu hai dentro al tuo albergo, e il nome di Tarquinio ti chiamano re, e fannoti. Se il cuor ti falla a quest'impresa, perchè inganni tu il popolo? Perchè ti fai chiamare figliuolo del re? Partiti di quinci e vattene a Tarquinia, e torna a Corinto, alla schiatta de' tuoi antichi, perocchè tu rassomigli meglio tuo fratello e mio marito il quale abbiám fatto morire, che tuo padre. E per queste parole e per altre la disleale femmina pungeva e stimolava il marito e mai non cessava di tempestare. Tanaquil, disse ella, ebbe tanto di cuore ch'ella donò al marito la signoria, e poi continuamente appresso la donò a suo genero e mio padre: ed io che sono figliuola di re non potrò persuader mio marito ad aver signoria?

Tarquinio infiammato dalle rampogne della moglie prese a ragionare e a praticare cogli uomini giovani, e principalmente coi Padri della gente forestiera, i quali il suo padre aveva onorati e posti in dignità: e pregavali che sovvenissero lui del buon fatto del suo padre, e che gliene rendessero alcun merito; ai giovani uomini faceva grandi promesse, sempre biasimando il re; e così facendo era pregiato ed amato da molti uomini. Quando gli parve che fosse tempo di compire la bisogna ch'egli avea ordinato, egli entrò nel palagio con grandi compagnie d'uomini d'arme. Essendo tutti spaventati quelli della Corte, egli ascese nella sedia del re, e comandò al banditore ch'è facesse venire i Padri al re Tarquinio. Eglino vi vennero tantosto, alquanti perchè furono presti ed apparecchiati al fatto; gli altri per paura di non esser tenuti traditori, s'è non venissero; per

lo comandamento del re perchè duramente erano smarriti per la novità, e credettero che Servio re fosse morto.

Allora parlò Tarquinio e disse, che Servio era stato servo e nato di serva: dopo la morte di suo padre che fu morto per tradimento, non mica per interregno come è stata cosa costumata, nè per voce di popolo nè per autorità de' Padri, ma per voce di femmina ha avuto la signoria ed hassela appropriata. Così fu nato Tullio, così fu fatto re, e continuamente è stato favorevole a uomini di basso e vile affare ond' egli ebbe suo nascimento, e contrario agli uomini gentili. Egli tolse i campi e dipartilli tra i più vili uomini di tutta la città, e tutti gli incarichi e le gravezze, le quali altre volte erano comuni a tutto il popolo, ha tornato sopra i gentiluomini: e così ordinò il censo per far conoscere le ricchezze de' gentili uomini e per far odiare i ricchi dai poveri, e per donare a poveri i beni de' ricchi tutte le volte ch' egli volesse.

XLVIII. A queste parole sopravvenne Servio, e quando intese la novella e ch' egli fu all' entrare del palagio, egli incominciò a gridare ad alta voce: che è questo, Tarquinio? E che ardimento hai tu di citare i Padri a corte, me vivente, o di sedere nella mia sedia? Tarquinio gli rispose superbamente: io siedo nella sedia di mio padre, e molto più degnamente che tu che sei servo e figliuolo di serva, e assai tempo ti hai gabbato di me. Allora le grida dei favoreggiatori si udivano dall' una parte e dall' altra. Il popolo traeva in quella parte, e pareva che quegli che vincesse dovesse essere re. Allora si Levò Tarquinio, perchè egli era bisogno; e perchè era troppo più giovine e più forte che Tullio, abbracciollo nel mezzo e levollo in alto e gittollo giù per la scala, e tornò a corte a radunare il Senato. Gli scudieri e i compagni del re si fuggirono. Il re si levò tutto smarrito: e quando si tornava alla sua casa colla sua compagnia ed era già venuto al luogo che si chia-

mava la ruga di Cipri (1), quelli che Tarquinio aveva mandato dirietro quivi lo giunsero ed uccisero. Credesi che fosse morto per conforto della sua figliuola, della quale si crede ogni crudeltà: questo è cosa certa ch'ella venne a corte sedendo in una carretta, ed unqua non ebbe rossore (2) della turba degli uomini, e fu la prima che chiamò il marito re. Tarquinio le comandò ch'ella si partisse da quel tumulto e se n'andasse. Quando quella venne a ritornare e fu venuta a capo della ruga di Cipri, il carrettiere ristè tutto smarrito, e mostrolle il corpo del padre che quivi giaceva tutto tagliato. Cosa crudele e fuora d'ogni umanità fece la malvagia, siccome si dice, e in memoria del fatto ancora il luogo è chiamato la ruga scellerata; però ch'ella fece a' piedi de' cavalli scalpitare il corpo del padre e passarvi suso la carretta: e così si tornò bagnata e insanguinata del sangue del suo padre.

Servio regnò quarantaquattro anni in tale maniera che ciascuno buono e misurato re avrebbe assai che fare di rassomigliargli, e questa cosa ancora gli tornò a grande gloria, che dopo lui non regnò alcun re giusto e legittimo (3). Alquanti autori vogliono dire ch'egli volea rifiutare la signoria la quale egli prese temperatamente e concordevolmente; ma egli fu subito morto prima ch'egli adempiesse quello che aveva in pensiero.

XLIX. Allora incominciò Tarquinio a regnare il quale fu chiamato per soprannome Superbo, però ch'egli contradisse che il suocero non fosse seppellito dicendo, che Romolo non ebbe punto di sepoltura: ed anche uccise tutti i Padri ch'egli credette che

(1) *Ruga* qui vale *strada*, *vico*. Vedi a questa voce il *Voc. della Crusca*.

(2) *T. A.* Non ebbe ingiuria della turba ec.

(3) *Giusto e legittimo* manca nel *T. A.*

avessero dato favore a Tullio. Poi appresso pensando ch'egli aveva preso malvagiamente la signoria, e che similmente gli potrebbe essere tolta com'egli avea tolta ad altrui, tenne continuamente intorno a sè grande compagnia di gente armata: perchè teneva la signoria per forza, siccome quegli che non regnava per comandamento del popolo nè per autorità dei Padri. E però nulla speranza avendo nell'amore dei cittadini, si provvide di mantenere suo reame per paura: e per fare paura a molti cominciò a conoscere delle cose capitali, e condannava per sè medesimo senza consiglio: e per questa cagione poteva egli uccidere, e sbandire, e condannare in moneta, non pur solamente quelli di cui aveva alcun sospetto o quelli che odiava, ma ancora di quelli ch'ei non aveva speranza altro che di preda. Per questo modo diminuì il numero de' Padri, e posesi in cuore di non eleggerne più veruno, acciocchè per lo piccolo numero fosser meno pregiati, e che meno ne disdegnassero s'egli niente deliberasse per loro. Perocchè, siccome l'uom dice, egli fu il primo de' regi che ruppe il costume di dimandare consiglio al Senato in tutte le cose: governava i bisogni della repubblica per proprii consiglieri; fece guerra e tregua e pace e compagnia siccome gli piacque, e ruppele senza volontà di popolo e del Senato. Prese amistade specialmente coi Latini, acciocchè per forza di gente forestiera egli fosse più forte tra suoi cittadini, e ancora s'imparentò con loro, perchè diede la sua figlia a un gentiluomo Tusculano il quale ebbe nome Ottavio Mamilio che fu il maggior uomo de' Latini: se alla fama si dee credere, egli ebbe origine da Ulisse e dalla Dea Circe, e per questo parentado acquistò molti parenti e molti amici.

L. Egli avea già grande autorità tra i principi Latini; quando egli richiese che un certo dì si radunassero nel tempio di Ferentina, perciocchè volea parlare con loro di comune bisogno. Quelli vi si ra-

dunarono siccome egli avea comandato: egli medesimo vi fu il giorno; ma tardò insino dopo vespero. Quel giorno parlarono i Latini insieme di molte cose in diversi modi. Turno Erdonio il quale era da Aricia, parlò fieramente contra Tarquinio assente. Non è, diss'egli, maraviglia s'egli è chiamato Superbo per soprannome in Roma, perocchè così lo chiamavano già i più. Addimandate voi maggior superbia di questa? Non vedete voi com'egli si gabba di tutti i Latini che ci ha fatto qui radunar da' nostri alberghi ed aspettare tutto il dì, ed egli che ci ha richiesti non è venuto mica? Senza fallo egli prova la nostra pazienza, e vuolci sommettere al suo giogo, se noi il sofferrremo. Chi non si avvedrebbe ch'egli va cercando signoria sopra i Latini? Se i Romani gliela hanno data sopra loro, buon per loro; avvegnadiochè non glie l'hanno data, anzi l'ha acquistata per tradimento e per omicidio: concediamogli noi Latini similmente signoria sopra noi: benchè non la dovremmo sì leggiermente concedere a un forestiere (1). Che se i suoi medesimi se ne sono ripentiti, perocchè molti n'ha fatto uccidere, e molti ne ha sbanditi, e a molti ha tolto i lor beni, che speranza dobbiamo avere in esso? Se voi mi volete credere, ciascuno se ne anderà al suo albergo, e più non riguarderà la giornata, che la guardi colui che la comandò. Mentre che Turno parlava in tal modo, Tarquinio vi sopravvenne. Quegli a tanto fece fine alle sue parole: e tutto il consiglio si tornò verso Tarquinio per lui salutare. Ed egli comandò ch'e' tenessero silenzio, e uno de' suoi amici gli ricordò ch'egli si escusasse di ciò ch'egli era venuto sì tardo. Disse egli: io ho dispartita e pacificata una questione tra il padre e il figliuolo, e per accordarli io ho dimo-

(1) *T. A. Non la dovremo noi similmente concedere a un forestiere poichè i suoi medesimi ecc.*

rato tanto. Per questa cagione abbiám perduto questa giornata: domattina intenderemo al bisogno. Turno, siccome l' uom dice, non si potè tenere di questa cosa, e disse: nel mondo non è più breve questione che tra padre e figliuolo, e in poche parole si può finire: ma poichè il figliuolo non obbedisce al padre, male gliene coglierà.

LI. Turno dicendo queste parole contra il re dei Romani si partì dal consiglio. Di che Tarquinio sdegnò troppo più che non parve, e tantosto pensò e ordinò di dare morte a Turno per mettere quella paura ai Latini ch' egli avea messo a' Romani. E perch' egli non potè comandare che fosse morto in palese, il fece a torto morire per una falsa questione che gli fu apposta. Egli fece corrompere per moneta un servo di Turno per alcuno de' suoi nemici, che lasciasse celatamente portare e riporre dentro all' albergo del suo signore grande abbondanza di lance e di spade. Quando ciò fu fatto quella notte, Tarquinio un poco innanzi di fece a sè venire tutti i principi de' Latini quasi come smarrito per quella novità. Signori, diss' egli, il dimoro che io feci ieri al venire a consiglio avvenne quasi come per provvidenza degli Dei, e fu utile a voi e a me: perocchè a me è stato fatto intendere che Turno voleva uccidere me e i principi de' Latini. E avrebbevi assalito nel consiglio, se non fosse ch' era lontano colui che principalmente ei volea morto (1). E però parlò ieri sì fieramente contra me, e per lo mio dimoro gli mancò la speranza. Se questo è vero, io non dubito ch' egli verrà domattina ben per tempo al consiglio, armato e guernito con sua aspra gente. E mi è stato detto ch' egli ha radunato nel suo albergo grande quantità di lance e di spade: di questo si può tosto sapere il

(1) *T. A. Se non fosse ch' egli non avea provveduto qual di voi prima dovesse uccidere.*

vero. Di che vi prego che vegniate meco insino alla casa di Turno. La cosa era sospettosa pel fiero cuore di Turno, e per le parole che detto aveva in consiglio, e per lo dimoro di Tarquinio: e pareva, che per quella cagione poteva essere rimasto. Eglino accompagnarono il re con animi assai inchinevoli a credere; ma s'ei non trovassero le spade tutto estimerebbero cose vane. Quando furono là venuti, le guardie furono intorno a Turno il quale si era svegliato: e' presero la sua famiglia, che per amore del loro signore lo voleano per forza difendere. Quando le spade ch' erano là dentro nascoste furono recate da tutte parti, allora parve che la cosa fosse chiara ed aperta, e fu preso Turno e incatenato. Di subito fece il re appellare il consiglio dei Latini con grande furore e con grande rumore, e quando ebbero vedute le spade, eglino presero sì grande odio verso Turno, che senza intendere sua ragione fu condannato a morte, e annegato alla sorgente dell' acqua Ferentina sotto a un carico di pietre (1).

LII. Allora con voce soave Tarquinio ebbe i Latini a consiglio, e molto li lodò della vendetta che presero sopra Turno che sì palesamente lo avea voluto uccidere, e parlò a loro in questo modo: lo potrei ragionevolmente dire, che conciossiacosachè tutti i Latini siano stati di Alba, eglino son tenuti a' patti pei quali Tullo per addietro aggiunse all' imperio di Roma Alba con tutto il suo territorio. Ma egli mi par meglio che per comune utilità di tutti, questi patti siano rinnovati: che i Latini sieno partecipi (2) della buona fortuna del popolo di Roma, che continuamente sofferranno o aspettare distruzione di cittadini, guasti di ville e di campi, siccome soffersero prima nel tempo del re Anco, poi appresso al tempo

(1) *T. A. E annegato in acqua sotto a un carico ecc.*

(2) In luogo di partecipi il T. A. ha quasi sempre partecipi.

di mio padre. I Latini leggiermente s'accordarono alla volontà del re, benchè il patto fosse migliore pei Romani che per loro: ma egli parve, che i principi de' Latini fossero di una volontà col re, e ciascuno dubitava di contraddire alla volontà di Tarquinio per la morte di Turno. Così fu rinnovellato il patto, e fu comandato a' giovani Latini che quel dì si dovessero radunare armati al tempio di Ferentina. Quando furono quivi radunati tutti i popoli de' Latini; acciocchè eglino non avessero proprio capitano nè signoria per loro nè proprie insegne, egli mescolò insieme i manipoli dei Latini co' Romani, e fece di due uno, e di uno due, e quando gli ebbe così addoppiati egli vi mise centurioni.

LIII. Nè siccome egli era non giusto per lo tempo di pace, così similmente fu egli disleale e reo in far guerra. Egli mosse prima guerra a' Volsci, la quale durò poi più di duecento anni, e prese una città per forza che aveva nome Suessa Pomezia, e dell'a preda che guadagnarono in quella città, la quale egli fece tutta vendere, ne radunò due mila libbre d'oro e d'argento (1) le quali egli pose in salvo luogo per farne un tempio in Campidoglio a Giove sì grande e nobile, come s'apparteneva al Dio degli Iddii e degli uomini, alla maestà del popolo di Roma, alla grandezza del luogo, siccome egli si aveva posto in cuore. La guerra fu più lenta e più lunga che non si credette, però che avendo egli assalito una città vicina ch'era chiamata Gabio, non vi poté stare per forza niente nè porvi assedio, perocchè i Gabini nel cacciarono. Al dietro gli assalì per tradimento che i Romani non erano usi nè costumati di fare: perciocchè ingingendosi di intendere a fare il fondamento del tempio e le altre opere della città, e parendo ch'egli avesse in tutto lasciato la guerra, Sesto il

(1) Il testo ha quaranta talenti.

minore de' tre suoi figliuoli per inganno si fuggì agli inimici, siccome in prima aveva trattato celatamente col padre, e incominciossi duramente a lamentare della crudeltà del padre. Signori, diss' egli, mio padre è sì fuori di tutta pietà ch' egli ha rivoltato la sua malvagità e la sua crudeltade verso i suoi figliuoli, e così gli odia come fa gli altri, e così li vuole abbassare com' egli ha fatto i Padri, acciocchè non ne rimanga alcuno che sia erede del reame. Appena vivo gli sono scampato dalle mani, e non credo essere al sicuro in parte alcuna se non nella forza de' suoi nemici. E però che voi non siate ingannati, sappiate ch' egli non ha lasciata la guerra siccome egli s' infinge, ma egli guarda suo punto per assalirvi subitamente quando voi meno ne prenderete guardia. E se voi non volete avere pietà di me, io anderò tanto cercando per tutti i Latini e per li Volsci e per gli Ernici, che io troverò qualcuno che voglia e sappia difendere e guarentire il figliuolo dalla crudeltà del padre: troverò qualcuno che vorrà prendere l' armi contro la smisurata superbia del re, e contra il feroce popolo romano. Quando egli ebbe così parlato con fiero sembiante e pieno d' ira, parve ch' egli se ne volesse partire, se i Gabini non lo ricevessero benignamente. Non ti maravigliare già, dissero quelli, se il tuo padre è tale contro i suoi figliuoli come egli è contra i suoi cittadini e contra i suoi amici: chè al dietro sarà egli crudele contra sè medesimo se le altre cose gli mancheranno ove non possa usare sua crudeltà. Della tua venuta tutti siam lieti, ed abbiamo speranza che in piccolo termine pel tuo consiglio la guerra si tornerà dalle nostre parti sotto le mura della città di Roma.

LIV. D' allora innanzi lo chiamarono al loro consiglio, e conciofossecosachè dicesse, ch' egli si accordava nell' altre cose coi vecchi Gabini perocchè meglio le sapeano di lui, di tempo in tempo li confortava alla guerra, e a questa si mostrò egli molto

saccente, però ch' egli conosceva il potere dell' un popolo e dell' altro siccome egli doveva, e sapeva che i Romani odiavano il re per la sua superbia la quale i suoi figliuoli medesimi non potevano sostenere (1). E confortando in questo modo a poco a poco i Gabini di ribellarsi, ed essendo egli continuamente a correre sopra del territorio de' Romani e a pigliare preda insieme coi giovani battaglieri de' Gabini, costoro di di in di avendo più fede in lui per li suoi detti e fatti che tutti erano affezionati d'ingegno e d'inganno, alla fine il fecero maestro e capitano della guerra. Allora cominciò a guereggiare aspramente e combattere coi Romani per picciole battaglie nelle quali spesse volte i Gabini ebbero vittoria, tanto che grandi e piccoli dicevano, che gli Dei avevano mandato a loro tale capitano. E tanto si affannò e travagliò per loro e tanto si mostrò di buon aere verso tutti, dipartendo largamente la preda ch' egli avea guadagnato, che maravigliosamente era amato da tutti, tanto che il padre non era più potente a Roma, ch' egli a Gabio. Quando egli si sentì afforzato da tutte parti per intendere a fare qualunque cosa volesse, egli mandò un messo a Roma a suo padre che gli mandasse a dire quello ch' ei dovesse fare, perciocchè egli aveva il potere di far di Gabio la sua volontà. Il padre non rispose a bocca al messo, perciò ch' egli non si fidò di lui: entrò in un cortile dietro al suo albergo, quasi com' egli andasse pensando la risposta, e il messo andò dopo lui. Il re teneva un bastone in mano col quale egli spezzò e percosse e abbattè a terra le più alte teste de' papaveri ch' erano nel cor-

(1) La traduzione antica in questo luogo è assai intralciata, se pur non è difetto delle stampe. Queste hanno così: *e conciofossecosachè egli si accordasse nell' altre cose coi vecchi Gabini, perocchè meglio le sapeano di lui, e incontanente lo confortassero alla guerra, e a questa si mostrò egli molto saccente ecc.*

tile: e andava tutto queto senza dire niente. Il messo invilito di domandare la risposta e dell'aspettare, si tornò a Gabio senza più stare, e raccontò a Sesto ciò ch'egli aveva detto al suo padre, e quello che aveva veduto: e che lui non aveva voluto rispondere o per ira o per odio o per superbia. Sesto il quale era maraviglioso e rassomigliava benè il padre, intese sottilmente e conobbe allora la sua volontà e la sua intenzione per le parole che il messo gli avea dette. Allora incominciò a trovare cagioni vane contra i principi de' Gabini ed accusarli falsamente di diversi falli ove eglino non avevano colpa, e infamarli al popolo minuto: e così ne condannò molti a morte. Molti ne fece uccidere in aperto: alquanti in cui non potè trovare cagione assai manifesta fece uccidere celatamente. Alquanti se ne fuggirono: altri furono sbanditi, e i beni, così quelli de' morti come quelli degli sbanditi furono dipartiti al popolo minuto. E così per la utilità ch'e' ne avevano e per la ghiottornia della preda non si avvedevano del danno del comune e della distruzione della città, insino che Sesto gli ebbe sì spogliati di consiglio e di autorità, che egli diede al padre senza consiglio e senza contradetto la cittade.

LV. Quando Tarquinio ebbe in tale maniera preso la città, egli fece pace con gli Equi, e rinnovò la lega con gli Etrurii. Poi si dirizzò a' bisogni della città, tra i quali fu il principale di fare il tempio di Giove nel monte Tarpeio, per lasciare memoria della sua signoria dopo sè, acciocchè l'uomo sapesse, che Tarquinio suo padre l'aveva voluto fare, e Tarquinio il figliuolo il compiette. E acciò che il monte fosse spacciato di tutte altre religioni, e fosse tutto dedicato (1) a Giove e al suo tempio, egli ne volle

(1) Nelle stampe si legge *edificato*: ma qual senso possono avere le parole: *edificare un monte al tempio di Giove?*

levare tutti gli altri tempj, perocchè alquanti ve ne aveva che quivi erano sacrali e edificati dal re Tazio quando combattè con Romolo. Nel cominciamento di quest'opera gl'Iddj, siccome dice l'uomo, vollero apertamente significare e dimostrare la grandezza dell'imperio di Roma, perocchè dicendo gl'indovini che secondo gli augurj degli uccelli tutti gl'Iddj che erano ivi si voleano partire per fare piazza a Giove, il Dio Termine solamente non si voleva partire: e questo augurio fecero gl'indovini in grado, e disporlo in tal modo: che come il Termine non si voleva quindi mutare, così lo imperio e la signoria sarebbe ferma in perpetuo, e giammai non si muoverebbe di suo luogo. Dopo questo augurio avvenne un'altra maraviglia la quale significò la grandezza dell'imperio: chè quando eglino cominciarono a cavare il fondamento del tempio, trovarono una testa d'uomo con la faccia integra. La quale cosa significò manifestamente che quivi dovea essere il capo dell'imperio di tutto il mondo: e così affermarono tutti gl'indovini i quali erano in Roma, che i Romani avevano fatto venire di Toscana per dimandar consiglio di questa cosa. Il re prese maggior animo alle spese che si convenivano all'opera (1) perciò la mo-

(1) *T. A.* Molto fu il re pensoso per le spese che si convenivano all'opera: perocchè la moneta ecc. La traduzione del Nardi (e l'errore è trascorso inosservato anche all'Ambrosoli) si accorda al medesimo senso, ma è affatto contrario alle parole di Livio. Ecco il testo: *Augebatur ad impensas regis animus, itaque pomentinae manubiae quae producendo ad culmen operi destinatae erant, vix in fundamenta suppeditavere.* Le quali parole molto bene rispondono a ciò che è narrato più addietro, e mostrano che il re lusingato dagli augurj che promettevano a Roma tanta grandezza fe' cuore a maggiori spese, che non aveva per lo innanzi stabilito. Ove queste stesse parole si torcano ad altra significazione, avremo un discorso affatto sconnesso. Ma quando pure nel testo fosse alcuna oscurità, chi mai potrebbe acquetarsi a credere, che un popolo sia così nuovo del

neta ch'egli aveva radunata dalla preda di Suessa Pomezia per compire il tempio appena gli bastò a compire i fondamenti del tempio (1). E però do maggior credito a Fabio (oltre ch'egli è più antico) il quale dice, che quel danaro furono soltanto quaranta talenti, che a Pisone che scrive essere state quaranta mila libbre di argento, la quale somma non potea allora sperarsi dalla preda d'una sola città, e sarebbe soverchia a' fondamenti d'ogni più magnifico edificio che s'abbia al presente.

LVI. Il re attese a compire l'opera, e per compirla più tosto mandò per gran numero di maestri di Toscana: e senza la moneta ch'egli vi spese, vi fece lavorare molti artefici del popolo; onde duramente si lamentavano; ma tuttavia eglino furono più contenti di fare i templi degli Dei colle loro mani, che di guerreggiare con loro vicini. Poi fece fare una grande cava sotto terra ove tutte brutture della città si raccogliessero: e fece gli archi intorno al circo onde il popolo riguardasse i giuochi. Queste due cose furon sì grandi, che appena vi potrebbe l'uomo al tempo d'oggi alcuna cosa aggiungere. Quando egli ebbe le sue opere compite, perchè gli pareva che la moltitudine del popolo stando oziosa fosse di danno alla città, e voleva che l'impero di Roma fosse di maggiore grandezza; egli mandò a Signia ed a Monte Circeo gente ad abitare che soccorressero i Romani quando bisogno fosse per mare e per terra. Mentre ch'egli intendeva a queste bisogne, gli avvenne un miracolo che molto lo spaventò. Un grande serpente

fabbricare, che destini per tutto un edificio tal somma che appena basti per compierne i fondamenti, e che un re per sordido che fosse, sia pieno d'angoscia veggendo che una spesa riesca maggiore di quella che aveva destinata nel suo pensiero?

(3) *E però do maggior fida ecc.* Queste parole sino alla fine del capo mancano nel T. A.

uscì di un pilastro di legno, e fece sì grande paura a tutti quelli che ivi erano, che tutti tornarono in fuga: ma il re ne concepì (1) più di pensieri, che di paura: che conciofossecosacchè per tutti gli altri miracoli si facessero (2) solamente chiamare gli indovini di Etruria; egli fu di questo sì duramente spaventato, perciocchè era avvenuto in casa sua, ch'egli si pose in cuore di mandare al tempio di Apollo il quale era in quel tempo molto nobile e di gran fama in un'isola di Grecia che avea nome Delfo, e non osò di commettere quella ambasciata a nullo altro, che a' suoi figliuoli Tito e Arunte, i quali menaron con loro un compagno il quale fu chiamato Lucio Giunio Bruto, e fu figliuolo di Tarquinia sorella del re, giovine di buon affare e molto diverso dal senno e dal modo ch'egli avea finto e mostrato per lo tempo passato. Perciocchè quando egli si avvide che il re suo zio faceva morire tutti i principi (3) della città tra i quali egli avea fatto uccidere il suo fratello, egli pensò di vivere in tal modo che il re niente dubitasse di lui, e non si lasciò niente ch'egli potesse desiderare, e volle essere schernito e tenuto vile, per vivere sicuramente là ove ragione nè diritto non poteva difender l'uomo. Onde egli s'infingeva di essere sciocco, stolto, e negligente, e abbandonò al re sè e i suoi beni, quasi come di niente si curasse, e perciò fu chiamato Bruto di soprannome, nè mai mostrò di essere disdegnoso, per nascondere sotto l'ombra di questo soprannome il gentile animo che il popolo di Roma liberò di servitù quando il suo tempo venne. Questo giovine menarono i figliuoli del re in sua compagnia, più per averlo in giuoco e in solazzo, che in onore di lui: e portossi, come

(1) *T. A. Concepette.*

(2) *T. A. L' uomo facesse solamente chiamare. ecc.*

(3) *Il T. A. aggiunge e gli altri uomini.*

l'uom dice, una mazza d'oro rinchiusa in una di cornio la quale aveva egli fatta spontaneamente, acciocchè egli avesse che offerire nel tempio di Apollo a mostrare ch'egli non era già stolto. Quando egli ebbero compiuto ciò che il re aveva a loro commesso, gran desiderio venne a loro di domandare qual di loro dovesse essere re dopo la morte del loro padre. Dal profondo del tempio venne una voce, siccome l'uom dice, che disse così: quello di voi, giovani, avrà in Roma la somma signoria che in prima baciò la madre. Eglino comandarono sotto gran pena che questa cosa si tenesse celata, acciocchè Sesto Tarquinio che era rimasto a Roma non lo potesse sapere: e tra loro ordinarono, che quello prima baciasse la madre a cui la ventura il concedesse. Bruto, pensando che la divina voce significava altre cose, s'infuse di cadere e baciò la terra, intendendo che la terra è comune madre di tutte creature. Allora si tornarono a Roma, e grande apparecchiamento si faceva di guerra contra i Rutoli.

LVII. I Rutoli teneano la città di Ardea ricca e potente, secondo il tempo e il paese: e questa fu la cagione della guerra; che il re de' romani si studiava di arricchire, per le grandi spese ch'egli avea fatte nelle opere comuni, e ancora perchè si credea di contentar gli animi del popolo per preda, i quali l'odiavano per la superbia, e molti si teneano gravati della sua signoria che sì lungamente gli avea tenuti, nell'opera ch'egli avea fatta, a guisa di servi. Egli tentò se potesse prendere Ardea al primo assalto; e perchè mancò il suo pensiero, pose l'assedio alla città e attorniolla di battifolli e d'ingegni. In quel lungo assedio non fu la guerra già molto aspra, e andavano e venivano assai francamente quelli che portavano la vittuaglia e altre genti similmente, ma più gli altri uomini che la gente minuta. I figliuoli del re facevano tra loro festa e solazzo di mangiare e di bere, ed ora nel padiglione dell'uno, ora dell'altro.

Una sera essendo ragunati nella tenda di Sesto Tarquinio, Collatino figliuolo di Egerio mangiando con loro, eglino cominciarono a parlare delle loro mogliere. Ciascuno pregiava la sua maravigliosamente, onde gran contenzione e prova si levò tra loro. Qui non ha bisogno di parole, disse Collatino; in poco d'ora possiamo sapere come Lucrezia mia moglie avanza tutte le altre di pregio. Sagliamo, diss' egli, a cavallo, e andiamo a Roma, e sappiamo che opere fanno le nostre femmine, e quella sia la più pregiata che in miglior opera sarà trovata, quando ella non avrà niente saputo della subita venuta di suo marito. Egli erano caldi di vino, e senza indugio montarono a cavallo, e andarono correndo a Roma. Quando vi furono giunti cominciò a far notte. Quindi si partirono e andarono a Collazia, ove trovarono Lucrezia, non certo in ballerìa nè in sollazzo, siccome avevano trovato le altre nuore del re, anzi la trovarono nella camera sua che vegliava insieme colle sue cameriere e lavorava un panno di lana (1): donde la pregiarono sopra tutte l'altre. Ella ricevette il suo barone e i suoi compagni benignamente e cortesemente. Collatino invitò i suoi compagni e fece loro grande festa. Quivi Sesto Tarquinio s'innamorò di Lucrezia sì ardentemente, ch'egli si pose in cuore di averla per forza per la bellezza e per la castità che vedeva in lei; questa lo infiammava ed accendeva duramente. Quando ebbero festeggiato e sollazzato come piacque a loro si tornarono nell'esercito.

LVIII. Dopo alquanti di Sesto Tarquinio insieme con un suo compagno se ne venne a Collazia senza

(1) *T. A.* E lavorava un panno di seta lo quale voleva mandare al marito. Due cose, dice il Costa, qui sono da biasimare nell'autore antico. La seta venne in uso a Roma solamente al tempo degli Imperadori, e nel testo leggesi: *deditam lanæ*; lo quale voleva mandare al marito: questo concetto è aggiunto per intero.

saputa di Collatino. Lucrezia lo ricevette di buon aere, siccome quella che niun male pensava; quando venne dopo la cena che tutti erano a riposare, e Sesto ardente d'amore (1) ebbe guardato che tutti erano a dormire, si levò chetamente, e venne al letto di Lucrezia, tenendole una spada nuda sopra il petto dicendo: Lucrezia, sta cheta; io sono Sesto Tarquinio, e tengo in mano la spada: se tu fai motto, se' morta. Quando ella fu svegliata tutta smarrita, e vide che non era anima che la soccorresse, e che tanto era presso alla morte; allora le manifestò Sesto il suo amore, e cominciolla a pregare e a lusingare, ed a mescolare le minacce colle preghiere. Ma quando egli la vide sì dura ed ostinata, che non ch'altro, per paura di morte non la poteva piegare alla sua volontà, aggiunse la ingiuria alla paura, e disse che le ucciderebbe un servo nudo a lato, acciocchè si dicesse che la fosse in brutto adulterio. Di quel vituperio ebbe la pudica donna maggior paura che della morte. Per questo modo la svergognò Sesto feroce, e tornossi all' esercito. Lucrezia dolente e vergognosa di quella ingiuria mandò un messo a Roma a suo padre, e quello medesimo mandò al marito che incontanente venissero a lei con tutti i loro amici, perciocchè ella ne aveva grande bisogno, che una grande sventura le era intervenuta. Spurio Lucrezio vi venne insieme con Publio Valerio, e dall'altra parte Collatino insieme con Bruto, col quale tornando a Roma per avventura s'incontrò il messo della moglie. Eglino trovarono Lucrezia nella camera sua trista e dolente, e quando gli ebbe veduti cominciò fortemente a piangere. Collatino, il marito suo, la dimandò: che hai tu Lucrezia? non se' tu già sana e salva? No, diss' ella; come puote essere salva la

(1) Queste parole: *ardente d'amore*, sono tralasciate nell' antica versione.

donna, che ha perduta la sua castità? l'orme d'un altro uomo sono nel tuo letto; ma solamente il corpo è violato; l'anima è senza colpa: la morte ne sarà testimonio. Ma promettetemi per vostra fede, che il disleale traditore, che m'ha fatto forza, non scampi ch'egli non sia punito, cioè Sesto Tarquinio che l'altro dì venne quà entro, e quando l'ebbi ricevuto siccome parente ed amico, ed onorato con tutto il mio potere, egli mi assalì armato, di notte, a tradimento, e fecemi forza e oltraggio, e tornossi lieto e gioioso: ma se voi siete uomini savi, quella gioia gli sia dolorosa e mortale. Tutti le promettono che per la loro fede ne faranno alta vendetta; e confortaronla quantunque poterono, e dissero che tutta la colpa era di colui che aveva fatto la forza, e niente di quella, che era afforzata; e che l'anima peccava, e non già il corpo, e che l'uomo non aveva colpa in ciò che faceva contro volontà. Voi, diss'ella, giudicherete questo che il traditore ha disservito; ma avvegnadiochè io sia fuori del peccato, non mi chiamo perciò libera dalla pena, nè giammai donna vergognosa vivrà per esempio di Lucrezia. A questa parola ella si ferì per mezzo il cuore d'un coltello che teneva celato sotto la sua veste, e cadde morta in terra. Il marito e il padre cominciarono a gridare e a piangere.

LIX. Intanto ch'eglino si lamentavano, Bruto trasse il coltello dalla ferita tutto sanguinoso, e disse: Vedete tutti, io giuro per questo sangue che dinanzi alla forza di Sesto fu castissimo e puro, e voi Dei me ne siate testimonii, che io cacerò fuori di Roma Tarquinio colla moglie e tutti i suoi figliuoli, e perseguiterolli con ferro e con fuoco in tutti i modi che io potrò, nè sofferrò che giammai nè eglino, nè altri regni in Roma. E quando egli ebbe ciò detto diede il coltello a Collatino, poi appresso a Lucrezio e a Valerio i quali duramente erano smarriti del miracolo, donde questo consiglio e questo

pensiero era venuto nel cuore a Bruto. Eglino giurarono siccome egli comandò a loro, e lasciando il duolo e il pianto che si faceva, volsero tutta la loro intenzione ad ira ed a vendetta, ed a seguitare Bruto il quale gli invitava e confortava a conquistare il reame. Eglino portarono il corpo di Lucrezia nel mezzo della piazza, e radunossi intorno a loro tutto il popolo per la maraviglia che aveano di quella novità, e per disdegno del maleficio ciascuno cominciava a biasimare la malvagità e slealtà del re. Il padre era triste e cruccioso (1). Bruto altamente li confortò ed ammonì, ch'è lasciassero star il duolo e le lacrime, e che mettersero mano all' armi per vendicare questo maleficio, siccome i prudenti uomini e romani debbono fare. I giovani fieri e animosi tantosto corsero all' armi e andarono presso a Bruto. Egli spontaneamente ne lasciò una compagnia alla porta di Collazia e posevi guardie, acciocchè nullo facesse assapere il fatto al re: gli altri armati accompagnarono Bruto a Roma. Quando eglino vi furono giunti, in qualunque parte andavano coll' armi, grande paura e grande rumore facevano: e dall'altra parte quando eglino vedevano che i principi e gli antichi della città andavano innanzi non lo tenevano mica a gabbo. I Romani cambiarono loro animo, e tutti furono pieni d'ira e di mala volontà contro il re, siccome quelli di Collazia, per la crudeltà del fatto, ed ebbero grande pietà della morte di Lucrezia, e da tutte le parti si radunavano in sulla piazza. Quando furono là venuti, Bruto che allora era tribuno de' Celerì, convocò il popolo (2), e feceli venire a sè, e

(1) *T. A. I padri erano tristi e crucciosi*; ma queste parole non rispondono al testo che dice: *Movet tum patris moestitia, tum Brutus ecc.*

(2) *T. A. Quando furono là venuti, Bruto che allora era tribuno de' guardatori del corpo del re mandò un trombetto al tribuno e convocò il popolo. Il tribuno presso al*

parlò a loro, non secondo l'ingegno ch'egli avea finto insino a quel tempo. Il parlamento fu della forza e della lussuria di Sesto Tarquinio, e dell'adulterio scellerato che fu fatto a Lucrezia e della sua miserabile morte: onde tutti ebbero pietà della disventura di Lucrezia e del padre, il quale era più crucciato della cagione, che della morte medesima della sua figliuola. Poi parlò della superbia del re e della servitù e della calamità ov'egli teneva il popolo di Roma, al quale egli faceva cavare le cave sotto terra, e che tanto faceva lavorare e penare facendo sue opere, e che di combattitori i romani i quali solevano acquistare le genti vicine avea fatti maestri e manuali di pietre. Poi raccontò com'egli avea crudelmente ucciso Servio Tullio; e la figliuola pessima scalpito il corpo del suo padre co' piedi de' suoi cavalli, e fecevi passare suso il carro suo. Tanto parlò Bruto feramente e francamente delle cose sopradette e di di molte altre simiglianti, siccome l'ira e lo sdegno gli mostrò (le quali sarebbe grave cosa raccontare), che tutto il popolo pieno di sdegno e di mal talento per comune concordia deposero il re della signoria, e comandò ch'egli fosse sbandito colla moglie e coi figliuoli. Bruto radunò grande compagnia di giovani armati i quali volentieri lo seguitavano, e andossene ad Ardea per ismuovere ed infiammare l'esercito contro il re, e lasciò la signoria della città a Lucrezio il quale primieramente era stato prefetto di Roma e ordinato per lo re medesimo. In questo rumore la reina Tullia si fuggiva: ovunque ella andava gli uomini e le femmine la raccomandavano al diavolo.

LX. Il re, intendendo queste novelle nell'esercito ove egli era, fu tutto sgomentato, e misesi in grande

quale dovea il popolo radunarsi era Bruto, siechè riesce cosa al tutto ridicola il dire, che *Bruto mandò un trombetto al tribuno.*

fretta alla via per andar a Roma a pacificare il popolo. Bruto volse la via per altra parte, acciocchè egli non lo scontrasse, perocchè seppe di sua venuta. In un' ora arrivò Bruto ad Ardea, e Tarquinio a Roma. A Tarquinio furon chiuse le porte, comandato ch' egli se n' andasse in esilio. Quelli dell' esercito ricevettero Bruto gioiosamente, e due dei figliuoli del re furon cacciati dall' esercito, e fuggironsi appresso al loro padre il quale se n' andò in esilio a Cerete una città d' Etruria. Sesto Tarquinio si tornò a Gabio siccome in suo reame, e quivi fu morto dagli inimici suoi de' quali egli aveva assai, perciocchè molti mali e molte ingiurie vi avea fatte, ond' eglino si vendicarono volentieri. Lucio Tarquinio superbo regnò 25 anni. La signoria dei re durò in Roma, dal tempo ch' ella fu fondata insino al tempo ch' ella fu liberata, duecento quarantaquattro anni. Allora furono fatti due consoli per comune elezione del popolo, e furono Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino.



DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO SECONDO.

Sommario.

Cap. 1-1V ; Incomincia il secondo libro di Tito Livio. In primamente come i regi furono privati per legge, e come dapprima furono fatti nuovi consoli. — V ; Come Bruto console giudicò a morte i figliuoli. — VI ; Come il re Tarquinio mosse guerra a' Romani ; e della morte di Bruto e di Arunte figliuolo di Tarquinio. — VII-VIII ; Dei fatti del popolo di Roma nell'anno ch' eglino scacciarono i regi. — IX-XI ; Come Porsena re di Chiusi assediò Roma ; e della prudenza di Orazio Coclite. — XII-XIII ; Della virtù di Muzio e dell'ardire di Clelia pulcella. — XIV ; Come una parte dell' esercito di Porsena sconfitti da quelli di Rieti fuggirono a Roma. — XV ; Come il re Tarquinio se n' andò ad Ottavio Mamilio suo genero, disperato di aver pace coi Romani. — XVI ; Come i Romani sconfissero i Sabini. Come Appio Claudio di Sabina venne a Roma, e furono sconfitti i Sabini e della morte di Valerio. — XVII ; Come i Romani furono sconfitti a Pomezia, e come eglino la misero poi per terra. — XVIII ; Come da prima fu fatto dittatore in Roma contra i Sabini. — XIX-XXI ; Come i Romani sconfissero il re Tarquinio e la gente de' Latini al lago di Regilla. Della morte del re

Tarquinio onde i Senatori divennero più fieri contra il popolo.—XXII-XXVI; Come i Romani sconfissero i Volsci e presero Pomezia, poi sconfissero quelli di Arunca.—XXVII; Come Appio Claudio console soprastette alla questione degli usurai contra il popolo minuto. — XXIX-XXX; Come Appio Claudio console ed il compagno si deposero dal consolato, e come fu fatto dittatore poi Valerio di Volso. Come i Romani sconfissero i Volsci sotto il consolato di Pub. Virginio — XXXI; ed i Sabini sotto la dittatura di Valerio.—XXXII; Come il popolo minuto si partì da Roma, e come per l'arringa di Menenio Agrippa fu riconciliato—XXXIII; e furono da prima fatti duo tribuni plebei. Come quelli di Anzia furono sconfitti, e come fu preso Coriolo per la prudenza di Gneo Marcio Coriolano. Della morte di Menenio Agrippa—XXXIV; e della carestia e fame che assalì il popolo romano. Come Marcio Coriolano tenne parlamento contra il popolo minuto.—XXXV; Come Coriolano fu condannato da' tribuni e andossene a' Volsci. — XXXVI-XXXVIII; Come Azzio Tullo indegnò con false parole i Volsci contro i Romani. XXXIX-XL; Come Marcio Coriolano sbandito venne contra i Romani insieme co' Volsci, e come la madre lo umiliò. Come i Volsci e gli Equi tornarono sopra il territorio di Roma.—XLI; Come Sp. Cassio fu condannato a morte perchè dava favore alla plebe.—XLII; Come i patrizii soprastettero al popolo minuto nella questione della legge Agraria.—XLIII; Come Fabio sconfisse gl' inimici colla cavalleria senza aiuto della plebe.—XLIV; Come i patrizii soprastettero a' tribuni per lo ingegno di Appio Claudio, e i Veienti e i Tusculani furono sconfitti.—XLV; Come i consoli dirizzate le insegne diedero licenza al popolo che combattesse cogl' inimici.—XLVI-XLVII; Come Marco Fabio console ebbe molta diligenza in riconciliarsi gli animi della plebe come già si 'aveva posto in cuore.—XLVIII; Come la gente de' Fabii prese la guerra de' Veienti sopra di sè.—XLIX; Come i Fabii dopo molte vittorie furono sconfitti e morti dagl' inimici per inganni.—L-LI; Come i Romani furono superchianti da' Veienti, e cacciati insino alle mura di Roma. Come i Veienti furono sconfitti.—LII; Come T. Menenio fu condannato per cagione della legge Agraria. Come Sp. Servilio fu liberato.—LIII; Come i Veienti e i Sabini furono scon-

fiti. — LIV ; Come fu morto il tribuno che voleva compire la legge Agraria. Della morte di Genuzio tribuno della plebe. — LV ; Come Valerio si difese da' littori. — LVI — LVIII ; Come Valerio essendo tribuno propose che la elezione de' tribuni fosse del popolo minuto. Come Lettorio tribuno vinse la questione che i tribuni fossero eletti dal popolo minuto. — LIX ; Come il popolo di Roma si lasciò sconfiggere a' Volsci per la stranezza di Appio Claudio. LX ; Come il popolo soprastette agli Equi per benignità di Quinzio. — LXI ; Come Appio Claudio citato dal popolo morì. — LXII ; Della guerra degli Equi e de' Sabini. LXIII-LXV ; Come i Romani sconfissero i Volsci e presero la città di Anzia.

DECA PRIMA

LIBRO SECONDO.

A. C. 507.
Di R. 245.

1. **O**rmai racconterò i fatti del gran popolo di Roma e di pace e di guerra, e la signoria delle leggi la quale fu più forte che quella degli uomini, e per quali ufficiali fu governata la città. La libertà fu più a grado e più dolce al popolo per la superbia dell' ultimo re il quale pessimamente aveva regnato: perocchè i primi regnarono (1) in tal modo che ciascuno di loro accrebbe la città d'alcuna cosa, e a buona ragione furono chiamati fondatori di quelle parti della città le quali essi popolarono e fecero abitare dopo la loro morte. Non dubita l'uomo, che Bruto, il quale conquistò tanto di pregio e di gloria cacciando il superbo re, male avrebbe fatto per lo comune di Roma, se per desiderio di libertà troppo affrettato, avesse tolto il reame ad alcuno dei regi che furono dinanzi a Tarquinio Superbo. Come sarebbe la cosa andata, se quella moltitudine di pastori radunaticcia salvatica e fiera avesse avuta libertà e non fosse stata costretta per paura di re, e fosse stata provocata e tempestata per li tribuni (2), e avessero cominciato a conten-

(1) Le stampe dell' antica versione non hanno le parole: *perocchè i primi regnarono*, le quali pure sono necessarie.

(2) Il T. A. aggiunge: *siccome quì di sotto potete udire.*

dere coi Padri, innanzi ch'eglino avessero avuto moglie e figliuoli e foversi congiunti e accompagnati tra loro e innanzi che avesser preso l'amore del novello paese ov'eglino si convennero ad usare per lungo tempo? Certo la loro compagnia avrebbe avuta poca fermezza, se un poco di discordia vi fosse intervenuto, innanzi ch'ella fosse bene barbata e fermata. Ma i re per pacifica e temperata signoria la guarentirono e nutricularono, insino ch'eglino potessero sostenere e usare il frutto della libertà con forti costumi. Il cominciamento della libertà si debbe di quindi contare, più perchè la signoria de' consoli non durava, se non un anno, che perciocchè la regale signoria fosse in tutto abbassata (1). I primi consoli ritennero tutto il potere e tutte le insegne reali. Questa cosa solamente fu provveduta, che ambidue i consoli non avessero scudieri intorno a sè; acciocchè non fosse avviso al popolo che la paura loro fosse ridoppiata. Bruto primamente per consentimento del compagno tenne gli scudieri: il quale sì aspramente si travagliava di mantenere la libertà, com'egli l'aveva acquistata. Primamente fece egli giurare al popolo, il quale era tanto desideroso della nuova libertà, che giammai non sofferisse che alcuno regnasse in Roma, acciocchè egli non si potesse risentire, o per preghiera piegare o per dono di re. Poi accrebbe il numero de' Padri, tanto ch'eglino furon trecento, acciò ch'eglino avesser più forza; perciocchè il re per la sua crudeltà gli avea duramente diminuiti. E questo novello senato fu chiamato

(1) *T. A. Il cominciamento della libertà debbe l'uomo contentare, perciocchè la signoria de' consoli non durava se non un anno, acciocchè la regale signoria fosse in tutto abbassata. Non è mestieri dire che questo periodo non ha verun senso, e che con un lieve cambiamento vi si è ristabilito il concetto dell' originale.*

Padri Conscritti, il quale fu eletto de' principi e de' cavalieri. Questa cosa fece utilità maravigliosa alla concordia della città, e a congiungere l'animo del minuto popolo coll'animo de' Padri.

II. Appresso questo mise il suo intendimento alle cose divine; e perciocchè i re facevano alquanti sacrificii di loro proprie mani, egli ordinò un ufficiale che si chiamò il re dei sacrificii, per torre a tutte le genti il desiderio dei re. Questo sacerdote fu sottoposto al pontefice, acciocchè il nome non fosse contrario alla libertà della quale egli ebbero studio sopra tutte le cose: e tanto la vollero rinforzare eziandio nelle piccole cose, che forse eglino ne passarono la maggior parte la misura, perch' eglino odiarono l'uno de' consoli non per altra cagione se non per lo nome, e dicevano: Che troppo erano usati i Tarquinii di regnare: ch' egli ebbero cominciamento di signoria per Tarquinio Prisco: appresso lui regnò Servio Tullio: e tantosto Tarquinio Superbo acquistò la signoria per forza e per scelerità, così come se ciò fosse ereditaria cosa della sua progenie. Poichè Tarquinio superbo fu cacciato di signoria, questa tornò a Collatino: e così i Tarquinii non sanno vivere senza signoria: che ciò niente piaceva al popolo, e ch'egli erano in pericolosa libertade. In cotal modo andavano parlando per tutta la città, tanto che la cosa venne a suspizione. Allora fece Bruto radunare il popolo e tenne parlamento. E prima raccontò il sacramento al popolo: come eglino avean giurato di non soffrire che alcuno regnasse in Roma, nè che in Roma rimanesse alcuna cosa che fosse pericolosa alla libertà: e che di ciò si dovean eglino guardare sopra tutte le cose, nè tenere a vile alcuna cosa che a ciò appartenesse. Io dirò, diss' egli, mal volentieri ciò che dire mi conviene per amore di colui a cui tocca il fatto: nè io già ne parlerei, se l'amore e la carità della repubblica non mi vincessero. Il popolo di Roma non si crede avere

intera libertà, perciocchè la progenie e il nome del re, non solamente è nella città; anzi tiene ancora la signoria. E questa è cosa grave e contraria alla libertade. Poscia si volse a Collatino e disse: Io ti prego Lucio Tarquinio che tu tragghi il popolo di questa paura. Noi ci ricordiamo bene e confessiamo che tu hai cacciato i re di Roma. Compì adunque il tuo ben fatto: trai quindi il nome reale. Le tue cose ti saranno intieramente rendute, e s'egli ti mancherà alcuna cosa, i Romani te la compiranno largamente, e di ciò io ti voglio essere tenuto. Partiti di quinci amico, e allevia la città di questa paura, la quale forse è vana: chè così ha posto il popolo in cuore, che colla progenie de' Tarquinii la signoria de' re debba partirsi di Roma (1). Il console fu sì smarrito di questa subita novità, che di gran pezza non poté dire cosa alcuna. Quando egli cominciò a rispondere, tutti i principi di Roma lo cerciarono e fecerli molti preghi di questa medesima cosa: ma poco si movea per altri. Spurio Lucrezio uomo di grande età, e di grande autorità e suocero del console medesimo il pregò benignamente e confortollo, che egli si lasciasse vincere per consentimento della città. Allora dubitò Collatino, che poi appresso ch'egli fosse fuori dell'ufficio, non gli convenisse tornare a questo medesimo, e per avventura non ne avesse disonore, e danno de' suoi beni: e però depose del consolato, e partissi di Roma con tutti i suoi beni, e andò ad abitare a Lavinia. Bruto fece assapere al popolo, ch'era consiglio del senato, che tutti quelli della progenie di Tarquinio fossero sbanditi: e prese per suo compagno in luogo di Collatino P. Valerio per lo cui ajuto egli avea cacciato i re di Roma.

III. Alcuno non dubitò, che i Tarquinii non do-

(1) *T. A. Ha posto il popolo in cuore che tu e la progenie de' Tarquinii si partano da Roma coi regi.*

vessero far guerra ai Romani : ma ciò fu più tardi che l'uomo non credeva : ma di poco si fallì che la libertà non si perdesse per inganno e per tradimento donde egli non si dubitavano. In Roma aveva alquanti giovani gentili i quali aveano avuto compagnia ed amicizia coi figliuoli del re , e con loro aveano fatto più liberamente loro volontà che non poteano fare allora. E però andavano cercando quella libertà , e lamentavansi che altrui libertà era divenuta lor servitù , dicendo : che dal re poteva l' uomo avere piacere e grazia e richiederlo di vendetta quando gli fosse fatto forza : e che il re si poteva crucciare e perdonare , e ch' ei sapea far differenza dal nemico all' amico (1). Ma la legge è una cosa sorda e senza pietà , ed è migliore e più utile al povero che al potente , ove egli non ha punto di perdono nè di grazia , chi passa lo statuto. Pericolosa cosa è intra tanti errori umani vivere in sola purità e senza fallire. Intanto che i giovani contendevano in cotal modo, ed ecco venire ambasciatori del re i quali domandavano pur solamente i loro beni , senza menzione di ritornare. Quando il Senato ebbe intese le loro parole , la cosa fu consigliata ed esaminata alquanti giorni , e fu detto , che i beni , non conceduti , sarebbero cagione di guerra , e renduti sarebbero aiuto e materia di guerra. Intanto gli ambasciatori disaminando e cercando diverse cose , in palese dimandavano i beni , e in celato tenevano consiglio e cercavano di racquistare lo regno , e cercavano degli animi de' giovani uomini e maggiormente de' gentili ; i quali volentieri gli ascoltarono , ed assegnarono loro lettere del re ; e tennero parlamento di mettere il re di notte dentro alla città celatamente.

(1) L' antica versione non rende il concetto di Livio , dicendo : *e che sotto lui poteva l' uomo conoscere l' amico dall' inimico.*

IV. Il bisogno fu commesso in prima a due fratelli ch' erano chiamati Vitellii, e due altri che avevano nome Aquilii. La sorella de' Vitellii era moglie di Bruto console, ed avevano due figliuoli i quali erano giovani, grandi e belli, Tito e Tiberio. I loro zii volevano che fossero a questo consiglio con molti altri gentiluomini i nomi dei quali sono dimenticati. Intanto si accordò il Senato che i beni fossero renduti: per quella cagione gli ambasciatori dimorarono più lungamente in Roma. I consoli donarono a loro termine a cercare i carri ne' quali portassero la roba del re: e tutto questo tempo consumarono eglino consigliandosi con li congiurati: e tanto cercarono, ch' ebbero da loro lettere che mandavano a Tarquinio; perciocchè egli dicevano, che altramente non sarebbero creduti. Essi diedero a loro lettere, acciocchè il re vi desse fede, e così fu la cosa saputa; perciocchè un dì innanzi che gli ambasciatori si partissero avendo mangiato a casa de' Vitellii, e avendo i congiurati celatamente tenuto lungo ragionamento tra loro del novello consiglio, siccome l' uomo suol fare; uno dei servi di là entro finse le parole, il quale già innanzi si era avveduto del bisogno: ma egli attendeva che le lettere fossero assegnate agli ambasciatori per le quali la cosa si potesse provare. Tantosto ch' egli seppe che le lettere erano assegnate, egli lo fece assapere a' consoli. I consoli vi andarono in grande fretta senza moltitudine e senza rumore, e videro tutto il fatto: sopra tutto presero cura delle lettere che le non si perdessero. I traditori furono tantosto incatenati e messi in prigione: degli ambasciatori alcuna cosa si dubitò che ne dovessero fare; e avvegnacchè eglino avessero sì forte fallato, che si dovessero giudicare per inimici mortali, nientedimeno vollero eglino guardare al diritto e alla ragione.

V. Allora fu dimandato a' Padri, che l' uomo dovesse fare de' beni del re i quali eglino avevano co-

mandato che fossero renduti. I Padri per la grande ira vietarono che non si rendessero, e non vollero che fossero messi in comune, anzi li fecero dare al popolo minuto, che ciascuno ne avesse chi avere ne potesse; acciocchè giammai intra loro e il re non avesse alcuna speranza di pace. Un campo di Tarquinio il quale era infra il Tevere e la città fu consacrato al Dio Marte, e fu chiamato Campo Marzio. In quel campo avea biada la quale era matura e da segare: ma ciascuno si dubitò di prenderla per usarla, perciocchè era cosa sacrata: anzi vi mandarono grande moltitudine di gente che la segarono, e con tutta la paglia la gittaron nel Tevere il quale allora era piccolo pel gran caldo che faceva (1). I monticelli della biada si arrestavano sul guado del fiume, perciocchè l'acqua era piccola e bassa; e il limo li ritenne insieme con altre cose minute le quali correivano giù per l'acqua: e così a poco a poco si fece nel Tevere un'isola. Ben credo che gli uomini vi posero le mani e afforzarono di forti ed alti muri; onde ella fu fatta ferma per sostenere fondamenti di tempj. Quando i beni del re furono in cotal modo dispersi e dati in preda siccome detto avemmo, i traditori furono condannati e guasti e giudicati a morte: e per ciò fu la pena più crudele a vedere, che convenne per forza del consolato che il padre

(1) *T. A. Vi mandarono grande moltitudine di gente che il segarono, e con tutta la paglia il gittaron nel fiume:* Or qui l'articolo *il* non ha sostantivo manifesto a cui si riferisca, altro che *biada* si viene a distruggere la necessaria concordanza delle parti del discorso tra loro. Ben è vero che nella mente dello scrittore l'articolo si riferisce ad altro sostantivo del medesimo genere, e che di questa maniera si potrebbe citare esempi, segnatamente un luogo di Boccaccio (Vit. di Dante c. 8), e un altro di Ariosto (Orl. fur. cant. 23 st. 107); Nondimeno si veggia quanto ne ha detto il Perticari (Scritt. del trecento, lib. 2. c. 8).

condannasse i suoi figliuoli: e quegli che si doveva nascondere per non vedere il tormento, convenne che fosse presente, e facesse dinanzi a' suoi occhi guastare con martirii i suoi figliuoli. I gentiluomini furono legati a' pali: ma tutto il popolo non riguardava se non i figliuoli del console, chè degli altri non si curava, quasi come non li conoscesse: e più grande pietà prendeva loro della colpa per la quale aveano meritato morte, che della morte medesima. Ah lasso! diceva il popolo; come potevano questi disventurati giovani pensare sì grade tradimento sì come di tradire la città e tutto il paese al re il quale fu tanto fiero e superbo, in quel medesimo anno che il padre l'aveva cacciato di Roma, e liberato il paese di servitù? I consoli sedettero nelle loro sedie, e comandarono agli ufficiali ch'eglino guastassero i traditori a morte. Gli ufficiali gli spogliarono e batterono di verghe, e poi tagliarono loro il capo. Bruto li riguardò e già non mutò cera nè colore (1); donde egli fu duramente riguardato dal popolo, e diede notabile esempio a tutti, che ciascuno si guardasse di fare tradimento. Al servo che gli aveva accusati donarono quantità di moneta del comune, e fu fatto cittadino di Roma, ed ebbe nome Vindicio.

VI. Quando Tarquinio seppe la novella, ebbe grande dolore della speranza che gli era mancata: e infiammato d'ira e d'odio, quando egli vide che inganno nè ingegno gli valeva, pensò di fare guerra in aperto; e andò richiedendo e pregando le città di Toscana, e principalmente i Veienti e i Tarquinii, ch'e' non lasciassero dinanzi agli occhi loro perirlo

(1) È qui tralasciata dal volgarizzatore una parte del concetto di Livio. Eccolo per intero: *In questo mezzo erano spettacolo al popolo la sembianza e il volto di Bruto su cui ben si pareva l'animo paterno tra l'esecuzione della pubblica pena.*

co' suoi figliuoli in esilio e in povertà. Altri, diss'egli, furono chiamati a Roma di estranio paese e furono fatti re. Ed io che per forza di armi ho accresciuto il reame, son cacciato dal reame per tradimento e per congiure de' miei parenti medesimi. I Romani hanno tra loro dipartita la signoria, perciocchè egli non hanno trovato alcuno che sia degno di essere re, ed hanno i miei beni donato in preda al popolo acciocchè tutti avessero parte nel mio fatto. Io radimando il mio paese e il mio reame, e voglio perseguitare i miei cittadini i quali sono tanto ingrati. Soccorretemi e aiutatemi: vendicate le vecchie ingiurie che i Romani vi hanno fatto, de' vostri parenti e de' vostri amici onde egli non vi hanno tanti morti, e de' campi che vi hanno tolti. Queste parole mossero i Veienti: e ciascuno volea vendicare la ingiuria del re a suo potere, per acquistare ciò che egli avea perduto. I Tarquiniesi si mossero per lo nome e per lo parentado, e perchè si teneano in onore che i suoi regnassero in Roma. E così queste due città seguirono il re Tarquinio per racquistare il reame e per distruggere i Romani. Quand'egli non furono venuti sopra la terra de' Romani, i consoli escirono loro incontro. Valerio console condusse i pedoni: Bruto con li cavalieri andò innanzi per spiare e per sapere la condizione degli inimici. In quella medesima maniera vennero i cavalieri degli inimici dinanti agli altri: Arunte il figliuolo di Tarquinio li conduceva: il re veniva appresso co' pedoni. Quando Arunte ebbe veduto Bruto da lungi, e conosciuto per gli scudieri ch'erano intorno a lui, principalmente quando egli s'appressò tanto a lui che lo conobbe al viso, infiammato d'ira e di mal talento, questo è, diss'egli, l'uomo che ci ha diredato e cacciato del nostro paese, ed ora viene adornato alteramente delle nostre insegne. Ah Dei! aiutate i vendicatori del re! Allora percosse il cavallo degli sproni e drizzollo arditamente verso Bruto. Il console si fu di ciò

avveduto. In quel tempo i duchi e i principi si tenevano in grande onore di cominciare la battaglia. Bruto non la rifiutò mica, anzi si drizzò verso lui, e contraronsi insieme per sì gran forza, che nè l'uno, nè l'altro si ricordò di guarentire il suo corpo purchè ei potesse il suo nemico offendere; sicchè ambedue si feriron delle lance per mezzo il corpo, e per le groppe de' cavalli cascarono morti alla terra. Allora cominciò la battaglia degli altri cavalieri: intanto vi giunsero i pedoni. Grande fu la battaglia, e poco vantaggio ebbero l'uno dall'altro. Da ambedue le parti vinsero quelli dalla mano destra, e quelli dalla sinistra furono vinti. I Veienti usati di esser vinti dalla cavalleria de' Romani furono sconfitti e tornarono in fuga. I Tarquiniesi novelli inimici non solamente contrastettero ai Romani, anzi li sospinsero a dietro.

VII. Di questa battaglia ebbe sì gran paura Tarquinio e i Toscani ch' e' lasciarono stare ciò che per niente avevano impreso. Ambedue gli eserciti si tornarono la notte alle loro stanze. Alcuni dicono che finita la battaglia apparvero certi miracoli: che la notte seguente fu udita una gran voce venire di una selva chiamata Arsia; fu creduto che fosse voce di Dio Silvano; dicendo queste parole: essere morto nell'esercito dei Toscani uno più dei Romani, e che i Romani dovevano vincere. E così i Romani tornarono a Roma come vincitori, e i Toscani come vinti. La mattina quando Valerio ebbe veduto che gl'inimici se n'erano andati, egli ricolse il campo e tornò trionfando a Roma. Allora fece seppellire il corpo del suo compagno più onorevolmente ch'ei poté: ma più grande onore gli fece il pianto, e il duolo che tutto il popolo menò di lui, e per tanto fu più da tener a mente, che tutte le femmine di Roma lo piansero un anno intero siccome padre, perciocchè sì aspramente vendicò la forza della castità. All'altro console che era rimasto nacque invidia e sospizione dal popolo, siccome gli animi di leggieri si

cambiano, e dicevano: ch'egli studiava ad essere re, perciò ch'egli non aveva preso un compagno in luogo di Bruto, e ch'egli faceva far una casa in un alto e forte luogo il quale era chiamato Velia, ove egli non temerebbe alcuno per la forza del luogo. Quando Valerio intese questa cosa, egli ne fu fortemente sdegnato, e fece radunare il popolo, e fece dinanzi a sè andare i suoi provvisionati colle insegne abbassate. Piacque molto al popolo che le insegne dell'impero gli fossero sommesse e che ciò fosse quasi una confessione, che la maestà e la forza del popolo non era maggiore che quella del console. Quando il console ebbe comandato ch'è tacessero, egli parlò in tal modo: Signori, diss'egli, io tengo il mio compagno ben augurato, il quale fu morto a grande onore e con grande gloria quando egli ebbe liberata la città di servitù, innanzi ch'egli cadesse in invidia e in odio de' suoi cittadini. Io sono rimasto per esser odiato e tenuto a sospetto dal popolo, e messo nel conto degli Aquilii e dei Vitellii. Adunque non sarà giammai alcun uomo in tra di voi di tanta probità, nè di sì grande virtù ch'egli non potesse essere infamato di sospizione? Non dubitai mai, che io che fui così aspro inimico de' re cadessi in sospizione di cupidità di regnare, nè che i miei cittadini dubitassero di me ancora, se io abitassi nella rocca e nel Campidoglio. Trovatemi voi così leggieri? avete voi così poca fede verso di me, che voi riguardate più ove io sono, che chi io sono? Sappiate, signori, che già la mia casa non contraddirà alla vostra libertade. Io metterò tutto abbasso e la casa, e ciò che vi ha, voglio che rimanga tutto sicuro. Là vadano ad abitare quelli in cui voi vi fidate più della vostra libertà che in Valerio. E tantosto fece metter abbasso tutto l'apparecchiamento ch'egli avea fatto edificare, e fece murare sotto Velia ove ora è il tempio della Vittoria (1).

(1) Il T. A. seguendo qualche MS. ove in luogo delle

VIII. Poi fece il console leggi per le quali egli non pur solamente si liberò del sospetto di regnare, anzi tutto per contrario fu tenuto della parte del popolo, e fu chiamato Pubblicola. Dinanzi a tutte le altre cose egli fece statuto che l'uomo potesse appellare al popolo delle sentenze e de' giudicii, e qualunque cercasse e dimandasse consiglio di occupar lo regno fosse sacrificato a guisa d'ostia, ed i suoi beni fossero pubblicati. Queste leggi furono molto a grado al popolo. Quando egli le ebbe confermate tutto solo acciocchè il popolo non ne sapesse grado ad altrui che ad esso, allora si fece eleggere un compagno al popolo; e fu eletto Spurio Lucrezio uomo di grande età a cui già fallivano le forze per far l'ufficio del consolato, e non visse poi molto. In luogo di lui fu messo Marco Orazio Pulvillo (2). Presso alcuni antichi scrittori non trovo che Lucrezio sia stato console: subito dopo Bruto rammentano Orazio: forse, per ciò che niuna degna impresa fece notevole il suo consolato, è loro uscito di mente. Ancora non era edificato il tempio di Giove in Campidoglio. I consoli sortirono tra loro chi lo dovesse edificare, e venne la sorte ad Orazio. Valerio se n'andò a guerreggiare i Veienti. I parenti di Valerio furono adirati e disdegnati, che l'edificazione di sì nobile tempio fosse donato ad Orazio, e sforzaronsi in tutti i modi di impacciarlo (3). Quando egli ebbero fallito il loro proposito, e il loro console già teneva la sua mano alla porta, eglino gli annunziarono la morte del suo figliuolo, e che per questo

parole: *ubi nunc Vicæpotæ est*, si legge viziosamente *ubi: nunc via publica est*, traduce: Ove ora è la via comune.

(2) Mancano nel *T. A.* le seguenti parole: *Presso alcuni ecc. sino a quelle: ancora non era edificato ecc.*

(3) *T. A.* *Fosse di necessità donato ad Orazio*; ma queste parole di *nessità* sono effetto d'un abbaglio intorno il vocabolo *necessarii* del testo.

mortale augurio egli non poteva edificare il tempio. Il console, o perchè fu di sì gran cuore o perchè egli non lo credette, non voleva però lasciare il divino ufficio, anzi rispose tanto solamente: ch'eglino facessero sotterrare il corpo: e compì le sue preghiere ed edificò il tempio. Questi sono i fatti del popolo romano i quali fecero l'anno poi ch'egli ebbero cacciati i re. Appresso ciò Publio Valerio e Tito Lucrezio furono fatti consoli la seconda volta (4).

IX. I Tarquinii si erano già fuggiti al re di Chiusi il quale avea nome Larte Porsena, e pregarono umilmente, che, con ciò fosse cosa che eglino fossero stati del sangue de' Toscani e ne avessero il nome, egli non sofferisse che fossero così sbandeggiati e tornati a povertà: e confortarono ed ammonironlo, che non lasciasse senza vendetta la usanza di cacciare i re che ora di prima era incominciata: chè la libertà ha in sè gran dolcezza: che se i re non la vietano con sì gran forza, come le città la desiderano, le supreme cose tornerebbero eguali a quelle di sotto, e nelle città non sarà alcuna cosa alta sopra le altre: e il governo, che è la più bella cosa che sia, tornerà a niente. Porsena che si teneva in onore che in Roma fosse re della gente di Toscana, se ne venne a Roma con grande esercito, per tal modo che il senato non ebbe per ancora mai paura maggiore; tanto fu grande la potenza de' Chiusini, e il nome di Porsena. E non temevano pur solamente degl' inimici, ma de' suoi cittadini medesimi, che il popolo minuto per paura non ricevesse il re nella cittade, e tornasse in servitù per aver pace. Perciò parlarono i Padri al popolo molto benignamente, e lusingaronli, e fecero a loro piacere in diversi modi. Sopra tutte le cose ebbero studio nella biada, e mandarono insino a Cuma e insino a' Volsci per

(1) T. A. Furono fatti consoli.

grande abbondanza di biada: e dettero licenza al popolo di vendere il sale a lor volontà che prima si vendeva pel comune ed era troppo caro (1), e fecero statuto che nessuno fosse tenuto di portare la mercanzia del comune dal porto a Roma alle sue spese: e liberarono il popolo dal tributo, e caricarono i ricchi uomini che aveano potenza di pagare, dicendo, che i poveri uomini aveano assai che fare a nutrire i loro figliuoli. Questa benignità de' Padri tenne poi in sì grande concordia la città, che quando eglino furono assecati sostennero tale fame e disagio, che altro tanto fu odiato il nome del re da' piccoli come da' grandi: nè poi alcuno si mostrò sì benigno al popolo per inganno e per male arte, come fece allora il senato per buon governmento.

X. Quando gl' inimici furono presso a Roma, i paesani delle ville e de' casali si fuggirono alla città e fornironla da tutte parti. E parendo loro ben sicura sì per le mura e sì pel Tevere che d'altra parte la cingeva, per poco si rimase che i nemici non passarono per lo ponte Sublicio, se non fosse per un uomo solamente che fu chiamato Orazio Coclite. Quegli salvò e difese la città quel dì. Conciossiacosach'egli fosse posto a guardare il ponte ed avesse veduto i nemici che aveano preso il Gianicolo per forza, e quindi se ne venivano correndo verso la città e vide che i suoi fuggivano per la paura; egli gridò a loro e chiamolli per nome ad uno ad uno, e biasimolli duramente. Che? signori, diss'egli, per la virtù di Dio che avete pensato di fare? Per niente voi fuggite. Se voi abbandonate il passo del ponte, vedrete in poco d'ora dentro al Campidoglio e al monte Palatino

(1) Questo tratto di Livio che riesce nell' originale alquanto oscuro, ed ebbe varie interpretazioni, dovrebbe, secondo la lezione di Lemaire tradursi così; *anche il diritto di vendere il sale, che prima vendeva assai caro fu devoluto al comune e tolto ai privati appaltatori.*

più nemici che non ha ora il Gianicolo. Onde io vi ricordo e prego che voi rompiate il ponte con ferro e con fuoco, ed in qualunque modo voi potete. Intanto io contrasterò agl' inimici, e difenderò l' entrata del ponte tanto come per un corpo d' uomo si potrà fare. Allora passò Orazio e posesi all' altra bocca sì ardito e animosamente, che gl' inimici furon tutti sbigottiti della meraviglia. La vergogna ne ritenne due insieme con lui, ciò fu Sp. Larzio e Tito Erminio, ambidue prudenti arditi e gentiluomini. Con costoro sostenne un poco il primo assalto e il maggior pericolo della battaglia. Intanto i Romani aveano pressochè rotto il ponte, e chiamavano Orazio e i suoi compagni. Egli fece tornare addietro per forza i suoi compagni, e ristettevi tutto solo. Poi appresso cominciò a gridare agli inimici con ardita faccia, e a minacciarli e biasimarli duramente, chiamandoli servi del superbo re i quali avevano dimenticato la loro libertà, e venivano ad oppugnare (1) l' altrui. Essi si ritenero un poco, e mentre che l' uno riguardava all' altro e attendevano chi cominciasse la battaglia, allora sì lo assalirono tutti insieme per la vergogna, e lanciarono ad Orazio molti dardi e molte lance. Egli le ricevette nello scudo, e già per ciò non si partì; (2) anzi difendeva l' entrata del ponte arditamente. Quando i nemici gli volevano correre addosso per gittarlo nell' acqua, i Romani dall' altra parte levarono sì gran grido della gioia del ponte ch' era spezzato, e il ponte similmente fece sì grande fracasso e sì grande rumore, che gl' inimici per la subita paura si tennero un poco. Allora si rivolse Orazio verso il fiume e disse: Bel padre Tevere, io ti prego che riceva quest' armi e questo cavaliere misericordiosamente. A queste parole saltò nell' acqua

(1) T. A. *A calunniare l' altrui.*

(2) T. A. *E già perciò non si partì dalla piazza*

e tra molti colpi di dardi e di lance che gl' inimici lanciavano nuotò sano ed aitante oltre il fiume. Ma questa cosa è tenuta più a maraviglia che creduta. La città fu ben conoscente verso Orazio di tanta forza, perciocchè gli fecero una statua che fu posta nel mezzo della piazza, e donarongli tanta terra quanta egli potè girare in un dì coll' aratro. Ed altri molti uomini specialmente l' onorarono e dierongli della loro biada, con tutto ch' eglino avessero grande necessità.

XI. Quando Porsena vide fallito il suo proposito egli prese consiglio di non assalir la città, ma di assediare, e fornì di presidii monte Gianicolo: ed accampossi nel piano sopra la riva del Tevere, e fece venire navi da tutte parti per guardare che la biada non potesse venire in Roma nè mercanzia da parte alcuna, acciocchè la sua gente potesse passare il Tevere e correre il paese quando eglino se ne vedessero il bello. In poco tempo ridusse a tale le ville e i casali di Roma che non vi rimase nè bestie nè altre cose che tutte non fossero rinchiusa nella città, nè alcuno ardiva di mettere fuori delle porte le bestie. I Romani si lasciarono così restringere spontaneamente, non tanto per paura, ma per consiglio, perciocchè Valerio console studiava ad assalire i nemici quando fossero grande compagnia, e andassero sicuramente e neglentemente correndo per lo paese: e sofferiva ch' eglino menassero piccole prede per assalirli e danneggiarli grossamente. E comandò a' suoi che la mattina vegnente cacciassero tutte lor bestie fuori per porta Esquilina la quale era più lontana dall' esercito degl' inimici, acciocchè gl' inimici avessero materia di correre in quella parte, perciocchè assai credeva ch' eglino lo dovessero sapere per li disleali servi che per lo disagio ch' e' sostenevano si fuggivano spesso. Gl' inimici lo seppero per un romano che si fuggì. Allora passarono la riviera con più grande compagnia che non solevano per la

speranza di aver grande preda. P. Valerio comandò a Tito Erminio ch' egli si nascondesse e stesse in aguato con piccola compagnia a due miglia presso a Roma nella via che si chiama Gabina, e a Spurio Larzio comandò ch' egli fosse presto e parato con una compagnia di giovani aspri combattitori a porta Collina, e stessero tutto quel tanto che gl' inimici fossero oltra passati: allora li tramezzasse sì ch' eglino non potessero tornare al fiume. Lucrezio console uscì per porta Nevia con alquanti cavalieri: Valerio se ne venne per monte Celio con grande compagnia di armati: questi furono i primi veduti dagl' inimici. Quando Erminio sentì il rumore, egli se ne venne là correndo dall' aguato dove egli era, e ferì gl' inimici di dietro dal dosso i quali si erano volti verso Lucrezio. Il grido si levò da destra e sinistra dal lato di porta Collina e dal lato di porta Nevia: e così furono gl' inimici rinchiusi e sconfitti e morti, perciocch' eglino non erano tanti che potessero contrastare, e non poterono fuggire per li Romani che avevano prese tutte le vie ed assediate; e da quel dì innanzi si guardarono gli Etrurii di andare sì neglamente correndo per la contrada.

XII. Ma nondimeno l' assedio era duro, ed ebbe in Roma gran caro e grande necessità sopra tutto di biada, sicchè Porsena ebbe speranza di prenderla senza battaglia. Allora si levò un giovin uomo di Roma che ebbe nome Cornelio Muzio, il quale era molto sdegnoso e cruccioso, che il popolo di Roma, il quale non fu mai assediato nè per guerra, nè per inimici ch' egli avesse mentre ch' egli ebbe re e ch' egli fu nella servitudine de' re, incontanente ch' egli fu libero fosse assediato da quelli medesimi Etrurii che tante volte avea sconfitti: e posesi in cuore di vendicare quella ingiuria per alcun grande ardimento. Egli volle primamente passare agl' inimici senza saputa di alcuno: poi dubitò che s' egli vi andasse senza licenza de' consoli non fosse tenuto traditore, e tirato addie-

tro se le guardie il trovassero; e così se ne venne al senato: lo voglio, diss' egli, passare il Tevere e andare nell' esercito degl' inimici, non già per guadagnare, nè per prendere preda. Io ho troppo maggior cosa pensato, se gli Dei me lo concedono. Quando il senato gli ebbe concessuta la licenza, egli passò oltra, e portò un coltello nascosto sotto la sua veste. Quando egli fu tra gl' inimici, egli si mise nella gran turba al padiglione del re. Quivi si pagavano i soldati. Il siniscalco (1) sedeva allato del re vestito di tale veste e di tale paramento del re medesimo, e le genti tutte venivano a lui, ed egli sì spacciava tutti. Cornelio si credette che questo fosse il re, e dubitava di domandare acciocchè egli non fosse conosciuto: egli se gli cacciò addosso e ferillo del coltello per mezzo il corpo, e addietro si tornò spartendo la turba, e facendo via al coltello ch' egli teneva in sua mano. Quando il rumore si levò, i provisionari del re vennero là correndo, e rimenarono al re. Egli non fece già segno di smarrito, anzi riguardò intorno a sè sì fieramente, che meglio dimostrava uomo da esser temuto, che da temere altrui. Egli parlò fieramente al re. Io sono, diss' egli, romano, e ho nome Cornelio Muzio. Io ho voluto uccidere il mio nemico, e ancora avrò io gran cuore di morire come io ebbi di ciò fare. A' Romani appartiene di essere arditi a prendere tutti i grandi fatti. Nè io sono già solo: dopo me viene gran numero di giovani a questa impresa, i quali studiano in questa cosa medesima. Onde s' egli ti piace di vivere in questo pericolo, apparècchiati d' essere assalito di ora in ora; perciocchè continuamente avrai dinanzi alla porta della tua camera apparecchiati gl' inimici che non istudiano ad altra cosa che alla tua morte. I giovani di Roma ti fanno sapere per

(1) L' originale ha *Scriba*.

me che in questo modo ti guerreggieranno: non dubitare ch'egli vengano a combattere in campo teco: tu solo avrai a fare con tutti loro. Il re, infiammato e spaventato del pericolo, comandò ch'è si facesse un gran fuoco, e minacciò Cornelio, che lo farebbe quivi ardere, s'egli non gli dicesse presto in aperto tutto ciò che avea detto sotto parole oscure. Intendi, disse Cornelio, acciocchè tu sappi come tengono il corpo a vile quelli che vogliono grande gloria: e dicendo queste parole mise la mano nel fuoco che quivi era acceso, ed abbruciolla quasi come s'egli non sentisse dolor alcuno. Il re si levò su tutto sbigottito della meraviglia, e comandò che Cornelio fosse tratto addietro: Vattene diss' egli; che maggiore crudeltà hai usato verso te che verso me. Se tu fossi de' miei, io ti farei cuore ad avanzare in cotesta virtù (1). Io ti chiamo libero, e difendoti che niuno ti faccia male. Cornelio gli rispose, quasi come gli volesse rendere merito di buon fatto: Poichè gli è così che tu onori prudenza e virtù per la tua cortesia, io ti renderò merito del tuo beneficio, la qual cosa io non ti avrei fatta per tua minaccia. Noi siamo trecento giovani di Roma che abbiamo giurato intra noi di assalirti in questo modo. La prima sorte fu la mia: gli altri verranno poi, siccome toccherà loro per sorte, e vedranno il luogo ed il tempo.

XIII. Muzio si tornò colla sua mano arsa a Roma, donde egli fu poi chiamato Scevola. Porsena mandò presto i suoi ambasciatori dopo lui, perciocchè duramente era sgomentato dell'avvenimento del primo pericolo dond'egli non era scappato se non per errore del micidiale, e di ciò che tante volte gli conveniva venire a questo pericolo quanti erano i congiurati: e perciò voleva fare pace coi Romani. Ad-

(1) *T. A. Io ti terrei il più sapiente uomo del mondo.*

dimandò ne' patti della pace, che i Tarquinii fossero ristorati e rimessi nel reame: e ciò fece egli perchè nol poteva disdire a Tarquinio, ma non per speranza ch'egli avesse di ciò; chè sapeva bene che i Romani non ne farebbero cosa alcuna. In quella pace furono renduti i campi a' Veienti. Porsena domandò gli ostaggi a' Romani, perciocchè in altro modo non voleva abbandonare Gianicolo ch'egli aveva fornito. Quando la pace fu fatta sotto questi patti, Porsena fece partire la sua gente di Gianicolo, e partissi del territorio di Roma. Il senato per onor di virtù donò a Muzio terra in Trastevere, la quale fu chiamata il prato di Muzio. E poi che la virtù fu così onorata, le femmine similmente si misero a fare cosa che fosse degna di onore. Una pulcella ch'ebbe nome Clelia e fu degli ostaggi che furono assegnati a Porsena, conciofossecosachè l'esercito si fosse accampato presso alla riva del Tevere, ingannò le guardie e venne di notte per mezzo l'esercito, menando seco una compagnia di pulcelle ch'erano con lei per ostaggi. Poi nuotò di là dal Tevere, in mezzo i dardi nemici (1), ed aiutò a l'altre passare, tanto che tutte le condusse a Roma sane e salve, e rendettele a' suoi parenti. Quando Porsena il seppe, egli, fu fortemente adirato, e mandò i suoi messi a Roma per raddomandare Clelia, chè delle altre non si curava; ma di quella si maravigliava egli sì duramente che teneva per maggior ardimento quello ch'ella avea fatto e più l'apprezzava, che non facea Orazio Coclite nè Muzio: e disse ch'egli teneva la pace per rotta se Clelia non fosse renduta; e se gli la rendessero, egli la rimanderebbe addietro senza farle villania. L'una parte e l'altra guardò sua fede; perciocchè i Romani rendettero l'ostaggio, e Porsena

(1) *In mezzo i dardi nemici manca nell' antica versione.*

non pur solamente la sicurò e guardò di vergogna , anzi le fece onore e donolle una parte degli ostaggi, e concedettele ancora ch' ella cernesse quelli ch' ella volesse. Gli ostaggi le furono tutti messi innanzi. La pulcella elesse tutte le giovani fanciulle , cosa onorevole a verginità : e fu lodata da tutti gli ostaggi, che cernuto avea e liberato dalle mani de' nemici la età che era più presso all'ingiuria di soffrire vergogna. Quando la pace fu rafferma , i Romani per la nuova maniera di virtù ch'egli avevano veduta nella femmina le fecero nuovo onore, cioè fecero un' immagine d' una pulcella a cavallo , e la posero in capo della via Sacra (1).

XIV. Quando Porsena ebbe lasciata la guerra de' Romani, acciocchè non paresse ch' egli avesse là menato l'esercito invano, egli mandò il figliuolo Arunte con parte della sua gente a combattere ad Aricia , cioè Rieti. Gli Aricini si smarrirono al cominciamento duramente della cosa che fu tanto subita. Poi mandarono per soccorso ai Latini ed a quelli di Cuma , e raccolsero tanto di forze , che uscirono a combattere. Quando la battaglia fu incominciata , i Toscani assalirono gli Aricini sì vigorosamente che al primo assalto gli sconfissero. I Cumani usarono ingegno contra la forza degli Etrurii , perciocchè eglino si rinclularono un poco , e quando ebbero veduto che gli Etrurii si erano abbandonatamente mescolati cogli Aricini , eglino gli assaliron di dietro e ferirongli ai reni. Così gli Etrurii , che avevano vinto quasi la battaglia, tra le due schiere furono sconfitti e morti. Una piccola compagnia d' essi , perduto il lor duca e gittate l' armi , si fuggirono a Roma , perciocchè in niun luogo poterono più presso ricoverare. Quivi furono benignamente ricevuti da' patrizii per gli alber-

(1) Mancano nell' antica versione queste ultime parole ;
e la posero in capo della via Sacra.

ghi: e quando eglino furono guariti di lor ferite, si tornarono a casa loro, e raccontarono il piacere e la cortesia de' Romani. Molti ne rimasero in Roma per la piacevolezza che trovarono nei Romani, e fu loro donato un luogo per abitare che fu poi chiamata ruga Toscana.

XV. Appresso questo fu fatto console Publio Lucrezio e P. Valerio Publicola. Nella fine di quell'anno vennero ambasciatori da Porsena per rimettere Tarquinio nel reame. Il senato rispose, ch'eglino manderebbero loro ambasciatori al re: e incontenente vi mandarono dei più nobili che fossero in tutto il senato: Non già per ciò ch'eglino non potessero aver risposto agli ambasciatori, ch'eglino non riceverebbero i re in alcun modo; ma per porre fine al bisogno, che giammai non se ne parlasse più e che l'una parte non cambiasse animo contra l'altra per quella cagione, ove tanto si aveano fatto a piacere l'uno all'altro: come fosse così ch'egli addimandasse cosa che fosse contra alla libertà del popolo di Roma, e che il popolo non lo potrebbe concedere, se non volesse cercare suo danno e sua distruzione. Dicevan eglino; il popolo di Roma non ha signoria anzi è libero, e hassi posto in cuore di aprire le porte piuttosto agl'inimici, che ai re: e questa è la volontà di tutti, che la fine della libertà sia fine della città medesima. Il re vinto di vergogna: poichè così è, diss'egli, e così avete fermato negli animi vostri, io non vi pregherò più senza profitto; nè a Tarquinio darò più speranza di ajuto dove io non lo posso aiutare: cerchino altrove, o pace o guerra ch'egli vogliano fare: niuna cosa disturberà la pace da me a voi. Alle amichevoli parole aggiunse fatti più amichevoli, perciocchè rendette a' Romani tutti gli ostaggi ch'erano quivi rimasi, e rendette a loro i campi de' Veienti, i quali avea loro tolti alla pace che fecero a Gianicolo. Quando Tarquinio fu fuori di tutta speranza di racquistare il suo reame, egli

se n' andò a Tuscolo ad Ottavio Mamilio suo genero; e così i Romani ebbero ferma pace con Porsenna.

XVI. Consoli furono fatti in quell'anno Marco Valerio e Publio Postumio: i quali in quell'anno bene guerreggiarono coi Sabini ed ebbero il trionfo (1). Intanto i Sabini fecero apparecchiamento di cominciare la guerra maggiore e più aspra. I Romani si dubitarono ancora che quelli di Tuscolo non facessero la guerra: furono fatti consoli P. Valerio la quarta volta, e T. Lucrezio la seconda. Discordia fu tra i Sabini, perciocchè l'uno voleva guerra e l'altro voleva pace. Per questa cagione s'accrebbe alquanto di forza a' Romani: poichè un gentil uomo de' Sabini ch'ebbe nome Atto Clauso, che poi appresso in Roma fu chiamato Appio Claudio, ingiuriato da quelli che volevano la guerra, conciofosse cosachè egli si sforzasse di voler mantenere la pace, si partì di suo paese ed andossene ad abitare a Roma con grande compagnia di sua famiglia e d'amici. I Romani li ricevettero e fecerli cittadini di Roma; e donarono a loro terra di là dal fiume di Aniene; l'antica tribù Claudia, aggiungendovisi poi nuovi abitatori venuti dallo stesso paese, ebbe il nome di loro (2). Appio fu eletto tra i Padri, e crebbe poco appresso a tanta dignità da pareggiarne i primi. I consoli con grande esercito corsero sopra i Sabini, e danneggiaronli sì duramente ch'è non ebbero paura che a quel tempo si ribellassero: e tornaronsi a Roma con grande vittoria. Publio Valerio, il quale sopra tutti gli altri fu pregiato in far guerra e pace mantenere, morì l'anno appresso nel consolato di Menenio Agrippa e di P. Postumio in grande gloria

(1) *T. A. e sconfisserli.*

(2) Queste parole: *l'antica tribù Claudia* cc. mancano nell'antico volgarizzatore, come pure quelle altre *e crebbe poco appresso* cc.

e pregio, e in tanta povertà che non si trovò di che far le spese della sua sepultura: gliele fece il comune: le donne di Roma il piansero siccome Bruto. In quell'anno si ribellarono due terre de' Latini, Pomezia e Cora, contra i Romani e tornaronsi verso quelli di Arunca. I Romani cominciarono guerra verso gli Arunci e sconfisserli, e tornò tutta la guerra sopra quelli di Pomezia. E altrettanti furono i morti, che quelli rimasero, poichè ristette la battaglia; senza fallo più ne morirono nella battaglia, che non furono i presi: ma tutti li misero alla spade, poi che gli ebbero presi (1), e per lo simile uccisero tutti gli ostaggi i quali erano in numero di trecento. In Roma si trionfò pure in quest'anno (2).

XVII. L'anno appresso furono fatti consoli Opitero Virginio e Sp. Cassio, i quali combatterono prima Pomezia per forza, poi dirizzarono molti ingegni per prendere la città. Gli Arunci, più per grande odio ch'egli aveano contra i Romani, che per speranza di alcun beneficio, uscirono fuori armati più con fuoco, che con ferro, e come disperati misero tutti gl'ingegni a fuoco e fiamma, e molti ne ferirono e uccisero degl'inimici. L'uno de' consoli fu abbattuto del suo cavallo fortemente ferito, e per poco si stette ch'ei non fu ucciso (3). E così tornarono i Romani sconfitti e malmenati, e lasciarono il console cogli altri feriti per riposare e per guarire delle loro piaghe. Intanto fecero più grande sforzo e maggiori ingegni che dinanzi non avevano fatto, e ritornarono ad assediare Pomezia con maggior ira e forza: e quando eglino ebbero drizzati gl'ingegni e già vo-

(1) *T. A. Ma tutti li misero alle spade, poi che gli ebbero presi ancora gli uccisero tutti, e per lo simile uccisero ecc.*

(2) *Quest' ultime parole mancano nell'antica versione.*

(3) *E per poco si stette ecc. anche queste parole mancano nel T. A.*

leano salire sopra le mura, la città si arrendette. E nondimeno i Romani tagliaron la testa a tutti i gentiluomini di Pomezia, siccome l'avessero presa per forza. Agli altri furono messe ghirlande di fiori in testa e furono venduti come servi. I poderi furono venduti, la città fu messa per terra. I consoli si tornarono con trionfo per la grande ira che avevano vendicata.

XVIII. L'altro anno appresso furono consoli Postumio Cominio e Tito Largio. Quell'anno a una festa che si faceva in Roma, con ciò sia che i giovani di Sabina per giuoco e per sollazzo rapissero femmine meretrici ch'erano venute alla festa, si levò un rumore che per poco si fallì che non vi fosse battaglia; e per quella piccola cagione parve che i Sabini si volessero ribellare. Dall'altra parte i Romani dubitavano molto della guerra de' Latini, perchè, sapeano bene che per conforto di Ottavio Mamilio trenta popoli aveano congiurato e fatto lega insieme contra i Romani. Ed attendendo la città a questa gran novità, ed essendo in grande paura e grande sollecitudine, allora fu da prima fatta menzione di far dittatore. Ma qual anno questo si fosse, nè sotto quali consoli che tenessero pei Tarquinii, perciocchè anche di questa cosa parlano le istorie, nè chi fu il primo Dittatore hassi manifestamente (1). Io trovo nelle antiche istorie che T. Largio fu il primo dittatore, e Sp. Cassio fu maestro de' cavalieri. Quelli che per addietro erano stati consoli gli ebbe sotto, perciocchè così comandava la legge che parlava di formare il dittatore. Però credo io meglio

(1) *T. A. Ma l'uomo non sa certamente qual anno questo si fosse, nè sotto quali consoli che tenessero contra i Tarquinii, perciocchè di questa cosa parlano altre istorie nè chi fu il primo dittatore essa manifestamente: nelle quali parole guaste dal tipografo non solo non si trova il senso dell'originale, ma nemmeno è sintassi.*

che Largio ch' era stato console fosse fatto governatore e maestro sopra i consoli, che M. Valerio figlio di M. nipote di Voleso il quale ancora non era stato console: perciocchè s' eglino avessero voluto eleggere dittatore di quella progenie avrebbero piuttosto eletto M. Valerio il quale era stato console, ed era uomo savio e di grande provvidenza. Quando il dittatore fu in prima fatto a Roma, ed il popolo ebbe vedute le scuri che portava dinanzi da sè, egli dubitò duramente, e fu intento a lui obbedire: perciocchè dalla sua sentenza non poteva alcuno appellare, e non poteva alcuno aiutare colui che avesse condannato, siccome ne' consoli dove l'uno aveva tanto potere come l'altro; e incontra al comandamento del dittatore non avea rimedio se non obbedire. I Sabini, non che altri, perciò ch' eglino avevano saputo che i Romani avevano fatto il dittatore dubitavano duramente: e perciò mandarono ambasciatori per dimandar pace. E con ciò sia cosa ch' eglino pregassero il dittatore e il senato che perdonasse a' giovani i quali aveano fallato per errore, eglino risposero a loro: che a' giovani ben potevano perdonare, ma non a' vecchi che di una guerra cominciavano l'altra. Se eglino volessero pagare le spese che i Romani aveano fatto nell'apparecchiamento della guerra, potrebbero aver pace. Eglino furono sfidati, e non per tanto per le tregue stettero in pace in quell'anno.

XIX. Serv. Sulpizio e Marco Tullio che nel seguente anno furono consoli non fecero cosa che sia degna di memoria. Dopo costoro furono consoli Tito Ebulio e Cajo Vetusio. Nel consolato loro fu asediata la città dei Fidenati, e Crustumeria fu presa. Prenestino fallì ai Latini e tornossi dal lato dei Romani. La guerra dei Latini la quale già alquanti anni era desiderata non si poteva indugiare. Aurelio Postumio e T. Ebulio maestro dei cavalieri con gran moltitudine di pedoni e di cavalieri andarono al

lago di Regilla, e quivi scontrarono gl'inimici nella terra di Tuscolano: e per ciò che i Romani udirono dire che i Tarquinii erano nell'esercito dei Latini, eglino ne furono sì fortemente adirati che non si poterono tenere che subitamente non combattessero. La battaglia fu alquanto più grave e più atroce che l'altre: perciocchè i baroni de' Latini vennero non pur solamente per governare e consigliare i suoi, anzi combatterono coi loro proprii corpi: e di tutti i principi dall'una parte e dall'altra appena ne scampò alcuno che non fosse ferito in quella battaglia, salvo il dittatore di Roma. Tarquinio Superbo, con tutto ch'egli fosse imbecille e di grande età, si dirizzò verso Postumio che confortava e ordinava i suoi, e ferillo a traverso nel costato: ma i suoi lo soccorsero e deliberaronlo dal pericolo. Dall'altro lato Ebuzio il maestro de' cavalieri aveva assalito Ottavio Mamilio: e quegli che ben se n'avvide si dirizzò verso lui, e diedersi insieme sì gran colpi di lance, che a Ebuzio fu passato il braccio, e Mamilio fu ferito nel petto. I Latini lo ricoverarono nella seconda schiera. Ebuzio uscì fuori della pugna, perciò ch'egli non poteva sostenere la lancia per la ferita del suo braccio. Mamilio non si smarrì punto per la ferita, anzi confortava i suoi, ed incitava la battaglia. E perch'egli vide la sua gente sbigottita si mise dinanzi alla schiera de' Romani sbanditi i quali conducea L. Tarquinio: quelli sostennero alquanto la battaglia, perchè più aspramente combattevano, per la grande ira aveano de' loro beni i quali aveano perduti, e del paese ond'erano sbanditi.

XX. Già cominciavano i Romani a rinculare, se non fosse Valerio fratello di Pubblicola il quale avea veduto Tarquinio il giovane che si dimostrava con grande ferocità nella prima schiera degli sbanditi. Onde egli fu infiammato duramente (1), e molto si

(1) Le stampe hanno: *infamato puramente*.

volle travagliare di tutto suo potere, che siccome la sua famiglia ebbe l'onore e il pregio di cacciare i re di Roma, così potesse pregiarsi e vantarsi della loro morte. Egli punse il cavallo degli sproni, e andò verso Tarquinio. Quegli non ardì di arrestarlo, anzi voltò il cavallo e gittossi nella squadra de' suoi. Valerio, il quale valentemente si ficcò nel mezzo della squadra, fu ferito dal traverso d'una lancia per mezzo il corpo: il cavallo passò oltre, ed esso cadde morto in terra. Quando il dittatore ebbe veduto cadere un tal uomo, e che i Romani sbanditi, fieramente divenuti arditi, correvano sopra i Romani i quali fortemente erano spaventati; ei comandò ad una compagnia de' suoi che dintorno avea, che tenessero per inimici chiunque egli vedranno de' suoi fuggire. E così i Romani per la paura lasciarono il fuggire e ogni altra cosa, e tornarono alla battaglia. Allora cominciò a combattere in prima la squadra del dittatore la quale era fresca ed integra, ed assalì la squadra degli sbanditi la quale era lassa e stanca. Quivi fu un'altra battaglia tra i principi. Quando l'imperatore dei Latini ebbe veduto la squadra degli sbanditi sì malmenata e pressochè sconfitta, egli menò sotto alquanti pedoni nella prima squadra di quelli che ordinato aveva al soccorso. Tito Erminio il vide venire, e intra gli altri per l'arme e per lo paramento conobbe Mamilio. Contra lui si drizzò egli con maggior forza, che non avea fatto poco innanzi il maestro de' cavalieri, e ferillo per sì gran forza della lancia nel costato, che il gittò morto a terra: e volendolo spogliare, fu ferito d'un dardo sì duramente che sì tosto come egli fu menato alle tende e fu disferrato, l'anima gli uscì dal corpo. Il dittatore se ne venne correndo ai cavalieri, e pregolli che scendesero a piedi, e soccorressero a' pedoni i quali erano duramente lassi. Eglino fecero suo comandamento, scendendo incontinente de' cavalli e gittandosi dinanzi a tutti gli altri coperti de' loro scudi. Subitamente

la schiera de' pedoni si confortò e presero ardimento, quando eglino udirono che i gentiluomini si erano messi egualmente a pericolo con loro. Allora di prima furono i Latini sgomentati e misersi in fuga. I cavalli furon menati a' cavalieri, acciò che potessero seguire gl' inimici: i pedoni similmente correvano dopo loro quantunque e' potevano. Il dittatore non fu lento a cercare aiuto dagli Dei e dagli uomini, perciocchè si dice ch'egli si votò di fare un tempio a Castore Dio de' cavalieri, e promise di far doni a quello che prima entrasse nelle tende de' nemici, e all' altro appresso: e i Romani erano sì arditi e sì volenterosi, che con quello sforzo ch'egli aveano sconfitti gl' inimici presero ancora le tende e ciò che ivi dentro era. Il dittatore e il maestro de' cavalieri si tornarono a Roma con grande trionfo.

XXI. Tre anni appresso non vi ebbe nè pace, nè guerra (1). Consoli furono fatti Q. Clelio e Tito Largio. Poi furon consoli Aulo Sempronio e Marco Minucio nel cui consolato fu edificato il tempio di Saturno, e ordinò un giorno di festa al suo onore (2). Poi appresso furono fatti nuovi consoli Aulo Postumio e T. Virginio. Nel consolato di questi fu la battaglia al lago di Regilla, siccome dicono alquanti autori: e aggiungono che Aulo Postumio rifiutò il consolato per la dislealtà del suo compagno; poi fu fatto dittatore. Tanti errori sono avviluppati e dal tempo e dagli autori, che altri non sa quali consoli, nè quale cosa fu fatta ciascun anno. Furono poi consoli Appio Claudio e P. Servilio. Quell'anno fu notabile per la morte di Tarquinio: il quale morì in Cuma, ov' egli si era tratto ad abitare poichè i Latini furono sconfitti, presso il re il quale ebbe

(1) A voler rendere interamente le parole del testo bisognerebbe dire: *non vi ebbe nè intera pace, nè guerra.*

(2) Cioè le feste saturnali.

nome Aristodemo (1). Di quella novella si confortarono i Padri e il popolo similmente: ma i Padri se ne rallegrarono oltre modo, e cominciarono a fare villania al minuto popolo al quale avevano insino a quel tempo fatto piacere. In quell'anno furono mandati nuovi cittadini a Signia la quale avea fondata il re Tarquinio. A Roma furono ordinate ventuna centurie (2), e fu dedicato il tempio di Mercurio a' 15 di maggio.

XXII. Nel tempo che la guerra de' Latini nacque non avevano i Romani nè pace nè guerra coi Volsci: perchè eglino avevano apparecchiato di mandar soccorso a' Latini, se il dittatore de' Romani non si fosse sì affrettato di combattere: ma egli si affrettò quantunque potè, acciò che non gli fosse bisogno di combattere coi Latini e coi Volsci insieme. Per quella ira i Romani menarono loro legioni nella terra de' Volsci: donde eglino furono duramente sbigottiti, perciocchè non dubitavano di portare pena del consiglio che avevano avuto. Eglino non ebbero ardimento di combattere, anzi diedero per ostaggi trecento figliuoli di principi da Cora e da Pomezia: e così i Romani si tornarono senza combattere: e non dimorò lungamente, che i Volsci tornarono a quello ch'egli erano accostumati, e facevano celatamente apparecchiamento di guerra, alla quale presero compagnia cogli Ernici. E mandarono ambasciatori per tutti i Latini per muoverli contra i Romani. Ma eglino furono sì adirati e crucciosi della perdita e del danno che avevano avuto novellamente al lago di Regilla, e tanto odiavano tutti quelli che li confortavano di far guerra, ch'e' non si poteron tenere che

(1) *T. A.* Ov' egli si era tratto ad abitare, poichè i Latini furono sconfitti dal re il quale ebbe nome Aristodemo.

(2) *T. A.* Trentuna centurie di cavalieri; ma ventuna e non trentuna si ha delle migliori edizioni del testo, e le parole di cavalieri sono un'aggiunta del volgarizzatore.

non facessero ingiuria e villania agli ambasciatori: eglino li presero e menaronli in Roma. Quivi furono assegnati ai consoli, e per loro si seppe che i Volsci e gli Ernici si apparecchiavano di far guerra ai Romani. Quando il senato sentì la novella, l'ebbe tanto a grado, ch'è rimandarono a' Latini sei mila prigionieri che avevano in Roma, e la pace ch'eglino avevano rifiutata con loro quasi come per sempre fu lasciata alla volontà de' nuovi ufficiali, onde furono i Latini molto lieti: quelli ch'erano stati autori della pace (1) molto furono prezzati ed onorati. I Latini mandarono in Roma una corona di oro per offerire a Giove in Campidoglio: grande numero di prigionieri che furono liberati accompagnarono gli ambasciatori che portarono la corona a Roma; e andarono per gli alberghi di coloro ove erano stati in servitù, rendendo a loro grazie e mercede di ciò che gli avevano tenuti benignamente nelle loro prigionie. Quelli li ricevettero cortesemente: poi mai i Latini, nè in celato, nè in palese non furono sì congiunti coi Romani.

XXIII. La guerra de' Volsci fu apparecchiata; ma tra i Padri ed il popolo minuto fu gran discordia, perciocchè la povera gente si lamentava duramente di ciò ch'egli erano legati e imprigionati per la moneta che doveano dare ai ricchi uomini: e dicevano: noi combattiamo di fuori, e mettiamoci a morte per la libertà e per l'imperio di Roma; e quando noi torniamo, siamo presi e imprigionati e più sicura c'è la libertà del popolo di Roma per guerra che per pace, e più sicuri siamo tra i nemici che tra i cittadini. Quest'odio, che per sè andava assai crescendo di dì in dì, fu fieramente incitato per la disavventura di un uomo che venne nel bel mezzo del foro con tutte le insegne de' suoi mali (2) poveramente vestito

(1) *T. A. Ambasciatori della pace.*

(2) *T. A. Venne nel mezzo della corte con tutte le insegne de' suoi antichi: ma questa versione non è conforme*

e tutto lacerato, ed era macro e pallido e morto di fame. Sopra questo egli aveva la barba sì lunga, e i capelli duramente sì allungati, ch' ei pareva nella faccia una bestia selvatica: nondimeno così deformato com' egli era lo conosceva la gente, e dicevano alquanti, ch' egli era stato capitano e forte e ardito; e molto ebbero di lui grande pietà. Egli medesimo mostrava alquante gran ferite nel suo petto che gli erano state date nella battaglia. Alquanti il domandarono, come egli era tornato a sì gran disavventura. Signori, diss' egli, essendo nell' esercito contra i Sabini, (1) i miei campi furono guasti, sì ch' io non ricolsi nè biada nè altro frutto, anzi fu arso ciò che vi era. Gl' inimici se ne menarono le mie pecore; oltra questo mi convenne pagare il tributo che fu comandato in quel tempo, e così mi convenne per forza indebitare. I debiti sono tanto cresciuti per la usura, che io sono spogliato di tutti i miei beni, ed ho perduto ciò che aveva e mobile e immobile: tanto mi ha fatto di contrario la fortuna sì per lo disagio, e sì per lo bisogno ch' io ho sofferto! Il corpo medesimo se ne sente, siccome voi vedete. Sopra tutto questo, un usuraio a cui io debbo dare la moneta mi tiene non pure in prigione e in servitù, anzi mi batte e tormenta, e non ha di me pietà alcuna. — Allora mostrò il dosso tutto enfiato e rotto di dentro dalle fresche battiture che l'usuraio nuovamente gli avea fatto. Quando il popolo intese queste parole e vide la grande crudeltà, egli incominciò a gridare e a far gran rumore, sì che in poca d'ora la città fu piena di noia e di rumore. Tutti quelli ch' erano per debito tenuti in prigione si partirono quindi, e

al testo che dice: *cum omnium malorum suorum insignibus* ecc. si scorge chiaramente che la versione fu eseguita su qualche scorretto MS. che in luogo di *malorum suorum* leggeva *majorum suorum*.

(1) T. A. Nell' esercito de' Sabini.

venivano correndo per mezzo la piazza gridando mercé al popolo. Ciascuno era volenteroso e apparecchiato a discordia e a rumore: e vennero da tutte parti correndo e facendo grande rumore, e radunaronsi nel Foro. (1) I Padri ch' erano ivi ebbero grande paura e non furono senza pericolo: e non sarebbero già scampati senza battaglia, se non fossero stati i consoli P. Servilio ed Appio Claudio che vennero in gran fretta per acquietare il rumore e la discordia. La moltitudine venne verso i consoli e mostrò a loro i legami e le catene colle quali li tenevano legati gli usurai, e le altre disavventure ch' e' sostenevano. E diceano a loro rimproverando: Questo abbiain noi meritato combattendo e mettendoci a morte per la comune libertà in diverse battaglie? Allora addimandarono a' consoli, più minacciando che pregando, che facessero radunare il senato: eglino si stavano intorno alla corte quasi come eglino dovessero essere giudici e governatori del consiglio. I consoli radunarono alquanti de' Padri i quali per avventura si ritrovavano ivi presso. Gli altri di paura non pur solamente non vennero a corte, anzi si guardarono non che altro, ma ch' egli non fossero veduti in piazza: e niente si poteva fare per difetto de' senatori che non venivano a corte. Allora incominciò la moltitudine a gridare; che i Padri li gabbavano, e non volevano venire a corte non per paura che avessero, ma per isturbar il bisogno, e che i consoli medesimi si facevano gabbo della loro povertà. La cosa andò tanto innanzi che già l'ira del popolo non si poteva raffrenare, non che altro, per la maestà de' consoli. I Padri, non certi ove fosse maggior pericolo o stare, o venire, alla fine vennero al consiglio. Quando la corte fu piena, non pur solamente i Padri intra essi, ma eziandio i consoli non si accordavano bene

(1) *T. A.* Dinanzi alla corte.

insieme. Appio uomo di fero cuore diceva e lodava, che si dovesse liberare quella bisogna per forza di signoria, e che quelli che aveano cominciato quel rumore fossero puniti: chi ne facesse tagliare la testa a uno a due, gli altri starebbero in pace. Servilio ch'era di miglior animo credeva, ch'egli sarebbe il meglio, e più sicura cosa e più leggieri a soddisfare gli animi del popolo, che a romperli

XXIV. Intanto i Latini mandarono in gran fretta messi a cavallo che dicessero al senato, che i Volsci se ne venivano con grande esercito arditamente per assalire la città. Quand' eglino intesero la novella, per la grande discordia che la città aveva partito in due, il popolo ne fu lieto e gioioso: dicevano, che gl' Iddii si volevano vendicare della superbia de' Padri. L'uno confortava l'altro, ch'è non si facessero scrivere, e che non prendessero arme per alcuno che lo comandasse: che meglio era che perissero con tutti gli altri che pur per lor solamente. I Padri, dicevan eglino, prendano l'armi e vadano a combattere, e sostengano il pericolo della guerra, siccome ne hanno il profitto. Il senato sgomentato duramente reputando altrettanto l'ira de' suoi cittadini come quella de' nemici, pregò Servilio il console che più manteneva la pace del popolo minuto, ch'ei vi mettesse consiglio e che soccorresse al grande pericolo del comune. Il console, licenziato il senato, uscì a parlamento (1). Signori, diss' egli, i Padri hanno tutta cura e tutta sollecitudine di mettere consiglio in voi: ma la paura del comune pericolo che è soppravvenuta, siccome voi vedete, gli ha disturbati: conciossiachè i nemici siano venuti alle porte eglino non possono intendere ad altra cosa che alla guerra: e s'egli ci avessero punto di indugio, non

(1) Il console ec. Queste parole sino a quelle: Signori' diss' egli, ec. sono ommesse nel T. A.

sarebbe già onesta cosa al popolo di non correre all'armi per difendere il paese s'è non fossero pagati, nè a Padri sarebbe onore d'aver messo consiglio a tanta cosa e al pericolo de' loro cittadini, più per paura; che poi appresso per volontà. Egli fece fine di parlare, e comandò che alcuno non fosse ardito di tenere in vincoli o in prigione alcun uomo di Roma, ch'egli non avesse potere di venire dinanzi a' consoli e dire il suo nome. Che nullo tenesse in sequestro ovvero osasse di vendere i beni di alcun cittadino: e mentre ch'egli fosse in esercito o in fatti d'armi non impacciasse i suoi figliuoli o nipoti. Quando questo comandamento fu fatto, tutti i legati ch'erano ivi, prestamente si fecero scrivere, e da tutte parti vennero grande abbondanza degli altri, perocchè gli usurai non osarono ritenerli, e tutti si fecero scrivere e giurarono. Questi furono quelli che più valentemente si portarono nella guerra de' Volsci. Il console condusse la sua gente contra i nemici, ed accamparonsi assai presso a loro.

XXV. La notte seguente i Volsci, fidandosi della discordia de' Romani, gli assalirono alle tende, e attentarono se potessero cercare alcun tradimento. Le guardie se ne avvidero: l'esercito si svegliò e corse all'armi: e così s'affaticarono i Volsci invano. Il rimanente della notte si riposaron dall'una e dall'altra parte. La mattina veggente i Volsci empierono i loro fossi, e vennero correndo ad assalire gli steccati de' Romani. E avvegnacchè tutti gridassero che l'uomo facesse trombare, e i debitori (1) dinanzi a tutti gli altri; il console spontaneamente, per

(1) L' antica versione in luogo di *debitori* ha *legati* che corrisponda al *nexi* del testo, ma forse troppo letteralmente; perchè intorno l' espressione latina non può sorgere dubbio di sorta, sapendosi che vanno sottintese le parole *aere alieno*; e per contrario qui molta oscurità sarebbe nel vocabolo nostro *legati*.

vedere l'animo della sua gente, tardò un poco: quando poi gli parve, ch'è fossero bene animosi ed ardenti a combattere, subito fece trombare, e comandò che le porte fossero aperte prestamente. Al primo assalto cacciarono gl'inimici del campo, e cacciaronli tanto, quanto i pedoni li poteron seguire. La cavalleria li rincacciò insino alle tende: le legioni de' pedoni gli assediaron intorno intorno. I nemici per la grande paura abbandonarono ogni cosa, e fuggironsi, e lasciaron tutto loro arnese a' Romani. L'altro dì se n'andarono a Suessa Pomezia ove gl'inimici si erano raccolti: e in breve fu la villa presa, e la roba lasciata a' soldati; onde la povera gente fu alquanto riconfortata. Il console con grande vittoria e con grande gloria menò il suo esercito a Roma. Gli ambasciatori de' Volsci Eccetrani dubitavano per la distruzione di Pomezia, e vennero a Roma. Il senato diede a lor pace, ma tolse a loro i campi.

XXVI. Prestamente anche i Sabini fecero paura ai Romani: perocchè fu un tumulto più veramente che guerra. Di notte fu fatto a sapere in Roma che l'esercito de' Sabini era venuto predando e rubando il paese insino alla riviera di Aniene, e mettevano a fuoco e fiamma ville e casali e tutta la contrada. Incontinentemente fu mandato là Postumio, quello ch'era stato dittatore per la guerra de' Latini, e menò seco tutta la cavalleria. Dopo lui andò Servilio console coi pedoni. La cavalleria ne sopraggiunse molti ch'erano sparsi per le ville. Quando i pedoni furono giunti, i Sabini non poterono contrastare, perciocchè erano lassi e perturbati, sì per la via, e sì per la preda ch'egliino avevano tolta di notte. Assai vi fu di loro che giacevano per le ville pieni di vino e di cibo, che appena aveano forza di fuggire: sicchè in una notte fu quella guerra cominciata e finita. Il dì seguente, avendo la gente grande speranza che pace dovesse essere, da tutte parti vennero ambasciatori al senato di Arunca a disfidare il popolo

di Roma, se incontenente non facessero partire la loro gente dalla terra de' Volsci. Cogli ambasciatori medesimi escì fuori l'esercito di Arunca: ed essendo presso ad Aricia e la fama essendo venuta a Roma, i Romani corsero all'armi con sì gran fretta, che non se ne tenne consiglio, nè fece risposta agli ambasciatori. L'esercito se n'andò verso Aricia, e assai presso ivi si combattè cogli inimici, e furono sconfitti quelli di Arunca in una battaglia.

XXVII. Quando il popolo fu tornato a Roma con sì grande vittoria, egli aspettava la promessa del console e la lealtà del senato. Appio, il quale per natura era superbo, e che voleva il compagno fosse tenuto bugiardo, diede sentenze e restrinse i poveri uomini a pagare i debiti, e più aspramente che potè: e quelli che dinanzi erano stati in prigione si rasseguavano agli usurai, e gli altri si mettevano in prigione. E quando alcun uomo d'armi gli cadeva alle mani, egli appellava all'altro console; tutti avevano il ricorso di Servilio, e raccordavangli le sue promesse, e rimproveravano i loro meriti e le ferite ch'egli aveano ricevute in diverse battaglie: e pregaronlo, ch'ei mettesse il caso davanti al senato, che soccorresse a' suoi cittadini e a' suoi battaglieri. Il console si moveva a queste parole, ma egli metteva la cosa in indugio, per lo compagno suo che troppo s'inchinava all'altra parte e tutti i gentiluomini con lui. E così, tenendo il mezzo, non ischivò l'odio del popolo, e non ebbe la grazia de' Padri. I Padri lo tennero console effeminato e desideroso di vana gloria: il popolo il tenne fallace e in poco tempo fu odiato come Appio. I consoli contesero qual di loro dovesse dedicare il tempio di Mercurio. Il senato mise la questione in mani del popolo: e stabilì che, a chi fosse commessa la dedicazione del tempio, quegli dovesse soprantendere all'annona, istituire il collegio de' mercatanti, imprendere la so-

lenne cerimonia sì, come pontefice (1). Il popolo comandò che Marco Letorio centurione della prima compagnia dedicatesse il tempio, non tanto per suo onore, imperocchè non fu già uomo a cui sì alta cosa si appartenesse, come per odio de' consoli e per lor disonore. Allora incominciò a fare rumore l'uno de' consoli, e i Padri da una parte, e il popolo dall'altra. Ma il popolo fu animoso, e mostravasi più aspro e più fiero nella faccenda che dinanzi. Però ch'erano disperati dell'aiuto del console e del senato, quando eglino vedevano alcun uomo che fosse menato a corte per debiti, eglino traevano là da tutte parti, e facevano sì grande rumore, che non si poteva udire la sentenza del console, e quando egli l'aveva data, alcuno non la obbediva, e facevano tutto per forza. Tutta la paura ed il pericolo della libertà erano tornati sopra coloro a cui si doveva rendere la moneta, perciocchè la moltitudine delli debitori corréano addosso ora all'uno ed ora all'altro, e facevano a loro forza e villania dinanzi agli occhi del console. Sopra questo il dubbio della guerra de' Sabini smarrì li Padri, che volendo eleggere la gente d'arme, alcuno non si voleva fare scrivere. Allora fu Appio infiammato ed irato duramente, e biasimava il suo compagno che non estimava la cosa, e diceva che ciò non era altro affare che tradire il comune di Roma: ed oltre ciò, ch'egli non voleva far ragione a quelli che dovevano dare ad altri, e non metteva cura che la gente d'arme fosse eletta e scritta. Non perciò, diss'egli, il comune è tutto abbandonato nella signoria de' consoli e distrutto: io solo per me manterrò la dignità e la maestà de' Padri e la mia. Essendo egli accerchiato dalla moltitudine divenuta ardita che alcuno non la distringeva,

(1) Questo tratto *e stabilì* ec. sino alle parole. *Il popolo comandò* ec. manca nell' antica versione.

egli comandò che fosse preso un uomo il quale era manifestamente capo e procuratore della discordia e del rumore, e avendolo già preso i provvisionati (1), ed egli appellò: ne già il console gli avrebbe lasciato l'appellazione, perciocchè non era dubbio il giudizio del popolo, se non fosse che a gran fatica la sua pertinacia fu vinta, più per consiglio e per autorità de' principi, che per grida del popolo: tanto egli aveva fermo e indurato l'animo contro la sferrezza e l'odio del popolo (2). Questo male cresceva di dì in dì, non più solamente per grida aperte, ma per divisione del popolo, e per parlamenti e consigli celati. Alla fine i consoli odiati dal popolo si deposero del consolato. Servilio non piacque a una parte nè all'altra: Appio fu meravigliosamente in grado de' Padri.

XXVIII. Appresso furono fatti consoli Aulo Virginio e Tito Vetusio. Il popolo, non certo che consoli dovessero avere, facevano secretamente loro conventicola di notte, alquanti in monte Aventino, alquanti in monte Esquilie, ed ordinarono tra loro quello che dovessero fare quand'eglino sarebbero chiamati a corte, acciocchè non fossero subitamente presi e che non facessero tutte le cose negligeramente, e per avventura. I consoli, pensando che questa era cosa pericolosa, il fecero assapere al senato; ma eglino non vi poteron metter consiglio siccome si conveniva pel grande sdegno de' Padri, e pel grido che da tutte parti si levava. E dicevano i Padri a' con-

(1) Così ha quasi sempre il T. A. in luogo di *littoris*.

(2) In questo luogo l'antico volgarizzamento, oltrechè guasto dalle stampe, è anche poco conforme al concetto del testo: *né già il console l'avrebbe lasciato dell'appellazione, perciocchè senza fallo, giudicamento dovea essere al popolo se non fosse, che la moltitudine si acquietò, e fu vinta, più per consiglio e per autorità de' principi; che per grida del popolo: tanto avevano i Padri fermo e indurato l'animo ecc.*

solì: quando egli ci ha alcuna cosa a fare ove si convenga mostrare alcuna asprezza, voi tornate a noi per iscaricarvi, e metter noi in odio del popolo minuto. Certo, se voi foste tali officali come debbono essere in Roma, non si farebbe altro consiglio che il comune. Ora è il comune diviso e partito in mille corpi: l'un consiglio si tiene in Aventino, l'altro in Esquilie. Un solo uomo dabbene, il che è più gran cosa ch'essere console, tale come Appio Claudio in un'ora avrebbe sturbato queste conventicole. Quando i consoli furono in tal modo ripresi, che volete voi dunque, dissero eglino, che noi facciamo? chè non faremo alcuna cosa nè più aspramente, nè più pri-gramente che voi comanderete. I Padri determinarono che incontanente dovessero eleggere e fare scrivere la gente d'arme, e più aspramente ch'e'potranno, perciocchè il popolo per ozio si corrumpe e guasta. I consoli lasciato il senato si assisero in lor sedie, e fecero richiedere i giovani per nome. Ma niuno rispose a loro; anzi dicevano palesemente: che il popolo non puote essere oggimai più ingannato, e che giammai non avrebbero di loro un solo combattitore s'eglino non mantenessero fede e libertà al popolo minuto; e che convenia, che fosse lorò renduta la libertà, innauzi ch'eglino pigliassero l'armi a combattere per la patria, e non pei signori. I consoli si ricordavano bene del comandamento del senato: ma di quelli che nel consiglio erano, e aveano sì fieramente parlato non ne fu alcuno presente che avesse parte uell'odio del popolo: e parve che grande contenzione vi dovesse avere. E però Valerio un'altra volta fece richiedere il senato, innanzi che volessero metter mano a fare forza. Allora vennero tutti i più giovani de'Padri correndo alla sedia de'consoli, e comandarono loro ch'eglino si deponessero e lasciassero il consolato, perocchè non avevano cuore di mantenerlo (1).

(1) Il *T. A.* prosegue dicendo: *e perchè avevano espe-*

XXIX. I consoli poich' ebbero a pieno esplorata la mente del senato e del popolo, parlarono in tal modo: Padri coscritti, acciò che voi non possiate negare che non vi abbiamo detto, grande discordia è ordinata. Noi vi richiediamo, che quelli che fieramente ci riprendono e chiamanci vili siano con noi insieme a fare eleggere la gente d'arme e scriverla: noi seguiremo ben la cosa del giudicamento del più fiero che ci sia, poichè così vi piace. Eglino si tornarono alle sedie e comandarono, che uno di quelli ch'era dinanzi a loro fosse citato per nome. Conciossocosachè quello stesse tutto tacito, e avesse intorno a se una compagnia di giovani per temenza di non esser violato, i consoli gli mandarono un provvigionato; ma egli fu spinto addietro. Allora, cominciato a gridare i Padri ch'erano intorno a' consoli, che ciò non si poteva più soffrire, eglino si lasciarono correre per aiutare il provvigionato; ma non gli fu fatto violenza, se non che gli fu vietato che non pigliasse l'uomo, perocchè il popolo aveva dirizzato contra i Padri il suo cruccio. I consoli si misero in mezzo, e spartirono la discordia, la quale era senza pietre e senz'arme, ed era stata più d'ira e di grida che di violenza. Il senato con grande rumore fu appellato e nuovamente richiesto. Quelli che erano stati percossi e battuti si lamentavano: i più fieri del senato ne facevano più fiero giudizio più per grido e per noia, che per sentenza. Quando l'ira fu un poco acquietata, i consoli rimproveravano al senato, che così poco senno era in corte come di fuori. Allora cominciarono a tenere consiglio per ordine. Tre sentenze furono date. Publio Virginio parlò pur

rimentato l'uno e l'altro: e poi subito appresso: Allora parlarono i consoli in tal modo ec. Dal che si scorge che non bene furono intese quelle parole di Livio: utraque res satis experta, tum demum consules ecc.

solamente per quelli che alla promessa di Servilio consolo erano stati alla guerra de' Volsci e di quella di Arunca e de' Sabini, e lodò ch' e' facessero consiglio fra loro. Tito Largio disse, che non era tempo di riguardare tanto solamente i meriti di alquanti, però che tutto il popolo è soppresso per debiti, e non si puote liberare: ove si metta consiglio al bisogno dell' uno e non dell' altro, la discordia crescerà più ch' ella non si acqueterà (1). Appio Claudio, che per natura era crudele, e pieno d'ira per l'odio del popolo e di fiera per lo pregio che i Padri gli davano, disse: che quella noia e quel pericolo non avvenia già per la povertà e pel disagio del popolo, ma perchè avea troppo libertà a fare la sua volontà, che troppo era vezzoso e riposato: e che da tutto questo male era proceduto il cominciamento dell' appellazione, perciocchè i consoli possono minacciare, ma non possono fare loro ufficio, quando quelli che hanno fallato hanno potere di appellare a quei medesimi che sono partecipi del fallo. Adunque facciamo dittatore al quale non si può appellare, e incontenente si acquieterà questa pazzia ch'è sì fieramente accesa. Allora verrà a battere il provvisionato quegli che saprà, che questo solo ha forza di dare morte e vita a chi gli parrà.

XXX. A molti parve la sentenza d'Appio orribile e fera: dall' altra parte la sentenza di Largio non parve loro buona nè utile, per ciò che quella toglieva tutta fede e tutta lealtà. Il consiglio di Virginio parve di mezzano modo, e più temperato. Ma a riguardo della propria utilidade, che sempre ha dannificato e dannificherà la utilità del comune, Appio vinse, e poco meno ch' egli non fu fatto dittatore: la qual cosa

(1) *T. A. e non si puote liberare, che non si metta in consiglio a bisogno dell' uno e non dell' altro: la discordia ecc.*

avrebbe senza fallo crucciato il popolo minuto ed alienato da' Padri, onde gran pericolo poteva venire alla città, conciossiacosachè i Volsci, gli Equi, e i Sabini fossero in arme. Ma i più antichi de' Padri providero, che la signoria, la quale era fiera per sua natura e temuta, fosse commessa ad uomo soave e di natura d'uomo umano. Fecero dittatore Valerio, il figliuolo di Voleso. Il popolo, avvegnachè ben sapesse che il dittatore era fatto contra a sè, tuttavia perocchè egli aveva potestà di appellare secondo la legge che avea fatto il suo fratello, non temette che il dittatore dovesse usare superbia nè crudeltà contra sè. Il comandamento che il dittatore fece poi confermò gli animi del popolo, che poco meno risomigliò il comandamento di Servilio console. Il popolo, credendo che fosse il meglio ad obbedire a lui e alla signoria, senza discordia e senza contrasto si fece scrivere. Egli radunò il maggiore esercito che mai fosse radunato in Roma e fece dieci legioni, donde ciascuno de' consoli n' ebbe tre, ed egli n' ebbe quattro. La guerra non si poteva più indugiare. Gli Equi avevano già assalito il territorio de' Latini: gli ambasciatori de' Latini dimandavano al senato, ch' eglino mandassero loro soccorso, o ch' e' dessero a loro licenza che potessero correre all' armi e difendere la loro terra. Al senato parve che più sicura cosa fosse difendere i Latini, senza ch' eglino mettessero mano all' armi, che soffrire ch' e' ripigliassero da capo l' armi. Vetusio console vi fu mandato, e così ebbe fine la preda e la ruberia che faceano. Gli Equi si partirono de' campi, e si trassero alle montagne, perocchè più si fidarono nel luogo che nell' armi. L' altro console andò contra i Volsci, e non volse consumare il tempo, predando e rubando, anzi affrettò gl' inimici tanto ch' e' vennero a combattere al campo. Ciascuno ordinò le sue schiere e sue battaglie, e tenevansi nel campo ch' era tra l' uno esercito e l' altro presso le tende loro. I Volsci furono alquanto maggior numero che i Romani: e

perciò escirono alla battaglia abbandonatamente, però ch' eglino dispregiavano i Romani. Il console romano non lasciò i suoi muovere, e non soffersse che gridassero; anzi comandò che tutti fossero apparecchiati colle lance fitte in terra, e che quando gl' inimici fossero giunti a loro, con tutta loro forza combattessero colle spade. I Volsci lassi dal correre e dal gridare, quando si attestarono coi Romani che parevano sbigottiti, e sentironli tanto aspramente combattere colle spade, furono sì spaventati, come fossero abbattuti in un aguato, e per la grande paura voltarono i reni, e non ebbero troppo forza a fuggire, per ciò ch' erano venuti correndo alla battaglia. I Romani per lo contrario, che dal cominciamento della battaglia erano stati taciti e freschi e vigorosi del corpo, leggiermente li perseguitarono ed assalirono, e presero le loro tende e cacciarongli insino a Veletri, e insieme con loro entrarono nella città: e quivi fu più mortale battaglia e più sangue sparto, che non fu nel campo. A pochi fu perdonato che si arrendettero disarmati.

XXXI. Mentre che il console combatteva coi Volsci in tal modo, il dittatore sconfisse i Sabini: ed ebbe battaglia grande e fiera, e tolse a loro per forza le tende. La cavalleria forì nel mezzo della schiera degl' inimici: i pedoni percossero poi: in un ora perdettero la battaglia e i padiglioni con tutti gli arnesi che vi erano dentro. Dopo la battaglia che fu al lago di Regilla non vi fu battaglia più grande e più nobile di questa in tutta quella stagione. Il dittatore si tornò a Roma con trionfo: ed oltre all' onore consueto fu dato un luogo nel Circo a lui ed alla sua progenie per guardare le feste e i giuochi, ed ivi gli fu posto una sedia d' avorio. Quando i Volsci furono vinti, a quelli di Veletri furono tolti i campi, e furono là mandati novelli abitatori. A poco poi combatterono i Romani cogli Equi; senza fallo a malgrado del console, perocchè a' Romani conveniva salire sopra un monte: ma eglino si lamentavano e di-

cevano che il console li teneva quivi e tardava spontaneamente, acciocchè il dittatore si deponesse della dittatura innanzi ch'eglino tornassero a Roma, e così la promissione del dittatore tornasse a niente. Per questa cagione il console quasi per forza dirizzò le sue squadre contra il monte. Ma l'errore (1) tornò in bene, per la viltà de' nemici: i quali sì fortemente sbigottirono dell'ardimento de' Romani quando li videro in su venire, che, innanzi ch'eglino si approssimassero alle loro tende le quali erano poste in sì forte luogo, abbandonarono quelle e fuggironsi per la vallata. E così i Romani guadagnarono assai roba, ed ebbero vittoria senza spander sangue. Dopo queste tre vittorie nè i Padri nè il popolo di alcuna cosa guereggiarono: già le cose erano spacciate. Tanto seppero fare gli usurai sì per amicizia e per ingegno, e sì per baratteria, ch'è trovaron via d'ingannare non pur solamente il popolo minuto ma il dittatore medesimo. Perciocchè quando Vetusio fu venuto, Valerio, che prima propose dinanzi al senato la vittoria del popolo e domandò che gli piacesse di fare della cosa degli obbligati, vedendo che il senato non vi voleva attendere, io non vi sono a grado, disse egli, poichè io cerco accordo e pace: ma, per mia fede, già non passerà gran tempo che voi desidererete che il popolo minuto avesse patroni e difensori che mi rassomigliassero. Tanto come a me s'appartiene io non menerò più i miei cittadini per parole, nè più sarò dittatore invano. La discordia del popolo e le guerre di fuori ci costrinsero a fare dittatore per comun bene del popolo. Ora abbiamo acquistato di fuori pace, e dentro della città turbazione: io amo più di essere in discordia senza signoria che con si-

(1) *T. A. Ma la battaglia che pigramente si cominciò tornò in bene ecc.*: le quali parole non pure si scostano dal testo, ma contraddicono a quelle che seguono poco di poi.

guoria. Così escì del consiglio e depose sè medesimo della dittatura. E parve che si deponesse per disdegno della questione del popolo minuto: e così lo accompagnò tutto il popolo insino al suo albergo con favore e laude, perciocchè per lui non rimase ch'ei non conducesse a buon porto la loro questione.

XXXII. I Padri dubitarono, s'eglino dessero licenza alle genti d'arme, che il popolo non tornasse a fare i suoi primi e celati consigli, e le sue collegazioni nascose siccome prima facevano. Però avvegna- ch'è il dittatore avesse eletto la gente, nondimeno, perchè avevano giurato nelle mani de' consoli, credendo essere tenuti del sacramento per cagione della guerra che gli Equi avevano cominciata (siccome e' dicevano), comandarono che le legioni fossero menate fuori della città. Per questo fatto si affrettò la discordia, e raccontasi che di prima fu trattato di uccidere i consoli, acciò ch'eglino fossero liberi dal sacramento. Poi fu a loro dichiarato, che per misfare non sarebbero già liberi del sacramento: e così per lo conforto d'un romano ch'avea nome Sicinio si partirono senza comandamento de' consoli, ed accamparonsi sopra un monte ch'era chiamato Sacro, di là dalla ripa del fiume Aniene, tre miglia dilungo da Roma. Questa fama è più approvata, che quella di Pisone che dice, ch'eglino si attendarono in monte Aventino. Quivi si afforzarono con fossi e con steccati senza guida e senza capitano, e stettersi taciti alquanti dì, senza prendere cosa alcuna, se non cose necessarie al mangiare ed al bere, e non assalirono altrui nè da alcuno furono assaliti. La città fu in gran dubbio: il minuto popolo dubitava di ciò che i suoi gli avevano abbandonati, e temevano la ferocità e l'ira de' Padri: i Padri si dubitavano del popolo minuto ch'era rimasto nella città, e non sapevano quale si volessero innanzi, o ch'eglino stessero, o che se ne andassero. Come bene, dicevan eglino, si terrà in pace la moltitudine che è fuori della città? Che

sarà se intanto si movesse alcuna guerra? E senza fallo e' non avevano alcuna speranza, se non nella concordia e nella pace de' cittadini; e quella si convenia in ogni modo cercare. Però piacque a loro di mandare un ambasciatore al popolo; e mandaronvi Menenio Agrippa, uomo facondo, e amato dal popolo però ch'era estratto di loro. Quando egli fu giunto a quelli, ei parlò semplicemente e domesticamente al modo antico, e non disse a loro altro che quello ch'io vi racconterò. « Nel tempo, diss'egli, che ciascun membro dell'uomo aveva per sè suo modo e suo consiglio, e non s'accordavano insieme siccome egli fanno ora, gli altri membri s'indegnarono e crucciaronsi contra il ventre, dicendo, che per lui si affaticavano e per loro mestieri eglino guadagnavano e acquistavano tutte le cose ad utilità del ventre; ed egli si giaceva nel mezzo riposato, e non faceva altro che usare suoi diletti e star bene agiato. E così fecero tra loro una congiura, che le mani non portassero mangiare alla bocca, e che la bocca non lo ricevesse, e i denti non lo masticassero. Volendo per questa ira domare il ventre colla fame, i membri medesimi e tutto il corpo insieme furon sì indeboliti, che non si potevan sostenere nè aiutare. Allora conobbero che il ventre non era al tutto veramente ozioso, e che altrettanto nutricava egli gli altri membri, come quelli nutricassero lui, il quale dipartiva per le vene il sangue onde noi abbiamo forza e valore, e donava a ciascun membro la parte sua.» Quando Agrippa ebbe raccontato il suo esempio, egli fece similitudine, e assomigliò la discordia delle membra all'ira del popolo minuto contra i Padri. Allora si piegaron le menti degli uomini.

XXXIII. Per tale modo fu trattato l'accordo e la pace: intra gli altri patti fu concesso al popolo, ch'egli avesse i suoi proprii ufficiali sacrosanti e liberi che aiutassero il popolo minuto contra i consoli, e che alcuno de' Padri non ardisse pigliare questi offi-

ciali. E così furono fatti due tribuni della plebe, Caio Sicinio e Lucio Albino: questi due si crearon tre altri compagni, tra i quali si dice che fu Sicinio capo della discordia: degli altri due non si trova chi fossero. Alquanti dicono, che solamente i due tribuni furono creati in Sacro monte, e quivi fu pronunciata la sacrata legge. Furono creati consoli per la secessione della plebe, Spurio Cassio, e Postumio Cominio, nel cui consolato fu fatta la pace coi Latini: e per fermare quella pace dimorò l' un de' consoli in Roma, l' altro fu mandato alla guerra de' Volsci, e ruppe i Volsci d' Anzia, e cacciollì sino a una terra chiamata Longula la quale prese per forza. Dopo questo prese un' altra terra de' Volsci chiamata Polusca: dappoi assalì Coriolo con grande sforzo. In quell' esercito era un giovine tra gli altri principali chiamato Gneo Marzio, veloce e pronto di mano e di consiglio, il quale poi fu chiamato Coriolano per soprannome. E conciosfossecosachè i Romani tenessero assediato Coriolo, e non attendessero ad altro che a' nemici rinchiusi dentro, e non dubitassero d' altra battaglia di fuori; subitamente le legioni de' Volsci che venivano da Anzia gli assalirono. In quell' ora medesima escirono fuori di Coriolo gl' inimici. Marcio, per avventura stando alla frontiera della porta nella stanza sua, si fece a loro incontra con una compagnia d' uomini eletti, e non pigramente contrastette a quelli che escivano della terra di Coriolo; anzi li rimise dentro alla porta con fiera e crudele battaglia, e col fuoco che trovò fece incendiare le case che si accostavano alle mura del castello quivi prossimane. Allora si levò grande strida nella terra di femmine e di fanciulli spaventati per lo fuoco. Di quel grido si rallegrarono i Romani, e presero cuore e ardimento: ma i Volsci ne furono smarriti fortemente, quando seppero che la cittade era presa per lo cui soccorso erano venuti. Così furono sconfitti quelli di Anzia, e Coriolo fu presa. Tanto di lode fu dato a Marcio, che la fama

del console pareva mancare, in modo che l'uomo non si ricordava che Postumio Cominio avesse combattuto coi Volsci, se non fosse un pilastro di metallo ove si leggeva scolpito per memoria degli uomini la pace che Sp. Cassio fece coi Latini tutto solo, e senza la presenza del suo compagno. In quell'anno morì Menenio Agrippa, uomo che per la bontà sua più fu amato dai Padri e dal popolo minuto, che qualunque altro. A questo interprete ed arbitro della concordia de' cittadini, e ambasciatore de' Padri alla plebe, e che rimendò quella in Roma non si trovò alla sua morte tanto ch'ei potesse fare le esequie. I plebei lo seppellirono onorevolmente a loro spese: e portaronlo alla fossa essi medesimi.

XXXIV. Dappoi furono fatti consoli T. Geganio e Publio Minucio. In quell'anno avendo i Romani pace di fuori, e dentro acquietata la discordia del popolo, assai la città un altro male assai più grave. Primamente fu la carestia della biada, perchè i campi non furono lavorati durante la discordia della plebe; poi ebbero tale fame e necessità quale hanno quelli che sono assediati dagl'inimici strettamente: e sarebbero morti di fame i servi e i plebei senza fallo, se non fosse la provvidenza de' consoli i quali mandarono ambasciatori per tutto il paese, non solamente in Etruria, ma da destra e da sinistra dal porto di Ostia insino a Cuma, e convenne loro mandare ancora in Sicilia: tanto erano odiati da' loro vicini, che lor convenne mandare per aiuto in lontane parti. Avendo comprato il frumento a Cuma, furono ritenute le navi da Aristodemo tiranno, per li beni del re Tarquinio dei quali era erede. Nel paese de' Volsci e de' Pomptini non ne poterono avere granello: anzi fallò di poco che i comperatori mandati da' Romani non ricevessero disonore e danno. Dal paese di Toscana ne venne una quantità per lo Tevere, e di quello fu sostenuta la plebe. In quella grande fame sarebbero stati affaticati i Romani d'una guerra che

assai gli avrebbe gravati, se non fosse una peste mortale che assalì i Volsci i quali erano già parati alla guerra: ed essendo per tale pericolo assai sgomentati, i Romani per tenerli in maggior dubbio mandarono novelli abitatori a Veletri e a Norba per le montagne, per essere alla frontiera de' Pomptini. Poi appresso, essendo fatti consoli M. Minucio ed Aulo Sempronio, grande quantità di biada fu portata di Sicilia; e fu tenuto consiglio nel senato, quanta se ne dovesse dare alla plebe (1). Molti dissero, che il tempo era venuto di mettere al disotto i plebei, e di racquistare il diritto e la ragione, ch'eglino aveano tolto ai Padri per forza. Intra gli altri fu Marcio Coriolano, il quale era inimico della potenza de' tribuni. « Se i plebei vogliono, diss' egli, la biada vecchia (2) rendano a' Padri la vecchia ragione. Perchè vedo Licinio potente ed alto nella signoria, ed io son messo al giogo come ricuperato da' ladroni? Sofferirò io queste indegnità più lungamente che non fa bisogno? Non avendo io sofferto la signoria del re Tarquinio, sofferirò quella di Sicinio? Partasi ora, chiami la plebe; è la via fatta per andare in Sacro monte e negli altri colli. Togliano per forza il frumento de' nostri poderi, siccome or fa tre anni. Usino la biada ch'egli hanno fatto colla loro pazzia. Io certamente ho ardimiento a dire, che gli è 'l meglio che per questo modo siano domati e diventino lavoratori de' campi essi medesimi, che per discordia o per forza d' arme vietino le coltivazioni e semenza de' nostri poderi ». Io penso che non è tanto facile cosa a dire, se ciò fare si dovesse, quanto essersi potuto fare che, per convegni di abbondare di biada al popolo minuto in

(1) Si atterrebbe maggiormente al testo chi traducesse così: *Fu tenuto consiglio nel senato, a qual prezzo vender si dovesse alla plebe.*

(2) Cioè l' antico prezzo assai tenue della biada.

tanta necessitate, fosse levata via la podestà de' tribuni e la legge che i Padri aveano accettato contro lor voglia.

XXXV. La sentenza di Coriolano parve troppo aspra al senato, e per poco rimase che il popolo minuto non corresse all' arme per la grand' ira, e givano dicendo: Egli ci vogliono defraudare per fame siccome fa l' uomo agl' inimici, e toglierci il frumento che la fortuna ci ha mandato di lontani paesi, se i tribuni non si danno legati come prigionieri nelle mani di Marcio e mettiamo la plebe serva nelle sue mani, acciò che possano soddisfare alla volontà di loro. Questo Coriolano nuovamente fatto carnefice vuole e comandaci, o che noi moriamo, o che noi stiamo in servitù. All' escire del consiglio il popolo gli sarebbe corso addosso, se non fosse che i tribuni lo citarono opportunamente. E così non seguitaron più oltre, perchè a ciascuno parve dover essere giudice e signore della vita e della morte del suo nemico. Al cominciamento Marcio dispregiava le minacce de' tribuni, e diceva, ch' egli aveano potere di aiutare il popolo minuto, non mica di condannare altrui, e che i tribuni si doveano intramettere della plebe, non mica de' Padri; ma il popolo si crucciò sì altamente, che per forza convenìa a' Padri punire Coriolano. Nondimeno eglino contrastettero, e ciascuno si sforzò con tutto suo potere di disturbare la cosa. E prima cercarono, se per loro famigli potessero spaventarli ad uno ad uno, e levarli dalle conventicole e da' consigli ch' e' facevano intra loro: poi vennero innanzi tutti i Padri insieme, quasi come tutti lor chiedessero in dono un cittadino, un senatore, e che piacesse loro di liberarlo da quello ch' era incolpato, e se non volessero liberarlo come innocente, che gli perdonassero il suo fallo per amore del senato. Non venendo Coriolano al termine dato, il popolo perseverò nell' ira sua, e condannollo in assenza. Egli se n' andò in esilio a' Volsci, minacciando Roma, ed avendo animo di ne-

mico. I Volsci lo ricevettero con grande letizia, e di di in di tanto più l'onorarono, quanto più si mostrava inimico al popolo romano, del quale spesso si lamentava, spesso lo minacciava. Egli si riduceva in casa d'un gentiluomo il quale avea nome Azzio Tullo che era il più gentile e il più prezzato uomo di tutta la contrada de' Volsci, e nemico grandissimo de' Romani. E così, provocando l'uno di loro il vecchio odio, e l'altro la fresca ira, egli si consigliarono insieme di fare guerra a' Romani: ma non credevano mica, che il popolo si movesse leggermente a ricominciare la guerra contra i Romani onde tante volte era a loro male avvenuto. Molti erano diffidati della loro gente, che tanta ne aveano perduto sì in battaglia, sì poi appresso per la mortalità; però conveniva loro usare ingegno a rinfrescare per alcuna ira novella il vecchio odio, il quale era già molto dimenticato.

XXXVI. Una gran festa si rifaceva a Roma (1), e la cagione fu questa: che quando ella fu dapprima cominciata, innanzi che il popolo fosse congregato, un Romano scopò il servo suo per mezzo della piazza ove la festa si dovea fare: poi fu la festa cominciata, quasi come se ciò niente appartenesse alla religione. Non passò mica lungo tempo che un uomo di basso affare chiamato Tito Atinio sognò, e parvegli che Giove dicesse: che quegli il quale avea menato il primo ballo alla festa gli dispiacque, e che se la festa non si rifacesse altamente di nuovo, la città ne avrebbe grande pericolo, e ch'egli il facesse a sapere a' consoli. Avvegnadiochè il buon uomo fosse tutto smarrito di questo sogno, per la vergogna della maestà de' consoli non vi volle andare, acciocchè non si pigliassero giuoco di lui. L'indugio ch'ei fece gli co-

(1) Il testo ha: *Ludi magni*, vale a dire i giuochi Grandi o Circensi a onore delle grandi divinità Giove, Giunone e Minerva.

stò caro, perocchè perdette il figlio in pochi dì. Ed essendo di quella perdita dolente e cruccioso, Giove gli apparve uu'altra volta in sogno, e dimandollo s'egli era ben meritato di ciò ch'egli avea dispregiato il comandamento del Dio? e che assai più gravemente ne sarebbe punito, s'egli non vi andasse incontimente, facendolo assapere a' consoli. Il buon uomo teneva già la cosa più certa: nondimeno egli si andava indugiando. Allora il prese subitamente una grande infermitade, in modo ch'egli non si poteva alzare di letto per la sua debilità. Quando egli si vide sì male governato, egli mandò per li parenti suoi e per gli amici, e narrò a loro tutto il suo avvenimento, e come Giove l'avea minacciato: e per consiglio di tutti quelli che furono ivi si fece portare in lettiga (1) dinanti a' consoli: i consoli lo fecero portare dinanti a' Padri. E quando egli ebbe contato ciò che gli era intravvenuto, maravigliandosi fortemente i Padri, avvenne un altro grande miracolo: che quegli ch'era abbandonato da tutti i suoi membri, e che non avea nè forza nè potere, dirizzatosi di letto, subitamente si levò sano e aiutante, e andosene alla casa sua per sè medesimo.

XXXVII. Il Senato comandò, che la festa si rifacesse più solennemente che si potesse. A quella festa venne grande moltitudine di Volsci per lo conforto di Azzio Tullo. Innanzi che la festa si cominciasse Azzio se n'andò a' consoli, siccome aveva ordinato con Marcio, e disse che voleva celatamente parlare con loro. Quando la gente si fu tratta addietro per comandamento de' consoli: «io vi parlo, diss'egli, contra il volere de' miei cittadini i quali sono venuti meco: non però io sono quì venuto per biasimarli di alcun fallo, anzi son venuto per provvedere che nol

(1) *T. A. in cataletto.*

facciano (1). Egli hanno gli animi più leggieri e più mobili ch'io non vorrei: e ciò ho io provato in molte sconfitte, chè noi siamo stati più salvati per vostra pazienza che per nostri meriti. Quivi è grande moltitudine di Volsci: la festa è grande: ciascuno intenderà a riguardare i giuochi. Egli mi ricorda ancora quello che fecero altra volta i giovani Sabini in questa medesima città: per simigliante cagione io dubito, ch'egli non si faccia questa pazzia. Queste cose vi ho detto io per vostro bene e pel nostro, innanzi che altro ne possa intravvenire. Tanto come a me appartiene, io me n'andrò bentosto via, acciocchè in mia presenza non si dica, nè faccia alcuna villania. Dopo queste parole immantinente se n'andò. I consoli fecero assapere la cosa a' Padri. I Padri dubitarono più per colui che avea detto le parole, ch'egli non fecero del pericolo che potesse avvenire: e determinarono in consiglio, che i Volsci si partissero di Roma, e fu bandito per la città, che tutti se ne dovessero uscire anzi la notte. Eglino furono fieramente smarriti al cominciamento quando se n'andavano correndo agli osti per le cose loro. Dipoi nel camminare si sdegnarono e crucciaronsi molto forte tra loro di tale cosa, e diceva l'uno all'altro: noi siamo cacciati della festa e della compagnia degli Dei e degli uomini, quasi come fossimo condannati di alcun scellerato peccato.

XXXVIII. Tullo il quale se n'era ito innanzi, gli aspettava in un luogo chiamato capo Ferentino presso al cammino dove questi doveano passare. E venendo questi, egli pigliava tutti i principali, e mostrandosi sdegnato li domandava. Eglino gli attendevano volentieri; e, venuta l'altra moltitudine, li condusse in un campo di sotto alla via. E quivi, come s'egli fosse stato in consiglio, cominciò un'orazione, raccontando le vecchie ingiurie del popolo di Roma, e i gravi danni e

(1) *T. A. Per confortarli che nol facciano.*

perdite che i Volsci aveano ricevute da' Romani. « Se voi, disse loro, avete dimenticate tutte l'altre ingiurie, quella d'oggi come potete voi dimenticare? Eglino fanno loro feste in vostro dispetto. Non vi siete avveduti, che oggi avete ricevuto maggior vergogna ed onta che se vi avessero sconfitti in battaglia, e che oggi hanno trionfato di voi? Oggi hanno dato che dire della vostra partenza, e che guardare ai cittadini, a' peregrini, e a' tanti vicini popoli: oggi sono state menate per bocca le vostre mogli, i vostri figliuoli, e voi tutti siete stati mostrati a dito. Che pensate voi che abbiano detto coloro, che udirono il bando? che quelli, che vi vedeano partire? Che pensate abbiano stimato quelli, che vi hanno scontrati? se non che voi abbiate sì scelleratamente falato contra gli Dei, che non siate degni di vedere la festa, anzi siate scacciati dagli altri siccome escomunicati e maledetti? Che più? non vedete voi manifestamente, che noi siamo vivi, i quali sollecitammo il partire subitamente? se questa si può chiamare partenza e non fuga. Non tenete voi che quella città sia di nemici, ove voi sareste stati tutti morti, se pure uno di voi fostevi rimasi? Egli vi hanno sfidati a battaglia; male per loro, se voi siete sapienti uomini ». Da questo parlamento si partirono i Volsci, molto adirati e crucciati per loro medesimi senza le parole di Tullo: e tanto improvocarono ciascuno verso il popolo suo, lamentandosi del dispetto che i Romani avevano a loro fatto, e provocando l'ira e l'odio, che tutti i Volsci si ribellarono contra i Romani.

XXXIX. A fare quella guerra di comune concordia furono eletti capitani per sentenza di tutti i popoli Azzio Tullo, e C. Marzio sbandito dai Romani, nel quale aveano riposto alquanto più di speranza. La quale certo loro non fallì, acciò che manifestamente si vedesse, che la forza e la potenza de' Romani era più ne' capitani che nell'esercito. Marcio cavalcò

a monte Circeo, e prima ne cacciò gli abitatori romani, e dette quella cittade a' Volsci libera. D' indi per diversi tratti se n' andò in via Latina, e tolse a' Romani Satrico, Longula, Potusca, Coriolo e Novella: di poi ricevette Lavinia: dopo questo ebbe Corbione, Vitellia, Trebbia, Lavico e Pedo. Alla fine si dirizzò verso Roma, e con tutto l' esercito si accampò cinque miglia lontano dalla città in un luogo chiamato Fossa Cluilia: quindi guastò i poderi de' Romani, e mandò i suoi messi coi guastatori per guardare i poderi de' patrizii e dei gentiluomini di Roma; ovvero perchè egli era più nemico alla plebe, o perchè nascesse discordia intra i Padri e il popolo minuto. La quale certamente vi sarebbe nata; tanto andavano incitando i tribuni il popolo contra i Padri; ma la paura di fuori, la quale è un grande legame di concordia, li congiungeva per forza insieme, benchè gli animi fossero sospetti e inimici tra loro. In quest' una cosa (1) non si convenivano, che il senato e i consoli non aveano speranza in altra cosa, che nell' armi, e la plebe sopra tutte cose desiderava la pace più presto che la guerra. Spurio Nauzio e Sesto Furio erano consoli. Questi ricontato il numero delle legioni, e messe le guardie là ov' eglino vedevano essere necessario, gli sopravvenne una grande moltitudine di popolo che domandavano pace. E prima questa contenzione gli spaventò molto, poi li costrinse a chiamare il senato che deliberasse di mandare ambasciatori a Marcio. I Padri, veduta la volontà del popolo, vi si accordarono; e furon mandati ambasciatori a Marcio che trattassero della pace. Egli ebbero da lui fiera e superba risposta: « Se i Romani, diss' egli, vogliono rendere a' Volsci i campi e poderi loro, si potrà fare la pace: ma se i Romani vogliono in riposo godere la preda ch' egli hanno preso nella guerra, egli si

(1) *T. A. il che non si conveniva che il senato ecc.*

sforzerebbe mostrare, che non si avea scordato l'ingiuria de' suoi cittadini nè il beneficio e la cortesia di quelli che l'avevano ricevuto in casa loro, e che l'animo non gli era mancato per l'esilio ». Mandati questi medesimi ambasciatori un'altra volta non furono ricettati. Ancora dicono alquanti, che i sacerdoti parati di lor insegne vi furono mandati a pregare, e che niente più voltarono l'animo del nemico, che avessero fatto gli ambasciatori.

XL. Da poi andarono molte donne dabbene a Veturia madre di Coriolano, e a Volunnia sua moglie: se questo fu per pubblico consiglio, o per la paura delle donne io non trovo chi lo sappia. Tanto fecero, che Veturia la madre di Coriolano, e Volunnia la moglie, portando seco due figliuoli ch'ella aveva di Marcio, le accompagnarono insino al campo degl'inimici: e quella città che gli uomini non potevano difendere coll'armi, elle con preghiere e lacrime la difesero. Giunte le donne nell'esercito, fu detto a Coriolano, che in campo era venuta una grande schiera di donne: egli si mostrò dapprima così fiero, e così duro verso le lagrime delle donne, com'egli si avesse fatto verso gli ambasciatori e i sacerdoti. Dappoi avendo uno della famiglia sua conosciuto Veturia che sopra tutte le altre stava malinconiosa e dolente in mezzo della nuora e de' nipoti, se la vista, diss'egli, non m'inganna, vedi la tua madre, tua moglie e i tuoi figliuoli. A queste parole si levò su Coriolano tutto smarrito, quasi com'egli fosse fuori del sentimento, e andò incontra alla madre sua a braccia aperte. La donna da' preghi ad ira volta: « Fermati, diss'ella: prima che mi abbracci, io voglio sapere s'io son venuta dinanti al mio figliuolo, o al mio nemico: se io sono nelle tende tue come tua madre, o come tua prigioniera. A questo mi ha condotto la vita lunga e la infelice mia vecchiezza, che prima t'abbia veduto sbandito di Roma, e poi appresso inimico? Come hai tu potuto guastare e mettere in

ruina questa terra ove tu sei stato generato e nutrito? Quando tu entrasti nei confini di Roma, avvegnadiochè tu avessi il cuore infiammato, come non ti cadde l'ira? Quando tu vedesti Roma, non ti ricordò che dentro quelle mura era il tuo albergo, la tua madre, la tua moglie e i tuoi figliuoli? Adunque se io non avessi partorito te, Roma non sarebbe ora combattuta; e se io non avessi fatto figliuolo, sarei morta libera in terra franca. Ma io non posso oggimai soffrire alcuna cosa ond' io potessi sentire maggior dolore, nè tu maggior vergogna: e se io son dolente e angosciata, non sarò lungamente; perchè se tu seguirai l'impresa della guerra, io morirò di dolore: e i figli tuoi, o eglino morranno innanzi al tempo, ovvero staranno in lunga servitù ». Dopo queste parole, abbracciò la moglie e i figli. Tutte le donne che ivi erano per la pietà cominciarono a piangere, e pregarono tanto pietosamente, che l'animo suo fu cambiato, e mutato finalmente dal primo istituto. Dopo questo, lasciò gli abbracciamenti suoi, e ritirossi addietro colle tende. Poi, tolte via le legioni da' campi romani, si dice, ch'ei fu fatto morire per invidia di questa cosa; altri dicono, ch'egli morì pur d'altra morte. Fabio autore antichissimo dice, ch'ei visse più lungamente, e che in sua vecchiezza spesso era usato dire, che molto è cosa misera ed angosciata l'esilio all'uomo vecchio. A' Romani certamente non fu molesto, nè rincrebbe loro di lodare e ringraziare le donne altamente; tanto si viveva in quel tempo senza invidia ed odio di gloria e di ben fare! Eglino fecero edificare e sacrare un tempio alla Fortuna muliebre in memoria delle donne che aveano salvata la città. Dopo queste cose tornarono i Volsci cogli Equi sopra il territorio di Roma; ma gli Equi non vollero per capitano Azzio Tullo. Per questo fu tra loro molta discordia, contendendo di quale parte si dovesse eleggere il capitano per governo di quelli due eserciti: da poi fu tra loro grave battaglia, di che risultò a'

Romani grande utilità, perocchè due grandissimi eserciti di loro nemici tanto da temere si sconfissero per sè medesimi. Tito Sicinio e C. Aquilio in quella stagione erano consoli. Sicinio fu mandato contra i Volsci, e Aquilio contra gli Ernici, i quali similmente erano in guerra. Quell'anno gli Ernici furono sconfitti e vinti; coi Volsci fu combattuto con eguale vittoria di battaglia.

XLI. Appresso questo furono creati consoli Sp. Cassio e Proculo Virginio. Cogli Ernici si fece pace, e fu tolto a loro parte de'campi, i quali Cassio console dovea dividere per metà tra i Latini e la plebe. A questi aggiungeva alquanto d'altra terra del comune la quale occupavano i Padri come loro propria. Questa cosa spaventò molti de' Padri, temendo che ciò non fosse pericolo e danno delle cose loro proprie: ed avevano comunemente grande paura; e sollecitudine e pensiero di ciò che il console si mostrava troppo largo in far doni al popolo minuto, dando loro ricchezze. Allora da prima fu nominata la legge agraria, cioè de'campi che si dovessero dividere, la quale unqua dappoi per insino ai nostri tempi mai fu trattata senza gravissime contenzioni e rumori di tutta la città. L'altro console contraddiceva al compagno suo per conforto de' Padri, e la plebe non gli fu al tutto contraria; però ch'eglino dapprima avevano in dispetto il dono apertamente fatto a' Latini, togliendolo da' cittadini romani, e spesse volte dappoi ardì Virginio dire nel consiglio, quasi come s'egli indovinasse che il dono fatto per lo compagno suo era pericoloso, che questi campi erano come una cagione di servitù a quelli che gli avevano presi, e che Cassio avea fatto la via di regnare. A che bisogna, egli diceva, accarezzare i compagni e il nome latino? Che s'appartiene a lui di render agli Ernici poco tempo fa nostri nemici la terza parte de'campi che i Romani aveano presi, se non che queste genti in luogo di Coriolano abbiano per loro

capitano Cassio? Già cominciava ad essere popolare colui che aveva dissuasato la legge de' campi (1): poi appresso l'un console cominciò per dispetto dell' altro a mantenere il popolo. Virginio diceva, ch'ei soffrirebbe la consegnazione de' poderi, ma non che alcuno se n'assegnasse ad altri che a' cittadini romani. Cassio, che per li doni de' campi avea voce di voler conseguitare la benivolenza de' forestieri (2), fu tenuto più vile da' cittadini, e acciò ch'egli si riconciliasse gli animi de' cittadini per altri doni, comandò che i danari pagati dal popolo per lo frumento di Sicilia gli fossero renduti; ma questa cosa rifiutò il popolo, nè più nè meno che se ciò fosse stato premio e guiderdone di farlo re; tanto erano paurosi del regno, ch'è non voleano accettare il dono di Cassio, quasi come s'eglino avessero dovizia di tutti i beni. Certa cosa è che, finito l' ufficio del consolato, egli fu condannato e morto. Alquanti dicono che il padre suo medesimo gli diede morte, quando egli ebbe inteso la verità del fatto in casa da lui proprio, e che della moneta del figliuolo consacrata a Cerere fu ordinato una immagine intitolata di queste parole: Questo dono fu dato a Cerere dalla famiglia de' Cassii. Gli altri dicono, e questo si conviene più alla verità, ch'egli fu citato da C. Fabio e Lucio Valerio questori, e condannato dal popolo, e mandato per terra la casa sua pubblicamente: quella piazza che ivi rimase per la ruina della casa è or dinanti al tempio della dea Tellure. Senza fallo egli fu condannato, o palese o segreto che fosse, nel consolato di Servio Cornelio e di Quinto Fabio.

XLII. L'ira del popolo non durò lungamente contra Cassio; perocchè la dolcezza della legge agraria

(1) *T. A. Egli avea già cominciato corrompere la legge de' campi ec.*

(2) *T. A. per li doni de' campi voleva conseguitare la benevolenza ecc: ma questo non è il concetto dell' originale.*

per sè medesima, senza l'autore di quella, stava ferma negli animi del popolo: e questo desiderio fu accresciuto per la malignità che i Padri usarono quell'anno dopo la vittoria dei Volsci e degli Equi nel partire della preda, non dandone mica al popolo, ma tutto il guadagno vendette Fabio console, e miselo in comune. Il popolo minuto aveva in odio duramente il nome di Fabio e di tutta la gente sua per l'ultimo console: nondimeno i Padri fecero tanto, che C. Fabio fu creato console insieme con L. Emilio. Per questo la plebe gli fu più inimica, ed ebbero tra loro gravissime discordie per ragione delle quali i Volsci e gli Equi si ribellarono. Per la quale cosa furon lasciate le discordie e contenzioni che i Romani avevano tra loro; i Padri e la plebe d'una volontà e d'un animo presero la guerra contro i ribellantisi, e vinsergli in una battaglia sotto la guida di Emilio; e più ne moriron fuggendo che nella battaglia; tanto pertinacemente li cacciavano i cavalieri per grande ira e per odio. In quell'anno fu fatto il tempio di Castore ch'era stato votato per la guerra de' Latini quando Postumio fu dittatore: e il suo figliuolo medesimo il fece dedicare, il quale fu a ciò eletto per lo popolo insieme con un altro compagno. In quell'anno medesimo si mossero gli animi della plebe per la dolcezza della legge de' campi. I Tribuni si sforzavano con tutto loro potere per compire la legge. I Padri contraddicevano a loro, dubitando che il popolo non ne venisse troppa temerario e superbo, se quella legge fosse confermata, perocchè assai erano pieni d'inganni, e di opinioni temerarie e pazze, senza la legge. I consoli aiutarono grandemente i Padri a resistere alla legge. E così ne vennero alla voglia loro, e non solamente per lo presente, ma nell'anno avvenire. Furono rifatti consoli M. Fabio fratello di Cesone, ch'era odiato dal popolo per la morte di Sp. Cassio il quale egli accusò, e Lucio Valerio. In quell'anno medesimo questionarono i Padri coi Tribuni, e fu tenuta

vile la legge e gli autori di quella. Allora furon prezzati molto i Fabii per tre consolati che avevano continuamente avuti, e in quelli avevano sempre tenuto contra i tribuni; e così furono per alcun tempo onorati come quelli in cui tale onore fu bene allogato. Dopo questo si cominciò la guerra de' Veienti e i Volsci si ribellarono. I Romani avevano assai forza di contrastare a tutti: ma sopravvennero alle menti di tutti loro certi segni del cielo e certi prodigii, i quali dimostravano quello che dovea infra pochi di venire dentro Roma e nelle ville; onde il popolo fu duramente sbigottito. Ed essendo gl'indovini domandati della cagione di tali segni mostrati dal cielo, non rendevano altra ragione, se non ch'è dicevano, che i sacrificii non si facevano in tal modo che il debito richiedeva. E per quella paura andarono le cose tanto avanti, che Oppia vergine della Dea Vesta fu condannata per lo peccato dell'incesto ch'ella avea commesso lussuriando.

XLIII. Appresso questo furon creati consoli Quinto Fabio e C. Giulio. In quell'anno fu grave discordia dentro di Roma, e di fuori fu pericolosa ed aspra battaglia. Gli Equi presero l'armi: e i Veienti diedero il guasto sopra la terra de' Romani, e crescendo la paura e la sollecitudine di queste tali guerre furono fatti consoli Cesone Fabio e Sp. Furio. Gli Equi combattevano una città latina chiamata Ertona. I Veienti pieni già di grandissima preda minacciavano di combattere la città di Roma. Le quali paure non raffrenarono gli animi della plebe, ma certamente gli accrebbero; e fatti più aspri e ferì cominciarono a rifiutare la guerra come altra volta erano usati di fare, non di lor voglia, ma perchè Sp. Licinio tribuno della plebe, a cui pareva che il tempo di compire la legge agraria fosse venuto a punto e che a' Padri fosse necessario accettarla per forza, cominciò a ritenere il popolo e impedire che alcuno dovesse mettere mano all'arme. Ma tutta l'invidia

tornò sopra lui, e fugli così aspramente contraddetto e da' suoi compagni e da' consoli, come dagli altri, e per loro aiuto i consoli fecero scrivere due eserciti. Con l'uno andò Fabio contra i Veienti, Spurio coll'altro contra gli Equi, ovè non si fece cosa degna di memoria. Fabio ebbe più da fare coi cittadini suoi, che cogli inimici. Egli solo console fu quegli che sostenne la repubblica, la quale sarebbe stata tradita per lo esercito; tanto era l'odio che aveano verso lui. Perchè avendo il console ammaestrato così la squadra, oltra tutte l'altre arti di battaglia le quali apparecchiando le genti sue avea adoperato, che la cavalleria solamente sconfiggesse i nemici al primo assalto; i pedoni non vollero seguitare i cavalieri nè per conforto del console, nè per disonore che avere ne dovessero, nè per pericolo che ne potesse venire se gl'inimici avessero avuto cuore d'esser tornati a combattere. Unqua il console non li potè tanto pregare, ch'è si volessero muovere per alcun modo, o che almeno stessero ordinati nella schiera, se altro non voleano fare. Eglino si tornarono addietro senza comandamento sì tristi e malcontenti, come se fossero stati sconfitti da' nemici, e maledicevano il console ed i cavalieri di ciò che aveano fatto tanto bene. Nè unqua il console vi potè mettere consiglio; tanto è più grave cosa di governare i cittadini, che vincere gl'inimici. Il console tornò a Roma; ma già non fu sì grande la gloria ch'egli ebbe in quella battaglia, come l'odio che la gente sua ebbe contra lui: tuttavia i Padri fecero tanto, che il consolato stette nella progenie de' Fabii. M. Fabio fu creato console, e fugli dato Gneo Manlio per compagno.

XLIIV. Quest'anno ebbe un tribuno chiamato Tito Pontificio, il quale mise innanzi la legge de' campi per quella via medesima che fece Sp. Licinio, cioè che egli impedì la elezione della gente d'arme. I Padri se ne crucciaron. Appio Claudio diceva che il potere

de' tribuni era stato vinto l'anno dinanzi; ed al presente e per lo tempo passato, quando i tribuni sono stati in discordia (1). Perocchè continuamente si troverà alcuno de' compagni il quale cercherà vittoria del collega (2) per acquistare la benivolenza della miglior parte con utile del comune. E se bisogno fia, i più de' tribuni saranno in aiuto de' consoli prestì e parati; ed un solo essere assai sufficiente contra tutti i suoi compagni, purchè i consoli ed i principi de' Padri curassero di riconciliare qualche parte dei tribuni, se non tutti, alla repubblica ed al Senato. I Padri tutti, per l'ammonimento di Appio, placidamente e benignamente chiamano i tribuni e gli uomini consolari; e sì come ciascuno era più congiunto de' tribuni, parte per grazia, e parte per autorità, otteneva che la potenza de' tribuni fosse utile al ben comune; e così avvenne che quattro de' tribuni furono in aiuto a' consoli a fare la elezione della gente d' arme contra uno indugiatore del ben pubblico. Da poi escirono di Roma per guereggiare i Veienti, i quali aveano grande soccorso da ogni parte di Toscana, e non tanto erano venuti per compiacere ai Veienti, come per la speranza ch' eglino aveano, che i Romani per la discordia popolare tornassero a niente. I principi di Toscana dicevano: che il potere di Roma non avrebbe unqua fine s' eglino non sel mettersero per loro medesimi colle discordie de' cittadini: questo è il veleno e la pestilenza che strugge le ricche città, e che riduce a niente le grandi signorie. Questo male è lungamente indugiato, parte pel buono consiglio de' Padri, e parte per la pazienza del popolo: ora

(1) Al testo meglio s' accorderebbe quest' altra versione: *diceva, che il potere de' tribuni era stato vinto l' anno dinanzi: per quella volta in fatto, ma quanto all' esempio eziandio per l' avvenire.*

(2) T. A. *La vittoria di questa cosa.*

sono venuti alla fine, che due città hanno fatto di una. Ciascuna parte ha suoi ufficiali e maestri e sue leggi. Eglino solevano questionare al cominciamento quando si doveano scrivere gli eserciti, e nondimeno eglino obbedivano a' capitani nella guerra, in qualunque stato fosse la città, tanto come la disciplina de' cavalieri si potè sostenere; eglino sono già costumati ora di non obbedire a' magistrati ed a' capitani di guerre. E quanto si possa credere questo, è stata cosa visibile nella prossimana guerra ch'egli ebbero cogli Equi, quando nel più bello della battaglia per consentimento dell' esercito abbandonarono l'insegne, e lasciarono andare gli Equi ch'erano stati vinti ed abbattuti, ed abbandonarono il loro imperatore nel mezzo della battaglia, e senza comandamento suo tornarono alle tende. Senza fallo, chi si vorrà un poco sforzare co' suoi battaglieri, Roma sarà vinta e recata a fine. Niente altro bisogna, se non mostrare a loro battaglia: il resto faranno per sè medesimi i fati degli Dei. Per questa speranza avean preso l'arme i Toscani, in molte passate guerre a vicenda vinti e vincitori (1).

XLV. I Consoli romani ancora non si dubitavano d'altro che della forza e del potere di loro medesimi; e ricordandosi del malissimo esempio della guerra prossimamente passata, non ardivano di mettere la cosa in avventura ove temeano la malinconia del proprio esercito e dell' esercito dei nemici. E per questo attoniti pel dubbioso pericolo dimoravano tutti taciti dentro alle tende, aspettando se il tempo per avventura umiliasse l'ira del popolo, e dirizzasseli al ben fare. E per questo i Veienti e gli Etrusci tanto più provocavano i Romani alla battaglia, e correvano in-

(1) L' antica versione, dipartendosi alquanto dal testo, dice così: *Armati gli Etrusci di questa speranza, molti così occorsi, si misero in ordine.*

sino alle tende e sgridavanli e dicevano a loro disonestè e vituperose parole. Alla fine, vedendo che per niun modo li potevano incitare alla battaglia nè tirare fuori delle tende, eglino cominciarono a riprendere così i consoli come l'esercito, a' consoli dicendo: che s'ingungevano e volevano coprire la viltà loro sotto simulazione di discordia intestina, non si confidando per niente dell'esercito de' Romani: e che eglino avevano trovato nuovo modo di discordia, ciò era silenzio ed ozio tra' cavalieri: sopra questo rimproveravano a loro la viltà della progenie e del nascimento loro, mescolando bugie con verità, sgridando sì dappresso le tende, e sotto lo steccato, che pareva grande calunnia. I consoli non si curavano di queste ingiurie, ma la moltitudine semplice e grossa n'aveva grande indegnazione e vergogna, e perciò si dimenticò molto la sua discordia intestina; ed intra sè pensando, dicevano, che volentieri si vendicherebbero di tali ingiurie, ma non vorrebbero che i Consoli e i Padri n'avessero l'onore; e così l'odio d'entro combatteva con quello di fuori. Ma tanto gli svillaneggiarono i nemici, che l'odio di fuori vinse. Eglino si congregarono alle tende dei consoli, e domandarono la battaglia, e che le trombette suonassero. I consoli fecero congregare i caporali dell'esercito, quasi come per deliberare quello si avesse a fare, e tennero lungo consiglio. Ben avevano essi voglia di combattere; ma voleano ritenere un poco i suoi, acciocchè combattessero poi con maggior animo: e però dissero a loro, che troppo si affrettavano, e che non era ancora tempo di combattere, e ch'eglino stessero in pace. Poi appresso comandarono, che alcuno non fosse ardito di combattere senza comandamento; e chi facesse il contrario, sarebbe punito come traditore. Quand'eglino si furono partiti da' consoli, di tanto furono più desiderosi di combattere, in quanto egli credevano che i consoli ne avessero minor volontà. I nemici furono più animosi

e più ardenti a combattere quando seppero che i consoli aveano comandato a' suoi che non combatteressero; perocchè credevano correre loro addosso, e vituperarli senza contraddizione, dacchè i consoli non erano stati arditi di fidarsi in loro, e che per questa discordia sarebbero al tutto vituperati; e che l'imperio di Roma era venuto al suo fine. Con questa fidanza venivano correndo insino alle porte delle tende, dicendo a loro vergogna e disonore, e appena si tenevano di assalirli nelle tende. Allora non poterono più sopportare i Romani tanto dispetto ed ingiuria dell'esercito, e corsero da tutte parti a' consoli: non già a poco a poco, siccome prima, addomandavano di combattere per li principi de' centurioni, anzi vennero tutti insieme con grandi strida. La cosa era matura, nondimeno i consoli ancora si andavano indugiando. Allora si trasse innanti Fabio di consentimento del compagno suo, perocchè dubitava che quel rumore non ritornasse a discordia. E quando egli ebbe comandato silenzio, disse: Io son certo, Gneo Manlio, che questa gente ha potere di vincere gl'inimici; ma eglino hanno tanto fatto, ch'io non so se n'hanno volontà. Però mi son disposto e determinato nel cuor mio fermamente, che io non concederò a loro battaglia, s'eglino non mi giurano vincerla. Egli hanno una volta ingannato il console nella battaglia; gli Dei non inganneranno egli giammai. Quivi era un centurione chiamato M. Flavoleio tra i principali che domandava la battaglia con grande istanza. Io giuro, diss'egli al console, che io tornerò vincitore della battaglia: se io ne mento, Giove padre e Marte Gradivò, e tutti gli altri Dei mi siano irati. In quel modo giurarono poi tutti gli altri, ciascuno per sè. Allora fecero i consoli dirizzare le insegne: la plebe corse all'armi, ed escirono a combattere tutti pieni d'ira e di speranza, e diceano: ora vengano innanzi i Toscani per villaneggiarci, ora vengano alla battaglia quelli che hanno così pronta

la lingua in mal dire. In quel dì si sforzarono, così i Padri, come il popolo, di ben fare. Ma sopra tutti gli altri i Fabii furono i più prezzati, e in quella battaglia si sforzarono grandemente di riconciliarsi gli animi de' plebei, i quali si avevano fatti nemici per le molte discordie ch' erano state tra loro in Roma. Le squadre furono ordinate: i Veienti e gli Etrusci non rifiutavano già la battaglia;

XLVI. Perocchè eglino avevano ferma speranza, che i Romani non dovessero più combattere con loro, ch' egli avessero combattuto cogli Equi: e credevano, ch' e dovessero per la malevolenza perpetrare qualche scellerità più facilmente che non avevano fatto per avanti. Ma fecero tutto il contrario; perocchè unque mai in alcuna battaglia non combatterono i Romani sì aspramente, come fecero in quella. Appena che gli Etrusci ebbero spazio di mettere in ordine le sue genti; tanto furono i Romani infiammati e ardenti di combattere, sì per lo disonore che gl' inimici avevano fatto a loro, sì per lo indugiare che avevano fatto i consoli. Eglino lasciarono andare lance e dardi, e più ne lasciarono in terra, che non gittarono agl' inimici, e misero incontanente mano alle spade, dove la battaglia suole esser crudelissima. I Fabii tra i primati cominciarono molto aspramente a combattere, e diedero a' Romani esempio di ben fare. Di questi uno, Quinto Fabio, quello che il terzo anno dianti era stato console, mettendosi in una moltitudine di Veienti, lo assalì alla sprovvista un Toscano feroce di forze e d' arte di fatti d' arme, mentre ch' egli combatteva tra quella moltitudine; e ferillo colla spada per mezzo il petto, e subito tirata l' arme fuora del corpo, Fabio passò di questa vita. L' una parte e l' altra sentì la morte del barone, e già cominciavano ad essere sospiati i Romani. Quando M. Fabio console passò oltra il corpo del fratello che giacea morto, e percosselo del suo scudo: « Che è questo, signori cavalieri? diss' egli. È questo quello che voi avete

giurato? di tornare fuggendo alle tende? temete voi più i vili nemici che Giove, o Marte, per li quali avete giurato? Certo, io che non ho giurato, o tornerò addietro vincitore, o morirò quì allato a Quinto Fabio mio fratello combattendo. Allora disse al console C. Fabio che l'anno dinanti era stato console: come? fratello; credili tu per queste parole far combattere? gli Dei per cui hanno giurato li faranno costanti e forti alla battaglia. E noi, siccome a gentiluomini si appartiene e come degna cosa è alla nostra progenie, meglio accenderemo gli animi dei cavalieri combattendo, che confortando». E così i due Fabii andarono innanzi come saette, e mossero con loro tutta la schiera.

XLVII. Racquistata la battaglia da una parte, niente più pigramente combatteva Manlio console nell' altro corno: dove quasi fu simile fortuna di guerra. Perocchè siccome nell' altro corno Q. Fabio, così in questo i cavalieri seguitavano Manlio console animosamente, il quale avea già messi gl' inimici in fuga e pressochè sconfitti; e quando poi egli fu gravemente ferito ed escì dalla battaglia, i suoi, credendo ch' ei fosse morto, cominciarono a ritirarsi, e sarebbero tornati in fuga, se non fosse l' altro console che venne là correndo insieme con una compagnia di cavalieri, e gridando a' suoi: Signori, non vi smarrite: il console non ha alcun male, e dalla parte nostra è vinta la battaglia. E così ripresero cuore. Manlio ancora per riconfortarli si mostrò a loro. Quando egli ebbero veduto in faccia i due consoli, per la grande gioia cominciarono aspramente a combattere: e dall' altra parte la schiera degl' inimici era molto rara, però ch' eglino si fidavano nel gran numero delle genti, ed aveano mandato grande moltitudine per assalire le tende, le quali vi entrarono con poco di forza, e stando quivi più intenti alla preda che al combattere, perdevano tempo. I triarii romani i quali non aveano potuto sostenere il primo

assalto degl' inimici mandarono al console, e fecer gli assapere la cosa; poi si congregarono dinanzi al pretorio de' consoli, e volontariamente rinnovarono la battaglia. Manlio console tornò subitamente alle tende, e mise a tutte le porte gente armata, acciocchè gl' inimici non potessero escire. Recati a disperazione gl' inimici per questo, s' infiammarono più di rabbia e di furore, che d' ardimento: perocchè non potendo escire come aveano speranza, si congregarono insieme stretti una compagnia di giovani fieri combattitori, ed assalirono il console. Quelli ch' erano intorno a lui sostennero il primo assalto; ma poi non poterono sofferire contra la forza de' nemici. D' una grave ferita cadde morto il console. A' Toscani crebbe l' ardire, e i Romani paurosi andavano fuggendo per tutte le tende: e tutti sarebbero stati morti, se non fossero i legati che, levato via il corpo del console, aprirono agl' inimici la via per una porta. Di quella escirono, e nell' andare si scontrarono nell' altro console pieno di vittoria, e così furono ivi da capo sconfitti, e morti da lui. La vittoria de' Romani fu grande e nobile, nondimeno trista e piena di dolore per la morte di due nobilissimi uomini. Volendo adunque il senato onorare il console di trionfo, Se l' esercito, diss' egli, senza capitano può trionfare per una prestante operazione di guerra, io lo sofferirò legghiermente, perocchè eglino hanno combattuto oggi sì nobilmente, che ogni onore in loro è bene allogato; ma io, che con tutta la mia progenie ho il cuor mio dolente e lacrimoso per la morte del mio fratello, ed ho perduto il compagno mio nella battaglia donde il comune di Roma in parte è rimasto orfano, già per questa vittoria non porterò corona di lauro per alcun trionfo. Non avrebbe Fabio ricevuto sì grande pregio ed onore trionfando; siccome spesso avviene, che tanto cresce all' uomo più di gloria, quanto più la va rifiutando. Poi appresso fece l' esequie del suo collega e del fratello, di che fu laudato

sommamente, perocchè dando le lodi a loro, egli ne portava la maggior parte di quelle. Non avendosi scordato il console di quello che nel principio del suo consolato si avea posto in cuore, cioè di pàcificare e di conciliare alla sua progenie gli animi della plebe, ordinò che i Padri facessero medicare i feriti, dando a ciascuno la parte sua. Molti ne furono assegnati alla gente de' Fabii, nè in parte alcuna fu avuto miglior cura di loro. Da quell'ora innanzi furono amati i Fabii, e avuti cari dal popolo minuto, solamente a bene e ad utilità propria del comune.

XLVIII. Onde Cesone Fabio, non più per volontà de' Padri, che col favore del popolo minuto, fu creato console, e con lui T. Virginio, ed in quell'anno, i consoli non scrissero gente d'arme, nè anco fecero alcuna guerra, nè pigliarono altre faccende a fare, ma solamente sollecitarono ad accrescere e confermare la concordia la quale già cominciata era tra la plebe e i Padri. E per questo in principio dell'anno Fabio deliberò, prima che alcuno de' tribuni cominciasse la questione della legge agraria, che i Padri per sè medesimi studiassero di fare il loro officio, e partissero egualmente intra il popolo minuto i campi che eglino aveano guadagnati: perocchè ragionevole cosa è, diss' egli, che quegli abbiano i campi, i quali per lor sudore e spargimento di sangue gli hanno acquistati. I Padri dispregiarono il detto di Cesone, anzi si lamentavano dicendo, che il senno di Cesone, che tanto solca essere giusto, cominciava a diventare vano per la troppa gloria che il popolo gli avea data. Appresso questo non ebbero i Romani poi tra loro contenzione alcuna, eccetto che i Sabini erano molestati dagli Equi colle correrie. Fabio console fu là mandato coll' esercito, e andò guastando e mettendo a sacco i campi e le ville degli Equi. Gli Equi si ridussero dentro le castella, e guardavansi colle mura; e però non fu fatta quivi alcuna memorabile battaglia; ma gl' inimici Veienti rupperò l'altro eser-

cito, per temerità e poco senno del console e compagno di Cesone, e sarebbe perduto tutto, se non fosse venuto a tempo il soccorso di Fabio in persona. Da quel tempo innanzi non ebbero i Romani co' Veienti nè guerra, nè pace; la cosa era quasi ridotta in forma di latrocinio; perocchè quando sapevano che le legioni de' Romani erano tornate nella città, egli correvano sopra il territorio loro, guastando le ville e i campi, e quando intendevano che i Romani fossero in campo, stavano taciti senza fare alcuna cosa; e così schifavano la guerra colla pace, e la pace colla guerra (1). E però non potevano i Romani al tutto lasciare la guerra, nè quella trarre a fine; e l'altre guerre ancora lor soprastavano aspettandole di di in di, siccome da' Volsci e dagli Equi, che non si riposavano se non tanto che il dolore del danno ricevuto fosse scordato: ovvero lor pareva, che subito si dovessero muovere contra loro i Sabini vecchi nemici e tutta l'Etruria con essi; ma i Veienti più continui nemici al popolo di Roma che gravi, facendo più disonore, che danno a' Romani, non li lasciavano riposare; nè attendere ad altra guerra potevano, nè lasciare in tutto quella de' Veienti. Allora se n'andarono al senato i Fabii nel consiglio, e il console disse per tutti i Fabii: « Signori Padri, la guerra dei Veienti come voi sapete ha più bisogno di continua guardia, che di grande sforzo. Attendete all'altre guerre, e a noi lasciate quella de' Veienti: noi vi promettiamo di salvare e custodire l'onore e la maestà del nome romano, e vogliamo fare questa guerra a nostre spese, siccome fosse nostra propria, senza

(1) L'antico volgarizzatore, ingannandosi intorno a queste parole del testo, *bellum quiete, quietem bello invicem eludentes*, traduce così: *facendo colla quiete la guerra, e la quiete colla guerra, da una parte e dall'altra si gabavano.*

l'aiuto della repubblica. Il senato li ringraziò molto di tale offerta. Escito di consiglio il console accompagnato dalla gente Fabia, la quale, nell'entrata del palazzo avea aspettato il senatoconsulto ritornò alla sua casa. Di poi comandò a' Fabii, che la mattina venissero alla porta del console tutti armati. Eglino se n'andarono a casa loro.

XLIX. La novella si sparse per tutta la città: i Fabii furono alzati insino al cielo per le lodi del popolo, dicendo, che una famiglia avea preso a difendere il bisogno di una città, e voleano fare guerra contra i Veienti alle spese proprie, e che se fosse in Roma due altre tali famiglie, l'una piglierebbe la guerra de' Volsci, l'altra degli Equi, ed il popolo di Roma avendo pace e riposo potrebbe sottomettersi tutte le terre vicine. La mattina per tempo i Fabii tutti armati e parati si congregarono là ove fu a loro comandato. Il console, uscendo dal suo palazzo paludato, vide sua gente apparecchiata, onde egli si mise nel mezzo di loro, e comandò che le insegne fossero dirizzate. Unquemai per Roma andò esercito di sì piccolo numero che tanto fosse laudato e prezzato da tutte genti. Eglino furono trecento sei cavalieri tutti patrizii e tutti d'una famiglia e d'un sangue, de' quali non vi avea un solo che non fosse degno di governare una città ed un reame. Eglino andavano minacciando il popolo di Veienta. La turba del popolo andava dopo loro, e parenti ed amici e benivolenti, pensando alla smisurata impresa, che aveano fatta, e pregava dolcemente gli Dei, che li guardassero e salvassero, e concedessero a loro di quell'impresa lieto fine, come era stato il cominciamento. Gli altri diceano, che in tale gente era bene allogato l'ufficio del console, e che da essa veramente si potea sperare grandissimi premii, grandissimi onori e trionfi. Quando passarono dinanti al Campidoglio alla rocca ed altri tempj, eglino s'inchinarono verso il tempio, e pregarono Giove e gli altri Dei tutti, che

guardassero questa compagnia, e che la rimandassero in breve termine sana e salva agli amici e parenti loro. Le preghiere furono vane e casse, e non furono udite dagli Dei. I Fabii escirono della città pel destro varco della porta Carmentale (1), ed arrivarono al fiume di Cremera: quivi si attendarono, parendo a loro che fosse luogo atto a ciò. Allora furono fatti consoli L. Emilio e C. Servilio. I Fabii cominciarono la lor guerra, e insino a tanto ch'eglino andarono per le ville guastando e menando preda in quantità, ebbero forza e potere contra i nemici, e molto li gravarono. Ma non vi corse poi molto di tempo, che i Veienti mandarono in Toscana per soccorso, e vennero ad assalire la forza de' Fabii. L. Emilio menò le legioni da Roma e combattè cogli Etrusci tanto presto, ch'è non ebbero tempo ad ordinare loro squadre. La cavalleria de' Romani gli assalì da lato tanto subito, che non solamente non ebbero tempo d'incominciare la battaglia, ma di stare ne' luoghi ordinati; e fuggironsi verso le tende, le quali aveano poste in un luogo detto i Sassi rossi, e domandarono pace a' Romani. La pace fu a loro conceduta; ma per la leggerezza del cuore ch'egli aveano se ne pentirono innanzi che i Fabii si fossero partiti da Cremera.

L. Ricominciossi da capo la guerra de' Fabii e de' Veienti, senz'alcun altro apparecchiamento di maggior guerra: e non andavano correndo e predando siccome prima, anzi combattevano alcuna volta a mano, dati i segni; e spesse volte una famiglia di Roma ebbe vittoria contra le genti d'una città di Etrusci potentissima secondo le ricchezze e l'essere di quel tempo antico; onde i Veienti ebbero grande villania

(1) *T. A.* per la porta Carmentale, lasciando Giano da man destra; anche il Nardi traduce così; ma le parole *dextro Jano* del testo non altro significano che il passaggio della porta da man destra.

e dispetto. Allora si consigliarono tra loro di pigliare i Fabii con tradimento ed inganno di aguato: ed allegravansi che i Fabii avessero preso grande audacia delle cose che venivano a loro così ben fatte, e che l'ardimento crescesse a loro. E spesse volte fecero mandare a loro innanzi bestiame viziosamente, mostrando che ciò fosse stato fatto a ventura, e i villani fuggire e lasciare le ville vuote; e mandavano i Veienti gente armata per soccorrere, i quali spesse volte si fuggivano addietro maestrevolmente più che per paura. E già i Fabii dispregiavano fieramente gl' inimici, non credendo, che in alcun luogo, nè in alcun tempo si ardissero più di aspettare. Con questa speranza corsero abbandonatamente a predare bestiame, il quale aveano veduto in un campo assai lontano dalla stanza loro, benchè pochi nemici vi si vedessero: e così facendo, passarono l'aguato degli inimici, e andavano correndo quà e là, e prendendo le bestie che stavano sparse per li campi. Allora si levarono subitamente i Veienti dall'aguato, e corsero a loro addosso da tutte parti con grandi grida. I Fabii nel principio furono sbigottiti dalle grida; da poi erano lanciati a loro dardi e chiaverine; e insieme gli Etrusci co' Veienti gli accerchiaronò, e come più si accostavano, tanto più i Fabii si restringeano in un truppello, la qual cosa mostrava loro essere pochi, e gl' inimici tuttavolta moltiplicare; e così combattevano egualmente da tutte parti. Di poi, lasciata la pugna, si dirizzarono tutti in una parte, e tanto si sforzarono colla persona e coll' arme, che per forza ruppero l'ordine de' nemici, e passarono oltra, e ritiraronsi sopra un monte ove la via li menò per avventura. Quivi prima si cominciarono a difendere, e subitamente ch'egli ebbero alquanto spazio di respirare e di pigliar animo, cacciarono gl' inimici giù del monte per forza: e i pochi avrebbero vinto i più per l'aiuto del luogo, se non fosse una compagnia di Veienti che andò intorno al monte, e salì di so-

pra: e così furono sconfitti e morti, i Fabii tutti, che uno solamente non ne scampò, e la loro fortezza fu presa per forza. Trecentosei ve ne morirono per testimonianza di tutti gli antori: uno ne rimase in Roma giovine fanciullo per cui fu rifatto poi la famiglia de' Fabii, onde i Romani ebbero grande sostenimento ed aiuto a' loro grandi bisogni e pericoli.

LI. Essendo stata questa uccisione de' Fabii, già C. Orazio e T. Menenio erano fatti consoli. Menenio fu incontanente mandato contra i Toscani, i quali erano insuperbiti per la vittoria che aveano avuta: a quella volta ancora i Romani combatterono tristamente, ed i nemici presero Gianicolo: ed avrebbero assediata la città, che senza la guerra avea grande carestia, perocchè i nemici già avevano passato il Tevere, se non fosse Orazio console che tornò a Roma, lasciando la guerra de' Volsci: e fu quella guerra sì propinqua alle mura di Roma, che la prima battaglia fu innauzi al tempio di Speranza Dea, e l'altra fu appresso porta Collina: e avvegnadiocchè i Romani in quella battaglia avessero avuto piccolo vantaggio, tuttavia eglino presero baldanza e ardire nell'altre battaglie. Aulo Virginio e Sp. Servilio furono fatti consoli. Poichè i Veienti furono sconfitti nella battaglia ultima, eglino non combattevano più, ma guastavano il paese, mettendo a sacco: e da Gianicolo, quasi come da una rocca, venivano dirubando i campi de' Romani: le bestie non erano al sicuro in alcuna parte nè ancora i lavoratori de' campi. Alla fine eglino furono ingannati per quel modo medesimo che essi avevano ingannato i Fabii; che come eglino andavano correndo dietro alle bestie, le quali studiosamente erano menate ne' campi, si abbattono nell'aguato de' Romani, e quanto più grande fu il numero delle genti, tanto fu maggiore l'uccisione. Di questa uccisione furono i Veienti molto crucciati, e seguironne per la loro ira maggiore uccisione contra loro medesimi; però ch'eglino passarono il Tevere

di notte, e assalirono le tende di Servilio console, dove furono crudelmente sconfitti sì, che appena poterono ricoverare in Gianicolo. Il console ancora prestamente passò il Tevere, e attendossi appiè del monte di Gianicolo. La mattina seguente dirizzò pigramente la schiera su per Gianicolo, più per cagione del consiglio che s'era fatto subitamente per la carestia del frumento, che per cagione della felicità del giorno precedente. Ma egli ne fu gittato addietro più vituperosamente, ch'egli non aveva il giorno dinanzi cacciati i nemici. Servilio e l'esercito suo fu riscosso e salvato pel suo compagno che lo soccorse, e ferì gl'inimici dietro: e così i Veienti volgendo le reni ora all'uno, ora all'altro, furono sconfitti e morti: e fu quella guerra finita per la temerità del console donde bene gli venne.

LII. Incontanente poi cominciò la città avere maggior dovizia di biada, poichè di Campagna ve ne fu portata grande abbondanza; e poichè la paura della necessità fu passata, ciascuno cominciò a vendere la biada ch'egli aveva riposta. Quando il popolo ebbe racquistata la dovizia e cominciò ad essere ozioso, incontanente cambiò l'animo, e peggiorò; e però ch'egli non aveva impedimento di fuori, lo andò cercando dentro della città. I tribuni sommuoveano il popolo minuto, e provocavano il veleno della legge agraria, confortando il popolo, che non si lasciasse vincere a' Padri che contraddicevano alla legge: e biasimavano i Padri, non pur solamente tutti in comune, ma particolarmente ed in privato. Q. Considio e T. Genuzio autori della legge agraria citarono L. Menenio: e opponevangli la perdita che i Romani aveano avuto a Cremera, dicendo, che per sua colpa era venuta tal cosa, conciossiachè egli fosse quivi presso, e potesse aver dato soccorso a' Romani, se l'avesse voluto. Ma egli si difese per aiuto de' Padri, che si sforzarono di difenderlo così aspramente, come già altra volta avevano fatto per Coriolano, e gli valse il favore di

Agrippa suo padre non ancora spento negli animi (1): i tribuni temperarono la condanna; perocchè avendolo appellato di sì grave cosa donde doveva perdere la vita, acquistata la pena della testa, lo condannarono in due mila denari; onde egli ebbe tanta doglia e dispetto, ch'ei si pose a giacere infermo e morì. Un altro ancora fu citato, e questi fu Sp. Servilio, sì tosto com'egli fu uscito del consolato, e questo fu nel consolato di C. Nauzio e P. Valerio, subito nel principio dell'anno: fu citato da L. Cedizio e T. Stazio tribuni. Ma egli si difese valentemente, non già per preghiere nè per aiuto de' Padri, siccome fece Menenio, anzi si escusò con grande fidanza della sua innocenza e grazia; e fu vincitore della sua questione. I tribuni gli apponevano la perdita ch'era stata a Gianicolo co' Toscani; ma egli, siccome ardito e di fero cuore, contraddisse a' tribuni e al popolo minuto nella sua propria questione, siccome egli avea fatto altra volta per la cagione comune, e rimproverò a loro la condannazione e la morte di T. Menenio, per lo quale, essendo egli de' Padri, il popolo fu menato alle case sue ed accordato per l'addietro cogli altri Padri, e per cui eglino aveano quella medesima signoria e le leggi, ond'eglino erano fatti tanto fieri e superbi: e così li confuse e fu assoluto. Virginio, il quale era stato suo compagno nel consolato, ancora lo aiutò, perocchè quando egli fu citato per

(1) All'antico volgarizzatore forse è uscito di mente che Menenio Agrippa morì parecchi anni innanzi a questo giudizio: inoltre egli ha eseguito, per quanto io penso, la versione su qualche manoscritto scorretto che in luogo di *exolevisset* leggeva *exsolvisset*. Ecco come ci traduce: *che già non gli sarebbe valuto l'ajuto di Agrippa suo padre s'eglino (i padri) non fossero stati: tuttavia come eglino avessero appellato di sì grave cosa donde doveva perdere la vita i tribuni tentarono di condannarlo, e acquistata la pena ecc.*

fare testimonianza contra lui, lo laudò e dissene ogni bene: ma più valse la condannazione di Menenio che rimproverò a loro; tanto aveano gli animi già cambiati.

LIII. Quando queste controversie furono terminate, cominciò la guerra de' Veienti colli quali si accompagnarono i Sabini. P. Valerio console mandò a' Latini e agli Ernici per soccorso: e menò l'esercito a Veienta, e subito combattè coi Sabini ch' erano accampati dinanzi a Veienta città, e fece loro sì grande paura, che come eglino veniano di quà e di là a difendere le tende, quella porta ch' egli aveva assalito prima fu presa. E quando egli fu dentro allo steccato, assai ne furono morti e feriti. Il grido ed il rumore fu udito dentro la città, quasi come s' ella fosse presa. I Veienti sbigottiti corsero all' arme: parte ne andarono a soccorrere i sabini, parte ne assalirono i Romani, i quali erano intenti con tutto lor potere a combattere le tende Sabine. Quivi furono i Romani un poco gittati addietro: poi dirizzaron le insegne verso l'una parte e l'altra, e contrastettero duramente agl'inimici: e la cavalleria mandata dal console assalì sì aspramente i Toscani, ch'è tornarono in fuga: e in un tratto furono vinti e sconfitti due eserciti e due popoli ricchi e potenti che molto erano vicini. Mentre che la cosa era a questo punto a Veienta, i Volsci e gli Equi assalirono la terra de' Latini e guastarono la contrada: i Latini in compagnia degli Ernici, senza aiuto e senza guida de' Romani, gli sconfissero e tolsero loro le tende, e presero molta preda, senza le loro proprie cose ch' eglino racquistarono. Nondimeno fu mandato da Roma contra i Volsci Nauzio console: io credo, che a Romani non piaceva, che i compagni della città loro facessero guerre colle forze e con li consigli loro proprii, senza capitano della loro città e senza esercito. Assai furono vituperati ed oltraggiati i Volsci: ma unqua non vollero però uscire a combattere.

LIV. Allora furono fatti consoli L. Furio e C.

Manlio. A Manlio fu imposta la cura de' Veienti: ma egli non fece con loro alcuna battaglia, perocchè i Veienti domandarono tregua per quarant'anni, e fu a loro data con patto che pagassero tributo, e dessero al popolo di Roma certa quantità di biada (1). Dopo quell'accordo incontanente fu la discordia in Roma: il popolo per incitamento e tribolazione de' tribuni incominciò la contenzione della legge agraria. I consoli contrastettero con grande forza, nè già si smarrirono per la condanna di Menenio, nè furono spaventati del pericolo di Servilio. Quando i consoli furono esciti del consolato, Genuzio tribuno della plebe li citò. L. Emilio ed Opitero Virginio entrarono nell'ufficio del consolato. Io trovo in alcuni libri d'istoria scritta anno per anno, che Vopisco Giulio fu console in luogo di Virginio. Avesse quest'anno qualunque consoli si volesse, Furio e Manlio citati andavano intorno al popolo, e andavano per la città tristi e vilmente vestiti, confortando e ammonendo la plebe e i più giovani de' Padri, che si guardassero di cercare onore di signoria del comune di Roma. Non crediate, dicevan eglino, che le insegne de' consoli e la pretesta (2), e la sella d'avorio ove eglino seggono sia altro che pompa d'ornamento di esequie innanzi la morte: e quelli che le portano sono destinati a morte, come vittima la quale si adorna di bianche liste. E se la dolcezza del consolato è tanta, pensate, che i tribuni l'hanno ridotta a niente, e che al console conviene fare tutte le cose ed obbedire a' tribuni, quasi come s'egli fosse a loro famiglia; e s'egli è ardito di muoversi o di riguardare i Padri, e credere che il comune di Roma sia altro che il popolo minuto; guardisi bene, e ricordisi dell'esempio dell'esilio di Coriolano, e della condanna-

(1) *T. A. con patto che pagassero le spese di quella guerra.*

(2) *T. A. il freno inaurato.*

zione di Menenio. I Padri infiammati di queste parole, tenevano celatamente consiglio tra loro; e deliberarono di aiutare i richiesti per qualunque modo, a diritto e a torto, e per questo di usare contra il popolo minuto ogni forza ed asprezza; e ben si trovò chi di quella cosa fosse caporale e maestro. Quando il dì del giudicio fu venuto, e il popolo fu congregato dinanzi alla corte, aspettando la sentenza e il giudicamento de' richiesti, eglino si maravigliarono duramente, che il tribuno non veniva a corte, e credettero che i Padri l'avessero spaventato e rivolto dal suo proposito, e che la questione del popolo minuto fosse abbandonata e tradita. Allora arrivarono alquanti che venivano da casa del tribuno, e fecero sapere al popolo ch'egli era stato trovato morto in casa sua. La qual cosa come fu saputa nel consiglio così fuggirono i popolari quà e là chi da una parte e chi da un'altra, come fanno i cavalieri nella battaglia, quando hanno perduto i lor capitani. Sopra tutti gli altri ebbero grande paura i tribuni, che ben si avvidero per la morte del compagno loro, che le leggi sacrate non facevano a loro aiuto alcuno. I Padri ancora non si poterono tenere che non mostrassero la grande letizia ch'è n'ebbero, nè un solo vi era che si ripentisse del maleficio, anzi volevano fare intendere al popolo ch'egli non avevano fallato, e dicevano, che in tal modo si convenia domare la superbia e la possa de' tribuni.

LV. Dopo quella vittoria di pessimo esempio comandarono i consoli, che la gente d'arme si facesse scrivere, e incontanente fu fatto senza contenzione per la grande paura ch'ebbero i tribuni. Allora si adirò la plebe più del silenzio de' tribuni, che del comandamento de' consoli; e dicevano, che la loro libertà era tornata a niente, e ch'egli erano tornati alla vecchia servitù, e che con Genuzio era morta la signoria de' tribuni, e che altra via converrebbe loro tenere per contrastare a' Padri. Che i consoli

aveano ventiquattro littori, e questi medesimi erano uomini di bassa condizione e del popolo minuto (1): e che non erano da essere tenuti, s'egli fosse chi li volesse dispettare, e che ciascnno li riguardava per sua propria volontà. E con ciò fosse che l'uno avesse provocato l'altro per queste parole, ed uno de' famigli de' consoli fosse mandato ad un uomo del popolo minuto il quale era chiamato Volerone, ch'egli venisse e si facesse scrivere, ed egli dicesse che non era tenuto, perocchè era stato capitano, ed il famiglio lo volesse menare per forza, disse Volerone: io appello a tribuni. E non intramettendosi alcuno de' tribuni di aiutarlo, i consoli comandarono ai provvisionati, ch'eglino mettessero mano alle verghe e spogliassero e battessero Volerone. Io appello, diss'egli al popolo, poichè i tribuni vogliono più presto soffrire che un loro cittadino dinanzi ad essi sia battuto, ch'egli siano per voi morti nel loro letto. Quanto Volerone più ferocemente gridava, tanto più lo stringeva il littore, e sforzavasi di spogliarlo. Allora Volerone ch'era vigoroso e forte si sviluppò dalle mani del famiglio, e per aiuto degli avvocati lo spinse addietro, e lanciossi nel mezzo della pressa de' suoi, là ove egli vide che maggiore strepito facevano quelli ch'erano indegnati e dispettosi di questo fatto, e gridò ad alta voce: « Io appello a voi, belli signori, ed imploro la fede del popolo: soccorrete, signori cittadini, aiutate il vostro compagno! Non vi conviene aspettare i tribuni, eglino medesimi hanno bisogno del vostro aiuto ». Il popolo mosso ed infiammato si apparecchiò quasi come per combattere, e ciascuno fu inanimato di fare il peggio che potesse, senza riguardare o por-

(1) L'antica versione si scosta alquanto dall'intendimento di Livio, dicendo: *i consoli avevano ventiquattro littori de' quali ciascuno pareva un console, avvegnachè fossero uomini di bassa condizione ecc.*

tare onore ad alcuno privato, ovvēr pubblico. Ed essendosi gittati i consoli nel mezzo di quella gente per mettere pace, eglino conobbero assai leggiermente, che la maestà senza forza non era molto sicura: i provvisionati furono ingiuriati, e tolto a loro per forza le insegne de' consoli, e le verghe ch'è portavano, e i consoli medesimi furono per forza respinti dentro alla corte, non sapendo come Volerone si dovesse portare della vittoria. Essendosi di poi acquetato il romore, eglino fecero chiamare il senato, e lamentaronsi dell'ingiuria che avevano ricevuto, e della forza del popolo minuto, e dell'audacia di Volerone. E quando ciascuno ebbe detto il suo parere, i più antichi de' Padri vinsero, a cui non piacque, che l'ira de' Padri si dovesse contrapporre alla temerità del popolo.

LVI. La plebe per quella cagione amò, e pregìo tanto Volerone, che alla prima elezione che fu fatta lo fecero tribuno. In quell'anno furono fatti consoli L. Pinario, e P. Furio. Tutti credettero, che Volerone volesse usare il tribunato fieramente, e citare i consoli dell'anno passato. Ma unqua non fece loro dispiacere in parole, nè in fatti: egli richiese il popolo in pieno consiglio, che l'elezione de' magistrati ed ufficiali del popolo minuto si avesse a fare ne' comizii delle tribù (1). La cosa non parve primieramente molto grande nè invidiosa, ma ella fu più pesante che l'uomo non credette, perocchè tolse a' patrizii tutto il potere di fare tribuni a loro volontà per l'aiuto de' loro famigliari. E contraddicendo i Padri alla richiesta con tutto loro potere, e non potendo in alcun modo tanto fare per autorità de' consoli, nè de' principi, che un solo del collegio dei tribuni s'impacciasse di turbare la richiesta, la quale

(1) *T. A. che i tribuni avessero a fare l'elezione dei magistrati ed ufficiali del popolo minuto.*

si smisuratamente spiaceva al popolo minuto; tuttavia la cosa che per sè era grave, per molte contenzioni e risse fu indugiata un anno intero. Il popolo minuto rifece Volerone tribuno per la seconda volta. I Padri credendo che la cosa dovesse venire a male, fecero console Ap. Claudio il quale era duramente contrario al popolo, e fieramente da lui odiato per cagione del suo padre il quale giammai non avea amato pace col popolo (1): ed ebbe per compagno T. Quinzio. Prestamente al principio dell'anno cominciarono i tribuni a trattare della legge: e siccome Volerone fu inventore di quella, così Lettorio suo compagno la volea compire, e metterla innanzi più aspramente che Volerone medesimo. Lettorio era fiero ed ardito per la grande gloria dell'armi ch'egli avea, perocchè appena si trovò nel suo tempo più pronto uomo di mani di lui. E non facendo altro Volerone se non solamente parlare della legge, senza biasimare i consoli, Lettorio parlava fieramente al popolo contra Appio console, e contra tutta la sua famiglia, la qualè era tanto superba e crudele verso la plebe: e dicea, che i Padri l'aveano fatto console, per guastare il popolo minuto con morte e con martirii. Egli era grosso nel parlare, e avea il cuore più franco a ben fare, ch'egli non avea la lingua pronta a ben dire la sua volontà. Quiriti, diss' egli, poichè così è ch'io non sono sì dotto di parlare, come fermo di attenere quel ch'io dico (2): vi addomando che voi siate domani qui meco. O io morirò qui dinanzi a' vostri occhi, o io compirò la legge e condurolla a

(1) Nell' antica traduzione si legge: *odiato per amore del suo padre*, ma non veggio in qual senso.

(2) L' antica versione dice così: *io non sono molto dotto di parlare, avvegnachè io abbia detto alcuna cosa; vi addomando ecc.* le quali parole non corrispondono a queste del testo: *Quandoquidem non facile loquor, quirites, quam, quod loquutus sum praesto ecc.*

fine. La mattina vegnente i tribuni occuparono il tempio: i consoli e i gentiluomini si congregarono per impedire la legge. Lettorio comandò, che fossero cacciati fuori tutti, salvo quelli che s'accordassero alla legge. I gentiluomini, specialmente i giovani non si voleano partire, nè quindi mutare per lo famiglio de' tribuni. Lettorio comandò che alquanti di loro fossero presi. Appio console diceva, che il tribuno non aveva potere sopra alcuno, salvo che sopra quelli della plebe, perocchè quella signoria non era già del popolo ma della plebe, cioè del popolo minuto, e ch'egli per cagione di quella signoria non aveva potere di cacciare alcuno; perocchè l'uomo soleva anticamente dire: Signori cittadini, partitevi di qui, se vi par cosa debita. Appio ch'era bello parlatore e che sapeva assai di legge, parlando con ragione, leggermente potea vincere Lettorio, e mandare al dissotto le sue petizioni. Onde il tribuno fu adirato ed infiammato, e mandò il littore al console; il console mandò il suo al tribuno, gridando ch'egli non aveva signoria nè potere alcuno, e sarebbe stato ingiuriato il tribuno, se non fosse che tutta la gente congregata si mosse fieramente contra il console, e tutto il popolo minuto venne correndo in piazza a quel rumore. Nondimeno Appio contrastava, e sosteneva animosamente quella grave tempesta. Grande battaglia ivi sarebbe stata, e non senza spargimento di sangue si sarebbe finita quella rissa, se non fosse Quinzio l'altro console, il quale commise a' suoi, che menassero via Appio suo compagno per forza, se in altro modo non potessero: ed egli placò il popolo co' suoi preghi, e pregò i tribuni che lasciassero il consiglio e che dessero luogo all'ira, però ch'eglino non perderebbero per un poco di tempo loro potere, anzi aggiungerebbero consiglio alle forze loro: e che i Padri farebbero la volontà del popolo, e i consoli quella de' Padri.

LVII. Con fatica acquietò Quinzio la plebe, e molto maggiormente si affaticarono i Padri per acquie-

tare l'altro console. Finalmente lasciato il consiglio della plebe, i consoli congregarono il senato: poichè tra loro ebbero diverse sentenze, secondo che l'ira e la paura che aveano avuta li movea a parlare; e quanto più ebbero spazio di consigliarsi senza dubbio del popolo minuto, tanto più si accordarono a fare pace, e molto ringraziarono Quinzio, che aveva mitigata ed acquietata la discordia; e prepararono Appio ch'egli usasse il potere del consolato tanto come usare si potesse con pace della città: e diccano, che i consoli e i tribuni aveano sì preso e tratto a sè tutto il potere della città, ch'è non ne aveano lasciato mica agli altri; e ch'egli aveano diviso il comune e malmenato, e che più curavano di avere signoria sopra il comune, che di mantenerlo in buono stato. Appio diceva il contrario, e chiamavane testimoni tutti gli Dei e gli uomini, dicendo, che il comune era tradito ed abbandonato per paura, e che i consoli non mancavano al senato, ma il senato a' consoli quando era di bisogno; e ch'eglino riceveano più gravi leggi, che non ricevettero in Sacro monte. Nondimeno egli fu vinto per consentimento de' Padri, e stettesi in pace; e così fu fatta e confermata la legge senza contenzione alcuna.

LVIII. Allora furono da prima fatti i tribuni per autorità de' tribuni medesimi. Pisone dice in un suo libro, che ne furono creati tre, come se innanzi non fossero stati che due, e nomina pure i tribuni, cioè (1), C. Sicinio, L. Numitorio, M. Duilio, Sp. Icilio, L. Mecilio. Intanto i Volsci, e gli Equi aveano mosso guerra ai Romani, e dato il guasto a' campi e a' poderi loro, acciò il popolo, se partisse di Roma per discordia, s'accordasse con loro. Ma quando intesero che l'accordo era fatto, si tor-

(1) *T. A. Pisone dice in un suo libro che ne furono creati tre, e nominati, cioè C. Sicinio ec.*

narono addietro. Appio Claudio fu mandato contra i Volsci, e Quinzio contra gli Equi. Appio fu così fiero e così crudele fuori di Roma contra i suoi centurioni, com'egli era stato dentro a Roma, e in tanto usava più francamente la sua fiera, in quanto egli era fuori della contenzione de' tribuni. Egli odiava il popolo minuto più che non fece suo padre, perchè gli fu avviso essere vinto da lui, e che i Padri l'aveano fatto studiosamente console per contrastare al potere de' tribuni, e che egli non avea avuto potere di sturbare la legge, la quale gli altri consoli aveano impedito con meno di forza, e con meno di speranza de' Padri. Quest'ira e questo sdegno l'infiammava di usare ogni fiera ed ogni crudeltà contra il suo esercito, nè per modo alcuno poteva esser domato; tanta era la rissa che contro lui aveano presa! Eglino faceano ogni cosa pigramente e con ozio e con dispetto, e non lasciavano nè per vergogna, nè per paura. S'egli comandava che si studiassero di andare, eglino andavano più adagio in bella prova; e s'egli li confortava a fare alcuna cosa, tutti la facevano più mollemente; e quando egli era in presenza loro, eglino chinavano il viso a terra, e quando era passato oltra, lo maledicevano, acciocchè cambiasse il suo cuor fiero che tanto era pieno d'ira verso il popolo minuto. Ma tanto era fiero e crudele, ch'egli non parlava con essi di cosa alcuna la quale volesse fare, e diceva, che i centurioni aveano corrotto l'esercito e guasto, e chiamavali tribuni del popolo minuto e Voleroni.

LIX. Tutte queste cose vennero alla saputa de' Volsci, e però si sforzavano di contrastare, sperando l'esercito de' Romani si dovesse in tal modo crucciare verso Appio, come già fece verso di Fabio console. Non solamente non vollero vincere gl'inimici, siccome nell'esercito di Fabio, anzi si lasciarono sconfiggere, e quando furono alla battaglia, si fuggirono vituperosamente alle tende, e non si restarono, fin-

chè non videro le insegne de' Volsci dentro alle muniti-
zioni, ed uccidere e tagliare quelli della schiera di
dietro. Allora si sforzarono di combattere, tanto che
gl' inimici si fecero addietro: ma fu cosa chiara, che
solamente vollero difendere le tende, e che del resto
non si curavano, ed erano lieti e gioiosi della loro
perdita e vergogna. Nè già per tutto questo piegò l'
animo suo Appio e non si umiliò di niente, anzi
voleva pure aspramente usare la sua crudeltà verso
la plebe, e comandò venissero dinanzi a lui. Allora
corsero là insieme i legati e i tribuni, e addimanda-
ronlo che non volesse provare la signoria del suo
esercito, la forza del quale sta tutta nell' obbedienza.
I soldati dicevan pubblicamente, che non mettereb-
bero piede in consiglio, e ch' egli si voleano partire
da quindi: e che poco meno che gl' inimici non gli
aveano sconfitti alle porte delle tende loro, e che di
quella fieraZZa potrebbe venire gran male. Alla fine
quando egli vide bene, che quivi non guadagnerebbe
al tutto se non l'odio e il mal volere della sua gente,
egli comandò che tutti fossero parati di partirsi la
mattina vegnente. La mattina seguente, dato il se-
gno della partita colla trombetta, si cominciò a par-
tire dalle tende. Incontanente i Volsci eccitati con
quel medesimo segno, furono quivi ed assalirono
quelli di dietro. Quando quelli dinanzi sentirono que-
sto, furono sì spaventati, che per comandamento che
alcuno facesse non si vollero unqua restare nè di-
fendere, e non pensarono ad altra cosa che alla fuga:
e così furono con grande dissipazione di corpi e d'
armi vituperevolmente, sconfitti, e prima cessarono
gl' inimici a seguirarli, ch' eglino mancassero di fug-
gire. Alla fine il console, il quale assai invano si era
travagliato di ritenerli, quando fu in luogo sicuro si
arrestò; e fatti chiamare a sè tutti quelli dell' eser-
cito, li riprese duramente: poi disse, che a buona
ragione li poteva chiamare traditori, perocchè aveano
abbandonato l' insegue: e addimandavali a uno a

uno, dove fossero l'armi e l'insegne: e fece pigliare i centurioni ed i gonfalonieri e gli altri contestabili che aveano abbandonato l'ordine della schiera, e feceli battere colle verghe, e fece a loro tagliare il capo. L'altra moltitudine fu condannata, uno per decina, siccome la ventura li dava.

LX. Per contrario nell'esercito contra gli Equi fu sì grande concordia intra il console e la sua gente, che l'una parte si sforzava con tutto suo potere di compiacere all'altra. Quinzio per natura era dolce uomo, e tanto più si diletta nella sua benignità, quanto egli vedeva peggio avvenire al suo compagno della sua crudeltà. Per la gran concordia che fu tra il console e la sua gente non ardiron gli Equi di combattere co' Romani, anzi li lasciarono andare per li paesi, guastando ville e poderi: onde i Romani portarono a quella volta maggior preda che mai portassero per altra guerra. Il console donò ogni cosa a' suoi cavalieri, e oltra questo li lodò ed apprezzò fortemente, onde gli animi de' cavalieri si allegrarono altrettanto come del premio. E così tornò l'esercito a Roma, di buona voglia verso il console, e per suo amore, verso i Padri; e dicevano, che il Senato avea donato a loro padre, e all'altro esercito avea dato signore. Quell'anno fu notabile per diversi avvenimenti di battaglia, e per la discordia che fu dentro Roma e di fuori; e sopra tutte le altre cose i comizii delle tribù lo fecero più notabile; perocchè fu una cosa più grande per la vittoria ch'ebbero i tribuni delle contenzioni che furono tra loro e i Padri, che per grande utilità ch'egli n'avessero; perocchè più fu minuita la dignità de' comizii, che non fu cresciuta la forza del popolo minuto, e minuita quella de' Padri.

LXI. L'altro anno appresso fu pieno di tribolazione, nel consolato di L. Valerio e di Tib. Emilio per le contenzioni che furono tra i Padri e i tribuni per cagione della legge agraria, e per lo giudica-

mento di Ap. Claudio, il quale era fiero avversario del popolo minuto e della legge, e sosteneva la causa de' possessori dei campi del comune, quasi come se egli fosse il terzo console: epperò lo citarono M. Duilio e C. Sicinio. Mai prima niuno era stato accusato e richiesto al giudizio del popolo che tanto fosse odiato, o sì malvoluto. I Padri similmente non si affaticarono mai tanto per aiutare alcun altro, dicendo, ch'egli era difensore del senato e mantenitore della maestà loro, ma che solamente era un poco smisurato nelle contenzioni, e per questo l'aveva assalito la plebe. Intra tutti i Padri egli solamente avea per niente i tribuni della plebe, nè per le preghiere de' Padri si volle umiliare d'alcuna cosa o cambiare animo, nè pregare gli uomini d'aiuto; anzi parlava così aspramente quand'egli dovea difendere la causa sua dinanzi al popolo, com'egli soleva negli altri consigli. Egli avea quella medesima contenenza nella faccia, e così superbo riguardo, e tanto ardimento nel parlare, che una gran parte della plebe non lo temea meno che temuto l'avesse quando fu console. Egli disse una volta la sua causa, al modo ch'era usato, cioè accusando e biasimando altrui: e per la sua grande costanza, sgomentò sì duramente i tribuni e la plebe, che per loro propria volontà gli allungarono il dì del suo giudicamento, e lasciarono prolungare la cosa. Ma non passò molto di tempo innanzi che il dì fosse venuto, ch'egli s'infermò, e postosi a giacere morì subito: e sforzandosi uno de' tribuni della plebe d'impedire la sua lode, la plebe non sofferì che ciò gli fosse contraddetto, anzi ascoltavano la lode di Appio morto così volentieri, come aveano udito l'accusa essendo vivo; e fecergli esequie onoratissime.

LXII. In quell'anno medesimo fu mandato Valerio console coll'esercito contra gli Equi, e non potendo tirarli a battaglia, gli assalì alle tende; ma una grave tempesta di grandine e lampi e tuoni grandissimi lo impedì. Di poi si fece il tempo chiaro e bello,

dato il segno della raccolta; di che si maravigliò grandemente, in modo ch'egli dubitò di riassalirli, quasi come gli paresse, che la volontà divina gli avesse difesi. Tutta l'ira della guerra si rivoltò a guastare il paese. Emilio guerreggiò contra i Sabini: quivi ancora fu dato il guasto, perchè gl'inimici non escivano di fuori della città. Ma quando gl'inimici videro i borghi e le ville messe a fuoco e fiamma, eglino combatterono con quelli che devastavano il paese, di che furono quasi sconfitti, e il dì seguente tornarono a luoghi più sicuri. Il console contento di questo lasciò quella guerra.

LXIII. Intra queste guerre, durante la discordia intestina, furono fatti consoli T. Numicio Prisco, ed A. Virginio. Non più oltra volea soffrire la plebe l'indugio della legge agraria, e apparecchiavasi con tutto suo potere, quando fu detto, che i Volsci davano il guasto sopra la terra di Roma, e questo intesero per gli uomini che si fuggivano da' casali e dalle ville alla città: questa guerra ritenne ed affrenò la discordia che già era tutta apparecchiata. I consoli costretti dal Senato, prestamente menarono fuori l'esercito, e così il rimanente della plebe si tenne in pace. I nemici non fecero altro che un poco di vana paura a' Romani, e tornaronsi indietro in grande fretta. Numicio se n'andò ad Anzia contra i Volsci, e Virginio contra gli Equi, e quivi fu l'esercito in grande pericolo per negligenza del console, se non fosse la bontà e la prudenza de' cavalieri che supplirono al bisogno. Meglio fu combattuto contra i Volsci, perchè furono sconfitti alla prima battaglia gl'inimici, e fuggironsi nella città di Anzia opulentissima. Il console non fu ardito di assalir la città, anzi tornò verso un castello degli Anziati chiamato Cenone, e preselo per forza; ma ella non era ricca terra come Anzia. Mentre che gli Equi, ed i Volsci teneano impacciato l'esercito de' Romani, i Sabini se ne vennero guastando il paese insino alle porte

di Roma, ed in piccolo termine amendue i consoli per l'ira ch'egli ebbero si dirizzarono verso il paese de' Sabini, e fecero a loro troppo maggior danno ch'eglino non avevano fatto a' Romani.

LXIV. Verso la fine dell'anno fu alquanto di pace, ma sì come erano usati per le contenzioni de' Padri e della plebe. Adiratisi i plebei, non vollero essere ne' comizii consolari; e furono creati consoli per li Padri e per le famiglie loro T. Quinzio, e Q. Servilio. Quell'anno fu pieno di tribolazione e di contenzione siccome l'anno dinanti: ma le guerre di fuori acquietarono le tribolazioni dentro del popolo. I Sabini passando pe' campi crustumini, vennero con grande esercito, e fecero grave danno e guasto intorno al fiume di Aniene, ardendo e bruciando tutto il paese. Poi corsero insino alle mura della città, e furono respinti addietro assai presso alla porta Collina, e alle mura della città; menarono tuttavia grande preda d'uomini e di bestie. Servilio console li cacciò coll'esercito; ma egli non li poté seguire nel piano; e fece a loro sì grande guasto, e sì grave danno, che non vi rimase un piede di terreno che non si sentisse di quella guerra, e tornossi con gran preda; e ne' Volsci ancora fecero bene i Romani pel buono portamento dell'imperio, e sì per la prodezza de' cavalieri. Eglino combatterono prima in campo e assai furono i morti dall'una parte e dall'altra, e i Romani ch'erano meno in numero che gl'inimici s'avvidero più chiaramente della perdita loro, e sarebbonsi ritratti, se non fosse l'utile mendacio del console, che venne gridando, che gl'inimici fuggivano dall'altro corno; e così i Romani che si credevano d'esser vinti, vinsero i nemici per un aspro assalto ch'egli fecero e pel buon conforto del console. Il console, dubitando che i nemici non tornassero a combattere s'egli li seguitasse troppo, fece gridare ai suoi che si raccogliessero e lasciassero il combattere. Dappoi si riposò una parte e l'altra alquanti dì,

quasi come s'eglino avessero fatto tregua, e intanto si radunò gran numero di gente di tutti i Volsci, e degli Equi, credendo che senza fallo i Romani se ne fuggissero, quand'eglino lo sapessero. E così la terza notte vennero ad assalire l'esercito de' Romani. Quando Quinzio console ebbe acquietato il rumore il quale erasi suscitato per lo subito terrore (1), egli comandò, che i suoi cavalieri si stessero tutti cheti, e che ciascuno si riposasse nel suo padiglione; e menò le coorti degli Ernici a fare le guardie innanzi alle tende, e mise i cornatori, e i trombatori a cavallo, e tutta la notte li fece suonare dinanti alle tende insino a dì, per tenere i nemici in vegghia e in sollecitudine; e intanto i Romani si posarono sì pacificamente, che, non ch'altro, ebbero licenza di dormire. I Volsci furono in grande sollecitudine per li pedomi che faceano la guardia, e credeano ch'eglino fossero romani, e più assai che non erano: e il calpestare e l'annitrìre de' cavalli ch'erano cavalcati da altri maestri che non soleano, e il grande suonare ch'eglino fecero tutta notte li tenne in vegghia ed in paura.

LXV. La mattina per tempo i Romani, che aveano la notte dormito e riposato, assalirono i Volsci, che per lo vegghiare e per lo stare intenti e ritti erano stanchi e travagliati: e non poterono sofferire la forza, anzi tornarono alle montagne ch'erano loro dietro ove non dubitavano de' Romani. Venuto il console a piè del monte ove gl'inimici si erano raccolti, egli si restò, e la sua gente gridava e addomandava al console, che li lasciasse assalire gl'inimici sinchè erano sbigottiti. I cavalieri diceano, che s'egli tardasse più anderebbero dinanti alle bandiere: e detto que-

(1) Nell' antica versione come si ha per le stampe si legge così: *ebbe acquietato il rumore il quale per lo subito terrore, egli comandò ecc.*

sto, salirono il monte. I Volsci nel primo impeto lanciarono chiaverine e dardi agl' inimici: poi cominciarono a buttar pietre delle quali vi era grande abbondanza, e per forza e per spesse percussioni gli avrebbero cacciati del monte, se non fosse il console che tanto li riprese di temerità e d'ignavia, che la paura fu ripulsa dalla vergogna: e prima ad animi ostinati si fermarono; dappoi s'afforzarono di ottenere il monte, e per questo spontaneamente saliano il monte; e rinnovato lo stridore, assalirono gl' inimici, e fecero grande impeto ed avanzarono l'aspresza del luogo per modo, che quasi erano saliti alla planizie del monte. I Volsci incontanente per la paura tornarono in fuga. I Romani li cacciarono insino alle tende, ed entraronvi dentro con loro. In quella paura furono prese le tende: quelli che poterono campare, si fuggirono ad Anzia. Il console andò a loro appresso ed assediolli: la terra si diede in pochi dì, non per assalto, nè per forza, ma perchè le genti erano spaventate sì per le tende perdute, e sì per la ricevuta sconfitta.



DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO TERZO.

Sommario.

Cap. 1 ; Come Fabio riconciliò la plebe. — 11-111 ; Della guerra degli Equi e come furono sconfitti da' Romani. Come nel consolato di Q. Servilio si rifece l'estimo. — 1V-V ; Come T. Quinzio ricoverò l'oste de' Romani. Come fu veduto ardere il cielo nel consolato di Postumio Albo. — VI-VII ; Della peste che fu in Roma nel consolato di Ebulio e Servilio. — VIII ; Della guerra de' Volsci ed Equi. — IX ; della rotta di C. Terentillo tribuno della plebe. — X-XIV ; Come Cesone Quinzio fu condannato per contraddire alla legge Terentilla. Come la legge Terentilla si mise in indugio per l'ingegno dei Padri. — XV-XXII ; Come Ap. Erdonio occupò il Campidoglio, e come i Tuscolani soccorsero a' Romani e fu morto Appio. Come Quinzio Cincinnato riprese aspramente la plebe. — XXIII-XXV ; Come i Romani sconfissero gli Equi che aveano presa la fortezza di Tuscolo. Come Anzia si racquistò e fecesi pace cogli Equi. — XXVI-XXX ; Come Q. Cincinnato fu fatto dittatore e vinse la gente degli Equi. Come Nauzio console andò contra i Sabini. Come Orazio console soprastette agli Equi. XXXI-XXXVI ; Come furono mandati ambasciatori in Grecia per le comunali leggi. Come i dieci compagni permu-

tarono le leggi delle dieci tavole. Come i dieci compagni si fecero signori per ingegno di Appio Claudio. — XXXV-
 XLII ; Come si compì il numero delle dodici tavole delle
 leggi. Come Valerio e Orazio parlarono contro i dieci
 compagni. Come L. Cornelio aringò in difesa de' dieci
 compagni. Come i dieci compagni soprastarono a fare
 scrivere la gente d' arme. — XLI ; Come la plebe si lasciò
 sconfiggere dagl' inimici per l' odio de' dieci compagni. —
 XLIII-XLVIII ; Come Siccio morì, e come Appio s' inna-
 morò della figliuola di Virginio. Come Appio sentenziò
 che la figliuola di Virginio fosse serva. Come Virginio
 uccise la figlia. — XLIX-LIII ; E la plebe s' accampò in
 monte Aventino. Come Valerio e Orazio riconciliarono la
 plebe. — LIV-LVI ; Come i dieci compagni furono privati
 dell' ufficio loro. — LVII-LIX ; Come Appio fu messo in
 prigione. Come Appio Claudio e Oppio morirono, e
 gli altri compagni furono puniti. LX-LXI — ; Come Valerio
 console sconfisse gli Equi in Algidio. — LXII-LXIV ; Co-
 me Orazio console sconfisse i Sabini. Come i consoli per
 loro voglia lasciarono il consolato. — LXV-LXVI ; Come
 Spurio Erminio e T. Virginio Celimontano furono fatti
 consoli. Come nel consolato di Gegania la plebe cominciò ad
 essere gravata. — LXVII-LXX ; Come Quinzio console
 confortò il popolo di Roma nobilmente contra i Vol-
 sci. Come T. Quinzio console e il compagno sconfissero i
 Volsci. — LXXI-LXXII ; Come Pub. Scapzio uomo vecchio
 diede per consiglio che il territorio degli Aricini a con-
 fine cogli Ardeati fosse del popolo romano. Come il po-
 polo giudicò che il territorio de' vicini fosse del comune
 di Roma.

DECA PRIMA

LIBRO TERZO.

A. C. 465-462.
Di R. 287-290.

I. **Q**uando Anzia fu presa, Tito Emilio e Quinto Fabio furono fatti Consoli. Questo Fabio fu quello che in tutto solo rimase quando quelli della sua progenie furono morti a Cremera. Emilio già nel primo consolato avea parlato in consiglio di donare i poderi al popolo minuto: da allora in quà ch'egli era stato console, altra volta ed ancora in questo altro consolato la plebe ebbe speranza della legge, e i tribuni per aiuto del console medesimo pensarono di poter ottenere la legge agraria, la qual cosa tante volte aveano attentata contra i Consoli. Il console non si rimutava della sentenza. Quelli che teneano i campi e una gran parte de' Padri si lamentavano di lui dicendo: che egli si voleva esaltare col favore de' tribuni, ed essere principe della città, e ch'egli si faceva cortese e largo del ben d'altrui per aver la grazia della plebe; e così tutto l'odio de' tribuni tornò sopra il console. Grande ed atroce contenzione vi fu,

e maggior vi sarebbe stata, se non fosse Fabio che acquetò per la sua sapienza e per consiglio che non fu grave ad una parte nè all'altra. Signori, disse egli, l'altro anno col governo ed auspicio di Lucio Quinzio fur presi alquanti campi de' Volsci: Anzia è una città vicina che siede sopra la marina, ed è assai necessaria al popolo di Roma: l'uomo vi può mandare una quantità di gente: e così avranno terra senza gravar quelli che tengono i campi, e la città starà in pace. Questa sentenza piacque a tutti, e furono eletti tre uomini per dipartire i poderi, cioè T. Quinzio, A. Virginio, T. Furio: e fu comandato, che quelli che volessero i campi si facessero scrivere. Incontinentemente la moltitudine, siccome avvenir suole, tornò ad odio, ed a viltà, (1) e fu sì piccolo il numero di quelli che si fecero scrivere, che vi si convenne aggiungere di quelli de' Volsci per compire il numero. L'altra moltitudine dimandavano i poderi a Roma, perchè più gli amavano quivi che altrove. Gli Equi dimandarono pace a Fabio il quale era là mandato con l'esercito: ma essi medesimi la rupero in poco tempo correndo sopra i Latini.

II. L'altro anno fu mandato contra gli Equi T. Servilio che fu fatto console insieme con Sp. Postumio, ed accampossi nel territorio de' Latini, ove egli ebbe riposo dentro dalle sue tende, il quale assai gli fu bisogno, chè molto era grave l'esercito d'infermità. Quella guerra durò tre anni, quando Q. Fabio e T. Quinzio furono fatti consoli. A Fabio fu commessa la guerra degli Equi, perciocchè egli aveva a loro dato pace quando gli ebbe sconfitti. Egli ebbe buona credenza, che la sua fama dovesse ritornare la guerra in pace. Egli mandò suoi amba-

(1) Queste parole non corrispondono perfettamente al testo, che vorrebbe tradursi così: *Incontinentemente, siccome avvenir suole, da troppo grande abbondanza s'ingenerò svogliatezza, e fu sì piccolo il numero.ecc.*

sciatori agli Equi, lor dicendo: che Q. Fabio avea portato dagli Equi a Roma pace, e ch'egli rechebbe guerra da Roma agli Equi con quella medesima mano destra armata, ch'egli avea portata disarmata al donare della pace, e ch'egli chiamava gli Dei a testimoni della dislealtà e dello spergiuro del quale eglino dovessero infra piccolo tempo e termine far vendetta. Nientedimeno, come che la cosa fosse, se eglino si volessero ripentire, innanzi che soffrire la guerra, egli li sicurerebbe a misericordia: ma s' eglino si volessero rallegrare di loro spergiuro, egli faceva a loro sapere, che in quella guerra più sarebbero crucciati gl' Iddii verso loro, che gli uomini. Gli Equi pregiarono sì poco queste parole, che poco meno non fecero agli ambasciatori violenza e villania, e mandarono l' esercito loro contra i Romani nella contrada di Algido. Quando la novella fu saputa in Roma, l' altro console escì della città più per lo dispetto che i Romani ne ebbero, che per pericolo che vi fosse, e menò la sua gente apparecchiata di combattere subitamente, se fosse bisogno. Ma essendo presso a notte, uno de' nemici gridò ad alta voce: questa è mostra ed ostentazione che voi Romani fate: questa non è vista di combattere, che voi verso la notte ordinate vostre battaglie. E' si conviene più lungo spazio alla battaglia che noi abbiamo a fare; domattina per tempo, quando il sole si leverà, siate apparecchiati: voi troverete ben con cui combattere, non vogliate temere. I Romani che ebbero disdegno e dispetto di queste parole si tornarono alle tende, aspettando insino alla mattina: e molto parve a loro lunga quella notte, tanto erano desiderosi di quella battaglia. Allora si adagiarono di mangiare e di bere e di riposare quella notte. Quando si fece dì, i Romani si studiavano un poco più presto di ordinare lor battaglie; poi appresso escirono gl' inimici. La battaglia fu aspra e dura da una parte e da l' altra; perchè i Romani combattevano per grande ira e per

odio, e gli Equi facevano tutto loro potere di difendere, come quelli che ben sapeano che per loro colpa erano venuti a questo pericolo, e che non avevano alcuna speranza di avere pace nè di trovare misericordia co' Romani. Nondimeno non poterono sofferire la forza de' Romani, anzi si ridussero a loro confini, e riprendevano i duci che avessero voluto combattere a campo, dicendo, che i Romani sapevano più di arte di combattere che gli Equi, e che la loro gente era migliore a correre quà e là a predare per lo paese, che a fare battaglia, e che era il loro meglio di partire la lor gente in diverse compagnie, e andar guastando il paese, che combattere tutti insieme.

III. E così, lasciata nelle tende una compagnia di gente per guardare, (1) corsero sopra la terra di Roma con sì grande tumulto, che insino a Roma ne andò la paura: e di ciò furono i Romani più spaventati che di nulla altra cosa, non tanto per essere stata la cosa improvvisa, quanto non era da temere che gl' inimici ch' erano stati pressochè vinti ed assediati nelle loro tende avessero ardimento di correre e di predare sopra la loro terra. Quelli delle ville che se ne fuggivano a Roma della grande paura, andavano gridando per la città, che i nemici non venivano già con grande compagnia nè a modo di predoni, anzi venivano con tutto lor potere ad assalire la città; e così accrescevano tutte le cose colla paura. Uno contava queste novelle all' altro, avvegnachè non fossero certe; e così tutta la città era smarrita, e correvano la gente per le strade gridando, all' arme all' arme, e non avevano meno paura che se la città fosse presa. Quinzio console era per avventura tornato a Roma da Alcido, e quello fu il rimedio da quella paura. Egli acquistò il tumulto. Che avete voi, diss' egli, gente spaventata? temete voi gl' ini-

(1) Nell' antica versione manca *lasciata*.

mici, che sono vinti? Allora ordinò e mise guardie alle porte. Poi radunò il senato, e per l'autorità de' Padri comandò che non si tenesse ragione per gli ufficii, e che niuno fosse ardito di tenere taverna nè bottega aperta. Dopo questo escì della città per difendere la contrada, che non fosse offesa da' nemici, e lasciò prefetto della città Q. Servilio (1). Egli non trovò gl' inimici ne' campi. L'altro console fece saviamente: egli prese ed assediò il passo onde sapea che i nemici doveano tornare carichi di preda ed impacciati di roba, e gli assalì nel campo sì aspramente, che maledissero la preda che presa aveano: pochi ne scamparono che non fossero morti e tagliati: tutta la preda si acquistò: e così la venuta del console deliberò la città della gran paura ove ella era stata quattro dì. Allora fece Quinzio il censo ed il lustro, e furono contati, secondo la istoria, cento quattromila e dugento quattordici, salvo gli orfani e le orfane. Nella guerra degli Equi non fu più fatto cosa che sia da contare, perciocchè si ridussero a loro fortezze, e lasciarono ardere i beni loro e guastare. Quando il console ebbe guasto tutto il paese degl' inimici ed arso, egli si tornò a Roma con grande pregio e preda.

IV. Appresso questi furono fatti consoli A. Postumio Albo, e Sp. Fuso. Alcuni in luogo di Fusii scrissero Furii; di ciò fo memoria, affinchè non si abbia per cambiamento di persone il cambiamento de' nomi (2). Non dubitò alcuno che uno de' consoli non facesse guerra agli Equi. Perciò gli Equi dimandarono soccorso agli Eccetrani ed a' Volsci, e quelli li soccorsero volentieri, tanto era l'odio che avevano verso i Romani. La guerra si apparecchiava con grande sforzo. Gli Ernici fecero assapere a' Romani che gli

(1) *T. A. E lasciò Q. Servilio. Egli non trovò ecc.*

(2) Questo periodo manca nell' antica versione.

Equi facevano grande apparecchiamento di guerra, e che gli Eccestrani si erano ribellati e fatto compagnia con gli Equi. Di quelli di Anzia ebbero i Romani similmente sospetto, perciocchè grande numero di gente si era fuggita agli Equi quando la città fu presa, e costoro nelle guerre degli Equi combatterono assai aspramente. Dipoi, come gli Equi furono ricettati ne' castelli e quella moltitudine dispersa fu tornata ad Anzia, eglino volsero i novelli cittadini, i quali erano disleali, e per loro conforto li separarono da' Romani (1). Ancora non era tempo di compire quello ch' eglino aveano pensato; ed essendo fatto assapere al senato che quelli di Anzia si apparecchiavano di ribellarsi, il senato commise la faccenda a' consoli che eglino facessero venire a Roma i principi d' Anzia e domandasserli che ciò fosse. Quelli essendovi venuti senza troppo richiederli, introdotti dinanti al senato, risposero a quello furono addomandati in tal modo, che maggior sospetto si ebbe di loro al partire, che prima ch' eglino fossero venuti. Allora non vi ebbe alcun dubbio ch' e' volevano far guerra. Spurio che fu uno de' consoli fu là mandato: essendo andato contra gli Equi, trovò gl' inimici ne' campi degli Ernici che andavano vastando la contrada, non credendo ch' eglino fossero sì grande compagnia, perciocchè non gli aveva potuti tutti insieme vedere in alcun luogo: si affrontò temerariamente con loro quella poca gente che aveva. Egli fu cacciato alla prima percossa del campo, e ridussesi dentro alle tende; nè in questo fu già la fine del pericolo; perciocchè la notte vegnente, e la mattina furono asse-

(1) T. A. Grande numero di gente s' era fuggita agli Equi quando la città fu presa: e quelli furono che per la guerra degli Equi guerreggiaro ricettati ne' castelli, e quella moltitudine dispersa fu tornata ad Anzia, eglino volsero i novelli cittadini ecc.

diati e combattuti con sì grande forza ch'è non ebbero potere di mandare un messo a Roma. Gli Ernici fecero assapere a' Romani come eglino aveano male combattuto, e come il console e l'esercito era assediato; onde il Senato ebbe sì grande paura, che, secondo la forma del consiglio che continuamente tennero ed osservarono a' grandi bisogni e nelle somme necessità, fu commesso all'altro console che aveva nome Postumio, ch'egli pensasse e provvedesse in tal modo, che il comune non avesse danno, e ch'egli stesse in Roma, e facesse scriver tutti quelli che potessero portare arme, e questo parve a loro il meglio; e che là mandasse T. Quinzio proconsole insieme con un esercito de' compagni per soccorrere al console; e comandarono che i Latini e gli Ernici e quelli di Anzia dessero a Quinzio i subitarii per fornire quell'esercito, ch'è così chiamavano in quel tempo il subito soccorso.

V. I nemici gli assalirono d'ogni parte, sì grande abbondanza di gente aveano radunata, non credendo che la forza de' Romani potesse essere sufficiente a tutto: da una parte li combattevano alle tende; dall'altra mandarono parte di quell'esercito a guastare i poderi di Roma, ed assalire la città medesima, s'egli se ne vedessero il bello. Lucio Valerio dimorò per guardar la città: Postumio console fu mandato contra quelli che andavano guastando i campi di Roma. Ciascuno si affaticò di fare con ogni sua diligenza tutto suo potere. Le guardie si facevano tutta notte per la città: dinanzi alle porte e per le mura furono ordinate guardie; e giustizia fu vietata alquanti giorni, la qual cosa fu molto necessaria per lo grande tumulto. In quelli di furono fatti da ogni parte contra i Romani molti movimenti ed impeti. Intanto Furio console, che alla prima chetamente avea sofferto l'assedio dentro da' suoi padiglioni, repulse gl'inimici che di ciò non pigliavano guardia dalla porta decumana; e, potendoli perseguitare, si ritenne per

temenza, che le sue tende non fossero assalite da qualche parte. Furio legato ch'era fratello del console corse più innanti, e tanto stava attento a cacciarli, ch'egli non si avvide de'suoi che si tornavano, nè degli inimici che gli venivano dietro; e così fu impacciato intra i nemici, ed essendosi sforzato in molti modi di prendere via per fuggire a'suoi, alla fine, combattendo aspramente, cadde e fu morto. Quando il console intese che suo fratello era impedito, egli tornò alla battaglia, e più temerariamente che cautamente si mise nell'impresa, ove egli fu duramente ferito, ed a gran pena fu ricoverato dalla sua gente; donde i suoi n'ebbero gli animi dolenti; e gl'inimici ne furono più animosi e fieri, sì per la morte del legato, sì per la ferita del console; e presero tanto ardimento, che a niun modo i Romani poterono durare contro a loro, anzi si raccolsero dentro alle tende, e furono di nuovo assediati senza speranza di soccorso, e senza potere contrastare a' nemici; e furono a sì gran pericolo, che mal si teneano, se non fosse T. Quinzio che li soccorse coll' esercito de' Latini, e degli Ernici, ed assalirono di dietro i nemici ch'erano intenti di combattere le tende, e mostravano per grande fierezza la testa del legato. T. Quinzio da lungi fece segno a quelli ch'erano assediati, ch'eglino escissero fuora; e così una gran parte degl'inimici furono conquisi e rinchiusi ne' campi de' Romani. Similmente furono gli Equi sconfitti i quali aveano predato nel territorio di Roma ma non ve ne morì niente gran numero, perciocchè tornarono in fuga. Postumio console gli incontrò in alquanti luoghi che aveva fornito di gente armata, e come veniano spartiti menando la preda che aveano presa, gli assalì: egli lasciarono la preda e fuggironsi, e in quella fuga s'imbattono nell'esercito di Quinzio che tornava dal console ferito; e quivi ancora ebbe grande battaglia, e fu altamente vendicata la morte del legato

e degli altri compagni e la ferita del console. Grandi uccisioni furono fatte e ricevute da una parte e dall'altra in quelli giorni, e sarebbe difficile cosa a contar lo numero de' combattitori e de' morti in istoria tanto antica; nondimeno Valerio Anziate racconta, che nel territorio degli Ernici furono morti cinquemila trecento Romani; degli Equi che guastarono i poderi di Roma furon morti da Postumio console duemila quattrocento. Dell'altra moltitudine che menava la preda e che si scontrò con Quinzio furono morti, siccome egli dice, quattromila duecento trenta. Così si tornarono in Roma, e il divieto che non si tenesse ragione fu dimesso. Il cielo fu veduto ardere in più luoghi, e molti altri miracoli apparvero in quell'anno che duramente spaventarono le genti. Per quella paura furono comandate le feste insino tre dì, e tanto come essi durarono non restò il popolo maschi e femmine di andar per li tempj e di pregare gli Dei, che li guardassero da pericolo. Allora ringraziò il Senato i Latini e gli Ernici dell'aiuto che aveano fatto a loro, e diedero a loro commiato ch'eglino se ne andassero. Mille combattitori di Anzia che vennero troppo tardi, poichè gli Equi ne aveano menato la preda, furono male ricevuti dal Senato, e di poco si fallò ch'eglino non ebbero ingiuria e villania.

VI. Allora furono fatti consoli L. Ebuizio e Postumio Servilio, e ricevettero il consolato il primo dì di agosto. Quell'anno fu grave e noioso di pestilenza e di mortalità d'uomini e di pecore nella città e nel contado; e crebbe quella pestilenza per li lavoratori de' campi che per la paura ch'egli ebbero di essere rubati si fuggirono alla città colle loro bestie; donde per quella mistura di villani e di pecore il fiato duramente gravava i cittadini che non erano di ciò accostumati. I lavoratori ch'erano ristretti nelle case colle bestie del caldo e di vegliare si ponevano a giacere infermi; e quanto più usavano insieme l'uno servendo all'altro, tanto

più cresceva la infermità, e leggermente passava dall' uno all' altro. In quella grande pestilenza, che sì duramente gravava la città, subitamente vennero ambasciatori dagli Ernici, e manifestarono, che gli Equi e i Volsci tutti insieme si avevano accampato nel lor territorio, e che con grande esercito guastavano la contrada. Gli ambasciatori si avvidero bene al piccolo radunamento del Senato, che la città era duramente gravata dalla pestilenza, e fu a loro risposto: che si difendessero insieme coi Latini, perciocchè l' ira degli Dei guastava la città di Roma per pestilenza e per mortalità: se questo male avesse fine, eglino li soccorrerebbero volentieri siccome aveano fatto l' anno dinanzi, e tutte le volte che ne avevano avuto bisogno. Eglino si tornarono e portarono al loro domicilio male novelle come egli avevano avuto da' Romani, perocchè convenia a loro per sè medesimi sostenere la guerra, la quale appena avrebbero sostenuta con tutto l' aiuto de' Romani: se non che gl' inimici non dimorarono più nel territorio degli Ernici, anzi se ne vennero arditamente sopra al territorio de' Romani, il quale era assai guasto senza oltraggio di guerra: e non incontrando alcuno nè armato nè disarmato, e trovando tutta la contrada vuota e deserta, vennero presso a Roma tre miglia per la via che è chiamata Gabina. Ebuizio console era morto, Servilio suo compagno era infermo in pericolo di morte; gran parte de' principi di Roma giacevano infermi, e quasi tutti quelli ch' erano uomini d' arme; sicchè non solamente non poterono correre all' armi e fare esercito come era bisogno in tale caso, anzi soffrirono appena di guardare le porte della città. I senatori che si potevano sostenere sì per età sì per sanità del corpo facevano le guardie per loro medesimi; gli edili della plebe andavano ricercando le guardie, e facevano l' ufficio de' consoli.

VII. Tutte le cose erano abbandonate, senza capo e senza forze: gli Dei e la fortuna difesero la città, la quale concesse ai Volsci e agli Equi animi più presto di ladroni che di nemici; perciocchè non ebbero speranza d' avere Roma nè ardimento d' assalirla, anzi mutarono proposito, quando ebbero veduto da lungi i grandi edifici e gli eminenti palagi, e cominciarono a sbigottire per tutto l' esercito, dicendo l' uno all' altro: che facciamo noi in questo territorio guasto e deserto tra la mortalità e la puzza delle bestie e degli uomini, ove noi non troviamo preda che noi possiamo pigliare? Perchè non andiamo noi verso Tuscolo ove è il contado abbondevole e pieno? E così si partirono del territorio di Roma e traversarono per li campi di Lavico, e andarono verso Tuscolo: là si tornò tutta la forza e tempesta di quella guerra. Intanto gli Ernici e i Latini, mossi non pur solamente per pietà, ma per la vergogna ch' egli ebbero di ciò che non aveano contrastato agli uomini che nemici erano andati a Roma per guastare la città, e che non aveano soccorso agli amici e compagni che furono assediati, radunarono l' esercito loro e vennero a Roma; e non avendo trovato i nemici quivi, seguitarono la traccia e la fama, e con essi si scontrarono allo scendere delle montagne di Tuscolo nella valle di Alba. Quivi combatterono con loro, ma la battaglia non fu eguale, e la fede non valse a loro: perchè gran danno riceverono. Altrettanti ne morirono in Roma, quanti quivi nella battaglia: l' altro console che era rimasto si morì, e altri gentiluomini assai, M. Valerio, T. Virginio Rutilo, auguri; Serv. Sulpicio, curione massimo: e della minuta gente morì gran numero. Il senato bisognoso dell' aiuto umano si tornò agli Dei, e comandò, che tutto il popolo colle sue donne e co' suoi figliuoli andassero pregar gli Dei che avessero pietà di loro. Ciascuno lo faceva volentieri; ma quando egliino videro il comandamento del senato, facevano

più ferventemente: tutti i tempj furono pieni: le femmine scapigliate andavano in ginocchioni per li tempj traendo i capelli per terra, pregando gli Dei, ch'eglino mettessero fine a loro ira e a quella pestilenza.

VIII. Allora si cominciò la gente alquanto a confortare ed esser più sana, sì per gli Dei ch'erano pacificati, e per ciò che la più grave stagione dell'anno era passata, e tornarono gli animi al comune bisogno: e conciofossecosachè alquanti interregni fossero stati, P. Valerio Publicola, al terzo di poi ch'egli fu fatto interrè, fece consoli L. Lucrezio Tricipitino e T. Veturio Gemino, o vero Vetusio, siccome dicono gli altri. Avanti il decimo di d'agosto entrarono in consolato; la città era già riconfortata, ed avea presa tanta forza, che non pur solamente si poteva difendere da' nemici, anzi potea ad altrui muovere guerra. Conciofossecosachè gli Ernici avessero fatto assapere a' Romani, che gl'inimici aveano assalita la lor terra, eglino mandarono incontanente a loro soccorso, e fecero scrivere due eserciti: Veturio fu mandato a far guerra ai Volsci; Tricipitino se n'andò cogli altri agli Ernici per difendere il territorio loro da' nemici. Veturio alla prima battaglia sconfisse i nemici e miseli in fuga. Lucrezio fu ingannato aspettando i nemici ne' campi degli Ernici, perocchè i nemici presero la via delle montagne di Prenestina. Quivi discesero e guastarono i poderi di Prenestina e de' Gabini: poi attraversarono verso Tuscolo. Dentro dalla città di Roma certamente ebbero grande paura, più per la subita venuta de' nemici, che per manco di potenza. Q. Fabio guardava la città: questi fece armare i giovani ed ordinò le guardie ove era bisogno, e fece ogni cosa tranquilla e sicura. Quando gl'inimici ebbero predati i luoghi vicini, eglino non ardirono di avvicinarsi alla città, anzi tornarono indietro, e quanto più si dilungavano dalla terra de' nemici, tanto più erano assicurati, e più

andavano abbandonatamente senza fare dinanzi la guardia: e così subitamente s'imbatterono nell'esercito di Lucrezio console il quale già avea spiato di loro venuta, e veniva acconcio di combattere in qualunque luogo li trovasse. E quando eglino furono bene approssimati, i Romani ch'erano presti ed apparecchiati degli animi e dell'armi, avvegnachè non fossero tanti quanti i nemici, gli assalirono molto aspramente. I nemici della subita paura furono spaventati, sì ch'egli non poterono mantenere l'impeto, anzi furono in poco d'ora sbarattati, e tornarono in fuga. I Romani li cacciarono e per forza gli abbattono in una valle donde non poterono già leggiermente escire: quivi furono morti e tagliati senza avere pietà in tanto, che quasi il nome degli Equi fu distrutto. Io trovo in alcuno autore, che in quella battaglia ne furono morti tredicimila quattrocento settanta, e presi mille ducento cinquanta, ed anche prese ventisette bandiere; e se alcuna cosa vi fosse aggiunta oltra la verità, certo il numero de' morti fu pur grande. Il console dopo quella vittoria si tornò alla sua stazione con grande preda: l'altro console se ne venne a lui, e aggiunsero i due eserciti insieme. Gli Equi ed i Volsci, malmenati come essi erano, radunarono ancora tutto lor potere. Quella fu la terza battaglia di quell'anno che i Romani vinsero: quando ebbero sconfitti gl'inimici, eglino presero le tende.

IX. Così tornò Roma nello stato suo antico: e, perocchè della guerra era loro bene avvenuto, incontanente cominciarono a fare tumulti dentro la città. Caio Terentillo Arsa tribuno in quell'anno, credendosi poter fare alquanto della sua volontà in assenza del console, andava biasimando la superbia de' Padri alla plebe, e principalmente parlava contra i consoli dicendo, che troppo era grave la loro signoria, e da non soffrire in città libera: che, salvo il nome solamente, tanto era da odiare la signoria de' consoli come quella de' rè. Che per un signore, di-

ceva egli, ne avevano due i quali hanno potestà smisurata e senza fine, e menavano la loro vita francamente a loro volontà, senza temenza di alcuno: e tutta la potenza della legge e tutte pene hanno recato sopra la plebe. E acciò, diss' egli, ch'essi non abbiano sopra noi sì asfrenati poteri, io farò una legge, che cinque uomini siano eletti, che facciano leggi e determinino il potere de' consoli: ch'eglino debbano avere tanto di potere sopra il popolo, quanto il popolo vorrà concedere, non mica usare superbamente loro volontà, quasi quella fosse legge. La legge fu promulgata: e conciossiachè i Padri si dubitarono che in assenza de' consoli non fossero costretti a ricevere il giogo, Q. Fabio il prefetto comandò che venisse il senato; e parlò sì fieramente contra il tribuno promulgatore della legge, e contra la sua richiesta, che amendue i consoli non avrebbero più fatto, e disse: « Che egli aveva augurato e riguardato il punto per assalire il comune: e che se l'anno dinanti avessero avuto in Roma un cotale tribuno, come egli era quando i due consoli si morirono e quando la città era tutta piena d'infermitade e di mortalità l'uomo non potrebbe avere contrastato a lui, ch'egli non avesse per la sua legge tratta dal comune di Roma la dignità de' consoli, e ch'egli avrebbe condotto i Volsci e gli Equi a combattere la città. E finalmente gli sarà lecito di fare ogni cosa, diss' egli, se i consoli usano superbia o crudeltà contra alcun uomo. I tribuni li citeranno e gli accuseranno dinanzi ai giudici medesimi che gli accusano e condannano quand'essi vogliono (1). Questo non avviene già per la signoria de' consoli, ma per la noiosa e non sofferibile signoria de' tribuni: la quale fu appacificata ed accor-

(1) Più chiara versione sarebbe questa: *li citeranno e gli accuseranno, e saran giudici que' medesimi de' quali alcuno per avventura sarà stato offeso.*

data co' Padri, ed ora la vogliono tornare alla discordia antica per distruggere la città. A te, diss' egli al tribuno, non prego Iddio, che tu non perseveri ciò che tu hai cominciato: a voi altri, o tribuni, preghiamo, che voi pensiate, che a' tribuni fu donato potere per soccorrere ed aiutare quelli, che avessero bisogno di loro aiuto, non già per distruggere la città, e che voi siete tribuni della plebe, e non i nemici de' Padri: e se la repubblica deserta sarà assalita, a noi sarà miseria, e voi n'avrete il biasimo e l'odio del popolo. Fate ed ordinate col vostro compagno, ch'egli prolunghi questa cosa, che non sia determinata insino alla venuta de' consoli. L'altr'anno similmente, quando i consoli morirono d'infermità, i Volsci e gli Equi non ci assalirono mica con crudele guerra e superbia. » I tribuni trattarono con Terentillo di quella cosa; e così fu la cosa per simulazione indugiata, ma a dire il vero tutta fu impedita e levata, e prestamente fu mandato per li consoli.

X. Lucrezio si tornò con grande preda, e con molto maggior gloria; e più fu accresciuta quando egli fece mettere tutta la preda in campo Marzio e mostrare al popolo, acciocchè indi a trè di ciascuno prendesse ciò che conoscesse chè fosse suo; il rimanente fu venduto. Per consentimento di tutti si fece che al console fosse fatto onore di trionfo; ma la cosa fu indugiata per lo tribuno che trattava della legge, alla quale cosa attendere ebbe più caro il console che al suo trionfo. La cosa fu per alquanti di dibattuta nel Senato e dinanzi al popolo: alla fine il tribuno si inchinò alla maestà del console e lasciò l'impresa; allora fu renduto al console onore ed al suo esercito, e trionfò e de' Volsci e degli Equi: le sue legioni andarono presso a lui: all'altro console fu concesso un altro minore onore che trionfo, il quale era chiamato ovazione; e così entrò nella città senza i suoi cavalieri. L'anno seguente, la legge Terentilla, la quale era messa innanzi di nuovo da tutto

il collegio, assalì novelli consoli cioè P. Volumnio e Servio Sulpizio. In quell'anno il cielo fu veduto ardere, e la terra si commoveva; e fu creduto che una vacca aveva parlato, cosa che l'anno dinanzi fu tenuto a bugia. Intra gli altri miracoli si conta che piovve carne la quale fu rapita e portata via da grande numero di uccelli, che là vennero volando: ciò che in terra cadde giacque alquanti dì senza mutare odore. I libri e gli augurii del sacrificio furono esaminati per l'ufficio di due uomini, e dissero, che in Roma avrebbe pericolo di genti estranee: che intra l'altre cose l'uomo si dovesse guardare, che nè assalto, nè uccisione fosse fatta nel più alto luogo della città, e che discordia non fosse nel popolo. Ma alcuni dicevano, che ciò era fatto per impedire la legge del tribuno, e fu intra loro grande contenzione. Intanto gli Ernici mandarono a Roma notificando, che i Volsci e gli Equi, con tutto che fossero del campo partiti, eglino rifacevano l'esercito, ed aveano fatto capo ad Anzia, e che quegli altri coloni ed abitatori di Anzia facevano consiglio in aperto, e che quella era il campo e la fortezza di quella guerra. Quando queste cose furono raccontate nel senato, fu comandato di scrivere gente d'armi, ed a' consoli, ch'eglino partissero la guerra intra loro, che uno guerreggiasse i Volsci, e l'altro gli Equi. I tribuni gridavano in aperto, che ciò era una favola ch'eglino si aveano trovato della guerra de' Volsci, e che molto erano apparecchiati gli Ernici per recare novelle: e ch'eglino si gabbavano della libertà del popolo romano; e che non era cosa da credere, che i Volsci e gli Equi che furono presso che tutti morti volessero guerra ricominciare: e ch'eglino andavano cercando novelli nemici, e che a torto biasimavano la vicina colonia e fedele: ch'eglino facciano denunziare la guerra a quelli di Anzia, ma la facevano alla plebe di Roma, la quale volevano menare fuori di Roma in grande fretta carica d'arme; e ch'eglino si volevano

vendicare de' Tribuni per esilio e per rilegazione de' loro cittadini; e così la legge è vinta e tornata a niente. Guardatevi bene, insino che la cosa è ancora in terra, e insino che voi siete in Roma, e insino che voi siete togati, che voi non siate fuora cacciati dalla possessione della città, e che non prendiate il giogo della servitù. Se voi avete cuore, aiuto non vi mancherà, perocchè tutti i tribuni sono di una volontà: di fuori non è pericolo nè alcuna paura; gli Dei hanno l'anno dinanzi provveduto che la libertà sicuramente si potesse difendere. In tal modo parlavano i tribuui.

XI. Dall'altra parte i consoli sedendo nelle loro sedie faceano dinanzi a loro scrivere le genti. I tribuni vennero là correndo, traendo dopo loro tutto il consiglio: alquanti ne furono richiesti, quasi come per isperimentare la cosa; e subitamente i tribuni cominciarono a far forza. Qualunque era preso dal littore per comandamento del console, il tribuno comandava ch'egli fosse lasciato, e ciascuno veramente non si teneva al potere ch'egli aveano per ragione, anzi attendevano a forza. Siccome i tribuni studiavano di proibire che non si scrivesse gente, così i Padri impedivano la legge, la quale si metteva innanzi tutti i giorni de' Comizi. Cominciamento di rumore fu, quando i tribuni comandarono al popolo ch'egli si partisse, perchè i Padri non si volevano partire. I più vecchi non erano stati presenti a queste cose, perciocchè bene vedevano, che più vi era da fare per temerità e per audacia, che per consiglio. I consoli ancora molto si ostinavano, che in quella turbazione di cose non ricevessero alcuna contumelia. Un giovine vi era il quale era chiamato Cesone Quinzio, fiero e animoso, sì per gentilezza di progenie, sì per grandezza di corpo e di forza, e a queste grazie che Dio a lui avea dato avea aggiunto molti ornamenti di arme e di facondia in difendere cause sì che tutta la città non avea uomo di sì grande

stima, nè in fatti d'arme, nè in eloquenza. Questi si levò ritto nel mezzo de' Padri ed apparve sopra tutti gli altri sì fiero nella faccia, siccome egli avesse tutte le dittature e il consolato, e solo sostenne quella battaglia e tempesta de' tribuni e del popolo. Per lui furono spesse volte ripulsi i tribuni dal palazzo, e la plebe fu sconfitta e perseguitata: qualunque incontrava se n'andava battuto e mal pagato, sicchè assai fu cosa apparente, che la legge era vinta, se la cosa andasse per quel modo. Allora essendo gli altri tribuni stati percossi, si levò A. Virginio uomo del collegio, e citò Cesone del corpo e della vita. Di questo fu Cesone più infiammato che spaventato, e più aspramente contraddiceva alla legge, e cacciava la plebe e perseguitava i tribuni siccome per giusta guerra. Quelli che l'avevano citato lo lasciavano fare e furiare per metterlo più in odio alla plebe, e per dargli materia di maggior biasimo: e intanto mettevano la legge innanzi, non tanto a speranza di compirla, come per provocare la temerità di Cesone. Molte cose spesse volte furono dette e fatte inconsultamente per li giovani, che tutte tornarono sopra Cesone per lo sospetto che fu avuto di lui sempre mai. La legge fu contraddetta ed A. Virginio disse alla plebe: Signori, non vedete voi, che non potete avere insieme Cesone cittadino, e la legge che voi desiderate? Ma perchè parlo io della legge? egli contraddice della vostra libertà, egli passa di superbia tutti i Tarquinii. Aspettate tanto ch'egli sia dittatore o console, il quale voi vedete senza ufficio menare signoria per forza e per audacia. Molti si accordavano al tribuno, che si lamentavano che Cesone gli aveva battuti, e spontaneamente confortavano il tribuno di compire la legge.

XII. Il dì del giudizio di Cesone fu venuto, e parve agli uomini che alla loro libertà si appartenesse la sua condannazione. Allora finalmente sforzato con grande sdegno incominciò Cesone, siccome que-

gli che più non poteva, a pigliare gli uomini ed a pregare, che gli soccorressero. I suoi parenti che erano de' principi di Roma andavano con lui. Intra gli altri T. Quinzio Capitolino, che tre volte era stato console, narrando la magnificenza e gli ornamenti suoi e della sua progenie, diceva ed affermava, che in tutta la famiglia di Quinzio e in tutta la città giammai non vi fu uomo di più alto affare, nè di maggior virtù, e che fu in prima sotto lui in fatti d'arme. Io il vidi, diss'egli, molte volte valentemente combattere cogl' inimici. Sp. Furio aggiungeva: costui a me mandato da Quinzio Capitolino mi soccorse al grande bisogno a al grande pericolo (1). Io credo che per lui fu racquistata la repubblica più che per altro. L. Lucrezio risplendente di novella gloria, che era stato console l'anno dinanzi, rendeva a Cesone gran lode, e raccontava le battaglie e i suoi memorabili fatti ch'egli avea fatto nell'esercito, ed anche nella battaglia. Io vi ricordo e persuado, diss'egli in consiglio, che voi non vogliate perdere un tale uomo in cui è tanto bene e tanta virtù, chè in verità sappiate, ch'egli non andrà in alcuna parte, che non sia amato e tenuto caro, e che non doni grande conforto alla città dove egli dimorerà: perciò è meglio che noi abbiamo un tale cittadino, che altri l'abbia; s'egli vi pare troppo fiero o troppo ardito, l'etade il domerà di di in di, e diventerà più umile e di buon aere, e crescerà continuamente in senno e in buon consiglio, del quale noi abbiamo grande bisogno; perciocchè invecchiandosi i vizii, la virtù crescerà, e le forze invecchieranno. Per Dio, sofferite che un tale uomo invecchi dentro alla città di Roma. Il padre di Cesone, il quale avea nome

(1) T. A. Io il vidi, diss'egli, molte volte valentemente combattere cogl' inimici e molte volte mi soccorse al grande bisogno e al grande pericolo.

L. Quinzio, e per soprannome fu chiamato Cincinnato, non laudando il suo figliuolo per temenza d'invidia, e d'odio, pregava i tribuni ed il popolo. Signori, diss'egli, per vostra bontà perdonategli, s'egli ha fallito per gioventù, e donatelo a me che unque mai non disservii uomo, nè in detto, nè in fatto. Alcuni non volevano intendere le preghiere, o per vergogna o per paura: gli altri che si lamentavano dell'ingiuria che Cesone aveva loro fatto, rispondevano fieramente, e dimandavano, ch'egli fosse giudicato e condannato.

XIII. A Cesone, senza il comune odio, nacque un'altra cosa; perciocchè M. Volscio Fittore, che era stato tribuno della plebe per alcuni anni per avanti, testimoniò contra lui, che un poco appresso la stagione ch'era stata la pestilenza in Roma, egli si scontrò in una compagnia di giovani che andavano ingiuriando la gente in un luogo chiamato Suburra; e scontrando un suo fratello ch'era della infermità ancora tutto debile, ricevette un colpo della mano di Cesone, il quale lo ferì sì duramente del pugno, che lo gittò quasi morto in terra, e bisognò fosse riportato a casa, e per questo fra pochi di morì; ma egli non aveva potuto mettere l'accusa innanzi per li consoli del tempo passato. A queste parole di Volscio furono gli uomini sì infiammati, che poco meno mancò, ch'eglino non uccisero Cesone in quella rabbia. Virginio comandò, ch'egli fosse preso e messo in prigione: i patrizii contrastavano colla forza alla forza. T. Quinzio gridava, che non si doveva violare l'uomo citato che di quivi a poco tempo si doveva giudicare, insino ch'egli non fosse stato condannato. Il Tribuno diceva, che non gli farebbe violenza del corpo, insino ch'egli non fosse condannato, e ch'egli lo terrebbe in prigione insino al dì del giudicamento, acciò che il popolo avesse potestà di condannare colui che aveva morto l'uomo. Appellando egli a tribuni, costoro gli soccorsero con un moderato decre-

to (1): per loro sentenza fu lasciato Cesone, che non fu messo in prigione, e sodarono, ch'egli verrebbe il dì del giudicamento, e s'egli non venisse, il popolo lo potesse a sua volontà condannare a pagar moneta. Ma si dubitava, qual quantità di danari fosse giusto di promettere; e perciò la cosa fu messa dinanzi al senato che guardasse ben quello che dovesse pagare. Insino che i Padri si consigliavano, intanto fu tenuto Cesone in prigione, e piacque a' Padri, ch'egli desse la sicurtà; ciascuno della sicurtà si obbligò a pagare tre mila denari, e furono dieci per numero. Questo fu il primo uomo che diede la sicurtà in Roma. Quando Cesone fu partito dal palazzo, per comandamento de' consoli, la notte seguente se n'andò in esilio in Toscana. E quando venne il dì del giudicio, egli fu scusato per li suoi amici, ch'egli era in esilio. Nientedimeno Virginio col suo compagno fece fare il consiglio sopra di ciò: donde il padre fu condannato e costretto crudelmente di pagare la moneta, sì ch'egli vendette i suoi beni, ed abitò alcun tempo di là dal Tevere in una piccola capanna, quasi come egli fosse sbandito di Roma.

XIV. Tutto quell'anno fu la città impacciata del giudicamento di Cesone, e della legge che i tribuni trattavano mettere innanzi: di fuori della città fu pace. Quando i tribuni credettero, che la legge fosse pressochè compiuta per la paura che i Padri aveano avuta dell' esilio di Cesone, e che gli antichi de' Padri aveano lasciata la possessione della repubblica, in quanto a loro si apparteneva; i giovani, e principalmente i compagni di Cesone, accrebbero l' odio loro contra la plebe, e per niente loro non mancò

(1) *Appellati tribuni*, dice il testo, *medio decreto ius auxilii sui expediunt*: e l' antico volgarizzatore assai stranamente traduce: *i tribuni furono richiesti se il popolo avesse signoria sopra colui che avea morto l' uomo.*

l'animo perchè egli fosse fuori, anzi furono più arditi contra la plebe, e perciò avanzarono più ch'eglino temperarono in alcun modo loro impeti. Quando la legge si cominciò in prima a trattare, dopo l'esilio di Cesone, eglino vennero apparecchiati con grande compagnia di loro famiglie, e incontanente che i tribuni diedero a loro cagione facendoli fare addietro, eglino gli assalirono in tal modo, che non v'ebbe alcuno di quella mischia che si potesse vantare: sicchè la plebe si lamentava, che per un Cesone ne aveva mille. Gli altri di, quando i tribuni non s'impacciavano nella legge, non si trovava cosa più piacevole, nè più pacifica di loro: salutavano cortesemente gli uomini della plebe, parlavansi amichevolmente, e invitavanli alle loro case, ed aiutavanli nel foro, ed ancora lasciavano fare a' tribuni i consigli senza impedimento: non si mostravano fieri ad alcuno nè in secreto, nè in palese, salvo quando cominciavano a trattare della legge. In ogni altra parte i giovani sostenevano e favoreggiavano la plebe: i tribuni non pur solamente fecero l'altre cose in pace, anzi furono, non che altro, rifatti tribuni dell'anno seguente: in tal modo, non facendo violenza alla plebe di fatto nè di detto, e così a poco a poco trattando e allusingando, aveano umiliata la plebe. Per tal modo fu la legge gabbata tutto l'anno.

XV. Allora furono fatti consoli C. Claudio figliuolo d'Appio e P. Valerio Publicola. In quell'anno non vi ebbe alcuna novità. La città intendeva a compire la legge e a riceverla. Intanto che i giovani de' Padri più si accostavano colla plebe, i tribuni più si sforzavano di metterli in sospetto, dicendo male di loro, e dicendo, che era fatta la congiura, e che Cesone era dentro in Roma, e ch'egli teneva consiglio di uccidere i tribuni della plebe, e che gli antichi de' Padri aveano commesso a' giovani, ch'eglino abbattessero il potere de' tribuni e della repubblica, e Roma tornasse in quello stato dove ella era, in-

nanzi che il sacro monte fosse occupato. L'uomo dubitava già della guerra de' Volsci e degli Equi che ciascun anno per usanza si ribellavano : ma un altro male più avvenne da presso, e donde l'uomo non prendeva guardia. Gli sbanditi ed i servi intorno a quattro mila cinquecento uomini, col governo di Appio Erdonio ch'era di Sabina, vennero di notte ed occuparono il Campidoglio e la rocca : e prestamente furono morti quelli della rocca che non vollero a loro consentire nè metter mano all'arme. Alquanto in questo rumore per la paura vennero correndo al palazzo, gridando : all'arme, all'arme; gl'inimici sono dentro alla città. I consoli dubitavano di armare la plebe, e avevano paura di lasciarla disarmata, perciò ch'eglino non sapevano se questo subito male era venuto di fuori, o per ingegno de'servi nato dentro la città per odio della plebe; eglino acquietavano il rumore, ed alcuna volta quando lo credevano acquietare lo sommoveano più; perciocchè la moltitudine era sì smarrita e sì spaventata, che i consoli non la potevano governare per alcuno comandamento. Tuttavia eglino la armarono per lo pericolo, e vegliarono tutto il rimanente della notte, mettendo guardie per tutti i luoghi ove era bisogno, perciò ch'eglino non sapevano chi fossero gl'inimici, nè quanti fossero : ed anco i consoli ordinarono i luoghi ove egli avessero a stare le guardie. Il dì scoperse la guerra e il capitano della guerra. Appio Erdonio chiamava dal Campidoglio i servi, e invitavali a libertà, dicendo, ch'egli aveva preso la questione di ciascun servente, e per ritornare in Roma gli sbanditi che n'erano cacciati a torto, e per levare a'servi il grave giogo della servitù. Io amerei più, diss'egli, che questa cosa si facesse per autorità del popolo; e se il popolo non s'accorda, io manderò a' Volsci ed agli Equi, ed esperimenterò da tutte parti le genti del paese, e smoverò tutti quelli che potrà.

XVI. I padri e i consoli, quando seppero la cosa

più certamente, si dubitarono di quello che l'uomo diceva che quella cosa non fosse fatta col consiglio de' Veienti e de' Sabini, e che i Toscani e i Sabini non assalissero subitamente la città, mentre che i nemici fossero dentro; e che i Volsci e gli Equi antiqui e continui nemici non venissero solamente a guastare i campi siccome fecero l'anno dinanzi, ma venissero ad assalire la città che in parte era presa. Nella città erano molti e varii timori; sopra tutte le cose dubitavano de' servi che ciascuno non avesse il nemico dentro in casa sua, in cui egli non si osasse ben fidare, e s'egli non si fidasse, più lo attizzasse a far male: e perciò non era cosa assai sicura di non si fidare, e appena apparve che concordia vi potesse essere. E per questo, nascendo di giorno in giorno tanti ed infiniti mali, niuno era che temesse i tribuni ovvero la plebe, la quale per la paura degl' inimici era fatta mansueta, dondechè per la pace e la quiete di male soleva essere superba. In questo grande pericolo erano i tribuni sì fuori d'intelletto, ch'eglino dicevano, che questa guerra non era guerra, ma vana simulazione di guerra, e che i patrizii avevano fatto occupare il Campidoglio per li loro ospiti e per le loro famiglie, per disturbare la legge e per divertire gli animi della plebe dal pensiero di far la legge; e che se la legge fosse compiuta, quand'eglino vedessero che invano avessero cominciato quel rumore, eglino si partirebbero del Campidoglio più tacitamente che non vi erano entrati. Allora fecero consiglio per compir la legge, e rivocarono il popolo dall'armi. Intanto i consoli ragunarono il senato per la grande paura che aveano avuto de' tribuni più che degl' inimici ch'erano venuti di notte in Campidoglio.

XVII. Quand'eglino seppero che gli uomini ponevano giù l'armi ed abbandonavano i luoghi dov'egli erano ordinati a guardare, P. Valerio escì fuori e lasciò il compagno suo nel senato, e se ne venne nel tempio a' tribuni. « Che è questo, diss' egli, signori

tribuni? Volete voi sovvertire la repubblica col governo e col consiglio di Appio Erdonio? Ha egli voi sì leggiermente corrotti quegli che non potè corrompere i servi? piàcevi di lasciare star l'arme e intendere a far la legge insino che gl' inimici ci sono sopra il capo? « Poi si tornò al popolo ». Se non vi curate, diss' egli, della città nè di voi medesimi, almeno vi prenda pietà de' vostri Dei che sono presi dagl' inimici. Giove grande, Giunone regina, Minerva e gli altri Dei e Dee sono assediati: l'esercito de' servi tiene i vostri Dei. È questo modo di governare la città? Egli ha tanti nemici, non pur solamente dentro alle mura, anzi alla rocca di sopra al palazzo e alla piazza, e intanto voi fate vostri comizii: il senato ha in palazzo i senatori, e danno le sentenze quasi come se la città fosse oziosa: gli altri cittadini concedono le loro voci agli eletti, quando i Padri e la plebe, i consoli, i tribuni, gli Dei e gli uomini dovrebbero correre all' armi per soccorrere il Campidoglio, e per liberare dalle mani degl' inimici il tempio del gran Giove. O bello padre Romolo, dona alla tua progenie il pensiero tuo col quale tu per addietro ricuperasti la rocca del Campidoglio che questi medesimi Sabini aveano presa. Comanda che tengano quella via che tenesti tu e il tuo esercito. Io, il quale sono console, mi sforzo d' imitare, tanto quanto possibile è ad uomo mortale ». Alla fine del parlamento egli disse: Io mi vado ad armare e richieggovi tutti, che voi vegniate dopo me: e se alcuno v'impedirà, io non guarderò ad alcuna dignità: qualunque egli si sia, e in qualunque parte sia, in piazza, in Campidoglio, lo avrò per traditore e per nemico mortale. Comandino i tribuni che il popolo prenda l'armi contra Pub. Valerio console, poi ch' eglino vietano che l'uomo non le prenda contro Ap. Erdonio: io ardirò bene a fare quello contra i tribuni, che il principe della mia progenie ardì e fece contra i re. E pareva che ciascuno

potesse far tutto suo potere, e mostrare tutta la sua forza e che gl' inimici dovessero riguardare la discordia del popolo di Roma. E per tutto questo non si potè compire la legge, nè il console potè andare in Campidoglio. La notte fece fine a quella mischia: i tribuni si partirono, temendo la forza de' consoli. Allora quando si furono spartiti gli autori della discordia, cominciarono i Padri a chiamare la plebe, e misersi tra loro adunanza ch'egli facevano, e parlavano secondo la stagione del tempo. Signori, per Dio, dicevano essi, considerate a che pericolo voi conducete la repubblica. Questa non è certo battaglia da voi a noi: anzi non è altro che tradire i Padri, la plebe, la rocca della città, i tempj e gli Dei pubblici e privati, e darli agl' inimici. Mentre che i Padri parlavano in tal modo per acquietare la discordia della repubblica, i consoli andarono dintorno alle porte e alle mura della città, dubitando che i Sabini o i Veienti non si muovessero.

XVIII. In quella medesima notte andò a Tuscolo la novella come era stata presa la rocca, e che anco il Campidoglio era stato preso, e del pericolo ove erano i Romani. Lucio Mamilio, il dittatore di Tuscolo, prestamente ragunò il Senato, e appressò a loro dinanzi i messaggi che avevano portata la novella, e consigliò sopra tutte le cose, che non si aspettasse tanto che i legati venissero da Roma per dimandare soccorso: perciocchè siamo tenuti a soccorrerli, diss' egli, per nostra cortesia, e per la fede della pace che noi abbiamo co' Romani, e per lo grande pericolo in che sono: nè giammai avremo sì buona cagione di acquistare l' amicizia e la benevolenza d' una città sì potente e sì vicina per nostro buon fatto, come noi abbiamo ora. Tutti si accordarono di soccorrere prestamente: l' esercito de' giovani fu scritto ed armato, ed avviaronsi verso Roma. Quando i Romani videro da lunge costoro, si dubitarono che non fossero nemici, o i Volsci, o gli Equi. Ma quando li conob-

bero più dappresso, eglino li ricettarono dentro dalla città, e andarono tutti ordinati nella piazza ch'era dinanzi al palazzo ove P. Valerio il quale aveva lasciato il suo compagno alla guardia delle porte ordinava sue battaglie, perch'egli aveva mosso il popolo, e per sua autorità aveva a loro promesso, che racquistato il Campidoglio e la città tornata in pace, s'eglino si lasciassero insegnare il trattato che i tribuni fecero nella legge, per sua fede e la forma de' suoi antichi i quali aveano sempre amato e favorito il popolo, non impedirebbe il consiglio della plebe. E così seguirono, quantunque i tribuni contraddicessero, e salirono il poggio di Campidoglio colla legione de' Tuscolani: i cittadini e gli amici si gareggiavano insieme, chi avesse l'onore di racquistare la rocca: l'un capitauo e l'altro confortava i suoi. Gli inimici furono spaventati, e non fidavano in altra cosa, che nella fortezza del luogo. I Romani e i Tuscolani gli assalirono aspramente. Egli erano già per forza entrati insino alla porta del tempio, quando P. Valerio valentemente combattendo fu morto. P. Volumnio lo vide cadere, e comandò a' suoi, che coprissero il corpo. Egli si pinse innanzi in luogo del console. I Romani erano sì ardenti e intenti di combattere, che non si avvidero della morte del console, ed ebbero innanzi vinto, che sapessero di combattere senza capitano. Molti degli shanditi furono morti; molti ne furono presi; Erdonio fu morto: e così fu racquistato il Campidoglio. I prigionieri furono condannati a morte, ciascuno secondo il suo affare, o franco o servo che fosse (1). I Tuscolani furono molto ringraziati della loro venuta: il Campidoglio fu purificato tutto, e intorno vi fu fatto processione solenne

(1) Cioè a dire che il supplizio fu adattato alla condizione di ciascuno; che i liberi furono decapitati, i servi posti in croce.

mente. La plebe gittò denari dentro alla casa del console, siccome l' uom dice, acciò che le esequie si facessero più largamente.

XIX. Quando la città fu tornata in pace, i tribuni richiesero i Padri, ch'eglino attendessero alla plebe la promissione di Valerio, e richiesero Claudio ch'egli liberasse di fraude l'anima del suo compagno, e che lasciasse compire la legge. Il console rispose, ch'egli non soffierirebbe che la legge si traesse innanti, insino a che egli non avesse compagno. Queste questioni durarono insino ai Comizii del console che si doveva rifare in luogo di Valerio. Nel mese di dicembre L. Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, per grande consentimento de' Padri fu fatto console: e quando egli ricevette l' officio, la plebe era paurosa, ch'ella non avesse console crucciato e potente per lo favore de' Padri e per sua virtù, e per tre suoi figliuoli ch'erano così prodi ed arditi come Cesone e di così grande cuore, ma in dare un buon consiglio e in fare una impresa temperatamente e con misura erano più provveduti di lui. L. Quinzio in più consigli parlò aspramente contro la plebe, castigandola delle ingiurie e tradimenti, ed ancora riprese egli duramente il senato, il quale per sua pigrizia e per sua viltà sofferriva i tribuni che avessero in Roma continua signoria a dispregiare e biasimare il popolo: e dicea, che tutta la virtù e la costanza e il pregio della gioventù de' Romani era cacciata fuori di Roma insieme con Cesone suo figliuolo, e che i tribuni loquaci e sediziosi e capo di discordia due o tre volte erano rifatti per malvagia arte, e vivevano in Roma in guisa di re. « Aulo Virginio, diss' egli, perchè non fu in Campidoglio meritò minore pena che Erdonio? Per mia fede anzi maggiore, chi bene vorrà stimare il fatto; chè Erdonio almeno, confessando ch'egli era vostro nemico, vi annunciò guerra, a ciò che poteste prendere l'armi: Aulo Virginio, dicendo che nulla guerra vi aveva, vi tolse l'armi per farvi uc-

cidere e tagliare dagli sbanditi e dai nostri servi. E voi, diss'egli al console, e il vostro compagno che è morto non poteste andare a combattere i nemici ch'erano nel clivo Capitolino, insino che voi non aveste questi nemici cacciati dalla piazza. Io ho grande vergogna di Dei e d'uomini; che come gl'inimici fossero in Campidoglio, e i capitani degli sbanditi e de'servi fossero dentro dal tempo di Giove, i Tuscolani misero mani all'armi innanzi che i Romani, e dubita altri se Lucio Mamilio conduttore de' Tuscolani, o Pubbio Valerio e C. Claudio consoli di Roma abbiano racquistato (1) il Campidoglio: e noi che non sofferimmo che i Latini mettessero mani all'armi per difendersi da' loro nemici che aveano la loro terra assalita, saremmo presi e morti, se i Latini spontaneamente non avessero preso l'armi per noi soccorrere. Questo è l'aiuto che voi tribuni date alla plebe, di metterla disarmata dinanzi a' nemici per farla morire? Se alcun uomo della vostra plebe, la quale voi avete separata dall'altro popolo e avete fatta vostra propria, vi denunciasse, che la sua casa fosse assediata dalla famiglia armata, voi gli darestes soccorso: e non voleste soccorrere a Dio Giove ch'era assediato dagli sbanditi e da'servi di Roma? Addimandate che voi siate liberi, e che niuno abbia potere sopra voi, i quali non avete alcun timore degli Dei, anzi siete pieni di ogni scellerità divina ed umana? E dite, che in quest'anno compirete la legge? Dunque è troppo peggio avvenuto alla repubblica del mio consolato, che non le avvenne della morte di Valerio? Se voi compite la legge, signori Romani, diss'egli, tra me e il compagno mio abbiamo in pensiero di menare le legioni incontra i Volsci e contra gli Equi. Io non so perchè avviene che gli Dei ci sono più propizii mentre che stiamo

(1) *T. A. Dovessero racquistare il Campidoglio.*

in guerra, che quando noi abbiamo pace. Egli è meglio a giudicare per lo tempo passato, e pensare a che grande pericolo noi fummo, se queste genti avessero saputo che il Campidoglio fosse assediato dagli sbanditi ».

XX. Le parole del console aveano mosso la plebe: i Padri credettero che la repubblica fosse racquistata. L'altro console che più era ardito compagno che cominciatore, leggiermente sofferse che il suo compagno avesse sì grave impresa incominciata, e prese a fare ciò che al suo ufficio s'apparteneva, e metteva lo studio ch'egli dovea. I tribuni si cominciarono a gabbare delle parole del console, dicendo ch'erano vane; e dimandavano, come i consoli dovessero condurre l'esercito fuori di Roma, e che alcuno non soffrirebbe a farsi scrivere. Noi non abbiamo bisogno di scrivere esercito, disse Quinzio, nè di far giurare le genti d'armi, perciocchè quando Valerio gli armò per conquistare il Campidoglio, eglino giurarono di radunarsi per lo comandamento, e di non partirsi senza il comandamento del console: onde io vi richieggo tutti voi che giuraste, che domani siate armati al lago di Regilla. I tribuni contendeano, dicendo, che il popolo era assoluto dal sacramento, perchè Quinzio in quel tempo era senza officio quand'eglino giurarono. Ma la gente in quel tempo avea maggior riverenza agli Dei, e più li temeano che non fanno al tempo d'ora: e non giuravano per ingegno, siccome si fa oggi, nè dispregiavano le leggi, anzi rizzavano loro costumi a guardarle. E però quando i tribuni videro, che nulla speranza era d'impedire la legge, eglino cominciarono a trattare d'indugiare l'esercito, e tanto più perchè gli auguri aveano detto che l'esercito si dovesse radunare al lago di Regilla; e che il luogo era augurato; quivi si potrebbe bene avventurosamente trattare col popolo, e che quantunque i tribuni aveano per forza in Roma occupato, si disturberebbe e tornerebbe

addietro. E che tutti si accorderebbero alle volontà de' consoli, perciocchè niuno avea potere d'appellare fuori di Roma più lungi di un miglio, e che quivi sarebbero i tribuni soggiogati al potere de' consoli siccome gli altri Romani. Di questo furono i tribuni spaventati: ma più grande paura aveano di quello che Quinzio diceva, ch'egli non farebbe Comizio per eleggere consoli, e che la città era in sì grande e sì mala disposizione, ch'ella non poteva essere liberata per gli usati rimedii: che la repubblica avea bisogno di dittatore, acciocchè chi si muoverà a perturbare il buono stato della città, sappia che la dittatura è senza appellazione.

XXI. Il senato era in Campidoglio. I tribuni se ne vennero là colla plebe sbigottita, e con grande grido richiedeano i Padri e i consoli che gli aiutassero: ma unqua non poterono rimuovere il console della sua intenzione, che i tribuni promisero ch'eglino sarebbero alla volontà e al comandamento de' Padri. Allora parlò il console in consiglio della richiesta de' tribuni e della plebe, e fu deliberato per lo senato, che i tribuni non dovessero in quell'anno mettere la legge innanzi, e che i consoli non menassero l'esercito fuori di Roma, e ciascuno usasse il suo ufficio insino alla fine dell'anno, e che rifare da capo questi tribuni medesimi era contra la repubblica. I consoli furono al comandamento de' Padri: i tribuni furono rifatti contraddicendo i consoli. I Padri ancora, acciocchè la plebe non avesse da loro vantaggio, rifecero i consoli, e Lucio in tutto quell'anno non parlò così aspramente come egli fece a quella volta. Io non mi meraviglio, diss'egli a' Padri, se la vostra autorità è poco pregiata dalla plebe, perchè voi lo fate, che soffrite e volete che il vostro statuto il quale avete fatto di continuare il magistrato sia spezzato, acciocchè la moltitudine non vi avanzi per temerità: quasi come questo sia più potere nella città, più avere di leggerezza e presunzione a fare a suo

modo: perciocchè più leggiera e più vana cosa è di rompere i suoi statuti, che gli altrui. Voi Padri conscritti seguitate il volgo che è senza consiglio: voi, che dovete dare ad altri esempio, fallate e peccate per l'esempio di altri, più presto che altri faccia bene per lo vostro; ma io per non seguire i tribuni, non soffro che l'uomo mi rifaccia console contra il decreto del senato. Ma, diss'egli al console, te conforto io, che raffreni il popolo di Roma di questa licenza: di me, sii certo, già non mi lamenterò che tu abbi il mio onore impacciato, anzi crederò, che dell'onore rifiutato mi cresca pregio e gloria, e che l'invidia ch'io avrei di continuare il magistrato sia minuita. Allora comandarono comunemente che niuno facesse console Lucio Quinzio, e chi lo facesse, eglino non lo riceverebbero.

XXII. Consoli furono fatti Q. Fabio Vibulano la terza volta, e L. Cornelio Maluginese. Nel principio dell'anno incontanente fu fatto l'estimo: e fu fatto il lustro per rispetto che il Campidoglio fu preso, e perchè fu cosa conveniente pel console il quale era morto (1). Nel principio dell'anno, essendo Q. Fabio e L. Cornelio consoli, fu turbata la città, imperocchè i tribuni incitavano la plebe. I Latini e gli Ernici annunziarono a Roma, che i Volsci e gli Equi faceano grande apparecchiamento di guerra, e che le legioni de' Volsci già erano ad Anzia: di quella colonia si dubitarono gravemente i Romani che la non si dovesse ribellare: e a gran difficoltà fu impetrato da' tribuni, ch'eglino lasciassero il popolo attendere alla guerra. I consoli partirono le provincie: a Fabio fu commesso ch'egli menasse le legioni ad Anzia, e

(1) T. A. *Nel principio dell'anno incontanente, essendo A. Fabio e L. Cornelio consoli, in quell'anno fu accresciuto l'estimo e fu fatto il lustro cioè la procossione per rispetto che il Campidoglio fu preso.*

a Cornelio ch'egli dimorasse in Roma per guardare la città che niuna persona venisse a guastare la contrada siccome soleano fare gli Equi. Ai Sabini e agli Ernici fu comandato ch'eglino mandassero gente armata secondo i patti della pace; sicchè le due parti dell'esercito furono di compagni, la terza fu di cittadini. Quando i compagni furono venuti al termine che fu a loro comandato, il console si accampò fuora della porta Capena: poi fece il suo esercito purificare, e andossene verso Anzia, ed accampossi presso assai alla città e alle tende degl'inimici. Dove i Volsci, non essendo anco venuto l'esercito degli Equi, non ardirono di voler combattere, anzi stavano taciti dentro alle tende. La mattina seguente gli assai Fabio da tre parti, perciocchè egli comandò, che ciascun esercito facesse schiera da per sè, ed egli fu nel miglior luogo co' Romani, e comandò che al segno ch'egli farebbe tutti insieme assalissero gl'inimici, e tutti ad un' ora si cessassero, s'egli ne facesse segno: ordinò ancora le genti da cavallo a ciascuna parte, e misele dopo le prime squadre. E così assalirono le tende degl'inimici da tre parti; ed essendo la battaglia aspra da tutte le parti, i Volsci non poterono durare, anzi si gittarono giù dallo steccato. Allora passò il console oltra le fortezze, e a forza cacciò gl'inimici pavidì ed inclinati a fuggire fuora delle tende: le genti a cavallo che non potevano leggermente passare lo steccato, e che insino a quell'ora non aveano fatto altro che riguardare la battaglia, cacciarono gl'inimici ch'erano spaventati. Assai vi furono morti dentro alle tende e di fuora; ma la preda fu molto grande; perciocchè gl'inimici appena poterono portare le armi: e tutti sarebbero stati morti, se non fossero stati i boschi ov'eglino si nascosero.

XXIII. Mentre che la cosa andava in tal modo ad Anzia, gli Equi mandarono lo sforzo della loro gioventù dinanzi, e se ne vennero quietamente di

notte, e subitamente presero la fortezza di Tuscolo, perciocchè la gente della terra non pigliavano di ciò guardia: il rimanente dell'esercito degli Equi s'attendò assai presso a Tuscolo per far partire l'esercito de' Romani. La novella n'andò a Roma, e da Roma tostamente n'andò ad Anzia. Quando i Romani l'intesero, eglino ne furono sì crucciosi e sì dolenti, come fosse a loro avvenuto che il Campidoglio fosse preso, e per la fratellanza de' Tuscolani la quale ancora era molto fresca, e per la simiglianza del pericolo, giusta cosa pareva loro di rendere agli amici il soccorso ch'eglino avevano fatto a Roma. Fabio, lasciate tutte l'altre cose, ridusse in gran fretta la preda ad Anzia ch'egli avevano nelle tende, e lasciata quivi una piccola compagnia di gente armata per guardare, menò l'esercito suo in Tuscolo subitamente, e non osarono portare altro che l'armi e la vivanda ch'eglino si trovavano apparecchiata per li servi: presto l'altro console lor mandò la vettovaglia da Roma: la guerra durò a Tuscolo alquanti mesi: il console combattè le tende degli Equi con parte dell'esercito, e parte ne aveva donato a' Tuscolani per acquistare la fortezza. Giammai non vi poterono salire: alla fine gl'inimici si partirono per fame; perciocchè quand'eglino non si poterono più tenere, si arrenderono a' Tuscolani, e furono messi sotto il giogo: e quando eglino si tornavano, ignominiosamente fuggendo, il console gli giunse in Algido, ed ucciseli tutti quanti. Dopo quella vittoria si accampò in un luogo che è chiamato Colume: e l'altro console, poi che i nemici si erano partiti e la città fu fuori di pericolo, escì della città. E così assalirono da due parti il territorio degli inimici, e per grande guerra saccheggiarono da una parte i Volsci e dall'altra gli Equi. In quell'anno si ribellarono quelli di Anzia, siccome alquanti autori dicono. L. Cornelio fece quella guerra e prese la città. Io non so affermare, perciocchè gli autori antichi non ne fanno alcuna memoria.

XXIV. Dopo quella guerra, la battaglia de' tribuni spaventò i Padri dentro in Roma, perciocchè egli diceano, che per ingegno i consoli teneano l'esercito fuori di Roma per disturbar la legge, e che però eglino non lascierebbero di compirla. Tuttavia P. Lucrezio prefetto della città ebbe di grazia da' tribuni, ch'eglino sofferissero insino alla venuta de' consoli. Un'altra cagione vi ebbe, perciocchè A. Cornelio e Q. Servilio questori aveano citato Marco Volscio, dicendo ch'egli era stato falso testimonio contra Cesone, perciò ch'eglino provarono molte prove, che poichè il fratello di Volscio si pose a giacere infermo, egli non fu poi veduto in alcuna parte, e non si levò del suo letto, anzi giacque infermo più mesi, e di quella infermità si morì; e che Cesone non era stato in Roma in quel tempo che il testimonio gli appose l'omicidio, ed assermavano quelli che con lui erano stati nell'esercito, che continuamente fu nella loro compagnia tutto quel tempo senza partirsi dall'esercito. Molti, la medesima cosa privatamente affermando, si offerivano a trattarne innanzi a' giudici (1). E non essendo Volscio ardito di venire al giudizio; tutte queste cose, che molto si accordavano insieme, senza dubbio il condannavano siccome fu condannato Cesone: i tribuni lo difendevano, dicendo, ch'è non sofferirebbero che i questori facessero di lui giudicamento insino ch'eglino non avessero compiuta la legge: e così fu indugiata l'una cosa e l'altra insino alla venuta de' consoli. Quand'eglino furono entrati nella città con vittoria e con trionfo, della legge fu fatto quasi come silenzio: una gran parte credeano che i tribuni fossero spaventati. Ma quando venne in sulla fine dell'anno, eglino si sforzarono di avere il quarto tribunato, e tornò tutta

(1) Questo parole, molti la medesima cosa ecc. sino al punto, mancano nell'antica versione.

la contenzione della legge alle discettazioni de' comizii: e contraddicendo i consoli alla continuazione de' tribuni, ripugnarono aspramente, come se la legge facesse diminuire la loro maestà; nientedimeno i tribuni rimasero vincitori. In quell'anno fu data la pace agli Equi che la dimandarono. Il censo che l'anno prima s'era cominciato, fu compiuto: e fu il decimo lustro che fosse fatto dal principio di Roma. Fu il numero de' cittadini cento diciassette migliaia e trecento diciannove (1). La gloria de' consoli fu in quell'anno grande in Roma e di fuori, perciocchè di fuori acquistarono pace, ed in Roma ebbero meno discordia che non vi soleva essere stata altre volte.

XXV. Appresso a questi, furono fatti consoli L. Minuzio e C. Nauzio, i quali sostennero le due questioni dell'anno passato. In quel medesimo modo i consoli impedirono la legge, e i tribuni il giudizio di Volscio; ma l'autorità de' novelli questori fu maggiore, cioè di T. Quinzio Capitolino, e di M. Valerio, figliuolo di Valerio, nipote di Voleso, che tre volte era stato console. Questi proseguiva con giusta e pietosa guerra Volscio falso testimonio, il quale per sua testimonianza avea tolto a Cesone innocente il potere di difendere la questione, e non poterono tanto fare, ch'eglino lo facessero tornare in Roma. E trattando Virginio intra gli altri tribuni della legge, a' consoli fu dato termine due mesi per riguardarla, sicchè quand'eglino ne avessero mostrato al popolo l'occulta frode, non impedissero i comizii. Quest'indugio tenne la città in pace. Gli Equi non lasciarono lungamente riposare i Romani, per-

(1) Nell'antica versione in luogo di questo numero abbiamo *cento trentadue migliaia e quattrocento diciannove*. La mutazione che ho introdotto nel volgarizzamento s'accorda alle migliori edizioni del testo.

ciocchè ruppero la pace ch' eglino aveano fatto l'anno dinanzi; e fecero loro imperatore Clelio Gracco, il quale era il più alto uomo e il più pregiato che fosse in tutti gli Equi: e col suo governo se ne vennero a Lavinia: poi tornarono verso Tuscolo, guastando la contrada e prendendo preda, e quand' eglino furon carichi di roba si attendarono in Algidò. I Romani mandarono là tre ambasciatori, Q. Fabio, P. Volumnio, A. Postumio a lamentarsi dell'ingiuria, e a chiedere la preda che avevano preso sopra la terra de' Romani. L'imperatore degli Equi rispose agli ambasciatori: Andate a quella quercia là, e contatele l'ambasciata la quale il senato de' Romani vi ha imposto: io attenderò ad altre cose. Una grande quercia era dinanzi alla tendà dell'imperatore sotto la quale per l'ombra si faceva residenza. Allora se n'andò uno degli ambasciatori alla quercia, e a questa quercia sacrata egli disse: tutti gli Dei intendano, che voi avete rotto la pace, e sieno presso ai nostri pianti, e subitamente alle nostre arme, quando noi piglieremo vendetta dell'ingiuria che voi avete fatto a Dio e agli uomini. Quando gli ambasciatori furono tornati a Roma, il senato comandò, che uno de' consoli menasse l'esercito suo in Algidò contra Gracco, e l'altro se n'andasse a guastare il paese degli Equi. I Tribuni, siccome erano usati, impedirono lo scrivere delle genti: e per avventura l'avrebbero in tutto sturbato, se non fosse una nuova paura che subitamente sopravvenne a' Romani.

XXVI. Una grande moltitudine della gente sabina venne correndo e guastando il paese insino presso alle porte di Roma: i campi furono guasti, la città fu spaventata. Allora corse la plebe di buona volontà all'arme, e non contraddissero tanto i tribuni, che due grandi eserciti non fossero sortiti: l'uno menò Nauzio contra i Sabini, e attendossi presso ad Ereto, e danneggiò sì duramente i nemici guastando il paese di notte e di dì, che niente fu

il danno ch' e' fecero a' Romani. Minuzio non ebbe tale ventura nè tal cuore in guerreggiare: perciocchè, essendosi accampato presso agli inimici, senza grande perdita, si stava paurosamente tutto cheto dentro dalle sue tende. Quando gl' inimici si furono avveduti, crebbe a loro animo e ardimento dell' altrui paura, siccome spesso avviene: e con ciò fosse cosa ch'eglino avessero di notte assalite le tende, e non l' avessero potute pigliare per forza, la mattina le assediaron e fecero uno steccato intorno: ma innanzi ch'eglino l'avessero compiuto, escirono uomini a cavallo, e portarono la novella a Roma, come il console con tutta la sua gente era assediato. In grande dubbio fu la città quand' eglino intesero la novella, e non ebbero meno paura, che se la città fosse assediata, perchè niun' altra cosa tanto inopinata e manco sperata potria essere intervenuta. Eglino mandarono per Nauzio console, e non parendo a loro, ch'egli fosse assai sufficiente a sì grande bisogno, eglino s' accordarono a fare dittatore che privasse la città di paura e mettesela in buono stato. Per consentimento di tutti fu fatto dittatore L. Quinzio Cincinnato. Utile cosa è che quegli odano questa istoria, che dispregiano tutte le cose aliene per le ricchezze, che non credono che l'uomo possa avere grande onore nè grande virtù senza grandi ricchezze. L. Quinzio, che fu singolare speranza dell' impero di Roma, abitava di là dal Tevere di contra a quel luogo dove ora è l' arsenale, e lavorava un campo assai piccolo, che ora si chiama il prato di Quinzio. Quivi il trovarono gli ambasciatori del senato che cavava una fossa appoggiato a un palo, ovvero, siccome alquanti dicono, egli arava; certa cosa è ch'egli faceva cosa ed opera di lavoro. Gli ambasciatori lo salutarono, ed egli rendette a loro il saluto. Vestitevi, dissero eglino, al nome di Dio e di buona ventura vostra e della repubblica, e attendete al comandamento del Senato. Egli si maravigliò

di loro fortemente. Che è ciò, diss'egli. Or non è la città in buono stato? Allora chiamò madonna Racilia sua moglie, e fecesi portare la toga, e si nettò la faccia ch'era tutta piena di polvere e di sudore: poi si vestì e venne dinanzi agli ambasciatori. Gli ambasciatori lietamente s'inchinarono verso di lui, e chiamaronlo dittatore; e dissergli da parte del senato ch'egli venga a Roma, e contargli la paura e il pericolo dell'esercito. Una nave fu per lui apparecchiata. Quand'egli ebbe passato il Tevere, tre de' suoi figliuoli se gli fecero incontra, e poi gli vennero incontra gli amici e i parenti e la maggior parte de' Padri: e in tal modo fu accompagnato al suo albergo, precedenti i littori, cioè i famigli. La plebe ancora venne là tutta correndo; ma già non fu molto lieta dell'esaltamento di Quinzio; perciocchè fortemente temevano ch'egli non fosse troppo fiero e troppo aspro nella sua signoria. In quella notte tutti comunemente vegghiarono per la città.

XXVII. La mattina seguente, il dittatore fu innanzi di a palazzo, e fece maestro de' cavalieri L. Tarquizio che era de' patrizi, ma per la povertà era soldato a piedi, e nondimeno egli era riputato il primo infra i giovani Romani per combattere. Con lui entrò al consiglio, e comandò che per li giudici non si amministrasse giustizia, e fece serrare le taverne per tutta la città, e vietò che alcuno non intendesse ad alcuna propria cosa: e che tutti quelli che potessero portare arme fossero armati ed apparecchiati cou vivande per cinque dì, e radunassersi in campo Marzio innanzi che il sole tramontasse, e che ciascuno portasse seco dodici pali: e comandò a quelli che non potessero portare armi che apparecchiassero la vivanda di cinque dì alla gente d'arme che gli era vicina, mentre ch'eglino assettassero le loro armi ed andassero a cercare i pali. E così i giovani uomini andarono correndo a tagliare i pali. Eglino li tolsero di più presso che ciascuno trovò,

senza contraddetto d'alcuno, e furono presti e parati al comandamento del dittatore. Allora si mosse il dittatore colle sue schiere, non meno apparecchiato di combattere s'egli fosse bisogno, che di camminare. Egli guidava le sue legioni, e il maestro de' cavalieri conduceva la sua gente da cavallo; nell'una schiera e nell'altra si confortavano a camminare; perciocchè era di bisogno di sollecitare, acciocchè potessero di notte venire agl'inimici. Il console romano e l'esercito di Roma sono assediati già è ire di: l'uomo non sa quello potrebbe avvenire in un dì e in una notte: spesse volte in un punto si verte tutto quello che bisogna di fare. Sollecita, tu che porti la bandiera, seguita tu, uomo d'arme. In tal modo i cavalieri si confortarono tanto, ch'eglino arrivarono in Alcido a mezza notte: e quando si avvidero ch'erano presso agl'inimici, eglino si ristettero.

XXVIII. Allora cavalcò innanzi il dittatore, e riguardò e provvide tanto quanto di notte poteva, e comprese la forma e lo spazio delle tende degl'inimici. Poi comandò a' tribuni de' cavalieri, ch'eglino facessero mettere tutto l'arnese da una parte, e tornare ciascuno nella schiera sua coll'armi e co' pali. Prestamente il comando del dittatore fu fatto. Allora accerchiò le tende degl'inimici colla sua gente secondo l'ordine che aveva tenuto nel cammino, e comandò che al segnale ch'egli darebbe a loro, ciascheduno facesse dinanzi a sè una fossa, ed alzando un grande grido ficcasse i suoi pali. E così fu fatto a punto come egli aveva comandato: il dittatore fe' il segno: l'esercito mandò ad esecuzione il comandamento del dittatore con gridare attorno gl'inimici: il grido fu sì grande, che fu udito nell'esercito del console ch'era assediato; per modo che gl'inimici ebbero paura, e i Romani letizia, perciocchè conobbero che questi erano Romani che veniano a loro soccorso: e rallegraronsi insieme, e cominciarono a minacciare gl'inimici. Il console disse, che non si voleva più indugiare,

e che quel grido significava non pure la venuta de' Romani, ma cominciamento di battaglia da' suoi. E non mi maraviglio, diss'egli, se gl'inimici di fuori sono stati assaliti: e così comandò a' suoi ch'eglino prendessero l'arme e seguitassero. La battaglia si cominciò di notte dall'esercito: dal dittatore fu similmente significato per grido ch'eglino ancora aveano cominciato la battaglia. Gli Equi si apparecchiavano già a difendere, che l'esercito del dittatore non li rinchiudessero; ma eglino si dubitarono che gl'inimici d'entro non escissero a forza di fuori tra loro: e così tornarono verso loro, sicchè quelli di fuori per agio fecero loro steccato senza impedimento: e si combatterono gli Equi e il console insino al dì. Quando il dì si fece, il dittatore gli avea già circondati, e appena poterono durare alla battaglia d'un esercito. Allora corse l'esercito di Quinzio all'arme sì tosto come eglino ebbero compiuto lo steccato, ed assalirono lo steccato degl'inimici: e quivi era una grande battaglia, e quella di prima ancor durava. Quando gli Equi si videro a sì grande pericolo, eglino lasciarono là battaglia, e gridarono mercede, pregando dall'una parte il dittatore, e dall'altra il console, che non ponessero la vittoria nella morte di tutti, e che li lasciassero andare senz'armi. Il console li mandò al dittatore. Quinzio ch'era adirato, aggiunse l'ignominia alla perdita ch'egli avevano avuto. Egli fece legare Gracco Clelio imperatore e tutti i baroni, e menare dinanzi a sè, e comandò a loro che si partissero dalla città di Corbione. Io non ho, diss'egli, bisogno del vostro sangue, e andare ve ne potete: ma acciocchè voi confessiate che voi siete vinti, voi anderete sotto il giogo. Il quale giogo si faceva di tre lance, le due fitte in terra, e la terza legata di sopra per traverso. Sotto questo giogo fece il dittatore passare gli Equi, e lascioli andare tutti nudi.

XXIX. Allora prese le tende ch'erano piene di tutte le cose, e ripartì tutta la preda fra i suoi

tanto solamente, riprendendo e biasimando l'esercito del console ed il console medesimo. Voi, diss' egli, non avrete parte nella preda degl'inimici, perciocchè per poco mancò ch'eglino menarono voi in preda: e tu, L. Minuzio, infino che tu comincerai ad avere cuore di console, sarai legato di queste legioni. E così Lucio si dipose del consolato, e dimorò legato nell'esercito, secondo il comandamento del dittatore. Ma in quel tempo la gente era ubbidiente a quelli che più di bene sapevano: l'esercito del console non ebbe ad ingiuria il comandamento del dittatore, anzi gli seppe a grado, e fecegli una corona d'oro di peso d'una libbra, e inchinossi a lui quand'egli si partì, e chiamollo patrono e signore. In Roma Q. Fabio prefetto radunò il senato, e piacque a loro, che Quinzio entrasse in Roma trionfando con tutto il suo esercito. I contestabili e i principi degl'inimici furono menati dinanzi al suo carro: le bandiere degl'inimici furono dinanzi da loro portate: il suo esercito veniva poi carico di roba di nemici. L'istoria conta, che ciascuno ebbe apparecchiate vivande, e messa la tavola dinanzi a casa sua, e ch'eglino cantavano e facevano festa, seguitando il carro di Quinzio con giuochi solenni. In quel giorno per consentimento di tutti L. Mamilio di Tuscolo fu fatto cittadino di Roma. Il dittatore avrebbe incontanente rifiutato l'ufficio, se non fosse il giudicamento di M. Volscio falso testimonio che lo impedì: i tribuni non ardirono di impedirlo per temenza del dittatore. Volscio condannato se n'andò in esilio a Lanuvio. Quinzio rifiutò l'ufficio in capo di sedici dì, il quale poteva tenere s'egli avesse voluto insino a sei mesi. In que' dì Nauzio console combattè nobilmente coi Sabini nella contrada di Ereto: quella uccisione avvenne a' Sabini oltre la devastazione de' campi. Fabio Quinzio fu fatto console in luogo di Minuzio, e fu mandato verso la contrada di Algido. Verso la fine dell'anno i tribuni trattarono della legge; ma i Pa-

dri impetrarono dal popolo ch' eglino sostenessero allora per li due eserciti ch' erano fuori di Roma ; la plebe impetrò da' Padri, che i tribuni medesimi ch' erano stati, fossero rifatti la quinta volta. Conta la istoria, che in Campidoglio furono veduti più lupi che furono cacciati da' cani, e per questo miracolo fu il Campidoglio purificato. Queste cose furono fatte in quell' anno.

XXX. L' anno seguente furono fatti consoli Q. Minuzio, e C. Orazio Pulvillo. Essendo nel principio dell' anno di fuora pace, dentro della città fu discordia de' tribuni e della legge, ed avrebbe avuto battaglia, tanto erano gli animi accesi, se non fosse la novella, che venne quasi appostatamente, che gli Equi avevano preso la città di Corbione. I consoli radunarono il senato, e fu a loro comandato ch' eglino facessero l' esercito subito, e menassero nel paese d' Algido. Allora lasciarono i tribuni la battaglia della legge, e cominciarono ad impedire l' elezione della gente d' arme : i tribuni superavano l' imperio de' consoli, se non fosse un' altra novella che fortemente spaventò la città, perchè i Sabini venivano verso Roma devastando il paese. Per quella paura lasciarono i tribuni scrivere la gente d' arme, non però senza patto, perchè cinque anni erano stati gabbati e poco aiuto aveva avuto la plebe da loro, che dieci tribuni della plebe fossero creati di nuovo. I Padri il concedettero per la necessità che li costringeva: eglino ne trassero solamente ch' e' non vedessero dappoi que' medesimi tribuni. I tribuni, dubitando che dopo la guerra non fossero gabbati come erano stati per l' altre volte, incontanente fecero loro comizii. A trentasei anni di poi che i tribuni furono fatti da prima in Roma, ne furono fatti dieci, due di ciascheduna compagnia : e si stabili che quindi innanzi così fossero eletti (1). Quando l' esescito fu scritto, Minuzio

(1) *T. A. e fecero statuto che non si rifacessero di nuovo.*

se n' andò contra i Sabini, e non trovò gl' inimici. Conciofossecosachè gli Equi avessero morti quelli che guardavano Corbione, ed avessero preso Ortana per forza, Orazio combattè con loro nel paese di Algido, ed ebbevi grande numero di morti: gl' inimici sconfitti si fuggirono: Orazio li cacciò non pur solamente da Algido, ma ancora di Corbione e di Ortana, e distrusse e disfece Corbione per li Romani che ivi erano stati morti.

XXXI. Appresso ciò furono fatti consoli M. Valerio, e Sp. Virginio. In Roma e fuori di Roma fu la pace: la biada fu cara per lo tempo che fu troppo piovoso. Fatta fu una legge che Aventino fosse del comune. L' anno vegnente furono rifatti que' tribuni medesimi ch' erano stati l' altro anno, e furono fatti consoli T. Romilio e C. Veturio. I tribuni in tutti i consigli mettevano innanzi la legge, ed aveano grande vergogna del loro numero, ch' era cresciuto per niente, se la cosa si stesse questi due anni nel modo ch' era stata cinque anni innanzi. E mentre ch' eglino erano in questa gara, ambasciatori in grande fretta vennero di Tuscolo, che gli Equi avevano assalito il loro territorio. I Romani per lo fresco merito de' Tuscolani s' ingegnarono di mandare il soccorso: amendue i consoli vi furono mandati con grande esercito, e trovarono gl' inimici in loro seggio, ciò fu in Algido. Quivi fu grande battaglia, e furono morti degli Equi più di sette mila: gli altri si fuggirono: grande preda vi fu guadagnata. I consoli la vendettero per la povertà della camera del comune, donde l' esercito ebbe invidia, e i tribuni n' ebbero ira e volontà di biasimare i consoli appresso la plebe. E perciò, quand' eglino lasciarono il magistrato e furono fatti consoli Sp. Tarpeio ed Aulo Aterio, Claudio Cicerone tribuno della plebe citò T. Romilio, e L. Alieno edile della plebe citò C. Veturio: e furono amendue condannati, onde i Padri furono fortemente indegnati, T. Romilio in dieci mila denari, C. Ve-

turio in quindici mila. Ma questa calamità de' primi consoli non fece i nuovi consoli più sagaci, però ch' eglino dicevano apertamente, ch' eglino ancora potrebbero essere condannati, ma i tribuni e la plebe non potrebbero compire la legge che già era invecchiata. I tribuni benignamente e senza noia parlarono a' Padri, e pregaronli che ponessero fine alle discordie, e se le leggi della plebe dispiacessero a loro, che almeno lasciassero eleggere de' Padri e della plebe alquanti fattori di legge, che facessero leggi utili all'una parte ed all'altra, e che difendessero egualmente la libertà dell'una parte e dell'altra. A questo si accordavano: ma i Padri dicevano, ch' eglino non soffrirebbero che le leggi fossero fatte per altrui che per loro medesimi. Ed essendo in concordia delle leggi e in discordia solamente di chi dovesse farle; Sp. Postumio Albo e A. Manlio e P. Sulpicio Camerino furon mandati ad Atene per scrivere le leggi del savio Solone, e per scrivere gli statuti e i costumi e modi e le ragioni di altre città di Grecia.

XXXII. L'anno fu pacifico dalle guerre di fuori: e più pacifico fu l'altro seguente sotto il consolato di P. Curiazio e di Sest. Quintilio, perchè i tribuni si tacquero tutto l'anno, aspettando gli ambasciatori ch' erano iti ad Atene per le leggi estranie; appresso a ciò vennero in Roma due grandi mali insieme, fame e pestilenza, e fu grande mortalità d'uomini e di bestie. Il territorio di Roma fu devastato: la città rimase spogliata per li molti cittadini che ogni giorno morivano; molte nobili famiglie portavano corrotto, imperocchè era morto Serv. Cornelio flamine Quirinale; e l'augure C. Orazio Pulvillo: in luogo del quale fu fatto C. Veturio, e tanto più desiderosamente fu fatto, perchè fu condannato dalla plebe. Morì ancora Quintilio console, ed ancora morirono tre tribuni della plebe; e perciò questo anno fu fedato per la morte di tante persone. Allora furono fatti consoli C. Menenio e P. Sestio Capitolino.

Quell'anno fu ancora pace di fuori; in Roma cominciarono le discordie. Gli ambasciatori già erano tornati colle leggi da Atene; e però i tribuni si studiavano che le leggi si cominciassero a scrivere. Piacque al popolo di stabilire sopra di ciò dieci uomini senza appellazione, e che altro magistrato non fosse in quell'anno. Conteso fu alquanti dì, se infra questi dieci uomini dovesse essere alcuno della plebe. Alla fine fu la cosa conceduta ai Padri, ma ch'eglino non cassassero la legge Icilia intorno l'Aventino (1), ed altre leggi sacrate.

XXXIII. A trecent' un anno poi che Roma era stata fatta, si mutò la forma e lo stato della città da' consoli a' dieci uomini, siccome ella era venuta dinanzi da' regi a' consoli. Il magistrato non fu molto nobile perciocchè poco durò, ed ebbe allegro cominciamento, e divenne ingiurioso, e perciò tornò a niente; perciocchè il popolo rivolle la signoria di due consoli. Questi sono i nomi de' dieci compagni creati, Ap. Claudio, T. Genuzio, P. Sestio, L. Veturio, C. Giulio, A. Manlio, Serv. Sulpicio, P. Curiazio, T. Romilio, Sp. Postumio. A Claudio e a Genuzio fu dato quell'onore per ciò ch'erano eletti consoli in quell'anno; a Sestio l'uno de' consoli dell'anno dinanzi, però che per malgrado del suo compagno aveva messa la cosa in pubblico dinanzi i Padri. Appresso vi furono messi gli ambasciatori ch' erano andati ad Atene, acciocchè avessero quell'onore in premio di sì lungo viaggio, perocchè eglino credettero che fossero utili a far le leggi novelle, essendo dotti nelle leggi estranie. Gli altri furono eletti fino al numero uomini antichi e savi di grande autorità, acciocchè più leggiermente s'accordassero cogli altri. Appio ebbe il governmento di tutto il magistrato pel favore della plebe, perciocchè aveva ad ingegno

(1) *T. A. che fu fatta in Aventino.*

sì diversamente il suo vivere mutato, ch'egli si dimostrava partigiano della plebe (1), e parve che andasse cercando il favore e la benivolenza di lei quegli che soleva essere il più atroce e fiero avversario che la plebe avesse. Ciascuno amministrava ragione al popolo un dì, e quel dì aveva egli dodici littori: ciascuno de' nove compagni ne aveva pur uno solamente. E mentre che eglino meravigliosamente si accordavano insieme, la quale concordia torna spesso disutile a' privati, erano giustissimi inverso gli altri (2). Basterà di mostrare loro temperanza e giustizia per esempio d' una cosa: che con ciò fosse cosa ch'eglino fossero stabiliti senza appellazione, un uomo morto fu trovato a casa di P. Sestio ch'era Patrizio, e fu portato dinanzi al consiglio. Cornelio Giulio uno de' dieci compagni in questa cosa manifesta ed atroce richiese Sestio ed accusollo dinanzi al popolo della cosa che veramente si potè provare: quegli si depose del magistrato, acciocchè il popolo avesse podestà di giudicare lui come di privato.

XXXIV. Tutto il popolo piccioli e grandi dicevano, che questo giudicamento era sì giusto e santo, come se Dio medesimo l'avesse fatto: allora curarono a fare le leggi, ed aspettandole il popolo con grande

(1) Le parole del testo sono queste: *adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente, omnisque auræ popularis captator evaderet*. L'antico traduttore se ne scosta, colpa forse la scorrezione dei manoscritti, dicendo: *aveva ad ingegno sì diversamente il suo vivere mutato, ch'egli fu chiamato Publicola, e subitamente era avvenuto governatore della plebe*.

(2) Qui pure l'antica versione è guasta, e molto si discorda dal sentimento di Livio. *Maravigliosamente si accordavano insieme, e mostravansi in molte maniere ad ogni maniera di gente: egli soffèriano di mostrare loro temperanza ec.* Nè guari meglio traduce il Nardi, dicendo: *tra loro era una somma concordia, e tale che, non che altro, tra' privati talor potrebbe esser inutile*.

desiderio, eglino apportarono innanzi dieci tavole, e ragunarono il popolo, dicendo: che al nome di Dio e di buona ventura sia, e di esaltamento e buono stato della repubblica e de' loro figliuoli, andassero a leggere le leggi ch'erano proposte in dieci tavole: e che tanto come per intelligenza di dieci uomini s'è potuto provvedere, eglino avevano fatto le leggi uguali e comuni per li grandi e per li piccioli. Signori, dicevano eglino, più vale il consiglio e la provvidenza di molti: riguardate e pensate negli animi vostri: esistimate ciascuna cosa, consigliate tra voi: poi appresso proponete tra voi se c'è alcuna cosa più o meno: il popolo di Roma avrà le leggi tali come egli comanderà e farà per consentimento di tutti. E parendo ad ogni maniera di gente, che le leggi delle dieci tavole fossero assai corrette, elle furono approvate e confermate in generale consiglio: e queste sono ancora al dì d'oggi la fontana e il cominciamento di tutto, e tutta ragione così privata come pubblica, intra tante altre leggi che poi sono state fatte l'una sopra l'altra. Appresso questo si levò una fama che ancora vi fallavano due altre tavole; e che se quelle vi fossero aggiunte, tutto il corpo della ragione e della legge romana sarebbe compiuto. Questa fu la cagione di rifar di nuovo l'ufficio de' dieci compagni. Appressandosi il dì de' comizii, già la plebe che odiava il nome de' consoli non meno che quello de' re, si lamentava che poco aiuto aveva da' tribuni; e non andava cercando il loro aiuto, conciofossecosachè i dieci compagni si piegassero a loro richiesta e ricevessero le loro appellazioni l'uno dall'altro.

XXXV. Quando il giorno de' comizii fu presso, tanto fu il desiderio di onore, che i principi e gli altri uomini della città dubitando, siccome io credo, che la possessione di sì grande imperio non venisse a mano di vili uomini, s'eglino non la cercassero per loro, e dessero luogo agli altri, ch'eglino prendevano

gli uomini della plebe per le mani, e dimandavano umilmente l'onore, che sì accremento avevano contraddetto, da quella plebe colla quale avevano avuto sì grande contenzione. Già quella dignità era in dubbio a cui dovesse essere concessa, quando Ap. Claudio la desiderava avere e per età e per onore: l'uomo non saprebbe giudicare s'egli fosse delli dieci compagni, o s'egli audasse addimandando il magistrato. Alcune volte risomigliava meglio uomo che cercasse il magistrato, che chi l'avesse; egli biasimava alla plebe gli altri uomini della città, e laudava quelli che cercavano il magistrato, quantunque fossero di basso affare; egli andava in piazza accompagnato da tribunizii Duilii e Icili, e si teneva in tutto colla plebe: insinchè i suoi compagni che insino a quel tempo erano stati molto soggetti a lui, si avvidero del tradimento, meravigliandosi che ciò voleva dire. E parve a loro, che con ingegno indugiasse la cosa, e che quegli, che soleva essere così superbo non era così cortese diventato senza cagione; perciocchè troppo si umiliava ed usava co' privati, e quello non era portamento d'uomo che volesse lasciare il magistrato, ma che volesse continuare, e perciò andava egli in tutte maniere ciò cercando. E perchè eglino non ardivano di riprenderlo in aperto, lo ammonivano cortesemente e raffrenavano: e con tutto ch'egli fosse il minore di tutti i compagni, gl'imposero per consentimento di tutti l'ufficio de' comizii; acciocchè non potesse eleggere nè rifare sè medesimo, la qual cosa alcuno giammai non avea fatto, salvo i tribuni della plebe, e questo medesimo fu cosa di molto pessimo esempio. Egli rispose, al nome di buona ventura terrebbe i comizii, e prese cagione di fare sua volontà dallo spacciamento medesimo; perciocchè subito egli cacciò fuori del magistrato due compagni per una discordia che si levò tra loro, ciò fu Quinzio Capitolino, e Cincinnato, e Claudio suo zio uomo savio e d'alto pregio, ed in luogo di loro vi mise altri i quali

non erano già sì savi, nè di sì onesta vita: e prima rifece sè medesimo, la qual cosa dispiaque a tutti i buoni, però ch'eglino non credèvano che alcun uomo che fosse buono ardisse di fare cotal cosa. Con lui furono fatti M. Cornelio Maluginese, M. Sergio, L. Minuzio, Q. Fabio Vibolano, Q. Petilio, T. Antonio Merenda, Cesone Duilio, Sp. Oppio Cornicino, M. Rabuleio.

XXXVI. Allora lasciò Appio la maniera ch'egli aveva presa d'insingersi e di mostrarsi altro di fuori ch'egli non era dentro: egli incominciò a vivere a suo modo, ed a ridursi i suoi novelli compagni a suo modo. Eglino si radunavano tutti soli per gli ammaestramenti di Appio, e divennero superbi ed ingannatori senza insingere, non si lasciavano vedere al popolo se non rare volte, e rispondevano superbamente a quelli che parlavano a loro. La cosa si passò in tal modo insino a' quindici di maggio, perchè in quel tempo i magistrati cominciavano in quel dì il loro ufficio. Nel primo dì del magistrato fecero una cosa che molto spaventò il popolo; imperocchè avendo i loro antecessori così ordinato e servato, che ciascuno avesse il magistrato un dì, ed avesse dodici littori insino che a ciascheduno toccava la sua volta, d'improvviso tutti uscirono fuori con dodici fasci. Centoventi littori tenevano tutto il palazzo, e tenevano le scuri attortigliate di fascelle di verghe, e dicevano, che non era bisogno che ai fasci fossero tolte le scuri, perocchè il loro ufficio era senza appellazione (1). Rappresentavano dieci re, e dubitavano fortemente non pure i bassi uomini, ma i principi de' Padri credendo, ch'eglino andassero cercando cagione di ucciderli e di vituperarli tutti: e che se

(1) T. A. E dicevano che subitamente tutti con ventiquattro insegne si manifestarono non sariano tenuti s'eglino non levassero le scuri, perocchè il loro ufficio ec.

alcuno del senato o della plebe facesse motto di libertà, incontinente fosse battuto e guasto a morte; chè senza ciò il popolo non aveva alcun aiuto, perciocchè non potevano appellare. Eglino avevano, non che altro, ma per comune consentimento stabilito intra loro, che alcuno di loro non facesse grazie ad altri per preghiare de' suoi compagni; conciosfosse cosachè gli altri dieci compagni, i quali erano stati l'anno dinanzi a loro, avessero sofferto che le loro sentenze fossero corrette per loro compagni, ed avessero molte cose commesso al giudicamento del popolo le quali appartenevano al loro giudicamento. Alquanti di fu la paura tra loro comune: poi tornò a poco a poco sopra la plebe. Eglino si guardavano di dispiacere a' Padri: a quelli di bassa condizione si mostravano superbi e crudeli, e non facevano buona ragione ad alcuno; perocchè giudicavano per amistà e per grazia. Eglino dettavano le sentenze nelle loro case, e pronunciavano in palazzo. Se alcuno si appellava a qual sia de' compagni, egli si partiva da lui sì mal soddisfatto ch'egli si pentiva di non essersi tenuto alla sentenza del primo. Molti ancora dicevano, ch'egli non aveano preso il magistrato pur solamente per lo tempo presente, anzi avevano tra loro giurato di tenere la signoria sempre, e di non fare comizii per alcun tempo.

XXXVII. Allora incominciarono quelli della plebe a guardare gli aspetti de' patrizii per racquistare la libertà, s'eglino potessero ridur la repubblica in quello stato, la quale per timore era stata ridotta in servitù. I Padri odiavano la plebe e l'ufficio delli dieci, e non lodavano già quello che faceano, ma dicevano, che ragionevolmente a loro avveniva, e che concorrendo desiderosamente a libertà erano caduti in servitù: e non che li volessero aiutare, anzi faceano a loro ingiuria, acciocchè per tedio de' presenti mali volessero e desiderassero che il magistrato ritornasse a' due consoli, e la città ritornasse nel suo stato. Già era passata la maggior parte dell' anno, e le due tavole

delle leggi già erano aggiunte all' altre dieci dell' anno passato: non vi aveva più che fare se queste leggi fossero confermate in pieno consiglio. Diceva il popolo: che bisogno ha la repubblica di questo magistrato? Eglino attendevano che prestamente fossero comandati comizii a fare consoli. La plebe era sollecita, e pensava come ella potesse racquistare i suoi tribuni per difensione della sua libertà, perciocchè già per lungo tempo erano intralasciati. Intanto i dieci compagni non facevano alcuna menzione de' comizii, i quali alla prima si mostrarono di buon aere agli uomini della plebe e a quelli ch' erano stati tribuni: alcuna volta andavano accompagnati da gentili uomini, e da costoro erano le loro sedie accerchiate: questi medesimi odiavano la plebe e dispregiavanola in tutte le loro cose, perocchè il più possente faceva la sua volontà di tutte le cose. Allora ancora facevano ingiuria nelle persone: alquanti ne furono battuti, altri furono uccisi; e acciocchè la crudeltà non fosse gratuita, i loro beni furono donati ad altrui. I gentiluomini giovani furono corrotti per questo modo: e perchè liberamente usavano loro ingiurie, amavano più quell' ingiurioso stato, che la comune libertà.

XXXVIII. Quando il mese di maggio fu venuto, alcun magistrato novello non fu fatto: i dieci compagni si mostravano al popolo come quelli che badavano a continuare il loro magistrato. Allora parve a ciascuno, che senza dubbio eglino volessero regnare: il popolo piangeva della sua libertà che per alcuno non era vendicata, e non gli era speranza che mai dovesse essere per l' avvenire: e non pur solamente eglino aveano gli animi perduti, ma le genti vicine, non che altri, si dispettavano, ed aveano grave dispetto che l' imperio fosse dove non era libertà. Grande compagnia di Sabini vennero correndo sopra la terra di Roma; e predando per ogni parte, menarono gran preda d' uomini e di pecore, e tornarono ed attendaronsi ad Ereto. Eglino aveano speranza nella discor-

dia de' Romani, che l'esercito non si potesse scrivere. Gli ambasciatori di questa perdita vennero a Roma, e i paesani che si fuggivano nella città misero tutti in trespiazione. Prima i dieci compagni si consigliarono, che fosse da fare: ed essendo lasciati tra l'odio de' Padri e delle plebe, un'altra paura sopravvenne loro. Gli Equi si attendarono dall'altra parte in Algido, e quivi andavano correndo e guastando i campi de' Tuscolani. Gli ambasciatori vennero da Tuscolo a dimandare aiuto. Quella paura costrinse i dieci compagni a ricercare il consiglio del senato quanto egli sapevano per cagione di due guerre circostanti alla città: e comandarono, che i Padri fossero citati a palazzo, perchè erano odiati da' Padri, e che li colpirebbero che per loro cagione tutti i campi erano guastati, e che avevano sostenuti grandissimi pericoli che sopravvennero alla città; e così provvederebbero di cacciarli del magistrato, s'eglino non contraddicessero per consentimento e per forza di signoria, e castigassero aspramente qualcuno di più feroce animo per rasserenare gl'impeti degli altri. Quando la voce del banditore che chiamava i Padri che andassero a palazzo avanti l'ufficio de' dieci compagni fu udita in piazza, la plebe si maravigliò grandemente quasi come di cose novelle, perciocchè grande spazio di tempo avevano lasciato quell'usanza del consigliarsi col senato: e maravigliaronsi, per che cosa intervenuta di nuovo, eglino usurpassero una cosa indisusata per intervallo di tanto tempo: e dicevano, che di ciò dovevano ringraziare gl'inimici e la guerra, che alcuna cosa si facesse siccome far solea in libera città. Eglino riguardavano per tutto se vi fosse alcuno del senato, e pochi ve ne vennero: poi riguardavano il palazzo e il luogo dove i dieci compagni sedevano tutti soli, come dal popolo erano tutti odiati, e la plebe diceva, che i Padri non si ragunavano, perocchè i dieci compagni erano privati e non avevano il potere di ragunare il senato. Eglino credevano aver capo di quelli che

ridomandavano la libertà, se la plebe si aggiungesse al senato, e siccome i Padri chiamati non si ragunassero al consiglio, così la plebe non lasciasse scrivere la gente d'arme. In tal modo si turbava la plebe. De' Padri erano pochi in palazzo e in tutta la città, perciocchè se n'erano andati alle ville per lo sdegno di quello che vedevano, e intendevano a' loro propri bisogni, lasciata la repubblica, e tanto si credevano essere dilungati dalle ingiurie, quant'eglino si dilungassero dalla compagnia de' superbi signori. Poi che i Padri citati non veniano alla richiesta delli dieci compagni, eglino mandarono ufficiali per le case de' Padri a prendere pegni, e a domandare s'eglino spontaneamente rifiutavano di venire al palazzo. Gli ufficiali risposero che il senato era nelle ville. Questa cosa piacque più ai dieci compagni, che se i Padri presenti rifiutassero il loro comandamento. Eglino mandarono a chiamare tutti, e fecero comandare a loro, che l'altro dì fossero tutti in palazzo. Più ve ne venne ch'eglino non avevano speranza: donde la plebe credette, che i Padri avessero tradito la libertà, perchè si erano ragunati per comandamento di coloro ch'erano privati e che non avevano potere di ragunarli.

XXXIX. I dieci ufficiali non parlarono già molto fieramente. L'istoria conta che poichè Appio ebbe detta la sua richiesta, innanzi che i senatori dicessero il loro parere per ordine, L. Valerio richiese il senato, che a lui fosse lecito di dire l'utilità della repubblica. E vietandogli i dieci compagni con minacce che non facesse motto, egli disse, che uscirebbe fuori alla plebe: e così fece nel consiglio grande rumore. E dice l'istoria ancora, che M. Orazio Barbato non vi fece meno rumore che Lucio, e chiamolli dieci Tarquinii. Io vi ricordo, diss'egli, signori compagni, che i Valerii e gli Orazii cacciarano i re di Roma: e che gli uomini non odiavano in quel tempo fossero i nomi de' regi, perciocchè come è lecito che noi chiamiamo

Giovè re grande, così fu chiamato Romolo conditore di Roma, e dopo lui gli altri re; ancora si chiama re il maestro de' sacrificii: ma eglino odiavano la superbia e la violenza de' re, le quali cose se non furono da soffrire nella persona del re nè del suo figliuolo, come credete che noi lo dobbiamo soffrire in voi che siete privati, che vietate a' Padri e a' consiglieri 'ch' e' non parlino liberamente in consiglio nè fuori? Io vedrò qual potere voi avete più di ragunare il senato, che io ho di ragunare il popolo a consiglio. Tutte le volte che voi vorrete io vi mostrerò, che più grande è il nostro dolore e più forte a vendicare nostra libertà, che a mantenere vostra cupidità e vostra ingiusta signoria. Voi parlate, diss' egli, della guerra de' Sábini: la città ha più gran guerra con loro che furono ordinati a fare le leggi, i quali tutta la giustizia hanno tratto dalla città e hanno tolto al popolo i comizii e i magistrati che d'anno in anno si soleano rinnovare, la quale sola cosa è fondamento di libertà comune; i quali sono privati e usano signoria di re. Quando i re furono espulsi di Roma, furono ordinati i magistrati patrizii; poi appresso per pacificare la discordia del popolo, furono fatti magistrati della plebe. Or pensate, questi signori dieci da qual parte son eglino? Della plebe? Ma che cosa hanno fatto per lo popolo? O sono de' gentiluomini? che già è un anno passato che non hanno ragunato il senato, ed ora l'hanno ridotto in tal modo, ch' eglino vietano il parlare dell' utilità della repubblica? Signori, non abbiate troppo grande speranza nella paura d'altrui; perocchè al popolo pare più grave cosa quello che sostiene, che quello dal quale ha paura.

XL. Quando Orazio ebbe a loro parlato in tal modo, i dieci compagni furono fortemente adirati, e non trovavano modo come li potessero acquietare e non sapevano a che fine la cosa dovesse venire. Allora parlò Claudio, zio di Appio il quale era delli dieci,

più per modo di pregliere, che di blasimo e di riprensione. Appio, diss'egli, io ti prego per l'anima del tuo fratello e del tuo padre, che ti ricordi più della compagnia de' tuoi cittadini nella quale tu fosti nato, che dello scellerato patto che tu hai co' tuoi compagni: e di ciò ti prego, io più per tua utilità, che per quella della repubblica. Perciocchè se la repubblica non potrà conseguire sua giustizia per la vostra buona volontà, ella la richiederà e prenderà a mal vostro grado. Ma di grande contenzione si muove grand'ira, e di quella dubito io. Conciossiachè i dieci compagni vietassero, che alcuno non parlasse d'altra cosa se non di quella che aveano proposta, pur ebbero vergogna d'interrompere il parlamento di Claudio. Egli finì sua orazione, e disse, che non gli pareva, che alcun decreto fosse fatto per lo senato. Queste parole interpretarono tutti in questo modo, che Claudio avea giudicato, che i dieci compagni erano privati: e gran parte di quelli che prima erano stati consoli vi si accordarono. Un'altra sentenza, più aspra in apparenza, ebbe meno di forza, la quale comandava, che i patrizii si ragunassero a fare l'interre: questa sentenza riconosceva per veri magistrati, qualunque si fossero, coloro che ragunavano il senato, i quali erano tenuti in quel conto che uomini privati da chi consigliava che non si facesse alcun decreto del senato (1). Così

(1) Vale a dire che coloro ai quali concedevasi il potere di ragunare i patrizii acciocchè si creasse un interre, tuttochè non si riguardassero come consoli, pure venivano ad esser riconosciuti per veri magistrati, però che a' privati non competeua ragunare il senato. A questo passo si cercherebbe inutilmente il concetto di Livio nell'antica versione la quale ha così: *Un'altra sentenza più aspra per simiglianza ebbe non meno di forza, la quale comandava che i patrizii si ragunassero a fare l'interre; ma che prima giudicava, che si dovessero cercare i magistrati i quali avessero a fare consiglio, i quali erano stati privati di non potere promulgare alcun decreto.*

essendo la questione delli dieci compagni, L. Cornelio Maluginese, fratello di M. Cornelio che era de' dieci compagni, apostatamente fu riservato dal senato che fosse l'ultimo a parlare, e fingendo d'avere gran pensiero della guerra, difendea il suo fratello e i suoi compagni. « Signori, diss'egli, io mi maraviglio onde avviene che quelli che addomandano il magistrato de' dieci compagni sono a loro contrarii: o che voglia ciò dire che, già sono tanti mesi passati mentre che la città fu in pace, alcuno non fece questione, se i magistrati fossero giusti o no: e incontanente che i nemici sono alle porte, vanno seminando scandalo e discordia al popolo, e non credono che l'uomo veda che fanno queste tali cose per la turbazione che hanno mossa. Egli mi pare utile cosa, che l'uomo lasci stare tutte l'altre cose, e che s'intenda a quella che è di maggior pericolo. Di quello che L. Valerio e M. Orazio dicono, che i dieci compagni sono privati, del mese di maggio si terrà piato, e conoscerassi nel senato, quando questa guerra sarà finita, e la repubblica sarà acquetata. Di Claudio io giudico tanto, che gli converrà render ragione de' Comizii che ei tenne a fare i dieci compagni, s'egli li fece insino a tanto che le leggi fossero compiute, o insino ad un anno intero. Al presente mi pare, che tutte queste controversie si debbano pretermettere, e che attendiamo alla guerra. E se voi credete, che la fama della guerra sia falsamente divulgata, e che i messi non solamente, ma ancora gli ambasciatori de' Tuscolani abbiano riferite cose vane; mandate alquanti che vadano a spiare, e che ne riportino certe novelle. Che se voi credete ai Tuscolani e agli altri messaggi, sia prestamente scritto l'esercito, e conducendo i dieci compagni là ove e come parrà a loro ».

XLI. I più giovani de' Padri si accordarono a questa sentenza. Valerio ed Orazio ricominciarono a gridare più aspramente contro la sentenza di L. Cornelio, e a richiedere licenza di parlare dell'utilità della

repubblica: e se per la divisione eglino non potessero parlare nel senato, anderebbero a parlare al popolo; perocchè i privati non potrebbero combattere contra essi nè in palazzo nè in consiglio; nè per questo, dissero eglino, resteremo di dire l'utile della repubblica per paura delle vostre false e simulate insegne, nè anco per paura de' vostri littori ovvero provvisionati. Appio temendo che la loro signoria non fosse vinta, se non si contrariasse alla violenza loro con eguale audacia: meglio sarà, diss' egli, se ciascuno stia in pace e non parli d'altra cosa che di quello che noi consigliamo; e mandò un littore a Valerio che diceva, ch'è non tacerebbe per lui. Valerio cominciava già ad implorare la fede de' cittadini dalla porta del palazzo: allora L. Cornelio prese ed abbracciò Appio; e ricordando per consiglio quella cosa ch'egli fingeva, tolse di mezzo ogni contenzione, e battaglia, e fece grazia a Valerio che dicesse il suo volere, il quale della libertà che gli era data non si valse ad altro che a parlare (1): e così i dieci compagni ottennero il loro desiderio. I consiglieri ancora e gli antichi de' Padri per l'odio che avevano contro il potere de' tribuni, e che bene sapeano che la plebe era molto più desiderosa di racquistare i suoi tribuni, che l'impero de' consoli, quasi più presto voleano che i dieci compagni si partissero per loro volontà del magistrato, che la plebe ne prendesse superbia. Se la cosa ritornasse a' consoli senza strepito del popolo, egli aveano speranza che o per guerra soprav-

(1) Ciò viene a dire ch'ei si ristringesse ad esporre il suo parere, nè disse villania nè usò violenza di sorta. Le parole di Livio son queste: *quum libertas non ultra vocem excessisset, decemviri propositum tenere*: le quali parole sono volte dall'antico volgarizzatore in un modo, a dir vero, assai strano. Fece grazia a Valerio che dicesse il suo volere, il quale per la libertà a lui data non volle più parlare.

veniente, o per buon portamento de' consoli, la plebe potrebbe in tutto dimenticare i tribuni. I Padri consentirono che si scrivesse gente d'arme: i giovani si fecero scrivere per paura del magistrato, però ch'era senza appellazione. Quando le legioni furono scritte, i dieci compagni deliberarono intra loro chi dovesse condurre l'esercito e chi dovesse rimanere in Roma. I principi delli dieci ufficiali erano Q. Fabio ed Ap. Claudio: guerra era parata dentro in Roma maggiore che di fuori. Parve a loro, che Appio fosse più fiero a contrastare alla superbia della plebe: e che Fabio non avesse tanto di fermezza in bene, com'egli aveva di prova di guerreggiare; perocchè egli aveva mutato tutta la sua prudenza la quale già aveva avuto in Roma e nell'esercito per lo magistrato ch'egli aveva avuto e per la malizia de' suoi compagni, che amava più di simigliare Appio che a sè medesimo. A lui fu commessa la guerra de' Sabini, e furongli assegnati per compagni M. Rabuleio e Q. Petilio. M. Cornelio fu mandato in Algidò con L. Minuzio, e T. Antonio, e Cesone Duilio, e M. Sergio. Sp. Oppio dimorò con Appio Claudio a guardare la città per consentimento di tutti i dieci compagni.

XLII. La repubblica fu manco ben governata nell'esercito, che prima fosse stata governata in Roma. I condottieri vi avevano tanto di colpa, che avevano fatto il perchè fossero odiati dal popolo: tutta l'altra colpa fu de' cavalieri che si lasciavano sconfiggere per non fare alcun bene sotto il governo delli dieci compagni. Eglino furono sconfitti da' Sabini ad Ereto, e dagli Equi in Algidò. Quelli che furono sconfitti ad Ereto si fuggirono di notte, ed attendaronsi presso a Roma tra Fidene e Crustumeria in un monte: gl' inimici vennero appresso, ma non ardirono di combattere; anche più presto si difendevano per la fortezza naturale del luogo e per lo steccato, che colla virtù e l'arme loro. Quelli d'Algidò ricevettero maggior danno e maggior perdita; perocchè, non che altro, ma

le tende si perdettero e il fornimento tutto con esse: la gente si fuggì a Tuscolo ove eglino furono amichevolmente ricevuti. La città fu sì duramente spaventata, che i Padri lasciarono stare la discordia de' dieci compagni, e comandarono che la città si guardasse di notte, e che si facessero veglie in ogni luogo, e che tutti quelli che potessero portar armi guardassero le mura e le porte; e mandarono soccorso a Tuscolo di gente d'armi, e comandarono che i compagni si partissero da Tuscolo ed accampassersi in campo, e che l'altro esercito tornasse da Fidene e andassene sopra il territorio de' Sabini, e ch'eglino si sforzassero di guerreggiare sì aspramente, che gli inimici non prendessero ardimento di venire a combattere la città.

XLIII. Alla perdita e al danno che i Romani avevano ricevuto, aggiunsero i dieci compagni due brutti maleficii uno dentro di Roma, e l'altro di fuori: imperocchè mandarono in Sabina L. Siccio, per invidia delli dieci compagni, e anco perch'egli occultamente parlava al volgo della gente d'armi di creare i tribuni e di fare separazione, e sguardare e prender luogo convenevole per accampare l'esercito: eglino comandarono a' cavalieri che andarono con esso, che lo assalissero in qualunque opportuno luogo, ed uccidessero: eglino l'uccisero senza fallo; ma egli non morì solo; perocchè era forte e valente e difesesi vigorosamente uccidendo molti di loro. I traditori tornarono nell'esercito, e raccontarono ai connestabili, ch'eglino erano stati impediti dagl'inimici, e che Siccio combattendo aspramente era morto, e alquanti altri con lui. La cosa fu da prima creduta: poi vi andò una compagnia per seppellire i morti con licenza delli dieci compagni; e quand'ebbero veduto che non v'era alcuno che fosse spogliato, e che Siccio giaceva tutto armato nel mezzo degli altri, i quali erano tutti voltati verso lui, e non trovarono alcun corpo de' nemici nè alcuna traccia di gente che se ne

fosse partita; eglino dissero, che veramente i suoi medesimi l'avevano morto, e portaronlo all'esercito: donde l'esercito ne ricevette invidia, e di presente lo voleano portare a Roma, se non fosse che i dieci compagni s'affrettarono di seppellirlo onoratamente colla spesa pubblica. Gran duolo ne ricevettero tutti quelli dell'esercito, e i dieci compagni n'ebbero grande calunnia.

XLIV. L'altro maleficio viene appresso il quale si fece in Roma, ed ebbe nascimento da lussuria, e così brutto fine, come quello dell'adulterio e morte di Lucrezia, il quale cacciò i re dalla città e dal regno: donde i dieci compagni ne furono vituperati e perdettero la signoria. Appio Claudio s'innamorò d'una pulcella della plebe con desiderio di commettere stupro. Il padre della pulcella avea nome L. Virginio, ed era nell'esercito d'Algidio contestabile d'una grande compagnia, uomo di buon affare e di buon esempio nella città e ne' fatti d'arme. La sua moglie era morta, e fu buona donna onesta e di netta vita. La pulcella fu nobilmente nutrita e bene addottrinata, e seguia i buoni costumi del suo padre e della sua madre. Il padre l'avea disposta a L. Icilio, il quale era stato per l'addietro tribuno, uomo di grande pregio e di grande bontà, e virtuosamente si era portato nella questione della plebe. Appio, per amore insanito, si provò d'avere la pulcella eccellente di forma per doni e per prieghi; ma quando egli vide ch'ella era così bene armata di castità e d'onestà, ch'egli non saria venuto mai a fine, fu sì infiammato e preso dell'amore di costei, che la volle avere per forza. Egli commise la faccenda a M. Claudio suo famigliare, che facesse citare la pulcella a corte, e ch'egli dicesse ch'ella fosse sua schiava, e non lasciasse per alcuno la questione: credendo avere suo intendimento per l'assenza del padre. La pulcella se ne veniva nel foro,

perocchè quivi erano le scuole (1). M. Claudio il servitore di Appio la prese subitamente e chiamolla serva figliuola di serva: or tosto, diss'egli, serva malvagia, vieni appresso di me, se non io ti menerò per forza. La pulcella fu spaventata: la nutrice cominciò a chiamare la fede de' cittadini, dicendo: soccorrete, vicini ed uomini, soccorrete buone genti. Il popolo venne correndo al grido. Quando intesero la cosa, molto n'ebbero grande sdegno e gravè dispetto per amor di Virginio suo padre e di Icilio suo sposo, i quali avevano buona fama presso il popolo. I conoscenti difendevano la pulcella per amore del padre e del marito: quelli che non la conoscevano tenevano con lei per infamia del fatto. La pulcella era già assicurata dalla forza; allora disse Marco: qui non bisogna tumulto alcuno; io voglio litigare a ragione e non per forza. Egli fece citare la pulcella a corte. Quando ella fu venuta dinanzi ad Appio per conforto di quelli che furono intorno lei, M. Claudio propose sua ragione, siccome il giudice suo medesimo gli aveva insegnato; e contò, che la pulcella nacque in sua casa, e fugli rubata e portata a casa di Virginio, e falsamente fu chiamata sua figliuola. Questo ho io saputo certamente, e proverollo per lo testimonio di Virginio medesimo a cui tocca la cosa più che altrui: e intanto, diss'egli, è ragione che la mia serva se ne venga meco. Gli avvocati della pulcella risposero, che il padre era in servizio della repubblica, e che innanzi due di sarebbe venuto, quando egli sapesse la condizione a che egli era: e che grande torto era a tenere litigio de' figliuoli in assenza del padre: e pregarono Appio che indugiassse la cosa insino alla venuta del padre,

(1) *T. A. La pulcella andava in compagnia di donne a riguardare un giuoco che si faceva in Roma nelle stazioni di persone letterate.*

e ch'egli difendesse la libertà secondo la legge ch'egli medesimo avea fatta, e che non sofferisse che la pulcella fosse svergognata e vituperata del suo corpo, innanzi che di sua libertà sia conosciuto.

XLV. Appio rispose: quanto io favorisca alla libertà si dichiara per quella legge medesima che gli amici di Virginio mettono innanzi alla loro petizione. Ma certamente così il presidio della libertà sarà in quella fermato, se non varierà per le cause, nè per le persone. Perocchè quella legge ha luogo in coloro che si asseriscono liberi, potendo chiunque non sia in potere altrui piatire della sua libertà: ma non ha già luogo in colei ch'è nelle mani del padre, e niuno, salvo il padre, debb'essere messo innanzi nella tenuta della persona al signore che la dimanda. E perciò mi piace bene che il padre sia chiamato: intanto non si denegherà al dimandatore, ch'egli non meni la pulcella seco; e prometta di metterla dinanzi da me, quando quello sarà venuto, che voi dite che già è suo padre (1). Conciossiachè tutti mormorassero

(1) Le parole del testo, per troppa brevità, riescono oscure. Eccone la significazione: allorquando si conteneva in giudizio dello stato di alcuno, se egli cioè fosse libero o schiavo, la persona di cui era contesa durava nella prima sua condizione fintanto che la lite fosse giudicata, rimanendo in potere altrui quel frattempo, se per avanti era stata schiava, e libera, se libera era stata prima; così era stabilito dalla legge. A tenore di questa dovea rimanersi Virginia in libertà durante la lite. Ma Appio per eludere la legge distingue due sorte di persone, coloro che sono in propria balla e coloro che sono in podestà di parenti, o d'altri; e sostiene, che Virginia non essendo libera di sè medesima, dee rimanere in potere del padre o di colui il quale afferma lei essere sua. Or poichè era assente Virginio che n'era detto padre ella dovea porsi in mano di Claudio, finchè Virginio non fosse giunto. — L'antica versione ha così: *Appio rispose: e'si conviene dichiarare la legge ch'io feci in favore della libertà, la quale gli amici di Virginio mettono innanzi a sua petizione. Ma certamente così il presidio della libertà sarà fermato in quella donna se non sarà*

più presto per l'ingiuriosa sentenza di Appio, che alcuno ardisse contraddire, in questo eccoti venire P. Numitorio avo della fanciulla ed Icilio sposo: ai quali fu data la via infra la moltitudine grande che cravi concorsa, perchè credettero che Icilio dovesse principalmente contrastare ad Appio. Allora uno de' littori vociferando, addietro, diss'egli a Icilio, perchè la sentenza è data; e sospinse Icilio addietro. Appena si troverebbe uomo sì pacifico o sì di buon acere, che di sì grande ingiuria non si fosse crucciato. Appio, diss'egli, per forza d'arme converrà ch'io sia cacciato quinci, se tu non vuoi che questa cosa sia saputa. Io ho questa pulcella disposata, e debbola avere libera e netta. E perciò chiama tutti i tuoi littori, e de' tuoi compagni, e comanda ch'eglino mettano mano alle verghe ed alle scuri: la mia sposa non dimorerà fuori di casa di suo padre. Se voi avete tolto l'aiuto de' tribuni alla plebe romana e l'appellazione, ch'erano due rocche e due fortezze di difendere la libertà, non è però data signoria alla vostra lussuria nelle nostre femmine e nelle nostre figliuole. Usate vostra insolenza e vostra crudeltà contra noi: castità sia almeno al sicuro. Se forza le sarà fatta, io griderò e chiamerò amici e parenti e tutto il popolo di Roma che è qui per soccorso della mia moglie, e Virginio ne farà altrettanto per la sua figliuola, e tutti domanderemo l'aiuto degli Dei e degli uomini: nè già questa tua sentenza sarà messa ad esecuzione mentre che io avrò la vita in corpo. Io ti prego, Appio, che tu guardi bene quel che tu fai. Quando Virginio sarà venuto, egli farà della sua figliuola la sua volontà, e saprà quello ch'egli avrà

variato nè nelle cagioni, nè nelle persone: però che quella legge ha luogo in quelli che vogliono trarre alcuna persona di servitù a libertà: ma in quella che è nelle mani de' Padri niun' altro debb' essere messo innanzi nella tenuta della persona salvo il signore che la dimanda ecc.

a fare: e s'egli si tiene alla tua sentenza, gli converrà litigare della libertà della figliuola sua (1). Ma io difenderò la libertà della mia sposa insino alla morte, e più presto la vita abbandonerà me, che la fede mia abbandoni di difendere la mia sposa.

XLVI. La moltitudine fu concitata e pronta a volere combattere; i littori avevano attorniato Icilio; e non però gli fecero altro che minacciare. Allora parlò Appio: signori, diss'egli, Icilio non fa già questa difensione per difendere la vergine, anzi va cercando di mettere discordia nel popolo come uomo superbo e fiero che ancora è tutto pieno della superbia tribunizia: ma non gli darò oggi materia d'insuperbire: acciocchè egli sappia ch'io non lo faccio per sua superbia ma per l'amore di Virginio il quale s'appella il padre della pulcella, e per amore della libertà, io non darò oggi sentenza di questa questione, e pregherò M. Claudio, ch'egli se ne stia insino a domattina. Se il padre non viene domani, io vi faccio assapere ed a Icilio e a suo padre, che non mancherà difensore della sua legge, nè a lui costanza di difenderla, e che in me troverà più forza ch'ei non si crede: e ch'io non ho bisogno di chiamare i littori de' miei compagni per castigare quelli che vanno cercando la discordia, imperocchè io mi chiamo sufficiente de' miei littori (2). Essendo prolungato il tempo dell'ingiuria, ed essendosi tratti addietro gli avvocati della pulcella da una parte, sopra tutte l'altre cose parve a loro, ch'eglino mandassero il fratello di Icilio e il figliuolo di Numitorio, uomini giovani e veloci;

(1) Le parole del testo sono queste: *hoc tantum sciat, sibi, si hujus vindictis cesserit, conditionem filiae quaerendam esse*. La spiegazione che ne è data comunemente è questa: *sappia ch'ei dovrà trovare un nuovo sposo alla sua figliuola*: altra dichiarazione migliore è la seguente: *sappia ch'egli avrà a deplorare la condizione della sua figliuola*.

(2) *T. A. Perocchè lui si chiama sufficiente de' suoi littori.*

subito nell'esercito per fare venire Virginio, e ch'egli si sforzasse venire la dimane presto, s'egli volesse difendere la figliuola da ingiuria e da vergogna. Eglino si partirono tostamente, e portarono la novella al padre. E sollecitando M. Claudio, che Icilio gli desse le sicurtà di rimenare domani al palazzo la pulcella; diceva Icilio, che a ciò intendeva egli, tardando in vera prova e spontaneamente, acciocchè i messaggi andassero via, innanzi ch'eglino fossero impediti; la moltitudine da tutte parti alzavano le mani, e ciascuno si mostrava ad Icilio volenteroso di promettere. Icilio lagrimando li ringraziò molto: domani, diss'egli, avrò bisogno del vostro aiuto: io ho al presente assicurata assai Virginia. E così la pulcella fu liberata per le promissioni de' suoi parenti. Appio dimorò un poco nella sua sedia, acciocchè non paresse tenuta corte per quella cagione. Ma quando vide che alcuno non lo richiedea, ei si levò e andò alla sua casa, e mandò lettere nell'esercito a' suoi compagni, ch'eglino non dessero licenza a Virginio, anzi lo ritenessero. Il mal consiglio fu tardo, siccome dovea essere; perciocchè Virginio aveva già preso il commiato ed erasi partito a mezza notte, quando le lettere di ritenerlo vennero la mattina.

XLVII. In Roma, prestamente che il dì fu fatto, tutto il popolo attendea desiderosamente la venuta di Virginio: a tanto eccolo venire con luttuose vestimenta (1), e menò la sua figliuola a corte in compagnia di alquante donne e con suoi avvocati. Quivi cominciò a prendere gli uomini per le mani e dimandare aiuto non pur solamente per modo di preghiera, ma per debito. Signori, diceva egli, io combatto continuamente per le vostre donne e per li vostri figliuoli: e non so in tutto l'esercito un altro uomo, di cui gli uomini potessero dire che più aspramente si porti

(1) *T. A. eccolo venire vestito d'ira.*

di me per la comune libertà. E questo che vale, se mentre che la città è in buon stato, a' nostri figliuoli conviene soffrir quello che sofferrerebbero se la città fosse presa da' nemici? E così parlava Virginio al popolo. Icilio diceva il simigliante: il popolo aveva maggior pietà delle donne che piangevano intorno alla pulcella, che d'alcuna parola che l'uomo dicesse. Appio fu sì fuori del senno e sì turbato dalla forza d'amore, che di tutto questo non avea cura: egli ascese nel suo seggio, e innanzi che M. Claudio che dimandava la pulcella avesse interamente proposta la sua questione dinanzi ad esso, egli diede la sentenza contra la libertà, e non volle sofferrire che Virginio difendesse la questione della figliuola. Alcan autore per avventura racconta le parole della sentenza; ma io non trovo alcuno che in tanta iniqua sentenza dica cosa verisimile assai: basta dire semplicemente l'effetto suo, ch' ei giudicò che la pulcella fosse serva. Il popolo alla prima fu sbigottito del fero giudicamento, e tacquesi un poco. E quando M. Claudio andò per mezzo le donne a pigliar la pulcella, elle cominciarono tutte a gridare e a piangere per pietà. Allora tese Virginio le sue braccia verso Appio, e disse: Appio, io ho promesso la mia figliuola ad Icilio non mica a te, ed holla liberamente nutricata per maritarla onoratamente, non certo per metterla ad ingiuria di adulterio. Se volete voi usare vostra lussuria a voglia vostra a guisa di bestie salvatiche, io non so se quelli che sono presenti il sofferriranno: ma io credo che nol sofferriranno mica quelli che sono nell' esercito. Come la compagnia delle donne e degli avvocati rispinsero addietro M. Claudio, il banditore comandò che ciascuno tacesse.

XLVIII. Allora parlò Appio il quale era tutto fuori di senno: Signori, non solamente per la ingiuria che mi fece ieri Icilio, e per la superbia e per la forza di Virginio della quale ho testimonio il popolo di Roma, ma ho conosciuto per altri veri indizii che

tutta notte sono fatte radunate per la città per mettere il popolo in discordia (1): e però sono venuto armato accompagnato di gente armata; non mica per fare violenza a' pacifici, ma per costringere quelli che turbano il buono stato e la pace della città; però laudo io che ciascuno stia in pace. Va, littore, diss' egli e fa far piazza e dà via al padrone che possa prendere la serva sua. Quando egli ebbe detto queste parole pieno d'ira, la moltitudine si partì spontaneamente, e la pulcella dimorava quivi come predata. Quando Virginio vide ch'ei non aveva più punto di consiglio ed alcuno non l'aiutava, Appio, diss'egli, se io ho detto verso te alcuna ingiuriosa parola, pregoti che mi perdoni, perocchè per gran duolo, siccome padre che è dolente di perdere la sua figliuola, l'ho fatto: ed ancora ti prego, che mi lasci quì dinanzi alla vergine dimandar la nutrice, che è questo, acciocchè se io sono falsamente padre appellato, io non abbia sì gran duolo al cuore come io ho. Appio il concesse. Allora prese Virginio la sua figliuola e la nutrice, e trassele da una parte presso a un macellaro che quivi era, e trassegli il coltello della mano e disse: figliuola, bella figliuola, io ti riduco in libertà in questo modo al meglio che io posso; perciò che in altro modo non posso, assai mi pesa. E ferì la pulcella per mezzo il petto col coltello, e quella cadde in terra morta dinanzi a' suoi piedi. Poi riguardò verso Appio e dissegli: io sacro te e la tua testa di questo sangue. A questo grande malesicio si levò un grande grido: Appio si levò tutto furioso e comandò, che Virginio fosse preso. Questi faceva a sè far via col coltello in qualunque luogo egli andava, insinochè egli

(1) *T. A. Io so certamente che per la ingiuria che mi fece oggi, ovver ieri Icilio, e per la superbia, e per la forza di Virginio della quale ho testimonio il popolo di Roma, ed ho conosciuto per altri veri indizii ecc.*

venne alla porta della città con grande moltitudine di popolo, che il seguitava per aiutarlo. Icilio e Numitorio levarono il corpo della pulcella, e mostravano al popolo, e lamentavansi dell'iniquità di Appio, e ripiangevano la sventurata bellezza della pulcella e la necessità del padre. Le donne andavano appresso gridando: oh noi meschine! partoriamo noi per questo i nostri figliuoli, e nutrichiamli pudicamente e casti per averne tal guiderdone? Ed altre simili parole dicevano le donne siccome il dolor loro preparava in tal cosa, imperocchè quanto le donne sono d'animo più debile, tanto più il dolore lor amministra parole più miserabili. Gli uomini e principalmente Icilio parlava al popolo del potere de' tribuni, dell'appellazione che era tolta al popolo, delle ingiurie ch'è sostenevano.

XLIX. La moltitudine fu sdegnosa e inanimata parte per la crudeltà del maleficio, parte a speranza di racquistar la libertà. Per questa cagione Appio comandò che Icilio fosse ritenuto, e non volendo egli restare, comandò che fosse preso per forza; alla fine non potendo gli ufficiali accostarsi a lui, Appio se ne venne in persona per mezzo la pressa con grande compagnia di giovani armati e comandò, ch'egli fosse preso e messo in prigione. Intorno ad Icilio era grande popolo, e i caporali erano L. Valerio e M. Orazio, i quali rispinsero addietro i littori, dicendo, che se Appio volesse far ragione, eglino erano parati a difendere Icilio: e se vuole far forza, noi non ne avremo manco di lui. Grande rissa e battaglia s'incominciò: un littore assalì Valerio ed Orazio, ma egli fu villanamente cacciato addietro con tutti gli altri littori. perchè non poterono contrastare alla moltitudine. Appio si ritornò al consiglio; Orazio e Valerio il seguitavano appresso: i quali erano intesi pacificamente dal popolo, ma quando Appio volle parlare ciascuno gridava e faceva noia. Valerio comandò per la signoria, che i littori si partissero da Appio perocchè egli era privato. Appio il quale era spaventato e dubitava

della vita, si partì di quindi celatamente colla testa avvilupata, e nascosesi in una casa vicina. Sp. Oppio che veniva dall'altra parte per soccorrere il compagno suo, veduto il magistrato vinto, ebbe consiglio cogli amici suoi, e per consentimento di molti alla fine fece chiamare il senato. Quella cosa acquistò la moltitudine a speranza che il senato dovesse deporre i dieci compagni, perocchè una gran parte de' Padri si tenevano male contenti de' loro processi. Al senato non pareva bene di crucciar la plebe, anzi gli parve che l'uomo in tutti i modi provvedesse, che la venuta di Virginio non mettesse l'esercito in tumulto e in rumore.

L. E così furono mandati all'esercito i più giovani de' Padri. L'esercito era in monte Vecilio: eglino comandarono a' compagni ch'erano nell'esercito da parte del senato, che in ogni modo guardassero l'esercito da discordia. Virginio mosse quivi sì fieramente la gente, com'egli aveva fatto in Roma; perciocchè venne accompagnato pressochè da quattrocento uomini ch'erano venuti dopo lui infiammati e adirati del crudele maleficio ch'egli avevano veduto. Egli teneva nella sua mano il coltello sanguinoso: egli medesimo era tutto pieno di sangue e convertì a sè tutto l'esercito. La gente disarmata ch'era venuta con lui pareva alquanto maggior compagnia, ch'ella non era: ed egli domandavano Virginio, che ciò era. Ma egli pianse per grande spazio di tempo, che non potè dire alcuna cosa. Quando la gente fu ragunata intorno a lui, e il rumore fu acquietato, egli narrò tutto il caso per ordine: poi stese le sue mani congiunte a' suoi compagni e pregolli, tuttavia piangendo, ch'eglino non apponessero a lui il fallo di Appio, e che non l'odiassero come micidiale della sua figliuola. Io, diss'egli, avrei avuto più caro la vita della mia figliuola che la mia propria, s'ella avesse potuto vivere liberamente e casta: ma quando la vidi dinanzi a me essere rapita a vergogna a guisa di serva, mi parve, che minor male fosse perdere lei per morte, che

lasciarla in sì vituperevole vita: e così per la pietà che me ne prese, sono caduto in similitudine di crudeltà. Veramente io non avrei riservata la vita, se io non avessi avuto speranza di vendicare la sua morte col vostro aiuto. Voi avete figliuole e sorelle e mogli, nè la lussuria di Appio è spenta con la mia figlia; ma in tanto sarà ella più disfrenata, in quanto ella sarà meno castigata. La mia perdita vi ha dato buon esempio che voi vi guardiate da simigliante ingiuria: tanto come a me appartiene, la mia moglie è morta per volontà degli Dei: e la mia figliuola è similmente morta, e perocchè ella non poteva più vivere in castità è morta onestamente, avvegnachè la morte sia stata sanguinosa e crudele. La lussuria di Appio non ha più da fare ormai nella mia casa: s'egli mi vorrà fare altra ingiuria, io mi difenderò da lui, come io difesi la mia figliuola: voi altri prendete guardia di voi e de' vostri figliuoli. A queste parole di Virginio vociferante, rispose la moltitudine con grande dolore, ch'egli non si fallirebbero a vendicare il suo duolo, nè a difendere la sua libertà. I disarmati ch'erano venuti da Roma raccontarono quanto poterono le crudeltà e le iniquità d'Appio, come quelli che dappresso l'avevano veduto: e dicendo, che alquanti erano dopo loro venuti che dicevano, che in Roma era ogni cosa spacciata, e che Appio appena era scampato da morte e fuggito in esilio, fecero tanto, che tutto l'esercito gridò all'arme, e vennessene in Roma colle insegne levate. I Decemviri (1), sgomentati di ciò che avevano veduto nell'esercito e di quello che udivano raccon-

(1) Le stampe dell' antica versione leggono così: *i boli sgomentati di ciò che avevano veduto nell' esercito ec.* Ma che sono questi *boli*? Io affermerei che qui, come spesso altrove, sia stato omissso per errore nella stampa metà del vocabolo, e che debba leggersi: *I conestaboli, sgomentati ec.* *Conestaboli* è detto per *conestabili*, e se ne hanno negli autori antichi moltissimi esempi.

tare ch'era stato fatto in Roma, andavano correndo per l'esercito chi da una parte chi dall'altra per acquietare la gente: s'eglino parlavano bellamente, niuno vi rispondea: s'eglino parlavano alcuna cosa per signoria, eglino rispondevano a loro: ed uomini siamo ed armati come voi siete. Eglino se n'andarono dritto in Roma a riposarsi in monte Aventino, confortando e ammaestrando tutti coloro che li contrariavano e anco la plebe a racquistare la libertà e a rifare tribuni della plebe: null'altra parola ingiuriosa vi fu detta. Sp. Oppio aveva radunato il senato, e piacque a loro, che alcuna asprezza non fosse fatta al popolo minuto, perciò ch'essi medesimi avevano dato cagione a questa discordia. Tre ambasciatori furono là mandati, Sp. Tarpeio, C. Giulio, e Pub. Sulpizio, che dimandassero il popolo da parte del senato, per cui comandamento s'erano partiti dall'esercito, e perchè aveano assediato il monte Aventino, e lasciata la guerra de' nemici e preso il loro paese. Egli aveano assai che rispondere: ma non vi fu alcuno che rispondesse, perocchè non avevano ancora capo, e ciascuno dubitava di trarsi innanzi. Alla fine fu gridato, che mandassero L. Valerio, e M. Orazio; che a costoro risponderebbero.

LI. Quando gli ambasciatori furono partiti, Virgilio parlò al popolo. Signori, diss'egli, noi siamo stati ora innanzi in dubbio di piccola cosa, perchè noi siamo senza capo; e la risposta che fu fatta agli ambasciatori, avvegnachè fosse utile, venne più di ventura, che di comune consiglio. Perciò mi pare che sia bene che dieci compagni siano caporali di tutta la compagnia e siano chiamati tribuni de' cavalieri per onore della cavalleria. Ed essendo quell'onore primamente offerto a lui, Signori, diss'egli, quest'onore mi riserbate per un'altra volta quando saremo in migliore stato che non siamo al presente, perchè d'onore alcuno non potrei aver piacere per la morte della mia figliuola; nè a voi sarebbe utile cosa, insino

che la repubblica è conturbata, che quelli fossero vostri caporali che sono prossimi all' odio. Se in me è alcuna utilità, altrettanta avrete se io son privato, come se io avessi magistrato. E così fecero dieci tribuni. L' esercito de' Sabini ancora non rimase: ivi per lo conforto d' Icilio e di Numitorio si partì la moltitudine de' caporali, raccordandosi della morte che aveva fatto Siccio, e della novella della pulcella, la quale per sì grande scellerità fu data a disonore. Quando Icilio udì la novella de' tribuni ch' erano fatti in Aventino, siccome uomo che molto sapea dell' affare del popolo, dubitando che quelli di Aventino non avessero vantaggio ne' comizii ch' eglino curavano a fare i tribuni della plebe, e che questi medesimi non fossero ch' erano ordinati in Aventino, ne fece stabilire altri dieci nell' esercito de' suoi, che avessero altrettanto di potere come quelli di Aventino. Poi vennero a Roma colle bandiere levate, ed entrarono per porta Collina, e andaronsene per mezzo della città dritto ad Aventino: quivi si ragunarono coll' altro esercito, e fu commesso a' venti tribuni, che eleggessero due di loro che fossero caporali di tutto quello si avesse a fare. Eglino elessero M. Oppio e Sesto Manilio. I Padri, che continuamente si ragunavano solleciti di queste cose, misero più tempo in dirsi villania l' uno all' altro, che in consigliare. Eglino rimproveravano a' dieci compagni la morte di Siccio, e la lussuria di Appio, e il disonore dell' esercito, che così vituperevolmente si erano partiti. E piacque al senato, che Valerio ed Orazio andassero in Aventino. Quelli dicevano, che non vi metterebbero piede, se i dieci compagni non lasciassero le insegne del magistrato, del quale erano stati deposti l' anno passato (1). I dieci

(1) Con maggior chiarezza si renderebbero le parole del testo dicendo: quel magistrato, il quale già da un anno avrebbero dovuto deporre.

compagni, lamentandosi che la gente li costringeva di deporre l'ufficio a torto, dicevano, ch'eglino non si deporrebbero del magistrato, insino che non avessero compiute le leggi per le quali fare erano stati creati.

LII. Affermando M. Duilio, il quale era stato tribuno della plebe, che i Padri continuamente non facevano altro che contendere, e che giammai non metterebbero cura alle loro faccende, se non vedessero la città abbandonata; per suo conforto si partì la plebe di Aventino, e andossene in monte Sacro (1); perocchè dicevano, che Monte Sacro farebbe ricordare a' Padri della fermezza e della costanza della plebe; che bene sapevano i Padri, che la plebe giammai non si accorrerebbe, se la potestà de' tribuni non fosse a loro renduta. Eglino se n'andarono per via Nomentana, che allora si chiamava Ficulense, e attendaronsi in Monte Sacro senza fare ingiuria a persona, siccome fecero loro padri per addietro. Tutta la plebe della città seguì l'esercito, e non vi dimorò uomo che andare vi potesse per età. Le femmine andavano poi con tutti i fanciulli piccioli, menando gran duolo, e dicevano a' suoi tutte piangendo: ove ci lasciate voi che dimoriamo? in quella città ove castità nè libertade non sono sicure? Quando Roma fu vuota, non essendo in palazzo altri che alcuno de' più antichi de' Padri, il senato si ragunò. La corte era quasi vuota: i più de' Padri, e massimamente Orazio e Valerio, gridavano in aperto: « Che aspettate voi, Padri coscritti? Se i dieci compagni non fanno fine alla loro super-

(1) *T. A. Intendendo la plebe per far M. Duilio, il quale era stato tribuno della plebe, si partì dal monte Aventino e andò al monte Sacro; ed affermando M. Duilio, che i Padri continuamente non facevano altro che contendere, che i Padri giammai non metterebbero cura alle loro faccende, se non vedessero la città abbandonata; e così per suo conforto ec.*

bia, sofferirete voi che tutta la città sia guasta e deserta? E voi, signori compagni, che signoria è questa che voi tenete abbracciata? Volete voi tener corte e far ragione alle case e alle pareti? Non avete voi vergogna, ch'egli è maggiore il numero de' vostri littori in palazzo, che dei Padri e di tutto il popolo? Se gl'inimici vengono alla città, che farete voi? Se la plebe medesima che è accampata in Monte Sacro si cruccierà e verrassene armata alla città, come andranno le cose? Volete voi finire la signoria vostra per distruzione della città? Certamente o la città sarà senza plebe, ovvero converrà che la plebe abbia i suoi tribuni: noi piuttosto mancheremo di magistrati patrizii, che la plebe di plebei. Eglino tolsero quella nuova ed inesperta potestà ai nostri Padri, ed ora ch'eglino hanno sentita la dolcezza di quella, sappiate che a niun patto se ne sofferiranno il desiderio: specialmente non essendo noi sì temperati nel nostro magistrato, ch'è non abbiano bisogno di aiuto». Parlando adunque i Padri in tal modo, i dieci compagni vinti per lo consentimento di loro dissero, ch'eglino si metteano alti e bassi nelle mani loro, poichè così pareva a loro che fosse da fare. Ma una cosa vi preghiamo, dissero essi; che voi ci difendiate da ingiuria e da forza, e che voi non vogliate col nostro sangue usare la plebe a' supplicii de' Padri.

LIII. Allora mandarono Valerio ed Orazio a richiamare la plebe con tai patti, come a loro paressero buoni a fare l'accordo, e comandarono a loro ancora che provvedessero all'ira e all'impeto della moltitudine, che non facessero ingiuria a' dieci compagni. La plebe gli ricevette con grande allegrezza, e come loro che dal cominciamento della cosa insino al fine gli aveano continuamente mantenuti e mantenevano, li ringraziarono molto della loro venuta. Icilio parlò per la moltitudine. Gli ambasciatori gli dimandarono qual sia la loro richiesta: Icilio rispose come tra loro avevano consigliato innanti la venuta degli ambasciatori.

Noi vogliamo, diss' egli, e ricerchiamo, che sia posto più speranza in equità e in ragione, che in forza d'arme. Noi vogliamo riavere i nostri tribuni e la libertà di appellare come avevamo innanzi il tempo delli dieci compagni: e acciòchè niuno di noi sia tenuto traditore per la partenza che la gente d'arme e la plebe ha fatto per acquistare sua libertà (1). La richiesta ch'è fecero pur solamente di Appio e di Spurio fu troppo crudele; perchè diccano essere giusta cosa ch'eglino fossero messi in loro arbitrio, e minacciavani d'arderli vivi. Gli ambasciatori fecero tale risposta: Voi dimandate sì giuste cose, che sono da concedere spontaneamente: perciocchè voi dimandate aiuto alla libertà, non alla licenza d'ingiuriare. Ma alla vostra ira debbe l'uomo piuttosto perdonare che consentire; chè per odio di crudeltà volete avere crudel signoria sopra i vostri avversarii, e appena che voi siate ancora liberi, e volete già signoreggiare negli avversarii vostri. Non sarà ella mai riposata la nostra città da tanti supplicii e tormenti, che i Padri non corrano sopra la plebe, o che la plebe non vada sopra i Padri? Voi avete maggior bisogno di scudo, che di spada. Assai molto è umile chi vive nella città con riposo e con ragione senza ingiuriare altrui e senza sostenere ingiuria. Se voi vorrete mostrarvi potenti e da esser temuti quando avrete racquistato i vostri magistrati e le vostre leggi e avrete potere di giudicare, allora potrete fare i vostri giudicii del nostro corpo e de' nostri beni, secondo la colpa e il merito di ciascuno di noi: al presente vi basta di ridomandare la vostra libertà.

LIV. Fate come vi piace, rispose la plebe tutta. Gli ambasciatori dissero: noi torneremo immantinente a voi colle cose fatte. Quando eglino ebbero raccon-

(1) L' antica versione aggiunge: *Giammai alcuno di noi sia di questi riputato nè appellato.*

tato a' Padri la richiesta della plebe, gli altri dieci compagni si accordarono, quando intesero, oltre la loro speranza, che non si faceva menzione alcuna di loro supplicio. Appio, il quale era di fiero cuore e di invidia pieno, estimando l'odio ch'egli aveva verso altri, e quello che altri aveva verso lui, io conosco bene, diss'egli, che sono a pericolo: io veggo che i nostri avversarii si tengono di correrci addosso insino ch'eglino ne avranno l'arbitrio e la possa, per soddisfare alla crudeltà loro col mio sangue: per me non rimane ch'io non mi parta del magistrato. Il senato fece un decreto, che i dieci compagni tanto presto si deponessero del magistrato, e che niuno fosse tenuto a pena della partenza delle genti d'arme e della plebe. Fatto questo decreto, i dieci compagni entrarono in concione e si deposero di magistrato con grande letizia e piacere di tutto il popolo. Queste cose furono fatte assapere alla plebe per ambasciatori accompagnati da tutto il rimanente del popolo ch'era nella città. A questa moltitudine venne incontro l'altra moltitudine dalle tende, e fecero a loro grande festa, allegrandosi insieme della libertà che avevano racquistata, e per la pace e per l'accordo della città. Gli ambasciatori parlavano in forma di consiglio: al nome di Dio e di buona ventura, dicevano, sia per voi e per la repubblica, tornate nella vostra patria alle vostre case e alle donne vostre e a' vostri figliuoli: ma siccome temperatamente siete stati quì senza fare ingiuria a persona, così modestamente entrate nella città senza fare ingiuria ad alcuno, e andate in Aventino donde voi ne partiste. Quivi in quell'avventurato luogo ove avete ottenuto i primi cominciamenti della vostra libertà farete i tribuni della plebe; il pontefice massimo sarà quivi presente che terrà i comizii. Eglino si accordarono con grande allegrezza, e cavando per forza le insegne si dirizzarono verso Roma, facendo a tutti quelli che scontravano grande allegrezza, ed armati passando per

la città quietamente se ne vennero in Aventino. Quivi subito, presente il pontefice massimo che aveva i comizii, furono creati i tribuni della plebe; il primo fu A. Virginio, dipoi fu L. Icilio e P. Numitorio zio di Virginia, che furono caporali della partenza. Dopo questi fu C. Sicinio, figliuolo di co'rai che fu fatto primo tribuno in Sacro monte, e M. Duilio, il quale era stato nobile tribuno imanzi che i dieci compagni fossero creati, e francamente avea difeso contra loro la questione della plebe. Dipoi furono eletti, piuttosto a fine di speranza, che per meriti, M. Titinio, M. Pomponio, C. Apronio, P. Villio, C. Oppio. Entrati ch'è furono nel tribunato, Icilio subito pregò la plebe, e la plebe consentì allo statuto, il quale si chiama plebiscito che ha tanto di fermezza quanto una legge, che niuno fosse biasimato mai di cosa alcuna nè tenuto della dipartenza che aveano fatta dalli dieci compagni. Appresso senza intervallo M. Duilio pregò la plebe di fare consoli con l'appellazione. Tutte queste cose furono fatte nel consiglio della plebe ne' prati Flaminii, i quali ora chiamano circo Flaminio.

LV. Per lo interre di poi furono fatti consoli L. Valerio e M. Orazio, i quali subito presero il magistrato, il quale fu assai favorevole al popolo minuto senza fare ingiuria a' Padri, ma non senza loro sdegno: perchè si credevano che ciò che si faceva in libertà della plebe fosse in pregiudicio del potere loro. Conciossiachè il primo di tutto si contendesse, se i Padri fossero costretti e tenuti ai plebisciti, fu data una legge ne' comizii centuriati, che tutto ciò che i tribuni della plebe comandassero, il popolo fosse tenuto ad osservare. Per questa legge fu grandemente afforzato il potere de' tribuni. Poi appresso fecero fare un'altra legge di appellazione per li consoli, solo in aiuto della libertà, la quale i dieci compagni aveano cassa: e fu questa legge non solamente fatta per allora, ma fortificata per lo tempo avvenire

con nuova legge in questo modo, cioè: che alcun magistrato non fosse fatto senza appellazione, e chiunque lo facesse, ciascuno avesse potenza di ucciderlo senza pena alcuna. E quando egli ebbero assai confermata la plebe di qui coll'appellazione e di qui coll'aiuto de' tribuni, eglino rinnovarono certe antiche cerimonie che di gran tempo non erano state fatte, acciocchè i tribuni paressero sacriati e santi: che alcuno non ardisse porre a loro le mani addosso, la qual cosa era quasi in tutto dimenticata; e sì per la religione, sì ancora per la legge fecero quelli essere inviolabili, ordinando, che qualunque persona nuocesse a' tribuni della plebe, agli edili, a' giudici, a' dieci uomini, la sua testa fosse sacrata a Giove, e la sua famiglia fosse venduta al tempio di Cerere, di Bacco e di Proserpina (1). Gli interpretatori delle leggi dicono che per essa non è alcuno sacro né santo, ma quello che ad alcuno di loro nuoce debbe essere sacrato, e però i maggiori magistrati prendono e mettono in prigione gli edili (2), avvegnachè ciò sia contra ragione, perciocchè egli nocciono a colui, che vieta questa legge che l'uomo non debba nuocere; nientedimeno questo è un argomento, che gli edili non sono già tenuti sacriati: ma i tribuni sono sacrosanti per lo vecchio sacramento della plebe quand'ella ordinò primamente questo magistrato. Alquanti furono che interpretarono per questa medesima legge di Orazio essere cauto a' consoli ed a' pretori, perchè i pretori sono creati con quelli medesimi auspicii che i consoli, e giudice è appellato il console. La quale interpretazione non è buona, perchè in questi tempi non era costume ancora di chia-

(1) *T. A. La sua famiglia e i suoi figliuoli fossero venduti nel tempio di Cerere Dea.*

(2) *T. A. riprendono e ammoniscono gli Edili. Il testo dice *prehendi et duci*.*

mare giudice il console, ma pretore. Queste leggi furono fatte per li consoli: ed essi medesimi ordinarono ancora che i decreti del senato si portassero agli edili nel tempio di Cérere; i quali decreti innanzi a quello statuto i consoli nascondevano e corrompevano a loro volontà. Appresso questo M. Duilio tribuno della plebe richiese la plebe, ed ella di certa scienza vi si accordò, che chi lasciasse la plebe senza tribuni, o chi facesse magistrato senza appellazione fosse punito del corpo e della vita. Tutte queste cose furono fatte senza contraddizione de' patrizii, avvegnachè fosser moleste e gravi, perciocchè ancora non aveano cominciato ad accusare alcuno.

LVI. Quando poi e la podestà tribunizia e la libertà della plebe fu bene fondata, allora parve a' tribuni già esser tempo e luogo sicuro di assalire i loro avversarii ad uno ad uno, ed ordinarono prima, che Virginio accusasse Appio. Quando Virginio l'ebbe accusato, Appio venne al palazzo con grande compagnia di patrizii giovani, di che subito fu rinnovata la memoria alla plebe della brutta signoria, quand'egli videro Appio e i suoi famigli. Allora parlò Virginio. Signori, diss'egli, il parlare ornato si trovò per le dubbiose questioni; e però io non consumerò lungo tempo appresso di voi, accusando colui della cui crudeltà voi medesimi vendicaste per forza d'armi, e non sofferirò, ch'egli aggiunga alle sue altre scellerità il suo temerario parlare. Per la qual cosa, diss'egli ad Appio, io ti perdono tutti i falli che hai fatto crudelmente l'uno sopra l'altro già due anni, salvo uno, se tu vuoi dire che contra la legge non donasti sentenza di libertà in servitù: del che se non ti rimani, io comanderò che tu sia messo in prigione. Appio non avea speranza alcuna nell'aiuto de' tribuni nè nel giudizio del popolo: nientedimeno egli chiamò i tribuni, e non aiutando alcuno, il viatore lo prese, ed egli gridò: io appello. Quando la gente ebbe udito la voce sola che è difensione della libertà escire

di quella bocca la quale avea la libertà novellamente condannata, ciascuno si tacque. E mentre ch'è dicevano intra loro, che gli Dei non hanno già abbandonate le cose umane; e che, avvegnadiochè egli no tardino, nondimeno puniscono la superbia e la crudeltà con gravi pene: colui appella ora, il quale ci avea tolto l'appellazione, e addimanda l'aiuto del popolo colui, che tutta la ragione di quello avea recato a niente, e che Appio come servo era menato in prigione, il quale aveva condannato la libera pulcella e condotta in servitù; la voce di Appio, gridante in mezzo del tumulto della plebe ed implorante la fede del popolo romano si udiva: « Signori, diceva egli, ricordivi dei meriti de' miei maggiori verso la repubblica per pace e per guerra: sovven-gavi dell'affanno e dello studio che io misi per fare le leggi comunali, quando io mi partii del consolato con grande cruccio de' Padri: e duranti queste leggi, quegli che le fece è menato in prigione. Ma le mie proprie bontà e i mali allora dirò, quando mi sarà concessa facoltà di difendere la mia questione. Al presente io che sono cittadino di Roma vi richieggo per le dette ragioni della città, come io sono citato, ch'io possa dire la mia ragione e cercare il giudizio del popolo: non dubito già tanto dell'invidia e dell'odio, ch'io non abbia alcuna speranza nell'equità e misericordia de' miei cittadini. E se io sono messo in prigione senza difendere la mia questione, io appello un'altra volta e richieggo i tribuni, e prego ch'egli non seguitino chi egli odiano. E se i tribuni dicono, ch'eglino sono tutti obbligati a una legge per torre a me l'appellazione, la quale eglino rimproverano che i dieci compagni avevano tolto al popolo; io appello al popolo e richieggo l'aiuto della legge dell'appellazione fatta per li consoli e per li tribuni in questo medesimo anno. Se io sono condannato senza difendere la mia questione, e non mi sia lecito di appellare, chi appellerà oggimai? Come

avrà un uomo di basso affare aiuto dalla legge, se io non l'ho? Io sarei ammaestramento agli altri, se per le nuove leggi la signoria, ovver la libertà sia fermata; e se l'appellazione e la richiesta dell'ajuto contra l'ingiuria del magistrato è pur solamente dimostrata al popolo per lettere vane e senza utilità, ovvero se è data veramente ».

LVII. Contra queste cose diceva Virginio, che Appio solo doveva essere escluso e privato da tutte le leggi e da tutta la civile ed umana compagnia. « Riguardate, diceva, il seggio che fu castello e fortezza di tutti i malfatti e di tutta iniquità: ove Appio, uno delli dieci compagni il quale sempre si credea aver signoria, stava crucciato a tutti i suoi cittadini, il quale li batteva ed uccideva e minacciava tutti, e non prezzava nè Dio nè gli uomini, attorniato, non cerco da' littori, ma da' carnesfici e berrovieri, già dalle rapine e dagli omicidii voltato l'animo alla lussuria, trasse la nobile pulcella dalle braccia del padre dinanzi a tutto il popolo di Roma, quasi come s'egli l'avesse presa in battaglia, e diedela al ministro della sua camera in dono: ove ancora per la sua nefanda e crudele sentenza condusse il padre ad uccidere la figlia, ed ove comandò, che l'avo e il marito della pulcella che levavano il corpo di terra fossero menati in prigione, per la grande ira ch'egli ebbe, non potendo eseguire l'adulterio adempiendo la voglia sua. Quella prigione è fatta similmente per lui, la quale egli solea chiamare il domicilio della plebe romana. Dopo questo s'egli appella da capo e spesso, ed io di nuovo e spesso lo giudicherò, siccome egli giudicò la mia figlia ad essere serva: s'egli non viene al giudicio, io comanderò che per condannato sia messo in prigione ». Appio fu messo in prigione senza contraddetto di alcuno, avvegnadiochè molti ne parlassero dentro di loro cuore; e, non che altro, ma alla plebe parve che la libertà fosse troppo smisurata per la condannazione d'un tale uomo: il

tribuno gli differì (1), il dì del giudicamento suo. Mentre che tali cose si facevano in Roma, vennero ambasciatori da parte de' Latini e degli Ernici ad alleggersi a' Romani della concordia de' Padri e della plebe; e per questo rispetto portarono una corona d'oro, e l'offersero nel tempio a Giove ottimo massimo in Campidoglio: la corona senza fallo fu di piccolo peso, perocchè in quel tempo la gente non avea grandi ricchezze, e riverivano la religione più per purità d'animo e per pietà, che per grandi offerte. Per questi medesimi ambasciatori seppero, che gli Equi ed i Volsci faceano grande apparecchiamento di guerra; per la qual cosa fu comandato a' consoli che partissero le provincie. Ad Orazio vennero in parte i Sabini, e a Valerio vennero gli Equi. Quando eglino comandarono che la gente fosse scritta, per favore della plebe non pur solamente i giovani, ma ancora i vecchi ch' erano liberati da' fatti d'arme veniano spontaneamente per farsi scrivere: e così fu l'esercito fortificato non pur solamente per numero di gente, ma per novella maniera di vecchi cavalieri. Innanti ch' eglino si partissero dalla città, le leggi che assettarono i dieci compagni, che sono chiamate le leggi delle dodici tavole, furono intagliate in metallo: e dicono alquanti che gli Edili le intagliarono per comandamento de' Tribuni.

LVIII. C. Claudio, il quale continuamente aveva odiato i malfatti delli dieci compagni, e sopra tutto ebbe in odio la superbia del figliuolo del suo fratello, il quale era partito da Roma ed abitava a Regilla nel suo antico paese, egli era già di grande età quando ei tornò a Roma a pregare per colui per li cui vizii egli si era partito. Costui se ne venne vilmente vestito colla sua famiglia, e pigliando ciascuno, li pregava, ch' eglino non facessero disonore alla

(1) *T. A. Gli predisse.*

loro progenie acciocchè paresse che fossero degni di prigionie e di catene. « Ah! signori, prendavi pietà d'un tale uomo la immagine del quale sarà in grande riverenza a quelli che verranno dopo noi: non vogliate, che il latore delle leggi e il conditore della ragione de' Romani stia nelle prigioni intra latroni e micidiali. Temperate un poco l'ira vostra, e drizzate gli animi vostri a conoscere e pensare: e piuttosto vogliate donare un uomo alla preghiera di tanti Claudii, che per l'odio di un uomo rifiutare e disprezzare le preghiere di molti. Io medesimo, diss' egli, ciò faccio per amore della progenie, non già per amore di lui, perchè non l'amo (1). Per virtù vostra è racquistata la libertà: per misericordia si può ordinare e fermare l'accordo e la pace degli ordini ». Erano alquanti i quali più movea la pietà di lui, che la causa di quello per cui egli diceva. Ma Virginio pregava dall'altra parte, ch'eglino avessero piuttosto misericordia di lui e della sua figliuola; e ch'eglino intendessero i preghi de' suoi parenti e dei tre tribuni, non quelli della gente Claudia, la quale avea preso la signoria sopra la plebe romana, ma quelli di coloro che sono stati creati per mantenere la plebe, ed ora dimandano la fede e l'aiuto della plebe. Queste lacrime e preghiere parevano più giuste assai: per la qual cosa Appio fuori di speranza, innanzi che fosse venuto il dì della condanna, consentì alla sua morte medesima (2), e morì dentro nelle carceri. Poi appresso Numitorio citò Sp. Oppio, perchè egli era in Roma quando Appio suo compagno fece il falso giudicamento della pulcella. Ma più nocque ad Oppio l'ingiuria ch'egli aveva fatto ad altrui, che non fece la non proibita ingiuria

(1) L' antica versione aggiunge: *ma volentieri mi attenerai al suo consiglio*, aggiunta che nulla giova, anzi discorde forse da tutto il rimanente.

(2) Vale a dire, ch' ei si diede la morte.

della pulcella : un testimonio fu contra esso il quale era stato in ventisette battaglie pel popolo di Roma, e otto volte avea avuto i doni fuora dell'ordine per sua prodezza, i quali mostrava dinanzi a tutti : e stracciossi la veste e mostrò al popolo il dosso battuto colle verghe, e disse, che ciò gli aveva fatto Oppio. Ed io, diss' egli, non mi scuso, anzi mi piace che s'egli può dire che io abbia verso lui niente fallito, che così privato com'egli è mi batta un'altra volta. Oppio similmente fu menato in prigione, e quivi innanzi al dì del suo giudicamento fe' fine alla vita sua. I beni di amendue, cioè di Appio e di Oppio, furono pubblicati dai tribuni : i compagni loro se n' andarono in esilio : i beni loro furono pubblicati ; e M. Claudio, che domandò la pulcella per serva, venne il dì ch'ei fu dannato ; ma Virginiu gli perdonò la vita, ed egli se n' andò in esilio a Tivoli : e così fu vendicata la morte di Virginia, che niuno incolpato vi rimase che non fosse punito.

LIX. I Padri furono in grande paura, perocchè parve a loro che i tribuni mostrassero quella faccia che i dieci compagni soleano fare ; quando M. Duilio tribuno della plebe parlò al popolo, e rassermsò per buon modo l'ingiuria della grande potestà. « Signori, diss' egli, assai grande libertà abbiamo racquistata, ed altamente ci siamo vendicati de' nostri nemici : e però sappiate, ch'io non sofferirei più che tutto quest'anno sia citato alcuno o messo in prigione. Perocchè io non voglio ripetere i vecchi peccati, conciossiachè abbiamo avuto di novello buona satisfazione per li supplizii delli dieci compagni : dall'altra parte ho buona speranza in amendue i consoli, ch'eglino metteranno tale cura in mantenere e difendere la vostra libertà, che alcuna ingiuria non sarà fatta la quale abbia bisogno dell'aiuto de' tribuni ». Quella temperanza del tribuno primamente tolse via la paura de' Padri, ed accrebbe l'odio de' consoli ; che sì del tutto fossero della plebe, che al magistrato plebeo fosse cura prima della salute e della

libertà de' Padri, che al patrizio; e innanzi fossero sazii gl' inimici di loro pene, che i consoli contradicessero a quelli in cosa alcuna: e diceano molti, che inconsultamente era stato consigliato che i Padri fossero autori delle leggi promulgate da costoro; e non era dubbio, che turbato lo stato della repubblica eglino avessero dato luogo al tempo (1).

LX. I consoli, composte queste cose della città e fondato lo stato della plebe, se ne andarono nelle provincie. Valerio andò contra l' esercito degli Equi e de' Volsci, i quali si erano congiunti nella contrada d' Algido, e sostenne la guerra per buon consiglio. Che s'egli avesse commesso la cosa subito alla ventura, ne poteva seguitar molto danno, pel grande cuore che gl' inimici avevano preso contra i Romani della mala guida de' dieci compagni. Valerio si attendò presso agl' inimici ad un miglio, tenendo la gente sua dentro alle tende: i nemici ordinarono loro schiere nel mezzo de' lor campi: e gridando a' Romani ch' eglino escissero alla battaglia, niuno dava loro risposta. Finalmente stracchi i nemici per la stanza, e aspettando la battaglia invano, gli tenevano vili dispregiandoli quasi come se gli avessero sconfitti, e parte di loro n' andò verso gli Ernici, e parte verso la contrada de' Latini per far preda, e lasciarono alle tende poca compagnia più per guardare le tende, che per combattere. Quando il console intese questo, fece a loro come avevano fatto a lui; e ordinata sua gente assaltò gl' inimici: ma quelli non ardirono escire a campo, perchè sapeano essere manco forti per li loro che s' erano partiti dalle tende. A' Romani subito crebbe l' animo, e aveanli per vinti. Ed essendo stati paurosi dentro lo steccato tutto quel dì, la notte si posarono: e i Romani pieni di speranza curavano i corpi loro del bisogno. Non di pari animo stavano

(1) *T. A. Darebbero luogo al tempo.*

gl' inimici; però mandarono messi per tutto il paese a richiamare i predatori: quelli ch'erano presso tornarono correndo addietro; quelli ch'erano andati più oltra non furono trovati. Da poi che il dì venne, i Romani escirono dalle tende per assalire gl' inimici dentro le tende loro, s' e' non escissero fuora alla battaglia. Quando fu molto di dì, nè gl' inimici si movevano nè si sentivano, il console comandò che i segni fossero portati incontra. Quando la schiera si mosse, gli Equi ed i Volsci si sdegnarono ed ebbero vergogna di aspettarli dentro le tende loro, e cominciarono ad escire ed ordinare la battaglia. Il console gli assalì prima che fossero assettati in isquadra. I Romani allora alzarono un grande grido e cominciarono a combattere sì valentemente, che gl' inimici che non erano ancora esciti del vallo guardando l' un l'altro, furono alquanto impauriti e rinculârsi poco: ma quando eglino ebbero preso cuore, e da ogni parte i connestabili dicevano loro riprendendoli, lascierete voi sospingere a quelli che tante volte avete vinti? eglino cominciarono aspramente a combattere.

LXI. Dall' altra parte il console confortava i suoi. « Signori, diceva egli, sovvengevvi che questa è la prima volta che voi liberi combattete per la libera città di Roma. Voi vincerete a voi medesimi, voi avrete il pregio e l' utilità della vittoria, non certo i dieci compagni. Appio non è ora vostro capitano, anzi è Valerio che fu di quella progenie che francò la città, ed io ancora ho racquistata la libertà. Dimostrate e fate sapere a tutti, che nelle battaglie dinanzi non rimase per voi, ma per li connestabili, che voi non vinceste. Brutta cosa è mostrarsi più coraggioso contra i cittadini, che contra gl' inimici, ed aver più temuto servitù in casa vostra, che di fuora (1). Una sola Virginia fu che cadde in peri-

(1) Le stampe dell' antica versione hanno: *ed avervi temuto servitù in casa vostra che di fuora.*

colo di servitù durando la pace; Appio solamente fu di pericolosa lussuria: ma se la fortuna della battaglia inclinerà e sarà a noi contraria, tutti i vostri figliuoli saranno in pericolo intra tante migliaia di nemici. Io non voglio divinar cosa che Giove e Marte nostri Padri non lascierebbero avvenire alla città, che per loro volontà e per loro augurio fu fondata. Sovvengavi di Aventino e di Sacro monte, acciò che voi rimeniate l'imperio sano e salvo là ove pochi mesi innanzi racquistaste la libertà: mostrate che quella bontà e quella virtù avete, ora che i dieci compagni sono tolti via, che avevate innanti ch'eglino fossero creati, e che la forza del popolo di Roma certo non è minuita per le comunali leggi». Quand'egli ebbe così parlato a' pedoni, subito poi trascorse a' cavalieri. « Ah! Signori, diss'egli, avanzate i pedoni in forza ed in virtù, siccome voi gli avanzate in ordine ed in onore. I pedoni alla prima zuffa caccieranno gl'inimici, e voi ferite poi e cacciateli del campo. Eglino non sofferranno la forza; perchè ora si tengono più, che non combattono ». Costoro punsero i cavalli, e ferirono sopra gl'inimici che già erano stati turbati e malmenati da' pedoni loro; e rupperono tutti gli ordini tanto ch'eglino vennero all'ultima squadra; parte venne di loro correndo intorno alla battaglia, mettendosi tra gl'inimici, acciocchè non potessero fuggire alle tende come già cominciavano; e i cavalli impaurirono le squadre de' pedoni. Il console in persona e tutto lo sforzo della battaglia entrarono nelle tende, e furono prese con grande uccisione e maggior preda. La fama di questa battaglia ne andò non solamente in Roma, ma nei Sabini all'altro esercito. In Roma si fece grande allegrezza; ma in campo accese l'animo de' cavalieri ad acquistare simile onore. Orazio aveva già provato i suoi con molte leggiere battaglie correndo sopra gl'inimici, e aveali ammaestrati e usati di confidarsi più in lor medesimi, che ricordarsi di vergogna che

aveano ricevuta sotto la condotta delli dieci compagni; e per piccole battaglie le quali avevano vinte teneano ferma speranza di vincere al tutto, e aver vittoria integra. I Sabini feroci non cessavano d'ingiuriare e contrastare a' Romani per cagione della vittoria che avevano avuto l'anno passato, e rampognavano i Romani dicendo: Che andate voi correndo su e giù a guisa di ladroni, perdendo il tempo e facendo queste inutili e piccole battagliuole? Venite, dicevano, a combattere: facciamo una battaglia e mettetevi alla ventura, se voi avete ardimento.

LXII. I Romani per loro voglia assai avevano preso animo, ed ancora s'accendevano continuamente, disdegnati per le rampogne degl'inimici. E dicevano intra loro: l'altro esercito tornerà subito a Roma con vittoria; noi siamo continuamente scherniti e biasimati da' nemici: quando saremo noi pari co' nemici nostri, se noi ora non siamo eguali a loro? Quando il console sentì che la sua gente mormorava in tal modo, ei li chiamò a concilio, e parlò a quelli in tal modo: « Io credo, signori, che voi avete saputo come la cosa è passata in Algidio; l'esercito fu tale quale doveva essere l'esercito di un libero popolo: pel consiglio del mio compagno, per la virtù de' cavalieri hanno acquistato la vittoria. In tanto quanto appartiene a me, io avrò quel consiglio e quel cuore che mi farete voi cavalieri. La guerra si può allungare con salvamento nostro, e prestamente si può tirare a fine: se la battaglia si allungherà, io farò quello che ho cominciato, acciocchè di dì in dì cresca la speranza e la virtù vostra: se voi avete assai d'animo, e piacevi di combattere, levate quì un tale grido come voi levereste essendo nella battaglia, mostrate quì il segno della volontà e virtù vostra ». Quand'egli ebbero levato il grido con grande festa ed allegrezza, allora disse il console: al nome di Dio e di buona ventura domani sacrificherò a' vostri desiderii, e menerovvi a combattere. Il resto di quel

di consumarono in assettare loro armi. La domane quando i Sabini videro che i Romani ordinavano loro squadre, eglino medesimi ancora desiderosi di combattere escirono a campo. La battaglia fu tale, quale dovea essere intra due eserciti che molto si confidavano in loro medesimi, uno innalzato per la grande antica e perpetua gloria che lungo tempo avevano acquistata, l'altro per la nuova vittoria novellamente avuta diventato superbo. I Sabini aggiunsero consiglio alle forze loro; però ch'eglino tennero fuori di squadra due mila uomini, che ferissero al sinistro corno de' Romani quando la battaglia fosse ben mescolata: e come quella gente, venendo da traverso coll' insegne levate, gravasse troppo appresso il sinistro corno della schiera la quale era già pressochè impedita; la gente a cavallo di due legioni, cioè seicento, subitamente scesero a piede, e miserli dinanzi a loro che già cominciavano a rinculare; e contrastettero agl'inimici i quali aspramente combatteano, e diedero cuore e conforto a' pedoni, i quali per lo disonore, vedendo che i cavalieri aveano preso la battaglia loro, si inanimarono, e vergognavansi non valere tanto quanto i cavalieri discesi a piedi.

LXIII. E così restaurarono la battaglia lasciata dalla parte loro; e tornarono al luogo donde prima erano partiti: e in un momento fu la battaglia non solamente racquistata, anzi cominciarono i Sabini a rinculare. I cavalieri coperti d'arme tra le schiere de' pedoni montarono a cavallo, e passarono leggiermente all'altra parte della battaglia, facendo sapere a loro la vittoria del sinistro corno; e quasi in un tratto punsero loro cavalli, e assalirono gl'inimici paurosi, vedendo che il più forte corno della parte loro era messo in fuga: di niun altro fu più splendida la virtù in quella battaglia, che della gente da cavallo. Il console andava provvedendo per tutto, lodava i prodi uomini, e biasimava quelli che pigra-

mente combattevano. I quali subito udita la parola del console prendevano animo facendo opera d' uomini forti; ed a costoro diede tanto ardire la vergogna che avevano, quanto agli altri la lode. E così, dato un altro grido, tutti insieme assalirono gl' inimici da ogni parte sì forte, che li misero in fuga, e non poterono sostenere la forza de' Romani, lasciando loro le tende e la roba in preda. Quivi racquistarono i Romani le proprie cose che perdute aveano quando i Sabini andavano correndo per lo paese e guastando la contrada. Per quella doppia vittoria così acquistata, malignamente il senato appena in un dì comandò che fossero fatte supplicazioni in nome de' consoli. Il popolo senza comandamento andò a supplicare ancora l'altro dì seguente, e fu quella supplicazione veramente con più deyozione e con più studio celebrata. I consoli in capo di due dì appostatamente vennero a Roma amendue insieme, e radunarono il senato in campo Marzio: e raccontando quivi delle cose per loro fatte, i principi de' Padri si lamentarono, che i consoli a sommo studio tenevano il senato tra la gente armata per fargli paura: e però i consoli poi appresso per tor via la calunnia chiamarono il senato nel prato Flaminio ove è ora il tempio di Apollo, e dal principio ancora lo chiamavano Apollinare. Ove, conciosfossecosachè per comune concordia e grande consentimento de' Padri fosse negato il trionfo, L. Icilio tribuno della plebe concionò al popolo del trionfo de' consoli. Molti gli contraddissero, e massime C. Claudio il quale gridava, che i consoli volevano trionfare de' Padri e non de' nemici, e ch' ei non domandavano onore per virtù, anzi chiedevano favore per lo privato merito verso il tribuno (1): e che unqua il popolo non s'impacciò di trionfare; ma sempre l'estimazione e l'arbitrio di quell'onore era

(1) *T. A. anzi petivano grazia per lo privato merito in tribuno.*

stato de' Padri: e che non solo gli altri, ma i re non sminuirono mai per tempo alcuno la maestà senatoria. E diceva a' tribuni, che non estendessero tanto la potestà loro in ogni cosa, che il comune consiglio non si facesse. E finalmente diceva, che così sarà libera la città, ed eguali le leggi, se ciascun ordine terrà la sua ragione e la sua maestà. Conciofossecosachè in quella medesima sentenza fossero dette molte cose ancora dai più vecchi de' Padri, nondimeno tutte le tribù accettarono la domanda del trionfo (1) E questo fu il primo trionfo dato per comandamento del popolo, senza l'autorità de' Padri.

LXIV. Questa vittoria trionfata da' tribuni per poco rimase che non fu dannosa, perocchè eglino fecero una legge tra loro di rifare questi medesimi tribuni e di continuar similmente il magistrato a' consoli, acciocchè la gente non si accorgesse della loro cupidità. Eglino biasimavano continuamente il consentimento de' Padri, che in dispetto de' consoli voleano abbassare le ragioni della plebe. Che sarà, dicevano eglino, non ancora fermate le leggi, se i consoli per loro fazioni assaliranno i nuovi tribuni? Certamente non sempre Valerio ed Orazio saranno consoli, i qualipongono le ricchezze loro alla libertà della plebe. Avvenne per buona ventura utile al tempo, che M. Duilio fu ordinato a tenere i comizii, il quale era savio e prudente, e ben s'avvide che grande odio si levava di continuare il magistrato. E dicendo egli, che de' vecchi tribuni non riceverebbe alcuno, e combattendo i suoi compagni con esso che lasciasse le capitanerie del popolo dare liberamente le voci loro a cui eglino volessero, ovvero ch'egli desse il luogo a' suoi compagni, che adempirebbero i comizii secondo la legge e non già alla volontà de' Padri; in quella contenzione Duilio celatamente domandò i

(1) *T. A. Nondimeno tutti i capitanieri accettarono ecc.*

consoli, che intenzione avessero de' comizii consolari. Eglino risposero di voler fare nuovi consoli, essendo così autori di una sentenza non popolare (1). Quando egli intese la loro diritta intenzione, se ne venne con essi nel consiglio, e quivi domandò dinanzi a tutto il popolo: signori, se riconoscendo il popolo di Roma ch'egli ha per voi la sua libertà e rimembrandogli del buon portamento che voi avete fatto nelle guerre passate vi rifarà consoli un'altra volta, che farete voi? Noi, dissero eglino, non abbiamo di ciò cura, anzi vogliamo fare nuovi consoli. Di questa risposta li laudò e prezzò grandemente Duilio, veduto che non voleano già somigliarsi ai dieci compagni, e tenne i comizii: e creò cinque tribuni della plebe, imperocchè per la gara de' nuovi tribuni che palesemente dimandavano il tribunato non ne poté fare più, e lasciò il concilio: nè di poi ebbe cagione di tenere più comizii, dicendo, che alla gente era soddisfatto, la quale non determinava certo numero di tribuni, ma comandava solamente, che la plebe non fosse senza tribuni, e quelli che fossero fatti potessero eleggere altri compagni, e recitava le parole della legge che così diceva: S'io vi proporrò che facciate dieci tribuni della plebe, e voi ne farete un numero minore; allora quelli che da' tribuni verranno scelti a colleghi si abbiano per legittimi, siccome quelli stessi che voi oggi farete (2). Grande combattimento vi fu: alla fine Duilio disse, che la repubblica non poteva avere quindici tribuni, e così vinse il desiderio de' suoi compagni deponendosi del magistrato, e fu molto accetto a' Padri e alla plebe.

(1) *T. A. fare nuovi consoli che fossero autori della sentenza popolare.*

(2) *Manca nell'antica versione questo tratto: e recitava le parole della legge ecc. sino alla fine del periodo.*

LXV. I nuovi tribuni fecero la volontà de' Padri in eleggere gli altri compagni, ed elessero, non che altro, ma due de' patrizii, cioè Spurio Tarpeio e A. Aterio. Consoli furono fatti Larte Erminio, e Tito Virginio Celimontano, i quali poco si inchinarono a' Padri o alla plebe: pace fu dentro alla città e di fuori. L. Trebonio tribuno della plebe, crucciato contra i Padri perchè diceva ch' eglino lo avevano ingannato e tradito nella elezione insieme con li compagni suoi, propose una legge, che qualunque facesse tribuni, non restasse, insino ch' egli non avesse fatto dieci tribuni. Costui si portò molto aspramente contra i Padri, ond' egli fu chiamato per soprannome Aspero. Poi appresso furono fatti consoli M. Geganio Macerino, e C. Giulio, i quali tolsero via le concioni de' tribuni contra la gioventù de' gentiluomini, senza biasimare la potenza di quelli, e conservata la maestà de' Padri. Eglino fecero scrivere la gente d' arme per cagione della guerra de' Volsci e degli Equi; e per questo modo acchetarono la discordia della plebe, affermando, che mentrechè la città stesse in pace i vicini si guarderebbero di muover loro guerra, e che i nemici prenderebbero animo per la discordia loro: e così ebbero pace dagli estranei e concordia dentro in Roma. Ma l' un ordine continuamente gravava l' altro di alcuna cosa: i più giovani de' Padri cominciarono a fare oltraggio alla plebe, la quale si stava in pace: e quando i tribuni volevano aiutare gl' ingiuriati, poco prode facevano a loro; poi appresso eglino medesimi avevano parte d' ingiuria, e questo avveniva verso alla fine dell' anno quando i più potenti facevano loro radunata per ingiuriare la plebe, e tutti i magistrati verso la fine erano alquanto più molli ed avevano meno di potere: tanto che la plebe non avea speranza d' aiuto; se già ella non avesse tribuno che risomigliasse a Icilio; perocchè in questi due anni non avevano avuto se non solamente il nome

de' tribuni. I più antichi de' Padri conoscevano bene che i giovani loro erano troppo fieri; ma quando veniva a farsi ingiuria, eglino amavano più che i loro vincessero e fossero tenuti più animosi che gli altri; e così avveniva, che ciascuno fingendo voler essere eguale agli altri, s'innalzava in tal modo che gravava altrui. Certo grave cosa è temperare la libertà egualmente, poichè ciascuno, mentre simula volere uguaglianza, s'innalza per modo che deprime altrui; e volendo guardare di non temere, gli uomini si fanno temuti: e quando vogliamo guardar noi medesimi dall'ingiuria, la facciamo ad altri, quasi come per forza convenga fare ingiuria, o soffrire violenza (1).

LXVI. Fatti consoli T. Quinzio Capitolino la quarta volta e Agrippa Furio, non fu discordia in Roma, nè battaglia di fuori: avvegnadiocchè l'una parte e l'altra fosse preparata. La discordia de' cittadini non si poteva più indugiare. Per lo grande cruccio de' tribuni e della plebe che avevano contra i Padri, quando alcuno de' gentiluomini era citato, incontanente vi aveva nuovi combattimenti e mischie. E per queste cagioni i Volsci e gli Equi cominciarono la guerra insieme; perocchè i condottieri loro i quali erano cupidi di predare facevano a loro intendere, che in Roma non si poteva scrivere l'esercito, già erano due anni passati, per la plebe che non voleva obbedire a' consoli: e per questo i Romani non avevano mandato l'esercito contra essi, conciofossecosachè la inobbedienza avesse guasto e annullato la maniera del guerreggiare, e che non tenevano Roma per comune patria: e tutta la rabbia che avevano avuto contra i loro vicini era tornata sopra loro: e che

(1) T. A. Certo grave cosa è temperare la libertà egualmente, e fare che gli uomini volendo guardare di non temere gli uomini da esser temuti di lor volontà li temiamo. E quando vogliamo guardar noi medesimi ecc.

ora è il tempo di convincerli (1), siccome lupi acciecati per la rabbia intestina, ed intra essi ora è venuta stagione che noi li possiamo distruggere. Eglino radunarono gli eserciti; e corsero primamente sopra il territorio de' Latini; e non trovando uomo che a loro contraddicesse, per conforto del loro connestabile se ne vennero guastando insino alle mura dalla parte della porta Esquilina della città di Roma, e le dimostravano la distruzione del paese per fare maggior dispetto a' Romani: e quando furono tornati a Corbione con grande preda, Quinzio console radunò il popolo, e parlò così:

LXVII. « Benchè io, signori, diss' egli, sia senza colpa, nondimeno con somma vergogna son venuto a parlare nella vostra concione di quello che voi sapete, e che sapranno quelli sono a venire dopo noi, cioè che gli Equi e i Volsci appena eguali agli Ernici, al tempo del quarto consolato di T. Quinzio siano venuti armati appresso alle mura della città di Roma senza essergli fatto dispiacere alcuno! Se io avessi saputo, che questo disonore ci dovesse essere avvenuto quest'anno (avvegnachè noi viviamo in tal modo, e siamo in tale stato, che l'animo non mi indovina bene alcuno), o con esilio o con morte l'averia schifato, se altra più onorata fuga stata non ci fosse. Adunque se quelli che vennero armati alle nostre porte fossero stati prodi e valenti uomini, averiano potuto pigliare Roma nel consolato mio! Assai avrei avuto onore, assai vissuto sarei più che il debito: egli mi sarebbe stato bisogno morire nel terzo consolato (2). Ma pur finalmente chi di noi ebbero a vile questi codardi nemici? noi consoli? o voi Quiriti? Se noi siamo colpevoli, toglieteci la signoria

(1) Vale a dire di superarli.

(2) T. A. *Mi sarebbe stato bisogno morire nel terzo consolato, piuttosto che avermi veduto dispiacere da tali*

come indegni di quella ; e se questo è poco, prendete di noi quale vendetta si conviene. Se la colpa è vostra, Quiriti, niuno degli Dei nè degli uomini sia che punisca i peccati vostri ; voi medesimi daretevi la penitenza del vostro fallo. Eglino non hanno già dispregiato la vostra pigrizia e viltà, nè ancora si sono fidati nella virtù loro ; perciocchè tante volte gli avete sconfitti e dispogliati de' loro beni e messi sotto il giogo, che bene hanno conosciuto il potere vostro. La discordia degli ordini è il veleno di questa città, e i combattimenti de' Padri e della plebe fanno questo male : mentre che noi non vogliamo avere misura nella signoria nostra, nè voi nella vostra libertà, e mentre che voi odiate i magistrati patrizii, e i Padri odiano i magistrati della plebe, gl' inimici hanno preso animo. Ah per Dio, signori, non fate ! Che volete più ? Voi avete desiderato i tribuni per cagione di concordia, e noi ve li concedemmo. Voi desideraste che i dieci compagni fossero creati ; noi l'abbiamo sopportato. Poi appresso vi rincrebbero ; e noi li deponemmo del magistrato : e poi ch'eglino furono deposti, abbiamo sofferto che tre nobilissimi uomini siano stati sbanditi e guasti a morte, stando ancora l'ira vostra in quelli medesimi privati. Voi avete voluto creare un'altra volta i tribuni della plebe, e aveteli rifatti. Voi avete voluto fare i consoli delle vostre parti, benchè ciò fosse contra i Padri iniqua cosa ; e sofferimmolo, e vedemmo il magistrato patrizio esser dato in dono alla plebe. Voi avete l'aiuto de' tribuni, l'appellazione al popolo, le plebiscite contra i Padri, e sotto titolo di agguagliare le leggi avete messo al dissotto le nostre ragioni ; noi l'abbiamo sofferto e sofferiamo. Che fine sarà posto a queste discordie ? e quando questa città sarà

nemici venendo alle porte di noi consoli o del popolo romano. Se noi siamo colpevoli ecc.

unita insieme? e quando sarà lecito a questa patria essere comune a tutti noi? Noi che siam vinti stiamo più coll' animo riposato, che voi i quali siete vincitori. Non basta egli che noi vi magnificammo? Gl' inimici nostri presero Aventino, contra noi fu occupato il Sacro monte: i Volsci ne assalirono presso alle tende, e per poco stette che le Esquilie non furono prese dal' inimico, e niuno si mise alle difese: contra noi siete armati, contra di noi avete cuore ed ardimento.

LXVIII. « Ditemi, signori, poichè voi avrete quì sedendo intorniato la corte ed avereteci tutti ingiuriati ed empiuto di principi la prigione; escirete un poco fuori di porta Esquilina con quelli medesimi vostri feroci animi? Se non avete ardimento di far questo riguardate i vostri poderi dalle mura che sono guasti e malmenati: ponete mente alla preda che gl' inimici portano, riguardate le ville che tutte sono affocate ed incense. Ma certamente per queste cose il comune è in peggior loco: le ville ardono, la città è assediata, la gloria della battaglia è appresso gl' inimici. Che più finalmente? le cose vostre private in che stato sono? A ciascuno di voi verrà presto la novella del suo danno: di che rifarete voi le vostre perdite? I tribuni ristoreranvi le cose perdute? Eglino vi daranno parole quante ne vorrete, e biasimeranno i gentiluomini e farannovi leggi assai l' una sopra l' altra, o radunanze ciascun di: ma da quelle radunanze niuno di voi tornerà più ricco al suo albergo. E che utile n' avete voi di questo, altro che odio offensioni e inimicizie segrete e palesi, dalle quali sempre, non per vostra virtù o bontà, ma per aiuto altrui, vi difendete? Ma, per Ercole, quando voi siete stati nell' esercito sotto la guida de' consoli, non de' tribuni, i nemici nelle squadre, non i Padri romani nella concione, si spaventavano delle vostre grida; voi guadagnavate preda, pigliavate poderi, e tornavate alle vostre case, pubblicamente e insieme

privatamente trionfanti, e pieni di gloria, e carichi d'ogni bene: ora lasciate andar gl'inimici carichi de' vostri beni. Tenetevi al consiglio de' tribuni, e vivete in corte: la necessità del fare guerra vi seguita, e voi la fuggite. Grave cosa era andar contra gli Equi ed i Volsci? La guerra è ora dinanzi alle porte, e presto saranno dentro alle mura i nemici e saliranno in Campidoglio perseguitandovi nelle case vostre, s'egli non si piglia modo a cacciarli di quivi. Egli è due anni che il senato comandò, che l'esercito fosse scritto e menato in Algidio. Noi sediamo qui senza pensiero alcuno, combattendo e gridando tra noi a modo di femmine, lieti della presente pace, e non vediamo la grande guerra che di questo nostro ozio si leverà in piccolo termine. Io so bene, che altre cose si potrebbero dire che più vi sarebbero grate di queste, ma la necessità mi costringe a dire piuttosto cose vere che graziose. Io vorrei bene potervi piacere, Quiriti; ma voglio piuttosto la salvezza vostra: e siate di qualunque animo volete verso di me. Naturalmente avviene questo sempre, che quello il quale parla appresso la moltitudine per sua questione propria, sia più grato di quello che non attende ad altro che alla comune utilità e comodo: salvo se già voi pensate che questi plebei, pubblici assentatori, i quali non vi lasciano stare nè in guerra nè in pace, vi sollecitano e provocano per vostra utilità. Quando voi siete mossi per loro, egli ne hanno l'onore e il guadagno: e perchè vedono bene che mentre che gli ordini sono in concordia egli non sono temuti nè pregiati, amano più d'essere capi e connestabili di malvagie imprese siccome sono discordie e inimicizie, che di niuna cosa. Ma se queste cose vi possono dare tedio, e volete pigliare i vostri costumi antichi e de' vostri padri per questi nuovi costumi, io non rifiuto alcuna pena, se in piccolo termine io non caccio e metto in fuga questi guastatori de' nostri campi, e se io non faccio che la paura di

questa guerra, per la quale ora voi siete così spaventati, tornerà dalle porte e dalle mura nostre alla loro città ».

LXIX. Raro altre volte avvenne, che il parlamento di alcun popolare tribuno fosse tanto accetto alla plebe, quanto fu l'orazione del severissimo console. I giovani Romani, che in tale caso rifiutavano la guerra e solevansi mostrare acri e fieri contra i Padri, desideravano la battaglia e l'arme; e i villani che fuggivano da' campi spogliati o feriti, raccontando assai più male di quello che si vedeva cogli occhi, empierono d'ira tutta la città. Dappoichè il senato fu insieme, tutti ponevano mente a Quinzio come vendicatore e difensore della maestà de' Romani; e i principi de' Padri diceano, che ben avea parlato a guisa di console, e che ben era stato il suo parlamento quale si conveniva a tanti consolati ch'egli aveva avuti, e degno d'una vita piena di onori meritamente avuti molte volte. E dicevano, che gli altri consoli erano stati o traditori, lusingando la plebe contro la dignità de' Padri, o troppo aspramente difendendo la ragione del senato, domando la plebe, l'avevano fatta più aspra e feroce; ma Quinzio nel suo parlamento si era ricordato della maestà de' Padri, e della concordia degli ordini, e della condizione del tempo. Allora pregarono lui e il suo compagno, che prendessero la bisogna della repubblica: poi pregarono i tribuni, che d'un cuore e d'una volontà insieme con li consoli volessero tor via la guerra dalla città e dalle mura di Roma, e che facessero che la plebe obbedisse a' Padri in questo grande bisogno. Signori tribuni, dicevan eglino, la comune patria chiama il vostro aiuto: i poderi sono guasti, e per poco è rimasto che la città non sia stata combattuta. Per consentimento di tutti fu deliberato, che l'esercito si scrivesse. I consoli pronunciarono in pieno consiglio, che non era tempo di conoscere cause nè questioni; e comandarono, che tutti i più giovani di Ro-

ma la mattina seguente fossero in campo Marzio, per conoscere la cagione di quelli che non avevano dato il nome loro: poi finita la guerra eglino darebbero loro termine a dire la cagione perchè non fossero stati scritti, e chi giusta causa non provasse sarebbe tenuto per traditore. Tutti i giovani furono apparecchiati la mattina. Ciascuna coorte ordinò i suoi centurioni: due senatori furono preposti a ciascuna coorte. Tutte queste cose furono così presto fatte, che in quel medesimo dì le insegne furono tratte fuora della camera del comune e portate nei campi dai questori o vero maestri dell'entrate; e alla quarta ora del dì si mossero dal campo, e quel nuovo esercito con alquante squadre di vecchi cavalieri che spontaneamente li seguitavano si dilungò quel giorno dieci miglia dalla città di Roma. L'altro dì ebbero la veduta de' nemici ed attendaronsi a Corbione assai presso di loro. Il terzo dì, essendo pieni d'ira i Romani, e gl'inimici disperati per le molte ribellazioni che avevano fatte contra il popolo di Roma, non indugiarono a combattere punto, e subito fu parata la battaglia.

LXX. E conciofossechè nell'esercito de' Romani fossero due consoli di eguale potere, la qual cosa è molto salutare nella amministrazione delle cose grandi, nondimeno per volontà di Agrippa la somma della signoria era di Quinzio compagno suo. Quinzio rispondea di buon aere e cortesemente al compagno suo, vedendo la umiltà sua, e consigliava con lui e laudavalo; dandogli assai più di pregio che a sè medesimo. Quinzio tenne il destro corno, Agrippa il sinistro: a Sp. Postumio Albo legato fu commesso il mezzo della schiera; l'altro legato Serv. Sulpizio fecero sopra la gente da cavallo. I pedoni del corno destro combatterono valentemente: i Volsci si difesero virilmente. Sulpizio passò per mezzo della schiera degl'inimici colla sua cavalleria: onde potendo egli tornare ai suoi per quella medesima via, prima che

gl' inimici rifacessero loro turbati ordini, a lui parve meglio di combattere alle spalle di quelli, sopra i quali correndo, in un momento gli avrebbe sbarattati, se non fosse la cavalleria de' Volsci e degli Equi, che nella battaglia sua propria lo soprattemnero. Allora disse Sulpizio: Signori cavalieri, ora non è più da tardare: noi siamo rinchiusi lontani dalla nostra gente, e attornati dagl' inimici, se con tutte le forze nostre non combattiamo la cavalleria degl' inimici; e non ci basta solamente di cacciarli del campo, se noi non uccidiamo i cavalli e gli uomini, acciocchè niuno ritorni poi a combattere o ricominciare la battaglia: eglino non avranno possa da resistere contra di noi, ai quali abbiamo passato la folta schiera dei pedoni loro. Egli non parlò a gente sorda, perocchè nel primo assalto fugarono tutta la cavalleria ed amazzarono grande numero d' uomini e di cavalli con loro lance. Questa fu la fine, della battaglia de' cavalieri. Allora, assalita la squadra de' pedoni, fecero assapere a' consoli come la cosa era passata, ove la schiera degl' inimici cominciava già a mancare: eccoti poi un altro nuncio venire che accrebbe l' animo ai Romani vincenti, e gli Equi che già cominciavano a lasciare sospingere ne furono sgomentati fortemente. Eglino furono prima cominciati ad essere vinti nel mezzo della schiera, perocchè la cavalleria ch' era andata innanzi avea turbato gli ordini. Il sinistro corno fu cacciato da Quinzio console; nel destro corno fu molto di fatica. Ma pur quivi Agrippa, che per l' età e per le forze sue era feroce e forte, veggendo che da ogni parte la battaglia si faceva meglio che appresso di sè, prese le insegne di mano a quelli che le portavano; alquante ne gittò nella maggior moltitudine degl' inimici, e alquante ne portava esso. Dalla paura di quell' ingiuria, i Romani corrucciati assalirono aspramente gl' inimici, e così fu la vittoria eguale da ogni parte. Allora venne un messo da Quinzio, il quale aveva vinto e già voleva assalire le tende degl' ini-

mici, e non voleva rompere insino che il sinistro corno avesse vinto la battaglia, e che se ne venisse a Quinzio, sì che tutto l'esercito insieme fosse partecipe della preda. Agrippa vincitore se ne venne a trovar Quinzio suo compagno con grande allegrezza da una parte e dall'altra, ed assalirono le tende degli inimici; quivi essendo pochi difendenti, e quegli in un momento cacciati, senza battaglia entrarono nella munizione, ove grande preda fu da loro presa: molti racquistarono le cose perdute quando gl'inimici guastarono loro poderi: e così tornarono a Roma con grande vittoria. Io non trovo, ch'eglino domandassero trionfo, nè che per lo senato fosse a loro offerto; nè si dice la cagione di tale disprezzato, ovver non sperato onore. Ma per quello che di cosa così antica si può sapere credo fosse, che i consoli ebbero vergogna di addomandar trionfo di così piccola vittoria, conciofossecosachè il senato avesse negato il trionfo a Valerio ed Orazio consoli, che avevano conquistata la vittoria contra i Volsci e gli Equi, e aveano finita la guerra de' Sabini con grande gloria: e ancora dubitavano, che s'eglino avessero impetrato il trionfo, che l'uomo non avesse detto, ciò fosse fatto più per amor delle persone loro che per li meriti.

LXXI. Il giudizio popolare dato in Roma per differenza di termini e confini di loró compagni vituperò l'onesta vittoria giustamente acquistata contro i nemici. Gli Aricini e gli Ardeati aveano lungo tempo litigato e combattuto d'un territorio ch'era dubbioso tra l'una città e l'altra, e molti danni avevano sostenuto tra loro. Alla fine essendo a loro tedioso il combattere, fecero giudice il popolo di Roma del litigio loro. Ed essendo venuti a proporre la questione dinanzi al consiglio del popolo, il quale era adunato per comandamento del magistrato, ebbero ivi grande contenzione. E quando egli ebbero dato loro testimonii, e i colonnelli del popolo furono chiamati per dire loro parere della questione, allora si levò su

P. Scapzio uomo vecchio della plebe, e disse in cotal modo: « Se gli è ora lecito, o consoli, parlare dell' utilità della repubblica io non patirò che il popolo faccia errore in questa lite occorsa ». Comandando a costui i consoli, ch' e' tacesse, perocchè non pareva loro ch' egli fosse uomo da essere ascoltato, egli gridava ad alta voce, che la questione della repubblica era tradita. I consoli comandarono ch' egli fosse cacciato, ed egli appellò a' tribuni. I tribuni, che quasi sempre sono governati dalla moltitudine più ch' egli non la governano, diedero Scapzio alla plebe desiderosa di udire, acciocchè egli potesse dire ciò che volesse. Allora parlò Scapzio e disse: « Io son già in età di ottantatrè anni, e ricordomi essere stato nell' esercito sopra questo luogo del quale si tratta ora, e in quell' anno medesimo che la battaglia fu a Coriolo. Ma la cosa è molto scordata per la lunghezza del tempo; pur mi ricorda molto bene, che il tenimento del quale si contende era confine de' Coriolani, i quali essendo presi da noi per ragione di guerra, venne alle mani del popolo di Roma. Molto mi maraviglio, che gli Aricini e gli Ardeati abbiano speranza di usurpare al popolo di Roma il territorio ch' e' non tenero insinchè Coriolo era integro, e hannone fatto giudice il popolo romano che ne dovrebbe esser signore. Io ho, diss'egli, a vivere poco di tempo, e non però mi posso tenere, che non difenda quel territorio, il quale al mio potere rassettai nella mia gioventù, ed al presente vecchio colla mia voce mi sforzerò racquistare. Io vi consiglio, diss'egli al popolo, che per vergogna non perdiате vostra ragione ».

LXXII. Quando i consoli videro che la plebe ascoltava Scapzio, non pur solamente in pace, anzi consentiva ed accordavasi con lui; gli Dei e gli uomini, diceano egli, ci siano testimonii che è questo grande mancamento: e chiamati i principi de' Padri andarono intorno a' tribuni, e pregavanli, che non lasciassero fare così fatti mancamenti onde pigliare si possa

mal esempio. « Se la questione della quale voi siete fatti giudici convertirete in vostra utilità, il profitto che ne può venire non sarà grande, come il danno che noi avremo di crucciare gli animi de' nostri vicini e compagni per tale ingiuria; perocchè il danno della fama e della fede è maggiore assai che l'uomo non può pensare. Quando gli ambasciatori saranno tornati alle loro città, e la cosa sia saputa per lo paese, con che dolore udiranno questo i nostri compagni? con che allegrezza sentiranno questo gl'inimici? Credete voi, che le genti vicine appongano questo malfatto a Scapzio? Certo ciascuno può chiaramente vedere e conoscere che tutta l'ingiuria sarà del popolo romano, e saranne chiamato traditore e ingannatore, il quale per sì grande falsità abbia altrui questione convertita in sua utilitate. Qual giudice di cosa privata (1) fece mai il simigliante. che giudicasse per sè la questione a lui commessa? Scapzio medesimo, avvegnadiochè egli sia senza vergogna, nol farebbe ». Questo dicevano i consoli, questo i Padri altamente parlando; ma più valse la cupidità e l'autore di quella P. Scapzio. I connestabili furono chiamati, e giudicarono che quel campo fosse de' Romani. E non è dubbio alcuno che altrettanto n'avesse giudicato un altro giudice, chi ne l'avesse richiesto: ma pure (2), egli non ha escusazione alcuna che buona sia. Di quel giudicamento ebbero i Padri così grande ira e sdegno, come gli Aricini e gli Ardeati. Il resto di quell'anno stette la città in pace dentro e di fuori.

(1) *T. A. Di cosa propria. Ho mutato propria in privata per ischivare ogni ambiguità.*

(2) *T. A. Sicchè egli non ha escusazione alcuna ecc.*

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO QUARTO.

Sommario.

Cap. 1 ; Come C. Canuleio tribuno della plebe propose che alla plebe fosse lecito imparentarsi con patrizii. — 11 ; Come M. Genuzio e Curiazio consoli contraddicevano alla proposta di Canuleio. — 111-V ; Come Canuleio contraddisse a' consoli. — VI-VII ; Come la proposta di Canuleio fu ottenuta, e furono fatti da prima tribuni de' cavalieri plebei. Come a trecento dieci anni la città mutò reggimento. — VIII ; Come da prima furono fatti censori Papirio e Sempronio. — IX-XII ; Della discordia che nacque nella città di Ardea per amore d' una pulcella. Come per un decreto del Senato di Roma gli Ardeati riebbbero il territorio loro, e della fame grandissima che fu in Ardea. — XIII ; Come Sp. Melio cerrava farsi re de' Romani. Come furono fatti consoli Quinzio Capitolino e Menenio Agrippa. — XIV-XVI ; Come fu morto Spurio Melio. — XVII ; Come gli ambasciatori di Roma furono morti per comandamento di Larte Tolumnio re de' Veienti. — XVIII-XIX. ; Come i Veienti furono sconfitti con loro compagnia, e fu morto il re Tolumnio. — XX ; Come Cosso offerse le insegne del re di Veienta nel tempio di Giove. — XXI-XXII ; Come i Fidenati furono sconfitti, e fu

e come l'uccisero. Della discordia che fu intra la plebe e i consoli, e come i Romani presero Ferentino terra de' Volsci. — LII; Della pestilenza e carestia che fu in Roma. — LIII; Come gli Equi cominciarono la guerra contra' Romani, e presero la Rocca Carventana. — LIV; Della contenzione ch'ebbe la plebe e il senato coi tribuni per cagione della legge agraria. — LV; Come i Romani lasciarono in rocca di Carvento non potendola riavere, e presero Verrugine terra de' Volsci, e diedero il guasto a' campi dei Volsci e degli Equi. — LVI-LVII; Come i Volsci ed Equi cominciarono guerra a' Romani, e furono sconfitti ad Anzia, e fu preso un castello. — LVIII-LIX; Come i Romani perdettero Verrugine, e come la racquistarono, e i Volsci furono sconfitti da loro. Come i Romani sconfissero i Volsci, e presero Artena.

DECA PRIMA

LIBRO QUARTO.

A. C. 442.
Di R. 310.

L' anno seguente furono fatti consoli M. Genuzio e C. Curzio. Quell' anno fu tempestoso dentro e fuora di Roma: perocchè al cominciamento dell' anno C. Canuleio tribuno della plebe propose una domanda, che la plebe potesse fare parentado co' Padri, per la quale i Padri credettero che il sangue loro ne fosse contaminato, e che la ragione delle genti ne fosse confusa: e i tribuni dall' altra parte cominciarono pian piano a fare menzione, che fosse lecito fare un console della plebe; e andò quella cosa tanto innanzi, che nove tribuni proposero la domanda, che il popolo avesse signoria di fare i consoli, o volesse de' Padri, o volesse della plebe. Il che avendo effetto, credevano i Padri, non solamente di essere fatti eguali a' vili uomini, ma che la somma della signoria fosse a loro in tutto tolta e donata alla plebe. Però i Padri furono lieti quand' eglino udi-

rono esser detto, che gli Ardeati erano ribellati per la grande ira del falso giudicio, che i Romani avevano dato nella differenza de' confini, e che i Veienti avevano guastato parte de' poderi romani, e che i Volsci e gli Equi erano fortemente adirati d'un castello chiamato Verrugine, che i Romani avevano fornito di munizione: tanto amavano più la guerra pericolosa, che la pace con vergogna ed ingiurie! Per queste cagioni, le quali eglino facevano assai più grandi che non erano acciocchè per la paura di tante guerre i tribuni si tacessero, lasciando stare loro pensamenti, comandarono i Padri, ch' e' si scrivesse l'esercito, e che ciascuno si apparecchiasse alla guerra, assai più presto e più integramente che non si fece nel tempo di T. Quinzio console, se più si potesse. Allora parlò con voce alta C. Canuleio al senato: « Invano, diss' egli ai consoli, vi affaticate di spaventare la plebe per torla via dall'intendimento delle nuove leggi. Giammai finchè io vivrò non sarà scritto l'esercito, innanzi che sia stanziato per la plebe quello che io ed i miei compagni abbiamo domandato e proposto ». E chiamò subito a parlamento (1).

II. In quel medesimo tempo i consoli incitavano il senato contro i tribuni, e i tribuni il popolo contra' consoli. Dicevano i consoli: « noi non possiamo più soffrire i furori dei tribuni: già siamo venuti al fine; più guerra abbiamo in Roma, che di fuori: questo già non avviene per colpa della plebe, più che per colpa de' Padri, nè più per colpa de' tribuni, che de' consoli. Questa cosa della quale l'uomo ha continuamente premio nella città, cresce e moltiplica; e

(1) T. A. Non sarà scritto l'esercito innanzi a quello che io ed i miei compagni abbiamo domandato e proposto senza la saputa della plebe, la quale chiamò subito a parlamento.

così divengono gli uomini buoni in pace ed in guerra: il premio della discordia in Roma è grandissimo: quella ed a ciascuno e a tutti quelli che la cominciano ha dato sempre onore. Ricordivi che maestà del senato voi avete ricevuto da' vostri padri, e che maestà lasciate a' vostri figliuoli, che voi possiate vantarvi essere cresciuti e moltiplicati siccome la plebe. Sappiate che la discordia non avrà fine, insino a tanto che gli autori di quella conseguano onore ed utile. Che cose e quante sono queste che C. Canuleio ha cominciato ad ingiuria della gente, e a distruzione degli augurii pubblici e privati, acciocchè tutte le cose siano vituperate e confuse, e che alcuna cosa non sia netta, e tolgasi via ogni differenza, acciocchè alcuno non possa conoscere sè, nè i suoi antichi? Che altra forza hanno i maritaggi mescolati insieme, se non che a guisa di fiere mescoleranno i congiungimenti della plebe e de' Padri (1), e che quelli che nasceranno non sappiano di che sangue siano nè di che religione, e mezzi siano della plebe e mezzi de' Padri, nè si possano accordare con sè medesimi? Pare egli a voi piccola cosa, che tutte le cose divine ed umane siano turbate? I turbatori della plebe già si apparecchiano d'essere consoli, e prima hanno tentato parlando, che uno della plebe si facesse console: ora dimandano, che il popolo possa fare consoli a sua voglia, o de' Padri, o della plebe: e senza dubbio eglino eleggeranno i più sediziosi di tutta la plebe. Adunque saranno consoli nostri i Canulei e gli Icili! Giove grande non voglia, che l'imperio di Roma torni a tanta vergogna: prima ci doni mille volte la morte, che noi soffriamo questo disonore. Noi sappiamo certamente che se i nostri antichi avessero divinato, che la plebe concedendole tutte le cose fosse stata così aspra e fiera verso di loro, domandando

(1) Mancano nell'antica versione queste parole, *i congiungimenti della plebe e de' Padri*.

continuamente più inique cose, eglino avrebbero sostenuto piuttosto ogni battaglia, che patire dal popolo essere loro poste così fatte leggi. Perchè allora furono conceduti i tribuni, ora sono conceduti un'altra volta: non si può fare che i tribuni della plebe e i Padri siano in una città medesima: ovvero bisogna che quest'ordine sia tolto via, ovvero quel magistrato; e piuttosto tardi che non mai fa di bisogno andare contro la loro audacia e pazzia. Sofferiremo noi, che per la discordia la quale vanno seminando eglino facciano levar le guerre a' nostri nemici, poi appresso vietino alla plebe mettere mano all'armi, e non lascino scrivere l'esercito contra gl'inimici? Anzi ardisce Canuleio parlar nel senato, ch'egli vieterà che la gente d'arme non sia scritta, se i Padri non accettano le sue leggi? Che altro è questo, se non minacciare la patria di tradigione e lasciarla assalire e pigliare? Che ardimento e che animo darà quella voce, non dico alla plebe romana, ma ai Volsci agli Equi ed a' Veienti, quand'eglino udranno tali novelle? Non avranno egli speranza di pigliare il Campidoglio e montare sulla fortezza per la guida di Canuleio, se i tribuni hanno tolto a' Padri non solamente la ragione e la maestà, ma l'animo e l'ardimento ancora insieme con essa? I consoli sono apparecchiati prima contro la scellerità de' cittadini, che contro l'arme de' nemici ».

III. Mentre che massime nel senato si faceano questi parlamenti, Canuleio disputò per le sue leggi contra i consoli appresso della plebe in questo modo. « Quanto grandemente i Padri, diss'egli, vi dispregiassero, Quiriti, per addietro, e quanto si tenessero a vergogna, che voi con loro insieme viveste in una città intra quelle mura medesime, io certamente innanzi spesse volte l'ho considerato; ma ora molto maggiormente, quando hanno parlato contra le nostre richieste con tanta fortezza. E noi per quelle altro non domandiamo, se non che l'uomo sappia che

noi siamo loro cittadini, e se noi non abbiamo quelle medesime ricchezze, che si dica che noi abitiamo in una patria medesima. Per una delle nostre leggi domandiamo noi il matrimonio, il quale sogliono impetrare i vicini e gli estranei: noi abbiám fatto cittadini i nostri nemici vinti, che è molto più che il connubio. Per l'altra non proponiamo cosa nuova, anzi raddimandiamo le cose del popolo, acciocchè il popolo romano possa donare i suoi onori e i suoi magistrati a cui gli piacerà. Che cosa è questa per che si crucciano eglino sì fieramente? per che ora per poco stettero quasi di corrermi addosso con furore nel senato? Egli dicono, che non sofferiranno più, e che violeranno la nostra podestà sacrosanta. Se al popolo romano è concesso liberamente, che egli dia il consolato a chi egli vorrà, e non è tolta la speranza a' plebei di avere la sommità degli onori, dicono eglino, questa città non potrà durare, l'imperio è spacciato: chè tanto vale a dire niun uomo plebeo sia fatto console, come se alcuno dicesse un servo o figliuolo di servo sarà console. Non conoscete voi bene in quanto dispregio vivete? S' e' potessero, vi torrebbero parte di questa luce: egli hanno in dispetto che voi vivete, che voi avete forma d'uomini, e che voi parlate. Oltra questo dicono essere cosa brutta e disonesta, se agli Dei piace, che uomo plebeo sia fatto console. Ditemi per amore, se non siamo ricevuti nelle croniche ove si scrivono i nomi de' consoli, nè siamo messi nei commentarii de' pontefici, non sappiamo forse nemmeno quelle cose (1), le quali, non che altri, ma ancora gli estranei sanno, che i consoli hanno successo in luogo de' regi, e non hanno di ragione ovvero di maestà cosa alcuna, che non abbiano avuto prima i re? Credete voi che l'uomo non abbia udito dire, che

(1) *T. A. Nè sappiamo quelle cose ecc., ma ancora gli estranei sanno, i consoli hanno successo ecc.*

Numa Pompilio non fu, non pur solamente patrizio, ma non fu cittadino romano, e fu chiamato da una villa di Sabina, e per comandamento del popolo, sendone stati autori i Padri, regnò in Roma? Poi appresso L. Tarquinio, il quale non fu di Roma, nè del paese d' Italia, anzi fu figliuolo di Demarato Corinzio, abitatore della città di Tarquinia (1), e fu fatto re, vivendo ancora i figliuoli di Anco Marzio? Dopo costui per suo ingegno e virtù tenne il reame Servio Tullio figliuolo d' una serva, la quale fu presa a Corniculo, e non gli fu conosciuto padre. Che vi dirò io di T. Tazio Sabino il quale esso Romolo padre e conditore della città di Roma ricevette in compagnia del suo regno; e così crebbe l' imperio di Roma non rifiutando i buoni e i virtuosi, di qualunque generazione si fossero. Vi rincrescerà ora di un console plebeo, non avendo i nostri antichi rifiutato i re di estrania contrada? E poi ancora che i re furono al tutto cacciati fuori di Roma, la città non fu chiusa ai valent' uomini forestieri e virtuosi. La progenie de' Claudii, i quali furono de' Sabini, dopo l' espulsione dei re furono accettati non solamente dentro in Roma, ma eziandio nel numero dei patrizii. Se d' un forestiero si fa patrizio, e poi diviene console, perchè non debbe essere console uno che sia cittadino romano della plebe? Come non è da credere che della plebe potesse essere un uomo forte e utile a pace ed a guerra, che risomigliasse a Numa, o a Tarquinio, ovvero a Servio Tullio? E se tale uomo si trova nella plebe, perchè non sofferiremo noi ch' egli abbia magistrato ed onore? Or sofferiremo noi di avere tali consoli quali furono i dieci compagni, che sono stati i peggiori uomini del mondo e furono tutti patrizii, che tali come furono estranei e d' alto affare?

(1) *T. A. Di Demarato Corinzio incola, e fu fatto re ec.*

IV. « Ma tu mi potresti dire, che poichè i regi furono cacciati niun plebeo è stato console. Che? più non si debbe egli fare qualche nuova cosa, la quale ancora non sia stata fatta? Molte cose non sono ancora fatte nel nuovo popolo: nè giammai si faranno s' elle sono utili? Nel tempo di Romolo non furono Pontefici nè àuguri: ma poi furono creati da Numa Pompilio. Il censo e l' ordine delle centurie non furono al cominciamento della città: ma poi queste cose ordinò Servio Tullio. I consoli non erano stati mai: e furono creati dopo l' espulsione dei re. Il nome e l' imperio della dittatura mai era stato: i padri lo stabilirono. Tribuni della plebe, edili, questori non erano: al popolo piacque di farli. Noi stabilimmo, fa ora dieci anni, i dieci compagni per scrivere le leggi, che poi furono deposti. Chi dubita che nella città la quale deve essere perpetua, e crescere senza misura, non si levino continuamente nuovi magistrati, nuove signorie, e nuove leggi? I dieci compagni stabilirono poco tempo fa con malvagio esempio e con grave ingiuria della plebe, che intra' plebei e i patrizi non si potesse contrarre matrimonio. Può esser maggiore ingiuria e dispetto da tenere più nella memoria, che partire i cittadini comuni e unanimi, dividendo l' una parte dall' altra come vile, contaminata, e non degna di matrimonio? Questo che altra cosa è, che un esilio e confine dentro alle mura di Roma, che altro, ch' essere sbandito, a dire che noi non ci possiamo imparentare insieme, e ch' e' non vogliono che il loro sangue si mescoli col nostro? E se perciò si contamina questa vostra nobiltà (la quale i più di voi hanno avuta da' Sabini e dagli Albani, non già per generazione nè per sangue, ma per essere accolti nel numero de' Padri, ove alcuni da' re furono chiamati, o, poi che i re furono cacciati, per comandamento del popolo furono ricevuti) (1); non

(1) L' antica versione a questo passo è assai intralciata.

si poteva per voi nettamente guardare la stirpe, nè prendendo femmine della plebe, nè dando a plebei le vostre figlie o le vostre sorelle? Niun plebeo farebbe forza alle patrizie pulcelle: questa libidine è de' patrizii: giammai a niun di voi sarebbe stato forza di fare maritaggio, niun avrebbe costretto mai qual sia di voi di dare o ricevere moglie contra sua voglia. Ma in verità questa mi pare ingiuriosa cosa e piena d'ogni dispetto a vietare il matrimonio per legge, togliendo via il matrimonio de' Padri e della plebe. Perchè non fate voi statuto, che non si faccia matrimonio tra il ricco e il povero? La qual cosa è stata fatta sempre per consiglio privato in ogni loco, che ciascuna donna si maritasse la dove le paresse convenevole e buono, e che ciascuno pigliasse moglie là dove piacesse, questa cosa voi sottomettete a superba legge per dividere e levar via la compagnia de' cittadini, e fare d'una città due. Perchè non fate voi ancora legge che i plebei non debbano nè siano vicini ai patrizii, e ch'egli non vadano per una via medesima con loro, nè vadano a un medesimo convivio, nè si lascino vedere in corte con essi? Che pericolo, o che cosa è in questo fatto, se il patrizio toglie moglie plebea, o se l'uomo della plebe toglie donna patrizia? Che si muta per questo di ragione? Certamente i figliuoli seguitano il padre. Noi non addomandiamo il vostro maritaggio per altro, se non acciò che noi siamo nel numero de' cittadini e degli uomini. Voi non contendete con noi di questa cosa per altro, che per farci ingiuria e dispetto, e niuna cosa è in questa nostra domanda da litigare.

E questa vostra nobiltà la quale i più di voi hanno avuta da' Sabini e dagli Albani, non già per generazione nè per sangue, ma per compagnia e per amistà, ove alcuni de' re furono chiamati, o, poi che i re furono cacciati, per comandamento del popolo furono ricevuti in Roma, non si poteva per voi nettamente guardare la stirpe ecc.

V. «Ditemi o patrizii: l'impero ed il sommo potere è di Roma, o vostro? cacciati che furono via i re, fu acquistata la signoria per voi, o la libertà egualmente per tutti? Egli è convenevole cosa, che il popolo abbia potere di far leggi alla sua volontà. E voi, incontanente che alcuna domanda si fa dalla parte del popolo, per vendicarvi di loro e disturbare la richiesta, comandate che siano scritti gli eserciti: e incontanente che i tribuni cominciano a chiamare la compagnia del popolo per dire loro il suo parere, i consoli subito costringono i giovani a giurare e menarli nell'esercito e minacciano la plebe e i tribuni; quasi come se voi non aveste provato per due volte che vagliano le vostre minaccie contra il comune consentimento della plebe. Astenestevi voi di combattere per rinforzare la nostra ragione: o per tanto rimase la battaglia, che quella parte la quale era più ferma fu più modesta? Nè ora ci sarà combattimento alcuno, Quiriti, non dubitate: eglino tenteranno sempre di sapere qual sia l'animo vostro, e la vostra volontà; ma il vostro potere non proveranno egli già. E però, signori consoli, la plebe sta parata a queste guerre, o vere o false ch' elle siano, se voi rendete i maritaggi, facendo che la città sia una, e sopportando ch'eglino si giungano e imparentino con voi, e crescano insieme con voi; se a' valenti e forti uomini si dona speranza o via d'aver onore, e se voi sofferirete ch' e' siano compagni e partecipi della repubblica, e se a loro una volta sarà lecito aver signoria, un'altra obbedire, e che i magistrati si cambino d'anno in anno secondo che la eguale libertà richiede. Se alcuno turberà queste cose, parlate quanto volete e moltiplicate la fama della guerra quanto vi piace, che niun plebeo si farà scrivere, nè metterà mano all'armi, nè combatterà per li superbi signori, con li quali non possono aver compagnia d'onore nella repubblica, nè in privato di matrimonio ».

VI. Conciofossechè i consoli fossero venuti a par-

lamento, e la cosa fosse tornata a discordia e il tribuno domandasse, perchè non fosse lecito fare un console della plebe, il console rispose, perchè niun plebeo ha l'augurio; e per questo vietarono i dieci compagni il maritaggio, acciocchè gli auspici non fossero turbati con dubbiosa progenie. Di questo fu la plebe sdegnata ed infiammata duramente, ch'egli non potessero augurare, come se fossero in odio degli Dei: nè prima fu posto fine alle contenzioni (conciossiachè il tribuno fosse coraggioso e fiero, e la plebe perseverasse nel proposito suo), che i padri superati consentirono alla legge del matrimonio: credendo che i tribuni per questo, o vero lascierebbero la proposta e contenzione de' consoli plebei tutta, o che l'indugierebbero insino a dopo la guerra, e che intanto la plebe, tenendosi contenta del maritaggio, sarebbe parata a farsi mettere nell'esercito. Conciossecosachè la vittoria che Canuleio ebbe de' Padri e col favore della plebe fosse stata grande, accese il resto de' tribuni a contendere della petizione loro, e crescendo ogni di più la fama della guerra, eglino vietavano l'elezione della gente d'armi. Non potendo i consoli fare cosa alcuna per lo senato, perchè i tribuni contraddicevano loro, domandarono consiglio ai principi della città intra le case loro: allora fu manifesto, che di necessità conveniasi di concedere vittoria a' nemici, ovvero a' loro cittadini: de' consoli Valerio ed Orazio solamente non erano in questi consigli. La sentenza di C. Claudio era quella che sì faceva stare forti e coraggiosi i consoli a pigliar l'arme contra i tribuni: quella di Quinzio Cincinnato e Capitolino era molto dissimile, e non si accordava per niente alla uccisione di quelli che per comune accordo insieme colla plebe erano stati sacrali. Per tali consigli la cosa fu condotta a questo, che eglino furono contenti che i tribuni de' cavalieri fossero creati con podestà consolare parte da' Padri e parte dalla plebe, e che della creazione de' consoli non si facesse

altro: di questo si tennero contenti i tribuni e la plebe. I comizii furono comandati per fare tre tribuni con podestà consolare: fatto questo, subitamente i tribuni cominciarono mettere innanzi quelli che erano stati caporali delle contenzioni, acciochè i patrizii perdessero la speranza d'aver quelli onori pel cruccio della plebe, o ch'eglino avessero a dispetto o a sdegno d'esser compagni di tali uomini nel magistrato. Tuttavia finalmente furono costretti per li principi de' Padri a dimandare il magistrato, acciochè non paresse ch'eglino abbandonassero la possessione della repubblica. L'avvenimento di questi comizii dimostrò, che 'l popolo era di vario animo e di cuore diverso nella contenzione della sua libertà e dignità, e altramente l'aveva in giudicare giustamente d'una cosa occorrente, poste giù le contenzioni e i combattimenti: perocchè il popolo fece tutti i tribuni de' Padri, e fu contento assai ch'egli avesse il potere di farli o volesse della plebe, o volesse de' Padri. Con fatica si troverebbe ora in un solo uomo l'equità e la temperanza dell'animo, la quale allora si trovò in tutto il popolo di Roma.

VII. Il decimo e trecentesimo anno, poi che la città romana fu edificata, primamente in luogo dei consoli entrarono nel magistrato i tribuni de' cavalieri, A. Sempronio Atratino, L. Atilio, T. Cecilio; nel magistrato de' quali per la concordia loro fu pace in Roma e di fuori. Alquanti dicono, che per la guerra de' Veienti la quale si levò sopra la guerra degli Equi e de' Volsci e degli Ardeati, perocchè i consoli non potevano trarre a fine tante guerre, furono fatti tre tribuni de' cavalieri, senza menzione della legge de' consoli da essere creati per la plebe, ed usarono la signoria e le insegne consolari. Ma la forza di questo magistrato non fu ferma; perocchè al terzo mese dell'ufficio loro furono deposti per sentenza de' divinatori, quasi come fossero stati creati viziosamente; perciocchè C. Curzio, il quale

fu ordinato sopra i comizii loro, non aveva preso bene dirittamente il tabernacolo. Da Ardea venniero ambasciatori che si lamentavano dell'ingiuria loro fatta in tale modo, che s'ella fosse tolta via e i campi fossero renduti loro, egli mancherebbero la pace e sarebbero amici de' Romani. Il senato rispose, ch'egli non potea trar addietro il giudicio e la sentenza del popolo, salvo se del tutto fosse fuori di ragione e di giustizia, e principalmente per concordia degli ordini. Se gli Ardeati vogliono aspettare loro tempo e mettere nell'arbitrio del Senato di levar via la loro ingiuria, tempo verrà che saranno lieti e contenti, d'aver temperato la loro ira: e sapessero, che siccome i Padri furono dolenti dell'ingiuria loro, così s'affaticherebbero a loro potere che in piccolo termine fosse a loro soddisfatto ciascun danno. E così gli ambasciatori si partirono con graziosa risposta. Conciofossechè la repubblica senza magistrato civile fosse allora, i patrizii si radunarono e fecero un interrè: e furono in discordia, se si dovessero creare consoli o tribuni de' cavalieri. L'interre ed il senato si sforzavano di fare consoli; i tribuni e la plebe di far tribuni de' cavalieri: i Padri vinsero, perocchè la plebe non volle più contendere, avendo in elezione di concedere o l'uno o l'altro di questi onori a' Padri: e i principi della plebe volevano piuttosto que' comizii ne' quali egli non fossero dichiarati a nome, che quelli de' tribuni ov'eglino fossero mentovati e rifiutati come non degni. I tribuni della plebe, non ch'altri, per piacere a' Padri lasciarono la contenzione senza utilità. T. Quinzio Barbato interre credè consoli L. Papirio Mugillano, e L. Sempronio Atratino. Per questi consoli fu rinnovata la lega cogli Ardeati, e questa è la ragione ch'è furono consoli in quell'anno, i quali non si trovano scritti nelle cronache nè ancora ne' libri di magistrati: perciocchè avvenne questo, siccome io credo, perchè i tribuni de' cavalieri furono al co-

minciamento dell'anno, e però fu lasciato il nome de' consoli, quasi come se i tribuni avessero tenuto il magistrato tutto l'anno. Di questo rende testimonianza Licinio Macro là ove egli parla della pace degli Ardeati, e ancora i libri linteï trovati nel tempio di Giunone Moneta (1): in Roma e di fuori fu la pace, dopo tante paure fatte a loro da' vicini.

VIII. Quest'anno, ovvero che fossero i tribuni, o i sostituiti a' tribuni, ebbe ancora i consoli. L'anno seguente furono fatti consoli M. Geganio Macerino la seconda volta, e T. Quinzio Capitolino la quinta volta. In quest'anno medesimo fu il principio della censura, cosa nata da piccola origine, la quale di poi crebbe sì maravigliosamente, che sotto quella fu il governmento de' costumi e della romana disciplina: e il potere di onorare e far disonore al senato e a tutte le dignità romane, e sotto la giurisdizione di quel magistrato fu la ragione de' luoghi pubblici e privati e del tributo e di tutte le rendite del comune di Roma. Il principio di questa cosa venne per lo censo che di lungo tempo non era stato fatto nel popolo di Roma, il quale non si poteva più indugiare, e i consoli non poteano attendere a quella faccenda, perocchè troppo erano impediti per le guerre le quali da tutte parti si levavano. Di questa cosa fu detto dal senato ch'ella era opera di grande studio, e che non era già convenevole a' consoli, ma che avea bisogno d'un magistrato per sè a cui fosse data la cura e l'amministrazione degli scrittori e delle tavole ove le questioni e i piati fossero scritti, e che dessero la forma del piatire. I Padri vi si accordarono, e furono lieti per avere più magistrati de' patrizii nella repubblica, contuttochè la cosa fosse facile e piccola da ottenere. Io credo, ch'eglino si pensarono tutto quello che poi

(1) *T. A. Trovati al tempo di Maneta in Roma.*

avvenne, ciò fu che in breve tempo per aiuto di quelli che avessero il magistrato si aggiungesse a loro forza e maestà. I tribuni, non che altri, riguardando la cosa ch'era allora più necessaria, che onorevole, per non far combattimento di ciascuna cosa non vi vollero contraddire. Avendo i principi della città rifiutato quell'onore, Papirio e Sempronio furono creati censori per comune volontà del popolo: e furono chiamati censori per lo censo del popolo, il quale fu commesso a loro principalmente ad eseguire.

IX. Mentre che queste cose si facevano in Roma, vennero ambasciatori da Ardea domandando soccorso ed aiuto alla città loro, la quale era pressochè distrutta, sì per la vecchia compagnia che avevano tenuto co' Romani, sì per li patti della pace i quali aveano rinnovato con loro, però ch'eglino non poterono usare la pace la quale aveano confermato co' Romani, per la discordia che si levò intra i cittadini, la quale continuamente ha danneggiato e danneggerà le cittadi assai più che le guerre de' vicini, e più che la fame e la mortalità e l'altre disavventure le quali per ira degli Dei vengono sopra gli uomini. Una pulcella plebea conosciuta per la sua grandissima bellezza fu amata da due giovani uomini: l'uno era uguale alla vergine fanciulla per nazione, e fidossi de' tutori di essa che tenevano dal suo lato: l'altro ch'era gentiluomo la volea per moglie solamente per la sua bellezza: tutti i gentiluomini gli davano aiuto e favore, e tanto andò la cosa innanzi, che dentro alla casa della pulcella medesima fu parte e contenzione tra loro. Il gentiluomo era più apprezzato dalla madre, la quale desiderava di maritar la figlia sua altamente: i tutori tenevano la parte dell'altro. E così non potendosi accordare insieme, egli furono dinanzi a' giudici, i quali avendo inteso la richiesta della madre e de' tutori giudicarono che le nozze, si facessero a' volontà della madre. Ma la forza fu più potente che la ra-

gione; perocchè i tutori, aggravandosi dell'ingiuria di quella sentenza, ragunarono gente, e per forza trassero la pulcella dalla casa della madre. Dall'altra parte vennero i gentiluomini con grande compagnia d'armati per vendicare l'ingiuria dell'amico loro: ivi fu grande battaglia: la plebe fu cacciata, ed escirono della città tutti armati, ed accamparonsi in un monte, e correano sopra i poderi de' gentiluomini e guastavanli con ferro e con fuoco. Dappoi radunarono grande numero di lavoratori, dando a loro speranza di preda, e voleano assediare la città da quella parte ove ancora non erano più stati. E fu Ardea in grave turbazione e pericolo; perocchè tutta era sfrenata per la rabbia de' due giovani, i quali per loro pericolose nozze mettevano il paese a distruzione. L'una parte e l'altra richiese l'aiuto de' suoi vicini. I gentiluomini pregarono i Romani, che soccorressero alla città, la quale i nemici aveano assediata. La plebe commosse i Volsci a combattere la città insieme con loro. i Volsci vennero primamente ad Ardea sotto il comandamento di Equo Clelio, e fecero uno steccato intorno alla città. Quando la novella di questo fatto fu venuta a Roma, subito M. Geganio console andò là coll'esercito, e attendossi presso a' nemici a tre miglia, ed essendo già nel mancare del dì, comandò a' cavalieri che cercassero di mangiare e di bere e di posarsi. Appresso la mezzanotte fece mettere fuori l'insegna, e innanti che il sole fosse levato, i Volsci si videro accerchiati da più forti steccati ch'è non aveano fatto intorno ad Ardea: dall'altra parte il console avea giunto al muro della città una parte dello steccato, e copertolo bene acciocchè i suoi potessero andare e venire sicuramente.

X. Il capitano de' Volsci, che non era fornito di vettovaglie, anzi avea insino a quel dì fornito la gente sua di biada ch'egli avea preso per le ville, quando si vide subitamente rinchiuso e bisognoso di

tutte le cose, egli fece richiedere il console a parlamento. Se voi siete venuti, diss' egli, per tor via l'assedio dalla città, io mi partirò colla mia gente. Il console rispose, che non appartenca già a' vinti di far patti, ma a' vincitori. Voi, disse il console, non vi partirete già a vostra volontà, siccome voi veniste per vostra volontà ad assalire gli amici e i compagni del popolo di Roma. Egli comandò che il capitano si arrendesse, e ch' eglino ponessero giù l'arme, e confessassero essere vinti, e obbedissero al comandamento suo: altramente ch' egli tanto sarebbe nemico a quelli che si partissero quanto a quelli che stessero, e che piuttosto porterebbe a Roma la vittoria de' Volsci, che la non fidata pace. I Volsci avevano poca speranza nell'armi, ed avendo provato da tutte parti se quindi per alcun modo si potessero escire, ed essendo in cattivo luogo da combattere, e in peggiore da fuggire, e vedendosi da ogni parte assaliti ed uccisi, da guerra a pace volti, domandarono mercede a' Romani, e posto giù l'arme si diedero al console, e furono messi sotto il giogo spogliati in pura camicia, e così villanemente furono lasciati andare. E riposandosi eglino appresso la città di Tusculo, i Tusculani pel vecchìo odio che avevano avuto contra i Volsci, corsero loro adosso, e ucciserli tutti, sì che appena campò chi ne portasse la novella. Il console riconciliò gli Ardeati e accordolli tra loro, e fece tagliare il capo a quelli ch' erano stati caporali della discordia, e i beni loro furono pubblicati al popolo degli Ardeati. Al popolo parve, che i Romani gli avessero satisfatto dell'ingiuria del giudicamento; ma al senato parve che alcuna facenda vi fosse ancora da fare per tor via la memoria della comune avarizia. Il console tornò a Roma trionfante tenendo innanzi al carro suo il capitano de' Volsci, facendo portare dinanzi a sè la roba e l'arme de' nemici, che gli aveva spogliati quando li mise sotto il giogo. Altrettanto fu laudato e pregiato Quinzio suo compagno senza mettere mano all'armi nella vittoria

ch' ebbe dentro Roma; perocchè egli portossit sì saviamente nel fatto della pace e della concordia tra' cittadini, temperando la signoria sua così a' piccoli come a' grandi, che i Padri lo tennero severo console, e la plebe lo tenne assai comune; e fece più contra i tribuni per la sua autorità, che per contenzione. Cinque consolati i quali avea governato sempre ad un modo medesimo, e la vita sua tutta che fu netta e pura e degna di console faceva ch' egli era assai più temuto, che onorato: e per questo a suo tempo non fu fatta menzione alcuna de' tribuni militari.

XI. Consoli furono fatti M. Fabio Vibulano e Postumio Ebulio Cornicino, i quali ponendo mente alla grande gloria degli antecessori loro per le cose fatte in Roma e di fuori, e massimamente alla grande fama ch'era sparta per lo paese del soccorso che avevano fatto agli Ardeati per lo grande bisogno, si sforzarono virtuosamente di trarre in tutto dagli animi degli uomini l'infamia del giudicio, e fecero un senatoconsulto, che conciofossechè la città di Ardea fosse spogliata di gente per la mortalità e per la guerra intestina, l'uomo dovesse là mandare coloni per fornirla contra i Volsci. Questa deliberazione fu messa dinanzi a tutti in aperto, acciocchè i tribuni e la plebe non s' avvedessero, che questo fosse cominciamento di tornare a niente il giudicio; e consentirono che la maggior parte de' coloni fossero scritti de' Rutoli, che de' Romani, e che alcuna terra non fosse a loro assegnata, se non il campo che per ingiurioso giudicio era stato guadagnato, e che a niun Romano quivi fosse assegnato un piede di terra, insino a tanto che a tutti i Rutoli fosse assegnata. Per questo modo tornò il campo agli Ardeati. Tre compagni furono creati a menar la colonia ad Ardea, Menenio Agrippa, T. Clelio Siculo, e M. Ebulio Elva: i quali crucciaron la plebe, assegnando agli amici il campo che il popolo si aveva appropriato per suo giudicamento; nè a' principi de' Padri fu già molto

a grato, perciocchè a niun di loro fecero grazie nè piacere. E conciofossecosachè i tribuni gli avessero citati, eglino furono escusati per le colonie che avevano assegnate, le quali renderono testimonianza dell'integrità e della giustizia loro.

. XII. Fu pace dentro in Roma e fuora quell'anno, e l'altro seguente nel consolato di C. Furio Pacilo, e di M. Papirio Crasso. In quell'anno si fecero i giuochi che i dieci compagni avevano promesso agli Dei quando la plebe per discordia si partì da' Padri. Petilio tribuno della plebe invano andò cercando cagione di discordia, perocchè egli non potè far tanto, che i consoli parlassero al senato di partire i campi alla plebe; e quando egli ebbe assai conteso e contrastato impetrò che si dicesse a' Padri, s'egli piacesse a loro di far consoli o tribuni; eglino comandarono che fossero fatti consoli, e gabbarono il tribuno minacciando che non lascierebbe scriver gent-d'arme, stando gl' inimici in pace e non avendo bisogno il popolo di guerreggiare. L'anno vegnente furono fatti consoli Proculo Gegania Macerino, e Lucio Menenio Lanato. Quell'anno fu notabile e pericoloso per molti gravi avvenimenti, siccome di discordia di fame e di servitù, che per poco si fallò, che il popolo non tornò sotto signoria di re per dolcezza di liberalità e doni. Una fu la guerra di fuori, per la quale se i Romani fossero stati gravati, appena gli Dei gli avrebbero potuti aiutare. I mali cominciarono dalla fame, ovvero perchè la stagione dell'anno fu contraria alle biade, ovvero per la dolcezza de' parlamenti e della città furono molto lasciate le coltivazioni de' campi: dell' uno e dell' altro si dice: e i Padri biasimavano la plebe di pigrizia, e i tribuni della plebe accusavano la frode e la negligenza de' consoli. Alla fine costrinsero la plebe senza contraddetto del senato, che L. Minuzio fosse fatto prefetto dell'abbondanza, il quale in quel magistrato fu più benevolo e felice a guardare la libertà, che a por

mente all' ufficio suo : avvegnachè al fine egli avesse lode e pregio della carestia della biada, la quale egli aveva alleggerita per lo senno suo e per la sua bontà. Egli mandò per tutte le terre vicine da mare e da terra; ma da nulla parte poté avere biada, salvo che di 'Toscana pur ne fu portata piccola quantità, la quale fe' poco sostenimento al popolo per la grande carestia ch'era in Roma. Allora si dirizzò Minuzio a dipartire intra' il popolo la biada ch'egli trovò in Roma, costringendo ciascuno a vendere tutta la biada che gli potesse avanzare da un mese innanti, e restringendo il mangiare a' servi, e biasimando al popolo quelli che avevano a vendere la biada. E con ciò fosse che per quell' aspra richiesta egli più discoprisse la necessità, ch'egli non la alleviasse, molti della plebe disperandosi, prima che voler languire e morire a sì grave tormento, si avvoltavano il capo, e così avvillupati si gittavano nel Tevere.

XIII. Sp. Melio il quale era dell' ordine de' cavalieri, e ricchissimo secondo la qualità del tempo, cominciò a praticare una cosa utile, di pessimo esempio e di peggior consiglio: perocchè egli comperò frumento in Etruria de' suoi denari in copia: la qual cosa credo che fu assai più noiosa che utile al popolo in quella medesima necessità, e deliberò far doni quà e là di quel frumento, e con questo farsi obbligata la plebe e menarsela dietro per tutto, il che gli dava buona speranza d' avere il consolato. Egli per questo ne divenne più superbo, siccome l' animo umano è insaziabile, e non si tenendo contento di quanto gli dava la fortuna, mise l' animo suo a più alte cose, le quali non erano da concedere: e perchè egli si credeva togliere il consolato contra la volontà dei Padri, cominciò fra sè medesimo a pensar del regno, la quale sola cosa gli parve che dovesse essere il premio delle sue fatiche: e questo cercava egli con tutto il suo potere. Già erano prossimi i comizii consolari, e questo gli diede impaccio, però ch' egli non aveva

ancora fermi i suoi consigli, nè dato interamente l'ordine al bisogno. Consoli furono creati T. Quinzio Capitolino per la sesta volta, e Agrippa Menenio, il quale fu chiamato per soprannome Lanato. L. Minuzio fu rifatto prefetto sopra la biada, o perchè la ragione lo volea, siccome dicono alquanti, perchè fu creato prima senza certo termine, o perchè volontariamente fu rifatto, del che non si trova certezza alcuna, salvo che il nome del prefetto solamente si trova scritto nel libro de' magistrati l' un anno e l'altro. Questo Minuzio, tenendo pubblicamente quella medesima cura della repubblica, la quale Melio avea privatamente preso a fare, praticando nella casa di ciascuno di loro per avventura una medesima generazione d' uomini, saputa la cosa, rivelò al senato la pratica di Melio, dicendo, che la casa sua era piena d' arme, e ch' egli teneva privato consiglio, e ch' egli era dubbio, che non si volesse fare per questo modo re di Roma: che il tempo non era venuto ancora di prendere l' impresa; ma che tutte altre cose erano apparecchiate, e ch' egli aveva acquistato i tribuni per fare il tradimento della libertà, e avea dato conestabili alla moltitudine. E già dubito, diss' egli, di non avervi fatto intendere queste cose più tardi, che non farebbe bisogno; ma io credeva ciò essere cosa vana. Quando i Padri ebbero inteso la faccenda, eglino cominciarono fortemente a biasimare i consoli dell' anno passato perch' eglino avessero sofferto i doni e le largizioni di Melio, e che si facessero conventicole e adunanze di popolo in casa di Melio: dall' altra parte biasimarono i nuovi consoli, che tanto erano indugiati, che il prefetto dell' abbondanza avea a loro fatto assapere sì grandi cose, le quali doveano esser sapute e vendicate per li consoli. Allora parlò T. Quinzio e disse: « Signori, a torto ci biasimate, perocchè noi siamo costretti per le leggi che furono fatte dell' appellazione a guastare lo imperio; e non abbiamo certo sì grande forza nel

magistrato nostro di vendicare così grave fallo, come noi abbiamo il cuore atto a far vendetta di questa cosa, alla quale non si conviene pur solamente uomo forte e magnanimo, ma libero, e che sia sciolto dai legami della legge. E però dico io, che L. Quinzio sia fatto dittatore, il quale ha l'animo grande come si richiede a tal magistrato». E accordandosi tutti, L. Quinzio al cominciamento lo rifiutò e disse al senato, che mi dimandate voi, signori? voi vedete che io sono di grande età: e volete contrapporre a queste contenzioni? E dicendo tutti, che in lui così vecchio com'egli era, era più di buon consiglio e di virtù che in tutti gli altri, e laudandolo meritamente, e non mutandosi il console della sua sentenza; L. Quinzio alla fine, pregando gli Dei che la sua vecchiezza non facesse nè ingiuria nè danno alla repubblica in così pericolose faccende, accettò dal console il magistrato della dittatura, e fece maestro de' cavalieri C. Servilio Ala.

XIV. La mattina vegnente, ordinate le sue guardie a' luoghi opportuni, venne al palazzo. La plebe si accostò al dittatore, meravigliandosi della novità del magistrato, come per un miracolo. Essendosi avveduti i Meliani ed esso Sp. Melio principe di tutti, che l'intenzione di tanto imperio era verso di loro; coloro che non sapevano i consigli del regno cominciavano a dimandare, che potesse questo significare, e qual subita guerra avesse bisogno del dittatore, o per quale necessità Quinzio che aveva passato gli ottanta anni fosse fatto governatore della repubblica. Servilio maestro de' cavalieri mandato dal dittatore a Melio, gli disse: Melio, il dittatore ti chiama. Quando Melio spaventato di questo dimandava, che volesse il dittatore da lui, Servilio rispose: egli ti conviene difenderti dal biasimo del quale Minuzio ti accusa dinanzi al senato. Allora si cominciava Melio a ridurre tra suoi, e a riguardare quà e là; e alla fine, menandolo un sergente del maestro de' cavalieri,

essendogli tratto di mani per quelli che gli erano attorno, egli si fuggiva gridando mercede alla plebe: e diceva, che i Padri lo volevano far morire a torto, perchè egli avea fatto bene alla plebe: e pregavali per Dio, che l'aiutassero all'ultimo pericolo e che quivi dinanzi agli occhi loro non lo lasciassero trucidare. Servilio il seguì, e, dicendo egli queste parole, di sua mano l'uccise; e tutto insanguinato con molti patrizii tornò al dittatore, e contogli tutto il fatto, cioè che avea morto Melio, perchè l'apparitore era stato ripulso e impedito dalla moltitudine del popolo, che non avea potuto menare Melio. Viva Servilio, disse il dittatore, che ha francato la repubblica.

XV. Allora fece chiamare la moltitudine del popolo, la quale faceva grande rumore perchè non sapeva la verità del fatto, e diede sentenza, che Melio era morto ragionevolmente, ancora s'egli fosse stato senza colpa del biasimo del regno, perchè egli rifiutò di venire al dittatore che avea mandato per esso il maestro de' cavalieri: « Io mi ascesi quivi, diss' egli, per intendere la questione; e quando io l'avessi intesa, Melio sarebbe stato trattato secondo il merito suo: e però che per forza volle difendersi per non venire al giudizio, per forza fu costretto, nè con lui si doveva l'uomo portare come con cittadino; il quale avea preso speranza d'essere re di quella città ov'egli nacque in libertà intra le ragioni e le leggi, e donde egli sapea che i re furono altra volta cacciati, e che in quel medesimo anno i figliuoli della sorella del re e figliuoli del console che avea guadagnata la libertà, per la congiura ch'egli avevano fatta di mettere i re in Roma, furono decollati per la sentenza del padre medesimo; e Collatino Tarquinio console, per odio del nome de' Tarquini, rifiutò il magistrato, e fuggì comandato se n'andasse in esiglio; nella quale dipoi passati alquanti anni Sp. Cassio fu condannato a morte, perocchè andava cercando via di re-

gnare; nella quale non è molto ancora che i dieci compagni furono condannati, e privati de' loro beni e sbanditi e morti, perchè usavano superbia di re. E che uomo è Melio? sebbene ad alcuno non si convenga nè per gentilezza nè per onori di avere la signoria (1). I Claudii e i Cassii ebbero grande cuore nel consolato, ed altri magistrati, i quali avevano avuti dal popolo di Roma e furono di nobili e d'alte progenie onorevoli e reputati per la virtù e splendore loro e della sua famiglia: ma questa era troppo grave ingiuria quando Sp. Melio, a cui più si conveniva desiderare il tribunato che sperare di averlo, con due libbre di biada si credea aver comperata la libertà de' suoi cittadini, e davasi ad intendere con quel cibo di mettere in servitù il popolo di Roma il quale è stato vincitore di tutti i suoi vicini, credendosi che il popolo consentisse che fosse re colui, che non sarebbe stato voluto appena per senatore in Roma. Questo fatto non solamente si debbe chiamare colpa e scelleraggine, ma piuttosto miracolo; e non abbiamo preso assai vendetta per la morte di Melio, se la casa ancora dove sì grande tradimento è stato pensato non si manda per terra, e se i beni suoi contaminati per prezzo di regno non sono pubblicati. E però comando io, che i beni di Melio siano venduti per li questori e messi in comune ».

XVI. Poi appresso fece ruinare la casa di Melio per memoria della scellerata speranza. La piazza che rimase dopo la ruina della casa fu chiamata Equimelio. A L. Minuzio fu donato un bue aurato fuori della porta Trigemina, non senza volontà della plebe, però ch'egli partì tutta la biada di Melio al popolo abbondantemente. Io trovo per alquanti autori, che

(1) *T. A. E che uomo è Melio a cui si convenga nè per gentilezza nè per meriti dare ad alcuna persona via di avere la signoria?*

questo Minuzio si partì da' Padri, e accostossi alla plebe, e ch'egli fu aggiunto l'undecimo al numero de' tribuni, e che pose fine alla discordia che si levò per la morte di Melio: ma questa non mi pare cosa da credere, che i Padri avessero comportato di accrescere il numero de' tribuni; e che quell'esempio fosse da prima cominciato per uomo patrizio, il quale poi non fu concesso ad alcun altro: e sopra tutto contraddice a questo una legge fatta per alquanti anni prima che a' tribuni non fosse lecito ricever altri compagni, che quelli che fossero stati fatti ne' comizii. Q. Cecilio, Q. Giunio, e Sesto Titinio solamente del collegio de' tribuni non s'accordarono di far legge per onore di Minuzio; e biasimavano alla plebe ora Minuzio ed ora Servilio, e non restavano di lamentarsi, che Melio era stato morto ingiustamente. E avevano tanto fatto, che il popolo si accordò a fare tribuni de' cavalieri piuttosto, che a far consoli; e non dubitavano, che intra sei tribuni ch'egli dovevano stabilire non se ne fosse fatto alcuno della plebe, che promettesse di vendicar la morte di Melio. La plebe, quantunque ella fosse tempestata per molte vie non fece più che trè tribuni, e in questi fu L. Quinzio figliuolo di Cincinnato per la invidia della dittatura del quale la moltitudine si lamentava. Gli altri due furono Mamerco Emilio, e L. Giulio.

XVII. Nel magistrato di costoro si ribellò la colonia de' Fidenati contra i Romani; e accostossi a' Veienti. A quella ribellione fu aggiunto poi maggior maleficio: perocchè avendo i Romani mandato loro ambasciatori a Veienta C. Fulcinio, Clelio Tullo, Sp. Anzio, e L. Roscio a dimandare perchè si fossero ribellati, Tolumnio li fece ammazzare. Alquanti scusano la scellerità del re, dicendo, che nel giuocare a tavole gli venne un tratto buono, e ch'egli disse come per giuoco: uccidetemi coloro là: i Fidenati attendendo le parole uccisero gli ambasciatori di Roma. Ma non è da credere che il re alla venuta de' Fidenati che

di nuovo avevano preso la sua amicizia e che gli domandavano consiglio d'uccidere gli ambasciatori, non si fosse ritratto dal giuoco. Più è cosa credibile ch'egli a sommo studio comandò che gli uccidessero, acciocchè mai non avessero speranza di racquistar l'amicizia de' Romani. Agli ambasciatori che furono morti da' Fidenati fecero i Romani fabbricar statue pubbliche e metterle all'entrar della corte, cioè ove erano i Rostri per onore loro e per memoria di tanta scellerità.) Grande guerra fu apparecchiata da' Veienti e da' Fidenati, perocchè erano vicini a Romani, e crudelmente avevano cominciato la guerra. E per questo i tribuni e la plebe senza discordia sopportarono che si facessero consoli per cagione di quella guerra. Consoli furono M. Geganio Macerino per la terza volta, e L. Sergio Fidenate; il quale fu così chiamato, siccome io credo, per la guerra ch'egli fece contra quelli di Fidene: poichè egli combattè prima di quà dal fiume di Aniene col re de' Veienti: e benchè egli sconfiggesse gl'inimici, nondimeno più grave fu il duolo de' cittadini che furono morti in quella battaglia, che l'allegrezza della vittoria. Il senato pel grave pericolo comandò che Mamercio Emilio fosse creato dittatore; il quale fece maestro de' cavalieri L. Quinzio figliuolo di Cincinnato uomo giovine e di grande pregio, il quale certamente fu simile al suo padre in virtù e bontà, che l'anno dinanti era stato tribuno de' cavalieri con lui insieme. A quell'esercito che fu scritto per li consoli fu aggiunto il numero de' vecchi centurioni ch'erano ammaestrati di guerra e fu rifatto il numero di coloro ch'erano stati perduti nella prossimana battaglia. Il dittatore comandò a Quinzio Capitolino, e M. Fabio Vibulano legati del campo andassero dopo lui. Gl'inimici, intendendo che Mamercio Emilio era creato dittatore, sì per la potenza del maggior magistrato, sì eziandio perchè l'uomo ancora era pari a quella potestà, si partirono della terra di Roma, e attendaronsi di là dal fiume

di Aniene ne' monti che sono tra Fidene e il fiume, e non scesero al piano insino a tanto che le legioni de' Falisci vennero in aiuto loro. Allora si accamparono dinanti alla città de' Fidenati. Il dittatore si accampò ivi assai dappresso là ove Aniene cade nel Tevere, e mise lo steccato in su una e l'altra riva del fiume, tanto quanto approssimare si potè: la mattina seguente ordinò le sue schiere.

XVIII. Gl' inimici furono tra loro di varie sentenze. I Falisci, ch'erano lontani da casa loro e mal volentieri stavano in campo e che assai si fidavano nel potere loro, domandavano la battaglia: i Veienti e i Fidenati avevano più fidanza in indugiare la guerra. Tolumnio, benchè gli piacessero più i consigli de' suoi, per non far dimorare ivi lungamente i Falisci, fece gridare per lo campo, che la mattina si dovea combattere. A' Romani crebbe cuore e ardimento perchè i nemici aveano rifiutato la battaglia. La mattina, ragionando i Romani di assalire le tende se i nemici non escissero a campo, eccoti le schiere ordinate dall'una parte e dall'altra; e affrontaronsi nel piano che stava infra i due campi. I Veienti, avendo grande abbondanza di gente, mandarono una compagnia armata dietro alle montagne, che assalissero le tende romane mentre che la battaglia si facesse. L'esercito de' nemici fu in tal modo ordinato: i Veienti stettero nel corno destro, i Falisci nel sinistro, e quelli di Fidene stettero nel mezzo. Il dittatore fu nel destro corno contro i Falisci, Quinzio Capitolino fu nel corno sinistro contra i Veienti, il maestro de' cavalieri stette nel mezzo della schiera contra i Fidenati. Egli stettero alquanto in silenzio, e gli Etrusci non volevano cominciare la battaglia s' e' non fossero costretti, nè il dittatore stava sopra ciò intento, ma riguardava verso la rocca del Campidoglio, acciocchè subito quando gli auguri avessero avuto con ragione l'augurio degli uccelli cominciasse la battaglia. E quando egli ebbe suo punto veduto, egli fece andare innanti i cavalieri

con molte grida: poi andò la schiera de' pedoni combattendo francamente e per grande forza. Da niuna parte le toscane legioni sostennero l'impeto de' Romani. La gente da cavallo combatteva fortemente: il re ch'era forte e valente maravigliosamente faceva a' Romani fiera battaglia.

XIX. Tra i Romani era un tribuno de' cavalieri il quale ebbe nome A. Cornelio Cosso, uomo bello e ornatissimo del corpo, e forte e ardito a maraviglia, ed era nato d'alta generazione, la quale per lui fu poi molto più innalzata. Questo Aulo vedendo che le torme de' Romani come spaventate per l'impeto di Tolumnio siolgevano, conosciute le insegne e le regali sopravvesti colle quali Tolumnio siolgea per tutta la squadra, disse queste parole: è questi colui che ha rotto la pace e la fede umana, ed ha violato la ragione delle genti? Se gli Dei vogliono che in terra sia alcuna cosa santa, io ne farò già sacrificio all'anime de' nostri ambasciatori. Egli subito percosse il cavallo degli sproni, e dirizzossi verso Tolumnio sì fieramente percuotendo, che lo abbattè del cavallo: e fermandosi alla sua lancia, incontenente scese a piedi e percosse il re che si dirizzava sì duramente dello scudo, che cadde supino in terra. Allora il feri della lancia sì aspramente per mezzo il corpo, che lo piantò in terra. Dappoi lo spogliò, e mozzògli la testa portandola sopra una lancia, ond'egli fece sì grande paura agl'inimici, ch'eglino tornarono in fuga: e per questo modo furono sconfitti i cavalieri, i quali aveano più lungamente che gli altri mantenuto la battaglia. Il dittatore li cacciò insino alle tende, ferendo e uccidendo continuamente. I più dei Fidenati che sapevano il paese fuggirono alle montagne. Cosso co' suoi cavalieri passò il Tevere, e menonne a Roma grande preda dal territorio di Veienta. E mentre che la battaglia durò furono combattute ancora le tende de' Romani da quelli che Tolumnio avea mandato là siccome abbiain detto.

Fabio Vibulano primamente difese le tende dallo steccato (1), e poi assalì i nemici ch' erano intenti a combattere le tende: della qual cosa temendo furono sconfitti e morti, perocchè non erano grande compagnia di gente. Dopo questa vittoria il dittatore tornò in Roma con trionfo per decreto del senato e per comandamento del popolo.

XX. Sopra tutte l' altre cose fu riguardato Cosso a maraviglia, il quale portava dinanti l' insegne e le sopravvesti del re ch' egli avea ucciso. I cavalieri andavano intorno a lui cantando canzoni grosse, tali come far le sapeano, ed eguagliavano lui a Romolo. Egli fece appendere nel tempio di Giove Feretrio le sopravvesti del re di Veienta appresso le spoglie di Romolo, le quali a quel tempo erano chiamate Opime, e sacrolle ivi con grande solennità: tutto il popolo gli pose gli occhi addosso, e quasi egli solo ebbe l' onore di quel dì. Il dittatore offerse a Giove in Campidoglio una corona d' oro del peso di una libbra coi danari del comune, per comandamento del popolo. Io vi ho contato, siccome tutti gli autori dinanzi a me contano, che Aulo Cornelio tribuno de' cavalieri offerse le seconde spoglie Opime nel tempio di Giove Feretrio: ma giustamente le insegne Opime non si chiamano se non quelle che un re ovvero imperatore spoglia all' altro, o capitano similmente che vince un altro capitano; nè noi chiamiamo capitano o re o imperatore altro che colui, che è capo e maestro della guerra. Noi troviamo per lo titolo che scritto è quivi, che Cosso console prese queste insegne di che noi vi parliamo. Ma di questo pensi ciascuno quello che gli ne pare. Io ho udito

(1) Il testo dice così: *Fabius Vibulanus corona primum vallum defendit*; alle quali parole meglio risponderebbe questa versione: *difese primamente le tende, accerchiandole di soldati*.

che Cesare Augusto conditore di tutti i tempj e ancora restitutore, entrando nel tempio di Giove Fettrio, il quale lo rifece ch' era ruinato per yetustà; egli medesimo così lesse, perocchè era ivi scritto in una corazza di tela incerata: per la qual cosa ho pensato che saria un sacrilegio non indurre Cosso per testimonio delle sue spoglie, e Cesare conditore di quel tempio (1): il qual errore se per avventura da questo sia nato, che le antiche cronache e i libri de' magistrati, linteï e riposti nel tempio di Giunone Moneta, i quali vengono di tratto in tratto allegati da Licinio Macro, hanno A. Cornelio Cosso console con T. Quinzio solamente nel nono anno dipoi, ognuno a suo senno ne giudichi: perocchè a questo succede un' altra ragione, che in quell' anno non

(1) T. A. Ho pensato che saria un sacrilegio indurre Cosso ecc.; ma queste parole, omettendo la negativa, danno un senso affatto contrario a quello del testo. Il rimanente di questo capitolo, che a dir vero nel testo è alquanto intricato, nell' antica versione quale ci è pervenuta non è che un ammasso di confuse parole da cui non so cavare costruito. Reco tutto questo tratto qui nelle note senza curarmi di toglierne gli errori: ciascuno vi indovini ciò che può. Ma sì lo errore in quella cosa la quale le antiche cronache e i libri delli magistrati recitano: Et che Macro Linio chiama li Linteï riposti in lo tempio di Menota auctori di questa cosa: li quali le commune existimatione che abbino a Conetio Cosso console con Tito Quintio. Perho in lo septimo anno dappoi a questo succede un' altra rason che in quello anno non puote seguirè così prestante battaglia. Per tre anni non se fece guerra per la pestilentia: et per la carestia de biade al tempo che Marco Cornelio fu console: intanto che cento croniche come luduose non mostrano altro se non li nomi delli consuli. Dappoi el terzo anno dappoi che fu consulo Cosso fu tribuno de cavalaria con podesta consolare: in quello medesimo anno Cosso fu maestro della cavalaria. Le vera coniectura che ello fece quella prestante battaglia: ma come io penso le cosa vana a fidarse di tutte queste opinione conciosia che l' auctore della battaglia ecc.

potè seguire così prestante battaglia: per tre anni non si fece guerra per la pestilenza e per la carestia di biade al tempo che A. Cornelio fu console in tanto, che certe cronache come luttuose non mostrano altro se non i nomi de' consoli. Il terzo anno dappoi che fu console, Cosso fu tribuno dei soldati con potestà consolare; in quel medesimo anno fu maestro della cavalleria e fece un'altra prestante battaglia: questa è libera congettura; ma, come io penso le cose vane si possono volgere a qualunque opinione: conciossiachè l'autore della battaglia colle spoglie recenti poste nel sacro tempio, riguardando esso Giove al quale le spoglie erano offerte, ed anche Romolo, degni testimonii del falso titolo, scrisse sè medesimo A. Cornelio Cosso console.

XXI. Appresso questo furono fatti consoli M. Cornelio Maluginese, e L. Papirio Crasso, i quali menarono l'esercito sopra il territorio de' Veienti e dei Falisci, donde ne condussero molta preda di bestie e d'uomini: i nemici non furono trovati in campo, nè battaglia vi fu alcuna: tuttavia le città non furono assalite, perocchè la pestilenza fu nel popolo: e in Roma fu cominciata discordia per Spurio Melio tribuno della plebe, che si credette muovere il popolo per lo favore del nome suo, e avea citato Minuzio e richiesto la plebe di pubblicare i beni di Servilio Ala, dicendo, che Minuzio avea apposto a Melio falso biasimo, e che Servilio l'avea morto senza condannaione. Ma egli e le richieste sue furono tenute per niente; più si curava il popolo della infermità la quale di dì in dì crescea; e grande paura gli facciano i prodigi e miracoli che avvenivano per lo paese, e specialmente che la terra si crollava, e facevansi continui terremoti, e cadeano per terra molte case: per la qual cosa furono fatte orazioni e preghi dal popolo di Roma per tutti i templi. L'altro anno appresso fu più assai pericoloso per la grave mortalità che fu nel consolato di C. Giulio secondo

e di L. Virginio, e fu la città sì duramente danneggiata, che alcuno non escì quell'anno fuori di Roma nè del contado per cagione di far guerra, nè ai Padri nè alla plebe ricordò di far battaglia coi vicini; anzi scesero i Fidenati, i quali prima si tenevano dentro alla città, ovvero nelle montagne, e vennero correndo sopra il territorio di Roma. Poi si aggiunsero a loro quelli di Veienta, perocchè i Falisci non voleano per modo alcuno cominciare la guerra nè per la mortalità de' Romani, nè per li preghi degli amici: ma i Fidenati co' Veienti passarono Aniene e vennero correndo insino appresso di porta Collina: onde i villani e i cittadini ebbero grande paura. Giulio console assettò l'insegna sua presso alle mura di Roma: Virginio si consigliò col senato nel tempio di Quirino: e piacque loro di far dittatore Q. Servilio, il quale dicono alcuni che fu chiamato Prisco, alcuni Strutto per soprannome. Virginio prese tempo di consigliarsi col suo compagno, e la notte vegnente, per sua volontà, fu dichiarato il dittatore; il quale fece maestro de' cavalieri Postumo Ebuzio Elva.

XXII. Il dittatore comandò, che la mattina nella aurora fossero esciti di porta Collina tutti quelli che potessero maneggiar l'arme: le insegne furono tratte fuori della camera del comune e poste in mano al dittatore. E quando elle furono portate innanzi, gli inimici si ritrassero alla montagna. Il dittatore salì per lo monte co' suoi armati, e sconfissegli quasi in un momento dati i segni e cacciò le legioni degli Etrusci e de' Fidenati nella città, e fecevi lo steccato attorno: ma la città non si potè avere per forza perchè era ben fornita di vittuaglia. Vedendo adunque il dittatore che non potrebbe avere la città nè per forza nè per assedio, pensò di far una cava sotto terra, e di cavar la fortezza della villa da quella parte ove la città per natura era più forte e più fornita, per la quale cagione quelli della città vi te-

neano manco guardie. Il dittatore, acciocchè gli inimici non conoscessero l'intenzione sua, divise l'esercito suo in quattro parti, e facea combattere la città dall'altro lato, più lontano dalla cava ch'egli poté. E quando una di quelle parti era lassa, eglino si ritraevano ed entrava l'altra a combattere, in modo che la battaglia durava la notte e il dì continuamente. In questo mezzo fu cavato il monte, e fatta la via diritto alla rocca: e mentre che i nimici stavano intenti alle vane battaglie e non si addavano del certo pericolo, quelli ch'erano usciti della cava levarono un grido ad alta voce dalla rocca; e così furono ingannati i Fidenati e la città fu presa. In quell'anno medesimo C. Furio Pacilo e M. Geganio Macerino censori fecero in campo Marzio una villa comune: e quivi primamente fu fatto il censo del popolo.

XXIII. Un autore chiamato Licinio Macro dice che quelli medesimi consoli furono rifatti l'anno seguente, Giulio per la terza volta, e Virginio la seconda: Valerio Anziate e Q. Tuberone dicono, che quell'anno furono consoli Marco Manlio e Q. Sulpicio: ma in tanto discordevole sentenza e Macro e Tuberone la rimettono a' libri linteï dovè si notavano i magistrati, e l'uno e l'altro dicono che quell'anno non furono fatti tribuni de' cavalieri. A Licinio piace che senza dubbio si debbano seguitar le sentenze dei libri linteï: Tuberone dice, che non è certo di questa cosa. Ma tra le altre cose le quali per l'antichità sono dubbiose, questo ancora è posto per non certo. Poichè Fidene città fu presa, gli Etrurii stettero in grande paura; perocchè i Veienti e i Falisci, che aveano fatto compagnia co' Fidenati contra i Romani, dubitando di simigliante pericolo, mandarano ambasciatori per tutta Toscana e condussero che il concilio generale si dovesse tenere al tempio di Voltumna. Per la qual cosa il Senato fece dittatore Mam. Emilio, e da lui fu creato maestro de' cavalieri A. Postumio Tuberto, e apparecchiaron quella guerra con tanto più di

forza , quanto era maggior pericolo di tutta Toscana , che pur di due città solamente.

XXIV. Ma la cosa fu alquanto più pacifica , ch'è non credettero: pertanto avendo i mercanti fatto assapere al senato, che i Toscani avevano negato l' aiuto a' Veienti, e avevano risposto a' loro, che per la sua forza mettersero fine alla guerra, la quale per lor consiglio avevano cominciata: e che nell' avversità non domandassero compagnia di coloro i quali non avevano richiesto in buono stato; il dittatore volendo mostrare che non era stato fatto per niente, vedendosi mancare la materia di acquistar pregio ed onore per battaglia, volle fare alcuna opera per pace che fosse memoria di sua dittatura, e posesi nell' animo di abbassare il magistrato della censura, parendogli che avesse troppo grande potere, e che durasse troppo lungamente. Egli adunò a parlamento, e disse in questo modo: Signori, fuori di Roma le cose stanno a buon porto, mercè n'abbia Dio che le ha condotte a sicura pace. Delle cose di Roma io parlerò al presente tutto quello che io crederò essere utile alla libertà del popolo. Grandissima sicurtà e guardia della città è che le grandi signorie non siano durabili, o che quelle signorie abbiano certa misura di tempo, alle quali non si può limitar la possa. Gli altri magistrati durano un anno: grave cosa è che la censura duri cinque anni, e che il popolo sia soggetto a una medesima signoria gran parte di sua vita: e però io voglio fare una legge, che la censura non duri più che diciotto mesi. Egli la fece la mattina con grande consentimento del popolo, e, acciocchè voi sappiate, diss'egli, che le signorie lunghe non mi piacciono, io depongo la dittatura. Quando egli ebbe ciò fatto, il popolo gli fece compagnia insino alla casa con grande favore e festa. I censori adirati però che Mamercus aveva abbassato il magistrato del popolo di Roma lo cacciarono dalla tribù e comandarono ch' egli dovesse pagare otto tanti de-

nari di censo più ch'egli non soleva. La qual cosa egli sopportò con grande animo, perocchè più riguardò alla cagione dell'ingiuria, che all'ingiuria medesima; i principi de' Padri, benchè eglino non avessero voluto che il potere della censura fosse sminuito, nondimeno si crucciaron per l'esempio dell'asprezza de' censori, perocchè ciascuno vedeva, sè più spesse volte e più lungamente dover essere soggetto a censori, ch'esser censore (1). Il popolo fu sì duramente crucciato, che appena si tenne ch'egli non corresse addosso a' censori, se non fosse che Mamercò medesimo lo ritenne.

XXV. I tribuni della plebe, tenendo continuamente consiglio vietavano i comizii de' consoli, e tanto contesero, che pocò mancò che la cosa non tornasse ad interregno: alla fine impetrarono che i tribuni de' cavalieri fossero fatti con potestà consolare, ma di quello niun riceverettero premio di vittoria, perchè addomandavano che il plebeo fosse fatto tribuno dei cavalieri, perocchè tutti furono patrizii, cioè M. Fabio Vibulano, M. Foslio, L. Sergio Fidenate. Per la pestilenza che fu passò quell'anno in pace, e fu profferto un tempio ad Apollo per la sanità del popolo: molte cose furono fatte per appacificare l'ira degli Dei: ma per questo non restò che non fosse grande mortalità d'uomini e di bestie. E i Romani dubitando che la fame non fosse per lo paese, mandarono per frumento in Etruria e nel territorio Pomptino, e finalmente mandarono in Sicilia: de' comizii consolari non si fece menzione alcuna. I tribuni de' cavalieri con potestà consolare tutti furono creati de' patrizii, L. Pinario Mamercino, M. Furio Medullino, e Sp. Postumio Albo. In quell'anno comin-

(1) T. A. Però ch'egli dicevano: qual censura farà quello che vedrà sè esser soggetto spesse volte e lungamente a' censori?

ciò a mancare la forza del morbo, e non fu carestia di frumento per la provvisione che già era fatta. I consigli del muovere la guerra furono fatti tra i Volsci e gli Equi, e in Etruria nel tempio di Voltumna: quivi furono indugiate le cose insino ad un anno per deliberazione di tutti; quantunque i Veienti si dolessero ch'egli erano presso ad avere quella fortuna che i Fidenati avevano avuta. In questo mezzo a Roma i principi della plebe, i quali già per lungo tempo avevano tenuto vana speranza di maggior onore, con ciò fosse che fuora di Roma si stes- se in pace, nondimeno faceano radunanze a casa dei tribuni della plebe, e quivi si consigliavano celata- mente, e lamentavansi, che tanto poco erano prez- zati dal senato, che già per tanti anni erano stati creati i tribuni de' cavalieri, e che mai niun plebeo era stato di quelli. Grande provvidenza fu de' nostri antichi, dicevano, quando fecero che niun patrizio avesse magistrato della plebe, ovvero che niun patrizio fosse tribuno della plebe; perocchè s'eglino non aves- sero ciò fatto, ayrebbero avuto nella plebe tribuni patrizii: tanto noi siamo tenuti vili dalla plebe, come da' Padri! Alquanti scusavano la plebe, e davano la colpa a' Padri, i quali per loro astuzia ed ingegno ave- vano chiuso la via alla plebe d'aver onori: e se la plebe si potesse difendere dalle loro preghiere e mi- naccie, ella si ricorderebbe de' suoi a dar loro onore, e metterebbevi consiglio ed aiuto, acciò ch'eglino avessero signoria con altri. E però ci piace che sia fatta una legge, per cessare la cupidigia dell'onore, che alcuno non vesta di roba bianca per domandar onore. Piccola cosa fu e di che l'uomo si gabbereb- be ora, la quale allora mosse grande contenzione, tra' padri e la plebe. I tribuni ottennero di far la legge, e parve che per lo cruccio la plebe dovesse mettere i suoi innanzi: e così per tor via quella li- bertà fu fatto un senato consulto, che i comizii dei consoli si tenessero.

XXVI. La cagione di questo tumulto fu che i Latini e gli Ernici fecero assapere al senato che i Volsci e gli Equi si moveano a far guerra. T. Quinzio Cincinnato figliuolo di Lucio, il quale ancora si chiamò per soprannome Penno, e Gneo Giulio Mentone furono fatti consoli. / La guerra non s'indugiò più, perocchè i nemici radunarono loro esercito per forza d'una legge sacrata, la quale molto la esistimavano, e avevano in grande onore, e per quel modo fecero la loro gente d'arme scrivere e giurare. Amendue gli eserciti, che molto furono grandi e forti, si radunarono nella contrada di Algido: quivi s'accamparono e fornirono l'uno e l'altro partitamente: i contestabili furono più ingegnosi e più sottili di fortificarsi e di governare la gente loro, che unqua mai fossero stati: e per questo erano portate a Roma le nuove più aspre e più paurose. Al senato piacque di far dittatore, perocchè avvegnadiochè gli inimici fossero stati spesso sconfitti da loro, nondimeno unqua non avevano ribellato con sì grande sforzo, come a quella volta: ed in Roma erano morti assai uomini per la infermità. Sopra tutte le cose il popolo dubitava della malizia de' consoli e della discordia ch'era tra loro, perchè in tutti i consigli l'uno contendeva contra l'altro. / Alquanti raccontarono che i consoli combatterono in Algido e furono danneggiati, e per questa cagione fu fatto il dittatore. Ma cosa è assai certa, che in altre cose i consoli furono assai diversi, e in una si accordarono contra la volontà de' Padri, che il dittatore non si facesse, e ch'egli non fossero sotto l'autorità de' padri, insino a tanto che più rincrescevoli novelle furono portate de' nemici. Q. Servilio Prisco, uomo di gran prezzo e di grande autorità, disse a' tribuni della plebe: signori tribuni, poichè la cosa è a tanto venuta che noi non possiamo comandare, il senato vi richiede che a questo grave pericolo del comune costringiate i consoli a far dittatore. I tribuni, attendendo le parole, e credendo per

questo aver possa di crescere il potere loro, si partirono indi e pronunciarono dinanzi a tutto il collegio, che piacerebbe a loro che i consoli fossero obbedienti al senato, e che se eglino contraddicessero più, li farebbero mettere in distretto. I consoli amarono più d'esser vinti per li tribuni, che per lo senato, dicendo che il senato aveva tradito il potere del sommo imperio, ricordando che il consolato fu dato sotto il giogo del potere de' tribuni, quando i consoli erano costretti per lo comandamento de' tribuni: che più non si potrebbe essere fatto contra uomini singolari e senza ufficio, quando i tribuni potevano comandare che i consoli fossero menati in prigione. Eglino gettarono le sorti quale di loro dovesse fare il dittatore, non si potendo eglino accordare altramente. La sorte venne a T. Quinzio, il quale fece dittatore Aulo Postumio Tuberto suo suocero, uomo di severissimo impero; e da costui fu nominato L. Giulio maestro de' cavalieri: e similmente comandò che si levassero le coorti per tutta la città, e che non si tenesse ragione, nè si facesse altro che apparecchio di guerra: la questione de' privilegi fu indugiata insino a dopo la guerra, sì che per la paura ogni maniera di gente fu scritta. I Latini e gli Etruschi ancora mandarono gente d'arme in campo per comandamento del dittatore.

XXVII. Tutte queste cose furono fatte in grande fretta. Il dittatore lasciò C. Giulio console a guardia della città di Roma, e L. Giulio maestro de' cavalieri lasciò perchè, bisognando nel campo alcuna cosa, presto senza indugio gli fosse là mandato. Il dittatore fece voto di fare solenne festa per cagione di quella subita e pericolosa guerra secondo il provvedimento di A. Cornelio pontefice massimo. Egli partì l'esercito con Quinzio console, e andossene contra gl' inimici: e siccome eglino videro i due campi de' nemici essere attendati poco lontani l'uno dall'altro, così essi ancora si posero appresso a' nemici per distanza circa

di mille passi, il dittatore verso Tuscolo, ed il console verso Lanuvio. Infra questi eserciti così accampati era una pianura grande e larga da poter combattere magnificamente, quando si volessero affrontare. Tutti i campi erano ben provveduti di fossi e di steccati: e non restavano di assalirsi continuamente dall'una parte e dall'altra. Il dittatore consentiva leggiermente che i suoi s'affrontassero spesso cogli inimici, per far prova del poter loro, e perchè i suoi prendessero cuore e ardimento, e avessero speranza di universale vittoria. I nemici non avendo speranza che i Romani dovessero combattere con loro a battaglia ordinata, si misero alla ventura e assalirono l'esercito del console di notte. Al grido che subitamente si levò furono eccitati dal sonno non solamente le guardie del console, ma tutto l'esercito e anco il console il quale non fu niente smarrito nè spaventato dal rumore, anzi fu animoso e provveduto a fare l'ufficio suo. Egli mise parte della sua gente a guardia delle porte de' padiglioni, e parte ne accerchiaron lo steccato. Nel campo del dittatore quanto meno vi fu di tumulto, tanto più si provvidero di tutte le cose, e subito fu mandato soccorso al console, il quale condusse Sp. Postumio Albo legato: esso con parte della sua gente con poco di attorniamiento si mise in un luogo remoto dalle grida, per assaltare gl'inimici per traverso, e lasciò Q. Sulpizio, legato a guardia delle tende: a M. Fabio legato assegnò i cavalieri, e comandogli che non si movessero innanzi al dì. Egli ordinò e fece in quel grande tumulto, che per cagione della notte fu altrettanto più grave e smisurato, tutto quello che per un savio e provveduto imperatore in tal pericolo si potesse fare o dire. Sopra tutto questo fu esimio consiglio ed ottimo provvedimento e degno di laude non volgare, ch'egli mandò M. Geganio insieme con una compagnia di buona gente ed eletta ad assalire le tende, donde egli aveva saputo che maggiore com-

pagnia di nemici si era partita: il quale trovandogli attenti al bisogno loro verso de' pericoli altrui, e poco cauti de' loro avvenimenti, imperocchè non si curavano far le guardie e le sentite, gli assalì subitamente e prese le tende loro prima che appena si erano avveduti dell' assalto. Allora fece segno col fuoco siccome intra loro avevano ordinato. Come il dittatore ebbe veduto il segno, subito disse a' suoi: siate di buon cuore, signori: io vi faccio assapere che le tende degl' inimici sono prese: fatelo assapere a tutti.

XXVIII. Già si cominciava a vedere la luce sì, ch'eglino potevano chiaramente vedere tutto quello che il dittatore aveva loro pronunciato; e Fabio aveva assalito gl' inimici colla sua cavalleria, e il console era uscito dalle tende e combatteva fieramente ancora egli contra gl' inimici già poco meno che sbigottiti. Il dittatore aveva dall' altra parte assalito il soccorso e la seconda schiera degl' inimici, e aveva a loro chiusa la via co' pedoni e co' cavalieri; perocchè furono sì duramente sgomentati per le terribili grida che si faceano da tutte parti, ch'eglino cercavano di fuggire, ed erano in modo rinchiusi, che niuno ne sarebbe campato, se non fosse un gentiluomo, il più nobile di sangue e di fatti d' arme che fosse tra i Volsci nominato Vezio Messio, il quale gridò a' suoi ad alta voce: « Che è questo, signori? lascierete voi quì lacerare e saettare senza difesa e senza vendetta? Perchè tenete voi dunque l' arme? perchè moveste voi la guerra primamente, quando avevate pace e riposo? allora siete voi fieri, ed in battaglia vili di poi. Che speranza è la vostra? credete voi che gli Dei vi difendano, e mettanvi fuori di questo pericolo? Colla spada conviene fare la via, chi vuol tornare alla sua casa, e vedere il padre, la madre, la moglie e i suoi figli. Seguite me: non le mura, non gli steccati, ma gli uomini armati sono quelli che contrastano agl' inimici. Voi siete pari di virtù e di prodezza, ma siete a maggiore condizione di loro ».

A queste parole si mossero i Volsci, seguendo l'ardito connestabile, il quale mostrava proprio quello che detto avea poco innanzi, e misero mano alle spade e fecero un aspro assalimento là ove Postumio Albo si era posto dinanzi: e ricominciarono a combattere ferendo sì crudelmente, ch'egli partirono la moltitudine e fecero tornare addietro i Romani, insino a tanto che il dittatore sopravvenne, e tutta la pressa e lo sforzo della battaglia si ridusse in quella parte. Messio solo era quello che sosteneva tutto l'impeto de' nemici, e che faceva mortale guerra contra i Romani; molti ne furono morti e feriti da ogni parte per modo che i condottieri de' Romani furono feriti: Postumio ferito d'un sasso che gli ruppe tutto il capo escì della squadra. Nè il dittatore ch'era ferito nella spalla, nè Fabio che fu quasi confitto addosso il cavallo per una ferita ch'egli ebbe nella coscia, nè il console a cui fu tagliato il braccio si partirono mai di sì pericolosa battaglia, nè si mutarono della piazza.

XXIX. L'impeto e la furia di quell'assalto sopra gl'inimici stracchi e morti trasportò Messio con una compagnia di fortissimi giovani per insino al campo de' Volsci, il quale ancora non era preso, e là si ridusse tutta la battaglia. Il console li seguì insino allo steccato, e li cominciò a combattere. Quivi ancora corse il dittatore, e accostossi dalla parte del vallo. La battaglia che fece alle tende non fu manco notabile di quella prima. E dicono alquanti, che il console gittò una bandiera dentro alle tende, acciocchè i Romani combattessero più aspramente per racquistare l'insegna. Allora si ricominciò la battaglia più aspra e più crudele, che non era stata prima. Il dittatore che già avea riempito il fosso e mandato per terra il palancato, combatteva dentro alle tende. Allora gittarono i nemici l'arme in terra, e arrenderonsi gridando mercede. Prese le tende, gl'inimici furono tutti venduti, salvo i senatori. Della preda parte ne

fu renduta a' Latini e agli Ernici, e parte ne vendette il dittatore sotto l'asta secondo l'usanza: e lasciato il console in campo a cura di tutte le cose, egli se ne tornò a Roma trionfando, e depose dalla dittatura. Alcuni fanno trista e luttuosa ricordanza e lamentazione di questa egregia dittatura, dicendo, che Aulo Postumio percosse il figlio colla scure e ammazzollo, perchè senza comandamento si partì di là ov'egli era stato posto a guardia, benchè egli avesse vinto i nemici: per la inobbedienza solamente l'uccise: la quale cosa non mi piace di credere, e mi è lecito nelle varie opinioni (1): e per questo si può comprendere non essere stato vero, però che il soprannome d'imperioso ed aspro comandante è Manliano, e non Postumiano: e perchè Manlio fu chiamato imperioso per soprannome, perchè egli fu il primo autore di crudele esempio, conveniente cosa fu ch'egli avesse anco il titolo di crudeltà; Postumio non fu mai intitolato di alcuna trista nota. C. Giulio console senza il compagno e senza la sorte edificò il tempio di Apolline: del che crucciatosi Quinzio lasciò l'esercito e venne a Roma, e lamentossi nel senato di questa cosa invano. A' grandi fatti di quell'anno s'aggiunse una cosa, la quale per allora non appartenne a' Romani: questo fu che i Cartaginesi, che doveano essere per l'avvenire tanto grandi nemici a' Romani, per la discordia de' Siciliani allora da prima passarono in Sicilia coll'esercito per aiutare una delle parti.

XXX. I tribuni della plebe si travagliarono che si facessero i tribuni de' cavalieri con potestà consolare; nella qual cosa invano si affannarono. Consoli furono fatti L. Papirio Crasso, e L. Giulio. Agli ambascia-

(1) T. A. La quale cosa non piace di credere. E avvegna-
diocchè di questo siano varie opinioni, per questo si
può comprendere ecc.

tori degli Equi che domandavano pace furono concedute tregue per otto anni. I connestabili de' Volsci, oltra il danno e la perdita ch'egli avevano ricevuto in Algido, vennero in discordia e in contenzione, la qual cosa fu cagione che i Romani ebbero pace. Intendendo i consoli per uno del collegio, che i tribuni volean fare una legge dell'estimo delle condannazioni, la quale maravigliosamente piaceva al popolo, essi medesimi antivevnero di proporla (1). Appresso questo furono fatti consoli L. Sergio Fidenate la seconda volta, e Osto Lucrezio Tricipitino, nel consolato de' quali non fu fatto cosa degna di memoria. Poi furono consoli A. Cornelio Cosso e T. Quinzio Penno la seconda volta. I Veienti corsero sopra i campi romani a predare, e dicesi che con loro furono alquanti Fidenati di compagnia. La cognizione di questa cosa fu commessa a L. Sergio, e Q. Servilio, e Mam. Emilio. Alquanti furono mandati in esilio ad Ostia, perocchè non era manifesto per che cagione si fossero partiti di Fidene in que'di, e fu cresciuto il numero de' coloni, e furono assegnati a loro i campi di quelli ch'erano stati morti nella battaglia. Quell'anno fu molto secco, e non solamente mancarono l'acque del cielo, ma la terra medesima si seccò sì fortemente, che appena si trovava l'acqua ne' fiumi grandi: le fonti e gli altri fiumicelli non mandavano fuora umore alcuno sicchè le bestie si morivano di sete, ed alcuni altri animali per la rogha si consumavano. E così crescendo la mortalità cominciò da' lavoratori e da' servi: poi se n'andò nella città, e furono contaminati i corpi umani non solamente dalla mortalità, ma furono presi ancora gli animi da falsa religione: vi furono forestieri che

(1) L' antica versione ha l' opposto di ciò che è detto da Livio, dicendo: *l' impacciarono, e occuparonla in modo, che non andò innanzi.*

trovarono nuovo modo di religione e di sacrifici, e mostravanli a coloro ch'erano intenti a vana religione, insino a tanto che la cosa fu saputa da' principi della città, e videro che per tutte le vie e per tutti i templi si facevano sacrificii estranei per umiliare l'ira degli Dei. Dopo questo fu comandato agli Edili, che provvedessero che in Roma non si facesse altri sacrifici agli Dei, nè riverissero altramente, che al modo romano. L'ira che i Romani ebbero contra i Veienti fu indugiata nell'anno seguente nel consolato di C. Servilio Ala, e di L. Papirio Mugillano: e allora eziandio la religione fu causa, che non si rompesse la guerra, e non si mandassero gli eserciti (1). Da prima furono mandati ambasciatori a domandare la preda, che i Veienti aveano presa avendo tregua co' Romani, contra la religione della fede data, poi che la battaglia fu a Nomento e a Fidene. Il termine della tregua era già passato, ma eglino si erano ribellati innanzi che le tregue fossero compiute. Non-dimeno vi furono mandati ambasciatori, ma i Veienti non vollero intendere quando eglino addomandarono l'ammenda. Allora fu conteso in Roma, se la guerra si dovesse cominciare verso i Veienti per comandamento del popolo ovvero s'egli bastasse il senatoconsulto: i tribuni dicendo ch'eglino impaccierebbero la elezione della gente d'arme, fecero tanto che Quinzio console richiese il popolo del fatto della guerra: tutte le centurie vi si accordarono: la plebe ancora ottenne, che i consoli non fossero fatti l'anno vegnente.

(1) Queste parole: *e allora eziandio ecc.* sino al punto, mancano nell'antico volgarizzatore, il quale poi appresso continua così: *Allora furono mandati ambasciatori a domandare la preda, che i Veienti aveano presa avendo tregua coi Romani, acciocchè non se gli avesse a denunciare la guerra, e mandare là gli eserciti contra la religione della fede data, poi che la battaglia fu a Nomento e a Fidene ecc.*

XXXI. Quattro tribuni de' cavalieri con podestà consolare furono fatti, T. Quinzio Penno, C. Furio, M. Postumio, A. Cornelio Cosso: Cosso stette in Roma: gli altri condussero l'esercito a Veienta, e per loro fu conosciuto che la signoria di molti non è utile in fatti di guerra, perocchè ciascuno volle fare a modo suo, e non s'accordarono in cosa alcuna: e così diedero cagione a' nemici di vittoria: perocchè comandando l'uno che la squadra andasse innanti, e l'altro che tornasse addietro, intanto gli assalirono i Veienti. Eglino se ne vennero fuggendo insino alle tende, e ricevettero più disonore, che danno. Grande molestia e dolore fu alla città di Roma, la quale sempre aveva per usanza di vincere, intendendo questo: e odiavano i tribuni e domandavano il dittatore, e in lui era tutta la speranza del popolo, e dubitavansi che il dittatore non si potesse fare se non per li consoli: gli auguri dissero che si poteva fare: e così fu nominato dittatore Mam. Emilio da A. Cornelio, e desso fu creato maestro de' cavalieri da Mamerco: tanto fu necessaria la vera e insuperabile virtù d'un uomo in quel tempo a' Romani, che per la condannaione de' censori non restò che Mamerco non fosse adoperato al bisogno e onorato meritamente, come quello che a torto era stato notato! I Veienti mandarono ambasciatori per tutta Toscana, e vantavansi che in una battaglia aveano vinto tre capitani romani: ma con tutto questo non poterono eglino tanto fare, che alcuna città per comune consiglio volesse pigliar la guerra de' Romani, benchè ne ragunarono pure alquanti, i quali vennero ivi per loro voglia a speranza di preda e di guadagno. Solamente il popolo di Fidene si ribellò: e come a loro paresse brutta cosa cominciare guerra senza cagione e senza mancamento, ammazzarono i nuovi coloni a similitudine de' legati romani ch'egli aveano ucciso poco tempo innanzi. Poi fecero compagnia co' Veienti, e fecero consiglio i principi de' due popoli,

se il capo della guerra si dovesse fare appresso de' Veienti o de' Fidenati, e parve a loro che a Fidene stesse meglio per l'opportunità del paese. E così passarono il Tevere e ragunaronsi a Fidene. In Roma era grande terrore ed ebbero molta paura i Romani di quella ragunanza per la perdita che aveano avuta nella prossima battaglia. l'esercito de' Romani si accampò dinanzi a porta Collina, e furono bandite le ferie e serrate le botteghe per tutta la città, e poste le guardie per le mura; e ordinarono tutte le cose a punto come s'eglino dovessero accamparsi lontano da Roma.

XXXII. Allora fece il dittatore ragunare tutto il popolo, e chiamolli a consiglio, e biasimolli di tanta paura, quanta egli aveano, che per sì leggiere cagioni erano tanto impauriti. « Che è questo, Signori, diss' egli? Per un poco di danno che avete ricevuto, non certo per la forza de' nemici, i quali tante volte avete sconfitti, nè per vostra viltà, ma per la discordia de' capitani temete i nemici Veienti, i quali avete vinto sei volte in battaglia, e i Fidenati, i quali spesse volte avete presi piuttosto che combattuti: e i Romani e i nemici sono quelli medesimi che sono stati già lungo tempo, ed hanno quegli animi, quelle forze, e quell'arme medesime, che soleano portare per l'addietro. E io ancora sono quel medesimo Mam. Emilio dittatore che con voi cacciai gli eserciti de' Veienti, Fidenati, e Falisci appresso di Nomento: ed A. Cornelio è quel medesimo che uccise Tolumnio re de' Veienti nella presenza di due eserciti di sua mano, e spogliollo e appiccò l'insegna nel tempio di Giove Feretrio. Poi vi ricordi de' vostri trionfi e delle vostre vittorie, le quali già tante volte avete avute, e del fallo de' nostri nemici che contra Dio e contra ragione uccisero i nostri ambasciatori, e nel tempo della pace hanno ammazzato i nostri coloni e hanno rotto la tregua. Sette volte si sono ribellati, e continuamente ne sono venuti al dis-

sotto. Io sono tutto sicuro che quando noi ci saremo approssimati a loro, l'allegrezza ch'egli hanno avuto della vostra vergogna mancherà; e il popolo di Roma conoscerà che di maggior merito son degni quelli che mi hanno fatto dittatore la terza volta, che quelli che fecero di onore alla mia seconda dittatura, perchè io diminuii l'oltraggiosa signoria della censura». Dopo questo, fatti i voti si partì da Roma, e attendossi appresso a Fidene circa mille passi. Dalla mano destra erano le montagne e dalla sinistra il Tevere. Egli comandò a T. Quinzio Penno legato che pigliasse i monti da quella parte che fosse dietro agli inimici. E l'altro dì quando i Toscani fieri e animosi per la vittoria dinanti ebbero messo in ordine le loro schiere, egli soffersè alquanto, insino ch'ebbero inteso che Quinzio aveva preso una parte del monte propinquo alla rocca di Fidene: poi fatte venire le insegne ordinò sua squadra di pedoni, e condusseli contra i nemici, e comandò al maestro de' cavalieri, che non cominciasse la battaglia senza il suo comandamento; e disse che gli farebbe cenno quando avesse bisogno de' cavalieri, e che allora si ricordasse della regale battaglia e del ricco dono ch'egli aveva offerto a Giove Feretrio, e che vigorosamente s'affrontasse con gl' inimici. Le legioni assalirono i nemici: il Romano acceso d'odio contro l'empietà de' Fidenati e de' rubatori Veienti che avevano rotto le tregue, chiamava i nemici ucciditori de' legati, e sanguinolenti della morte de' loro coloni, perfidi compagni, vili nemici. E dicendo queste parole gli assalirono così rabbiosamente, che tutti gli sgomentarono.

XXXIII. Allora furono aperte subito le porte di Fidene, e uscironne una squadra d'uomini armati di nuovo modo, del quale mai l'uomo non aveva veduto nè udito parlare: perocchè una moltitudine di loro portava fiaccole e torchi accesi, e a guisa di pazzi assalirono gl' inimici per un modo inusato. I Romani da prima ebbero alquanto di paura. Allora il ditta-

tore fece segno al maestro de' cavalieri, e chiamò Quinzio dal monte, ed egli si drizzò verso il corno sinistro che più si mostrava essere fuoco ardente, che battaglia, ed erasi tratto addietro un poco, e gridò a' suoi: che è questo, gente da poco? Voi vi lasciate cacciare agl'inimici disarmati, e fuggite per lo fumo a guisa di mosche? Percuotete colle spade tra questi torchi e mandateli per terra: e se noi dobbiamo combattere col fuoco, pigliate queste fiaccole accese e gittate il fuoco nella città de' nemici. Ricordivi del nome romano e della virtù de' padri e della vostra: rivoltate questo incendio sopra Fidene, e mettetela a fuoco, poichè non l'avete potuta umiliare con molti benefizi usati verso ~~quella città e i suoi~~ ~~miscavi a fare questo il sangue de' vostri ambasciatori~~ e de' coloni, e la preda e il guasto che hanno dato i nemici sopra la terra di Roma. A queste parole fu mossa tutta la schiera, e l'una parte e l'altra armate di fuoco cercavano la vittoria. Il maestro de' cavalieri cominciò nuova battaglia, comandando a' suoi che lasciassero i freni a' cavalli, ed egli medesimo lasciata la briglia ferì prima degli sproni il suo cavallo, e misesi nel mezzo della schiera de' torchi e delle fiaccole. Gli altri cavalli senza freno portarono i cavalieri contra i nemici come arrabbiati. Il polverio e il fumo era sì grande, che nè gli uomini vedeano lume, nè i cavalli, onde in qualunque parte egli andavano, mandavano per terra tutto ciò che scontravano. Allora si levò un grido, e meravigliandosi l'una e l'altra schiera il dittatore gridò a' suoi, che Quinzio e i suoi ancora avevano assalito dietro gl'inimici: e dato un altro grido assai aspramente i nemici. E conciofossechè due diverse squadre e diverse battaglie tenessero rinchiusi gli Etrusci dinanzi e dietro, e non potessero fuggire alle tende, nè alla montagna, e i cavalli sfrenati avessero sparti i cavalieri per tutto, una gran parte de' Veienti si fuggì verso il Tevere, e i Fidenati che camparono

si drizzarono verso la città di Fidene. E quando eglino se n'andavano tutti smarriti s'abbatterono nel mezzo della schiera de' Romani, e quivi sopra la ripa del Tevere furono tutti tagliati e morti. Alquanti ne furono mandati nel fiume e annegaronsi per la stracchezza delle ferite, chè quantunque sapessero nuotare se n'andavano sotto l'acqua e morivansi: un'altra compagnia prese la via delle tende, e drizzaronsi verso la città. I Romani li cacciarono per tutto, e specialmente la compagnia di Quinzio, i quali erano scesi dal monte ed erano freschi e riposati.

XXXIV. Questi entrarono insieme co' nemici nelle porte di Fidene, e saliti sopra le mura diedero il segno agli altri che la città era presa. Quando il dittatore, che per forza era entrato nelle tende nemiche ebbe veduto il segno, egli menò là i suoi, che cominciavano già a rubare, sotto speranza di maggior preda, e giunto nella città si drizzò verso la rocca dove si fuggivano i Fidenati: assai ne furono morti dentro la città medesima, insino ch'egli gittaron l'arme e arrenderonsi al dittatore, non dimandando altro che la vita: la città e le tende furono rubate da' Romani. La mattina il dittatore donò a ciascuno de' suoi cavalieri un prigioniero, e a quelli che aveano dimostrato principale prodezza ne diede due, gli altri vendette e rimenò a Roma l'esercito carico di preda, ed entrò nella città con trionfo; e comandò al maestro de' cavalieri ch'è deponesse l'ufficio, poi egli medesimo depose la dittatura al dì sestodecimo, rendendo in pace l'impero il quale aveva preso nel tempo della guerra. Alquanti dicono che a Fidene fu ancora fatta battaglia per acqua, e che i Romani combatterono la città stando sopra le navi, le quali aveano condotte all'incontro dell'acqua per lo Tevere. Ma questa è cosa grave e da non credere, perchè la riva del fiume non è larga tanto che vi si potesse condurre le navi, ed allora era alquanto più stretta, siccome abbiamo udito contare a' nostri; salvo

se quelli che parlano di questa cosa l'avessero detto per alquante navi che vi furono menate per combattere i Veienti, e contrastare che non passassero il Tevere, siccome far si usa, che di piccola cosa si fa grande.

XXXV. L'anno seguente furono fatti tribuni de' cavalieri con podestà consolare, A. Sempronio Atrattino, L. Quinzio Cincinnato, L. Furio Medullino, e L. Orazio Barbato. A' Veienti fu data la tregua per venti anni, e agli Equi per tre solamente, avendola essi domandata per più anni: e fu pace dentro Roma e concordia tra' cittadini. L'altro anno appresso fu glorioso per li giuochi, i quali furono promessi agli Dei per la guerra passata, alla festa de' quali vennero le genti di molte città, e fecero con grande studio i tribuni de' cavalieri, Ap. Claudio Crasso, Sp. Nauzio Rutilo, L. Sergio Fidenate, e Sesto Giulio Iula. La festa fu magnificamente ordinata, e piacque molto a' forastieri, i quali furono cortesemente ricevuti ed onorati da' loro albergatori. Dopo la festa de' giuochi furono le discordie de' tribuni della plebe, i quali riprendevano la moltitudine, che sì lungamente sosteneano la signoria di quelli che aveano in odio, e che non solamente non ardivano di cercare il consolato, ma non che altro, ne' comizii de' tribuni de' cavalieri, i quali erano comuni a' Padri ed alla plebe, non si ricordavano di sè, nè de' suoi. E però non si maravigliasse, se niuno cercava di proporre cosa utile alla plebe, conciossiachè ciascuno si travagli e si affatichi per quelle cose, ond' eglino aspettano onore ed utile: e non è cosa alcuna che l'uomo non pigli a fare, per grande ch' ella sia, se alla grande impresa è promesso il grande premio. Perchè adunque si metterà qual sia de' tribuni a contendere co' Padri nel grande pericolo, senza profitto, e dove egli è certo della perpetua inimicizia de' Padri, e che per tutto questo la plebe per cui egli abbia combattuto non gli facesse più onore? Questo

non è da aspettare, nè di questo debbe alcuno avere speranza. Il grande animo non si fa, salvo che per li grandi onori. Niuno dispregierebbe i plebei, se voi medesimi vi faceste onore. Egli si vuole far la prova in uno o due, se nella plebe si ritrova alcuno che sia sufficiente a' grandi onori, o se questo è miracolo che nella plebe potesse nascere un forte uomo e valente. Con molta fatica e forza abbiamo acquistato che si potessero fare uomini della plebe tribuni de' cavalieri con potestà di consoli: quell'onore hanno dimandato molti valent' uomini, i quali nella gioventù loro si sono ben provati e per pace e per guerra, e sono stati messi addietro, e i Padri si sono gabbati di loro, ed hannoli tenuti vili. Alla fine per vergogna ch'egli hanno avuto si sono ritratti da questo, e dicono che non vedono perchè la legge non sia annullata, per la quale è lecito di far quello, che giammai non si farà; perocchè meno disonore sarebbe a loro che la legge fosse disfatta, ch'essere messi addietro per loro viltà.

XXXVI. Queste parole ed altre simili ascoltate con grande consentimento di tutti mettevano animo ad alquanti a domandare il tribunato de' cavalieri: e dicevano, che s'eglino avessero il magistrato, farebbero altre leggi ad utilità della plebe, e davano alla plebe speranza di partire i campi del comune, e di menare colonie in diverse parti, e d'imporre a quelli che tenevano i campi la colta onde l'uomo pagasse i soldati e la gente d'arme. I tribuni de' cavalieri aspettarono luogo e tempo che gli uomini fossero fuori della città e mandarono celatamente per i Padri che venissero a certo tempo a Roma, e che in assenza de' tribuni della plebe si facesse un senato consulto; essendo fama che i Volsci erano corsi sopra al territorio degli Ernici, sicchè i tribuni de' cavalieri andassero a vedere la cosa, e i comizii de' consoli fossero fatti. I tribuni de' cavalieri si partirono, e lasciarono prefetto della città Ap. Claudio, figliuolo di Ap.

Claudio uno delli dieci compagni de' quali abbiamo parlato di sopra, uom giovane e provato in tutte le cose, e che insino da piccolo fu pieno dell' odio de' tribuni e della plebe. E così non ebbero di che contraddire al prefetto, perocchè il senato consulto non si fece per lui; nè i tribuni de' cavalieri che l'avevano trattato e provveduto erano in Roma.

XXXVII. E così pacificamente furono fatti consoli C. Sempronio Atrattino, e Q. Fabio Vibulano. In quell'anno fu fatta una cosa estrania, ma degna di memoria. I Sanniti presero Volturno città degli Etrusci, la quale ove si chiama Capua dal nome del capitano loro detto Capi, ovvero fu chiamata Capua per la campestre e grande pianura di campagna, la qual cosa è più verisimile: e fu presa a tradimento; perocchè avendola combattuta fecero pace, dipoi un dì di festa, essendo eglino gravati di vino e di vivanda, i nuovi coloni assalirono i vecchi abitatori, e ucciserli di notte. Fatte queste cose che abbiain detto di sopra, i consoli che noi abbiamo nominati cominciarono il magistrato nel mese di dicembre: e non solamente quelli che furono mandati a quell'impresa dicevano che i Volsci intendevano far guerra; ma ancora vennero ambasciatori da' Latini e dagli Ernici, che i Volsci unqua non misero sì grande studio in eleggere buoni capitani, e in fare scrivere gente d'arme, com'egli facevano allora: e che dicevano, o che in perpetuo lascierebbero stare la battaglia, scordandosi l'armi, e sarebbero messi sotto il giogo; o ch'eglino mostrerebbero a quella volta a quelli con li quali si combatte dell'impero non valer meno de' Romani in virtù, e in pazienza, e in disciplina militare. Costoro non dissero cose vane; ma i Padri non se ne curarono molto; e C. Sempronio a cui venne per sorte quella provincia, fidandosi nella fortuna quasi come in cosa ferma, perocchè menò seco l'esercito che altra volta aveva sconfitto i Volsci, fece tutte le cose negligenemente e temerariamente: sì, che

nell'esercito de' nemici fu più disciplina romana, che nel campo de' Romani medesimi; onde fortuna seguitò virtù, siccome avea fatto altre volte. Alla prima battaglia che Sempronio fece incautamente e senza provvidenza, non ordinando la sua schiera siccome egli doveva, nè ponendo i suoi cavalieri a' luoghi loro, nè fermando le squadre col soccorso cominciarono a combattere. Il grido primamente significò che fine dovesse avere quella battaglia: perocchè quello de' Volsci era più chiaro e più continuato; ma quello de' Romani era discordante, pigro, confuso e non continuato nè certo, e per lo quale si potea comprendere, che gli animi loro erano impauriti: per questo i nemici gli assalirono aspramente percotendoli cogli scudi, e combattendoli colle spade strettamente: dall'altra parte i Romani stavano dubbiosi, riguardando l'un l'altro; e l'una volta tornavano le bandiere addietro, l'altra rimanevano abbandonate dagli antesignani, cioè da quelli che vanno innanti alle bandiere: ancora non fuggivano i Romani abbandonatamente, nè gl'inimici erano ancora certi della vittoria: i Romani si coprivano più, che non combattevano: i Volsci stringevano fieramente, e più vedevano di quelli che morivano, che di quelli che fuggissero.

XXXVIII. I Romani erano feriti da tuttè parti e morti quantunque il console li riprendesse e confortasse: e niente valea il comandamento nè la maestà, e avrebbero voltato le spalle a' nemici se non fosse Sesto Tempanio decurione de' cavalieri, il quale con grande animo restaurò e sostenne che l'esercito de' Romani non fosse sconfitto. Costui gridò ad alta voce, che tutti i cavalieri che volessero salvare la repubblica scendessero da cavallo. Allora si mossero tutti a quella voce così, come se il console l'avesse comandato, e furono smontati a piede. Se noi, disse Tempanio, che siamo ben armati non sosteniamo quì la forza de' nemici, l'imperio di Roma è perduto; seguitate la mia lancia in luogo di bandiera:

mostrate a Volsci e a' Romani, che voi non avete pari al mondo nè a piedi nè a cavallo. E rispondendo i cavalieri, che tale cosa piaceva a loro, egli si mise innanzi colla lancia levata in alto. In qualunque parte costoro si dirizzavano facevano la via per forza e soccorrevano là ove faceva maggior bisogno, e raquistavano la battaglia in qualunque parte egli andavano; tanto combattevano fortemente. E non è dubbio alcuno che sì pochi com' egli erano, se avessero potuto essere in tutte le parti ove bisognava, i Volsci avrebbero voltato a loro le spalle.

XXXIX. E non potendosi sostenere i nemici in alcuna parte, l'imperatore de' Volsci fece segno a' suoi ch' eglino schivassero quella compagnia di targati ~~ch' era nuovamente venuta alla battaglia, e ch' eglino facessero a loro la via, insino che fossero rinchiusi.~~ Fatto questo, rimasero attornati i cavalieri che non poteano escire di là ove erano passati, perocchè quivi era venuta tutta la forza de' nemici. Il console e le romane legioni, non vedendo quelli che innanzi difendevano tutto l'esercito, acciocchè tanti valent' uomini non fossero impediti da' nemici, si misero a tutti i pericoli, chi quà e chi là, per dare loro aiuto. I Volsci da una parte sopratteneano il console, e dall'altra parte contrastavano a Tempanio e a' compagni, i quali essendosi più volte sforzati, e non potendo tornare a loro, eglino si ridussero sopra un poco di monticello, e fecero cerchio, e difendevansi vigorosamente. La battaglia durò insino all' oscura notte. Il console combattè similmente insino che gli mancò la chiarezza del dì: la notte dipartì la battaglia, nè l'una parte nè l'altra fu molto certa chi avesse vinto nè chi avesse perduto: e furono sì fieramente spaventati, che amendue gli eserciti abbandonarono i feriti e grande parte de' loro arnesi, e siccome vinti si raccolsero alle montagne quivi propinque. Nondimeno il monte ove Tempanio cogli altri cavalieri a piedi si raccolsero fu assediato insino alla mezzanotte:

quando poi quello che li tenevano assediati sepperò che le tende erano abbandonate; credendo che i suoi fossero stati vinti, si fuggirono chi quà chi là secondo che la paura li conduceva. Tempanio dubitando che le insidie non gli fossero ordinate, si stette cheto insino al dì. Dappoi si partì dal monte con alquanti compagni per sapere la verità del fatto, e trovò i feriti de' nemici che gli contarono come i Volsci aveano abbandonato le tende. Allegro Tempanio di questa cosa chiamò i compagni dal monte, e passò verso le tende romane, ov'egli trovò l'essere delle cose come aveva trovato nel campo de' nemici. Dubitando allora, Tempanio, che i Volsci non ritornassero alle tende saputa la cosa, ne menò seco tutti quelli feriti che ei potè, e non sapendo in che parte il console ~~se ne fosse andato~~, egli si dirizzò verso Roma per la più corta via che ei potè.

XL. La novella era già ita in Roma della sconfitta e del campo abbandonato, e sopra tutto si fece grande lamento de' cavalieri secreto e palese. Fabio console per la grande paura che era nella città faceva le guardie dinanzi alle porte: e vedendo i cavalieri da lunga ebbero grande paura, non conoscendo chi fossero. Ma subito come egli ebbero conosciuto Tempanio e i compagni, fecero grande festa, e in modo che il rumore e il grido di quelli che si conosceano insieme fu udito dentro nella città, e intesero come i cavalieri erano tornati sani e salvi con vittoria. Le donne, che prima aveano fatto grave pianto e lamento per li baroni loro e per gli amici, correvano per mezzo le vie; le madri e le mogli per la grande allegrezza correvano incontra loro non riguardando a onore nè a vergogna, ed accoglievano ed abbracciavano ciascuna il suo, perocchè per la grande allegrezza non sapevano appena dove elle si fossero. I tribuni della plebe che avevano citato M. Postumio e T. Quinzio, perocchè per colpa loro i Romani avevano male combattuto contra i Veienti, l

parve ch'eglino avessero buona cagione per lo novello odio del console Sempronio di rinnovare contra essi l'odio. Eglino radunarono il popolo: e con ciò fosse cosa ch'eglino avessero detto gridando, che a Veienta fu tradita la repubblica per li capitani, e perchè eglino non furon puniti il console avea tradito l'esercito in Volscia, e dati i cavalieri a morte, e bruttamente abbandonato le tende; C. Giulio, uno de' tribuni, fece chiamar Tempanio e dinanzi a tutti disse: « Tempanio, giudichi tu che C. Sempronio console abbia cominciato la battaglia a tempo e ordinato le squadre a punto, come si debbe fare e fortificate quelle col soccorso, e ch'egli abbia fatto tutte quelle cose che si appartengono al console? E quando tu facesti per lo tuo consiglio montare i cavalieri per soccorrere alle quasi vinte legioni romane, e racquistasti la battaglia, e dipoi quando tu fosti rinchiuso, mandotti aiuto il console? E finalmente l'altro dì avesti alcun aiuto, oppur tu e la tua compagnia passaste alle tende per vostra bontà? Che console, che esercito trovaste voi nelle tende? Il campo e i cavalieri feriti erano abbandonati? Per la fede tua e per la tua virtù, per la quale in questa battaglia è stata salva la repubblica, della verità oggi di questo ti ho dimandato: poi appresso dimmi, ove si trova C. Sempronio? ove sono le nostre legioni? abbandonasti tu il console e l'esercito, ovvero abbandonò egli te? abbiamo noi vinto o perduto? »

XLI. A questa dimanda si dice che Tempanio rispose improvviso con una diceria semplice; ma egli parlò come cavaliere di prezzo e somma bontà, e non cercò vana gloria, nè biasimo d'altrui. « Signori, diss'egli, a me semplice cavaliere non s'appartiene giudicare quanta sia la prudenza di C. Sempronio in fatti d'arme, ma questa estimazione e giudizio era tenuto a dare il popolo di Roma quando lo elessero console ne' comizii. Adunque non mi domandate de' consigli, nè della provvidenza che s'ap-

partiene a' capitani, nè dell'arti de' consoli, perocchè tali cose sono da essere stimate da uomini di grande animo e di maggior ingegno: ma se cercate intendere da me quello ch'io ho veduto, di ciò vi posso io far buona testimonianza. Innanti ch'io fossi rinchiuso da' nemici, vidi il console combattere confortando i suoi appresso le bandiere là ove la battaglia era più folta e più pericolosa: poichè io fui rinchiuso, io non potei vedere quello ch'è si facessero, ma bene udiva il rumore grande e il grido della battaglia che durò insino alla notte scura, e credo che per la grande forza de' nemici il console non potè passare la schiera e venir a noi. L'esercito non vi so io dire dove sia ridotto, ma penso, che siccome io a' grandi pericoli e bisogni ridussi i miei cavalieri e compagni nel monte per esser più sicuro, così il console per salvamento dell'esercito si accampasse in qualche luogo più sicuro che quello del campo, nè io credo che le cose de' Volsci siano a miglior porto che le nostre: la notte tenne in paura l'una parte e l'altra ». Finalmente li pregò tutti dicendo: belli signori, non mi tenete più quì, perocchè io sono molto lasso per la fatica e per le ferite. E così fu lasciato Tempanio con grandissima lode non più della virtù sua, che della temperanza e umanità grandissima ch'egli aveva usato nel parlare tanto cortesemente senza invidia alcuna. Mentre che queste cose si facevano, il console stava già in via Lavicana al tempio di Quietè Dea. Quivi furono mandati carri e cavalli per adagiare quelli che del combattere e del camminare che aveano fatto di notte erano lassi e stanchi. E poco di poi entrò in Roma il console, il quale non tanto si sforzò di tor via la colpa da sè, quanto di laudare ed esaltare Tempanio con merite lodi. Conciofossechè la città di Roma fosse dolente e crucciata molto di quell'avvenimento contra i capitani dell'esercito, fu accusato a loro M. Postumio, il quale era stato tribu-

no de' cavalieri in luogo del console contra i Veienti, e il condannarono in dieci mila denari. T. Quinzio compagno suo fu assoluto, perciocchè era stato console per volontà di Postumio Tuberto dittatore contra i Volsci, e contra i Fidenati per auspicio dell' altro dittatore Mam. Emilio, e avea combattuto prosperamente contra i nemici, e dava tutta la colpa di quel tempo al compagno suo condannato; e così fu assoluto da tutte le tribù. E dicesi che assai gli giovò la memoria de' grandi fatti di Cincinnato suo padre, uomo onorevole ed estimado grandemente, e Quinzio Capitolino già grave d'anni, il quale pregò la plebe con molte istanze, che non gli volesse dare questo dolore, che dopo quel poco di vita che gli rimaneva avesse a recare a Cincinnato sì trista novella (1).

. XLII. La plebe fece i tribuni plebei assenti, Sesto Tempanio, A. Sellio, Sesto Antistio, e Sp. Icilio, i quali aveano eletti i cavalieri medesimi per centurioni, per consiglio e conforto di Tempanio. Avendo il senato in dispetto il nome de' consoli per l'odio di Sempronio, comandò che fossero fatti tribuni de' cavalieri con podestà consolare: e furono creati L. Manlio Capitolino, Q. Antonio Merenda, L. Papirio Mugillano. Al cominciamento dell'anno di subito fu citato Sempronio, il quale era stato console dell'anno passato, da Ortenzio tribuno della plebe: e pregando quattro compagni in presenza del popolo Romano, che non molestassero il loro imperadore che era senza colpa, e non si poteva riprendere in esso se non la

(1) Vale a dire ch' ei non avesse a recare un annunzio così doloroso a Cincinnato giù nell'ombre. L'antico volgarizzatore mostra d'aver franteso le parole del testo, poichè traduce così: *perocchè Quinzio Capitolino pregò la plebe con molta istanza per lui, che non volesse dare questo dolore a Cincinnato ora nell'ultimo quasi della vita sua. La plebe fece i tribuni ec.*

fortuna; Ortensio se ne adirò, credendo che questi lo facessero per tentarlo e per vedere s'egli perseverava nella sua opinione costantemente: e disse, che l'accusato si fidava non solamente nelle preghiere de' tribuni, le quali essi facevano per una dimostrazione, ma nell'aiuto loro. E però talvolta si volgeva verso lui, e dimandavalo: dove fossero quelli spiriti patrizii, e dove era fuggito quell'animo fiero e adirato, che tanto si solca fidare nella sua innocenza: e rimproveravangli ch'egli si nascondeva sotto l'ombra de' tribuni essendo consolare uomo. Talora si voltava a' compagui e diceva: che farete voi, s'io provo ch'egli sia colpevole? leverete voi al popolo di mano la ragione? rivolterete voi la podestà de' tribuni? Dicendo quelli che il popolo romano avea potere di Sempronio e di tutte l'altre cose, e ch'egli non voleano nè poteano togliere il giudizio del popolo romano, ma che se i preghi loro per un imperadore il quale fosse loro in luogo di padre non valessero, ch'eglino si muterebbero la veste insieme con lui; allora disse Ortensio: la plebe romana non vedrà i suoi tribuni vergognosi colle vesti cambiate: io non dirò cosa alcuna contra Sempronio, poichè tanto ha meritato nel suo imperio, ch'egli sia stato a loro così caro. Molto piacque a' Padri e alla plebe la pietà de' quattro tribuni, e non meno la benignità di Ortensio, il quale sì graziosamente accettò le giuste preghiere. Gli Equi, divenuti superbi per la dubbiosa vittoria la quale era stata intra i Romani e i Volsci, ricominciarono la guerra contra i Romani.

XLIII. L'anno seguente nel consolato di Numerio Fabio Vibulano e di T. Quinzio Capitolino figliuolo di Capitolino, sotto l'imperio di Fabio, al quale per avventura toccò quella pronvincia, non fu fatto cosa da raccontare; perocchè gli Equi paurosi solamente si mostrarono a' Romani, e così furono cacciati bruttamente, ma non con molto onore del console: e però gli fu negato il trionfo; ma perchè egli ricu-

però alquanto dell'onore che Sempronio perdette nella sua sconfitta, gli fu conceduto che entrasse in Roma coll'onore dell'ovazione, che così si nominava il minor trionfo. Si tosto come quella guerra fu finita con meno di battaglia e di pericolo ch'egli non si credettero, così tra i Padri e la plebe si cominciò una discordia donde l'uomo non pensava, ed ebbe principio dal numero de' questori, perchè i Padri li volevano raddoppiare, acciocchè continuamente ne fossero due in Roma, e due altri ne stessero appresso de' consoli a' bisogni delle guerre. I consoli ne parlarono a' Padri: eglino vi si accordarono alla prima: i tribuni della plebe contesero co' Padri, perchè voleano che parte de' questori si facessero della plebe, perocchè insino a quel tempo erano stati fatti de' patrizii contra la richiesta de' tribuni; e sforzaronsi da prima grandemente. I consoli ed i Padri concedettero poi che quel medesimo arbitrio avesse il popolo nel far de' questori, ch'egli aveva di creare i tribuni de' cavalieri con podestà consolare, e non potendosi accordare, lasciarono la contenzione de' questori. I tribuni la ricominciarono, e dell'altre dappoi, quale fu la legge agraria sediziosa e piena d'ogni grave discordia: per la qual cosa, amando più il senato di avere consoli, che tribuni, e non potendo fare senatoconsulto per li tribuni che si contrapposero, la cosa tornò ad interregno, e questo non fu senza gravissima contenzione. E conciossiachè maggior parte dell'anno seguente per li nuovi tribuni della plebe ed alcuni interrè fosse stata consumata in contenzioni, perocchè qualche fiata i tribuni della plebe impedivano che i Padri non si potessero congregare a far l'interrè, e alcuna fiata impedivano l'interrè acciocchè non facesse il senatoconsulto per fare i comizii consolari; alla fine L. Papirio Mugilano fu fatto interrè; il quale, ora riprendendo i Padri, ora i tribuni, dicea a loro, come la repubblica era stata abbandonata dagli uomini, e che per

volontà degli Dei ella si sosteneva per la tregua de' Veienti, e per l'indugio degli Equi; perocchè se costoro si movessero a far guerra, la repubblica nostra sarebbe distrutta, essendo senza patrizio magistrato, e non essendovi almeno che cerchi di fare scrivere gente d'armi. Credete voi liberare la repubblica dalle guerre de' vostri nemici per vostre contenzioni? Se si leva guerra da qualche parte mentre che voi siete in discordia, con fatica vi difenderanno gli Dei, non che gli uomini, che non si abbia a ruinare lo stato romano. Per Dio, signori, lasciate andare queste discordie, e umiliatevi, e al nome di Dio fate pace e concordia; e i Padri consentano che tribuni de' cavalieri siano fatti in luogo de' consoli, e i tribuni della plebe non disturbino la petizione di quattro questori mescolati de' Padri e della plebe per libera elezione del popolo.

XLIV. Primamente furono tenuti i comizii de' tribuni e creati i tribuni con potere di consoli tutti patrizii, L. Quinzio Cincinnato la terza volta, L. Furio Medullino la seconda, M. Manlio, A. Sempronio Atratino, il quale fece comizii de' questori: e domandò la questura intra gli altri della plebe il figlio di Antistio, che fu tribuno della plebe, e il fratello dell'altro tribuno della plebe Sesto Pompilio; non valse a loro nè i preghi degli amici, nè il potere e la signoria ch'egli avevano e non poterono fare che non fossero messi innanzi coloro, i padri e gli avi de' quali avevano veduti consoli. Di questo si crucciaron i tribuni plebei, e intra gli altri fu duramente infiammato Pompilio ed Antistio per cagione de' suoi che furono schifati. « Che è questo? dicevano essi: per nostro ben fare, nè per l'ingiuria che noi sopportiamo da' Padri, lasciandoli pigliare signoria sopra di noi a voglia loro, conciossiacosachè sia lecito fare al presente quello che prima non si faceva, non possiamo nientedimeno venire a capo di cosa alcuna? Essi non hanno voluto che uomo plebeo sia stato

tribuno de' cavalieri nè questore, e niente son valuti i preghi del padre pel figlio, e del fratello pel fratello, che sono tribuni della plebe, il quale magistrato è sacrosanto, e fu ordinato a difesa della libertà. Senza fallo questo non è altro che frode, ed A. Sempronio, ne' comizii ch'ebbe, usò più arte e inganno, che fede: per le sue ingiurie sono rifiutati i nostri e cacciati dell'onore del magistrato». E però non potendo eglino ingiuriare A. Sempronio, che bene si difendeva del biasimo, e per la dignità del magistrato e per la sua innocenza era sicuro, drizzarono la loro ira contra C. Sempronio suo cugino germano; e citaronlo per aiuto di M. Canuleio, apponendogli la perdita che i Romani ricevettero nella guerra de' Volsci. Dappoi fu fatta menzione da questi tribuni medesimi nel senato della divisione de' campi (alla quale petizione C. Sempronio continuamente aveva detto contra), pensando tutto quello ch'era, ovvero che lasciata la questione i Padri l'assolverebbero più leggiermente, ovvero che perseverando farebbe dispiacere alla plebe. Nondimeno egli amò più di nuocere a sè medesimo, che al comune, e non si rimosse mai dalla sua opinione per cosa alcuna, e disse, che non si dovessero fare doni de' quali fosse l'uomo obbligato a rendere grazie a' tribuni, però ch'eglino non procacciavano già campi per la plebe, ma odio per lui. Io sofferirò, diss' egli, questa fortuna e questa tempesta con forte animo: il Senato non debbe tanto prezzare nè me, nè altri, che perdonando a uno faccia danno al comune. Venuto il termine del giudizio suo, egli comparì animosamente e non si mutò di proposito, anzi difese la questione sua degnamente: ma i Padri non poterono tanto fare colla plebe, ch'egli non fosse condannato in quindici mila denari. In quel medesimo anno Postumia, una delle vergini del tempio della Dea Vesta, fu accusata di lussuria, e questo sospetto fu preso di lei perchè si adornava ed acconciava molto delicatamente, ed era di più franco in-

gegno e più animosa, che non s'appartiene alle vergini: e disprezzando la fama accresciuta di lei, ella difese la questione sua, e fu liberata per lo collegio. Il Pontefice Massimo le comandò ch'ella non usasse quelli adornamenti, e ch'ella amasse e riverisse gli Dei piuttosto santamente, che con tante sottigliezze e sapere. In quell'anno medesimo i Campani presero la città di Cuma, la quale tenevano i Greci in quel tempo. L'anno appresso furono creati tribuni de' cavalieri con podestà consolare, Agrippa Menenio Lanato, P. Lucrezio Tricipitino, e Sp. Nauzio Rutilo.

XLV. Quell'anno fu notabile più per lo pericolo grande che soprastette a' Romani, che per lo danno. I servi fecero congiurazione insieme, e ordinarono di mettere fuoco in più luoghi della città; e mentre che il popolo fosse attento ed impacciato a soccorrere quà e là ciascuna di quelle parti, di pigliare subitamente la rocca ed il Campidoglio. Giove tolse via i pericolosi consigli, e salvò la città da quel tradimento, perocchè due servi accusarono gli altri, i quali furono condannati e puniti: ed a ciascuno di quelli che palesarono la congiura fu donato dal comune dieci mila danari, i quali allora si riputavano grande ricchezza, e furono fatti liberi. Allora cominciarono gli Equi a fare grande apparato di guerra: e fu detto in Roma, che i Lavicani novelli nemici si aggiungevano agli Equi, i quali aveano per usanza che ogui anno facevano guerra a' Romani. Gli ambasciatori furono mandati a Lavico, e riportando eglino dubbiosa risposta, non poterono sapere se la guerra si apparecchiava per allora, o se lungamente volessero stare in pace. A' Tuscolani fu commesso che attendessero a conoscere l'animo e la volontà de' Lavicani, acciocchè non si facessero nuovi tumulti a Lavico senza loro saputa. L'anno seguente furono tribuni de' cavalieri con potestà consolare L. Sergio Fidenate, M. Papirio Mugillano, C. Servilio, figlio di Prisco, nella dittatura del quale fu presa la città di Fidene.

A questi tribuni vennero ambasciatori da Tuscolo, i quali dicevano, che i Lavicani aveano cominciato la guerra, e che gli Equi erano corsi sopra il territorio loro, ed eransi accampati in Algido. Allora fu denunciata la guerra contra i Lavicani: e fecesi per un senatoconsulto che due tribuni andassero alla guerra, che il terzo attendesse a' bisogni della città; per la qual cosa nacque tra loro subitamente discordia, perocchè ciascuno volea essere maestro della guerra, e avea in dispetto di stare in Roma alla cura della città. Quando i Padri videro l'intenzione de' tribuni che non era nè buona nè onesta; Q. Servilio li chiamò e disse: Poichè voi non avete rispetto alcuno della vergogna di questo Magistrato, nè della repubblica, la maestà di padre (1) leverà via questa discordia: il mio figlio fuora della sorte dimorerà in Roma a guardia della città: quelli che desiderano la guerra, a Dio piaccia che si accordino a finirla meglio, che a dimandarla.

XLVI. Al popolo non piacque che si facesse generale elezione per tutta la città: dieci tribù furono menate per sorte, e di queste furono scritti i più giovani. I tribuni menarono l'esercito contra gli Equi e molto maggior contenzione e discordia fu tra essi in campo, che non era stata in Roma. Eglino non s'accordavano insieme di cosa alcuna: ciascuno volea che il suo consiglio andasse innanzi, e che il suo comandamento fosse obbedito: l'uno dispettava l'altro, insino che per castigamento de' legati fu posto fine alle contenzioni loro in eotal modo; che l'uno avesse pieno arbitrio l'un dì, e l'altro poi il dì seguente. Quando la novella fu venuta in Roma, si dice che Q. Servilio, dotto per l'età e per l'uso, pregò gli Dei immortali, che la discordia de' tribuni non fosse più lagrimosa alla repubblica, ch'ella fosse stata a

(1) *T. A. La maestà de' Padri ecc.*

Veienta: e quasi come s'egli fosse stato certo della futura perdita, si dice ch'egli notificò al figliuolo, che scrivesse gente d'arme e facesse apparato di soccorso. E veramente predisse ciò che avvenne; imperocchè per la capitaneria di L. Sergio, che in quel dì aveva la signoria, essendosi gl' inimici raccolti in un vallone presso alle tende loro a sommo studio mostrando d'aver paura, con vana speranza di piglier le tende si andò là, di che subitamente furono assaliti e cacciati dagli Equi giù per una valle, e molti vi furono tagliati e morti, e con fatica furono salvate quel dì le tende loro. Il seguente dì vedendosi attornati dagl' inimici se ne escirono per la porta di dietro, ed abbandonarono il tutto, fuggendosi vituperosamente. I connestabili e i legati e tutto lo sforzo ch'era intorno alle bandiere se n'andarono a Tuscolo: gli altri si fuggirono per diverse vic, chi da una parte, e chi dall'altra, e portarono le novelle in Roma di maggior danno e perdita che non era stata. La città non fu molto sgomentata per questo, perocchè la fine della guerra fu tale quale eglino già si avevano preveduto, e perocchè il soccorso era parato al bisogno. Il tribuno che rimase in Roma per acchetare il rumore mandò spie subitamente per tutto. E intendendo che i capitani coll'esercito insieme erano a Tuscolo, e che i nemici non si erano partiti di luogo, e avendo inteso un'altra cosa che accrebbe a loro assai più l'animo, cioè che per un senatoconsulto fu nominato dittatore Q. Servilio Prisco, uomo prudentissimo, la provvidenza del quale era stata provata nella repubblica sì per molti altri tempi innanzi, sì eziandio per l'avvenimento di quella guerra, perchè egli solo prevede che la discordia de' tribuni avrebbe vergognoso fine; creato ch'egli fu, fece il figlio suo maestro de' cavalieri, dal quale medesimo tribuno de' cavalieri era stato fatto dittatore, (benchè dicono alcuni che Servilio Ala fu maestro de' cavalieri quell'anno), se n'andò alla guerra con

novello esercito, chiamati quelli ch' erano a Tuscolo, ed accampossi lontano dagl' inimici due mila passi.

XLVII. Gli Equi per la vittoria erano divenuti negligenti e superbi, le quali cose prima erano state ne' capitani del romano esercito. E però, subitamente che il dittatore alla prima battaglia ebbe rotto l'ordine di quelli che vanno dinanti alle bandiere colla sua gente da cavallo, si prevede la vittoria, e comandò che gli standardi delle legioni fossero portati contra i nemici, e veduto che uno de' gonfalonieri tardava troppo, l'uccise di sua mano: tanto era volenteroso e ardente a combattere. Gli Equi non poterono sostenere la pugna, e fuggironsi alle tende, le quali furono prese con meno fatica che non aveva avuto nella battaglia. Avendo concesso il dittatore a' cavalieri la preda delle tende nemiche, e inteso che i Lavicani erano vinti, e che grande parte degli Equi erano fuggiti a Lavico, il dì seguente menò l'esercito alla terra di Lavico, ed accerchiolla e presela colle scale, e fu messa a sacco. Il dittatore ritornato a Roma con vittoria si depose del magistrato l'ottavo dì dal dì della sua creazione; ed al bisogno provvide il senato, che innanzi che i tribuni facessero menzione del dividere i campi lavicani, fossero menate a Lavico le colonie romane. E così ve ne furono mandati mille cinquecento, e furono assegnati a loro due iugeri di terra per ciascuno (1). Preso Lavico, furono fatti tribuni de' cavalieri con potestà consolare Agrippa Menenio Lanato, e L. Servilio Strutto, e P. Lucrezio Tricipitino, tutti la seconda volta, e Sp. Rutilio Crasso, e l'anno dappoi A. Sempronio Atratino la terza volta, e due la seconda volta, cioè M. Papirio Mugillano, e Sp. Nauzio Rutilo. Due anni ebbero i Romani pace fuori della città: in Romā fu la discordia della legge agraria.

(1) *T. A. Due campi di terra per ciascuno.*

XLVIII. I turbatori del volgo erano stati Spurio Mecilio la quarta volta, e Metilio la terza volta tribuni della plebe, ambedue assenti creati: ed avendo eglino domandato, che i campi guadagnati fossero partiti a uomo per uomo, e per quel plebiscito fossero stati tolti una gran parte de' campi a gentiluomini, perocchè gran parte de' campi ch'egli avevano erano stati presi per forza d'arme, come città che nella terra altrui era stata fondata, nè di quello che avevano assegnato pubblicamente teneva alcun altro che i plebei; parve che intra i Padri e la plebe dovesse essere grande contenzione: e i tribuni de' cavalieri non trovavano via come egli potessero ragunare il consiglio. Allora Ap. Claudio, nipote di quello che fu uno delli dieci compagni quando scrissero le leggi delle dodici tavole, il quale era più giovane del consiglio de' Padri si levò su, e dicesi che parlò in questo modo: « Signori, io ha portato da casa mia un antico e famigliar consiglio. Appio Claudio mio proavo mostrò a Padri una via di rompere il potere de' tribuni cioè con li preghi de' compagni loro medesimi, perocchè facilmente i nuovi uomini per l'autorità de' principi si possano cavare della sentenza loro, parlando a quelli umanamente e secondo la qualità del tempo, non della maestà loro. Egli mutano gli animi secondo la fortuna. Quando egli vedano che i compagni fanno le imprese per acquistare la grazia della plebe, e ch'egli ne sono di fuori, leggiermente faranno la volontà del senato per avere la grazia sua ». Questo consiglio fu approvato e confermato da tutti i Padri, dicendo, che veramente costui era della famiglia e del sangue de' Claudii, e fu commesso a Q. Servilio Prisco innanzi a tutti gli altri, che ciascuno si affaticasse per la parte sua in farsi benevoli tutti quelli che poteano del collegio de' tribuni. Licenziato il senato, i principi de' Padri prendevano i tribuni, e confortavanli cortesemente con dolci ed onorate parole, promettendo a loro

spontaneamente, che s' eglino facessero la voglia sua, gli resterebbero ciascuno di loro obbligati, e che questo non solamente sarebbe grato ad essi privatamente, ma piacerebbe ancora generalmente a tutto il senato: e fecero tanto, che sei di loro si accordarono alla volontà de' Padri. La mattina quando nel senato si parlò della discordia che Mecilio e Metilio andavano cercando per loro larghezza di malvagio esempio, i principi de' Padri parlarono in tal modo, che ciascuno diceva per sè, ch'egli non trovava nè consiglio nè aiuto, altro che quello de' tribuni, e che la repubblica circonvenuta addomandava aiuto da' tribuni, e che grande onore sarebbe a loro, s' eglino mostrassero avere più di forza per la tribunizia podestà in resistere e contrastare alla richiesta de' compagni loro, che in molestare il senato, e mettere discordia negli ordini. Appresso di questo cominciò tutto il senato a fare strepito e romore, conciosfossechè i tribuni fossero chiamati da ogni parte della corte: allora si fece silenzio, e quelli ch' erano parati per piacere a' principi, dissero, ch' eglino si accordavano di contraddire alla richiesta de' compagni suoi, la quale secondo il giudizio del senato era pericolosa e dannosa alla repubblica. I Padri renderono a loro di ciò molte grazie: quelli che aveano proposto la richiesta radunarono il consiglio e parlarono fieramente contra i compagni loro, e chiamaronli traditori dell' utilità della plebe e servi de' Padri, e quando gli ebbero assai biasimati ed ingiuriati lasciarono la richiesta.

XLIX. L' anno seguente, quando furono tribuni de' cavalieri con potere di consoli P. Cornelio Cosso, C. Valerio Potito, Q. Quinzio Cincinnato, N. Fabio Vibulano, sarebbero state battaglie gravissime, se non fosse la paura ch' ebbero i principi de' Vienti; perocchè il Tevere crebbe tanto in quell' anno, ch' egli escì dalle ripe, e allagò tutte le ville e i campi del paese loro, e parte delle case loro andarono per

terra per la grande inondazione, e alluvione che fu. Gli Equi ancora per la perdita che aveano avuta per tre anni innanti non vollero far guerra, nè poterono soccorrere a Bolani ch' erano di loro gente. Egli aveano corso nel territorio lavicano e mosso guerra a nuovi coloni, della quale colpa credendosi eglino di poter difendere coll' aiuto degli Equi, furono abbandonati da' suoi, ed in una sola battaglia furono sconfitti, e per l' assedio e per una leggiera pugna perdettero la terra con tutto ciò ch' egli avevano. L. Sestio tribuno della plebe tentò per una petizione che si mandassero i coloni a Bola siccome furono prima mandati a Lavico; ma i compagni suoi l' impedirono dicendo, ch' e' non sopporterebbero che si facesse alcun plebiscito, se non coll' autorità del senato. L' altro anno appresso fu racquistata Bola dagli Equi ed afforzata di nuovi coloni, essendo tribuni a Roma con podestà di consoli Gneo Cornelio Cosso, L. Valerio Potito, Q. Fabio Vibulano la seconda volta, M. Postumio Regillense. A costui fu commessa la guerra contra gli Equi, il quale era uomo di malvagio pensiero, e mostrollo più nella vittoria, che non avea fatto nella battaglia: perocchè avendo scritto l' esercito prestamente e menato a Bola, ed avendo con leggiera battaglie rotto l' animo degli Equi, alla fine entrò nella terra per forza, e promise alla gente sua la preda, acciò ch' eglino combattessero più aspramente: ma quando la terra fu presa egli cambiò voglia e mancò la fede sua; di che fu la sua gente crucciosa e malcontenta. Lo sdegno crebbe più assai, tornato ch' egli fu in Roma per richiesta de' compagni suoi, che contendevano co' tribuni della plebe, per una parola ch' egli disse stoltamente e superbamente: chè con ciò fosse che Sestio tribuno della plebe, il quale metteva innanzi la legge agraria, dicesse ch' egli farebbe una legge che nuovi coloni fossero mandati a Bola, perocchè degna cosa era che di quelli fosse la città e i campi di

Bola che l'aveano presa per fatti d'armi; Postumio disse, che male per i suoi cavalieri, s'eglino non stessero in pace; le quali parole non più furono in dispetto nella concione ad altri, che a' Padri (1). Il tribuno della plebe il quale era fiero e facondo trovò intra i suoi avversarii un superbo uomo e di mala lingua per fargli dir cosa che lo mettesse in odio non solamente di sè medesimo, ma universalmente di tutti gli ordini e della causa sua: e non conteneva così spesso contra alcuno del collegio de' tribuni de' cavalieri, come contra Postumio. E quando egli ebbe udita quella fiera e crudel parola voi udite, Signori, diss' egli, che minaccia i cavalieri come servi: e con ciò questo perverso uomo vi pare più degno di onore, che quelli che vi danno città e poderi, e mandanvi ad abitare per le terre acquistate, e proveggonvi di luoghi ove possiate riposare nella vecchiezza vostra, e che per vostra utilità combattono contra i crudeli e superbi avversarii. Or cominciate poi a maravigliarvi perchè son pochi quelli, che difendano la vostra questione: che possono eglino sperare da voi? Ditemi, spettano egli onore, il quale piuttosto date a' vostri avversarii, che a' quelli, i quali cercano di affermare le stanze e le fortune vostre? Voi piangeste poco fa quando udiste la voce di costui: questo pianto che vale? Già se l'uomo avesse a distribuir qualche beneficio, voi mettereste innanzi costui che vi minaccia come servi, piuttosto che quelli che vi assegnano e racquistano le stanze e i poderi.

(1) Mercè di leggieri cambiamenti si è resa conforme al testo l'antica versione, la quale diceva così: *lo sdegno crebbe ec. per una parola ch'egli disse stoltamente e superbamente; dicendo che conciofossechè Sestio tribuno della plebe ec. dicesse ch'egli farebbe una legge che nuovi coloni fossero mandati a Bola, nondimeno degna cosa era che di quelli fosse la città e i campi di Bola che l'aveano presa per fatti d'armi; ed oltra questo disse, che male ec.*

L. Quando i cavalieri dell' esercito romano intesero la parola che Postumio avea detta, tutti si sdegnarono grandemente. Come? diceano eglino, quegli che ci ha tolto la preda e traditi, mancando la fede sua, ci minaccia di male? E cominciarono a lamentarsi aspramente per tutto il campo. Pensando il questore P. Sestio acchetar la discordia con quella forza medesima ch' era commossa e cominciata, mandò un littore a quel cavaliere che gridava e levandosi per ciò grande rumore e villania e contenzione di parole, fu dato in capo al questore d' un sasso, e quegli che l' avea ferito disse, ch' egli l' avea ferito perciocchè il capitano avea minacciato i cavalieri. Postumio chiamato per questo rumore fece le cose diventare più aspre e più traverse con acerbe questioni e crudeli supplizii. Finalmente, non ponendo egli modo alcuno alla sua ira, la gente si radunò al grido di coloro ch' egli avea comandato che fossero guasti a morte, ed egli medesimo corse là come pazzo, e faceva tirar addietro la gente da' centurioni e da' littori. La cosa andò tanto innanzi, che il tribuno fu coperto di pietre dal suo esercito. Dappoi che la novella di così atroce fatto n' andò in Roma, i tribuni de' cavalieri presero a dire nel senato la questione della morte di Postumio lor compagno, e i tribuni plebei gli contraddicevano, ma questa contenzione fu soprattenuta per cagione d' un'altra contesa: perocchè i Padri dubitavano che la plebe per paura di questioni e per ira non facesse tribuni de' cavalieri plebei: e sforzavansi quantunque potevano che si facessero consoli. Non soffrendo i tribuni della plebe che si facesse alcun senatoconsulto ed impedendo i comizii de' consoli, la cosa tornò ad interregno.

LI. Poi fu de' Padri la vittoria; perocchè avendo Q. Fabio Vibulano il magistrato dell' interregno, tenne i comizii, e furono creati consoli A. Cornelio Cosso, e L. Furio Medullino. Nel consolato di costoro fu

fatto un senatoconsulto, che i tribuni della plebe richiedessero i plebei nella questione della morte di Postumio, e che la plebe commettesse la questione a chi ella volesse. La plebe per consenso del popolo commise la faccenda a' consoli, i quali con somma temperanza e benignità per la condannazione di alcuni, de' quali si credette che per sè medesimi si fossero uccisi (1), fu vendicata la morte di Postumio. Nondimeno eglino non poterono fare tanto onestamente, che la plebe non si crucciasse, molestamente sopportando quello ch'egli aveano fatto. E lamentavansi dicendo, che le questioni per loro utile mai non veniano ad effetto; ma la legge la quale era stata fatta del sangue e della pena loro, di subito fu messa ad esecuzione ed aveva grande possà. Vendicata l'ingiuria delle sedizioni e discordie, parve tempo convenientissimo di mettere innanzi la divisione de' campi Bolani per cagione di umiliare gli animi della plebe, e per minuire il desiderio della legge agraria, la quale cacciava i Padri de' campi del comune, che da loro erano posseduti a torto. E di questo fu la plebe indignata, perocchè i gentiluomini non pur solamente furono costanti a ritenere i campi del comune ingiustamente, anzi non voleano dividere i campi vacui novellamente acquistati, non che altro; e però dubitavano, che i gentiluomini non avessero quelli ancora, siccome avevano avuto gli altri. In quel medesimo anno furono condotte le romane legioni da Furio console contra i Volsci, i quali metteano a sacco la terra degli Ernici; e non trovando quivi i nemici, presero Ferentino dove grande moltitudine di Volsci si era ridotta: ed ivi trovarono meno preda che non speravano, perchè i Volsci, non avendo speranza di poter

(1) T. A. i quali si amazzarono per sè medesimi, come si dice.

difendere la terra, si partirono di notte e portarono la roba: il seguente di fu presa quasi abbandonata, e furono donati i poderi agli Ernici.

LII. L'altro anno appresso furono fatti consoli Q. Fabio Ambusto e, C. Furio Pacilo. Quell'anno fu pacifico per la modestia dei tribuni della plebe: ma Licinio tribuno incominciò la discordia, perocchè incontinente al principio dell'anno rinnovellò la memoria della legge agraria: ma la pestilenza che venne, la quale fece più paura che danno, ritrasse i pensieri degli uomini dalle contenzioni pubbliche e da' piati e litigi, e ciascuno intendeva di conservare il corpo suo: e credette la gente che quella pestilenza fosse meno dannosa, che la divisione e discordia. Dopo la pestilenza venne la carestia e la necessità della biada, per li campi che non erano stati seminati l'anno dinanti, come spesso accade, nel consolato di M. Papirio Attratino e di C. Nauzio Rutilo. Già era la fame più grave e più noiosa della pestilenza se non fosse che gli ambasciatori di Roma se n'andarono per tutti i paesi comperando il frumento da quelli che abitano intorno al mare Etrusco e al Tevere per sovvenire al bisogno. Gli ambasciatori che furono mandati a Capua e Cuma ebbero superba risposta da' Sanniti, che allora teneano Capua e Cuma, e fu vietato a loro la compra della biada; ma di Sicilia e di Toscana ebbero frumento in quantità per l'umiltà de' tiranni Siciliani e per lo studio de' Toscani, che ne portarono abbondanza per lo Tevere. I consoli provarono la solitudine in quella città sola per cagione della peste: e in ciascuna legazione non era se non un senatore; onde eglino furon costretti ad aggiungervi due cavalieri per ciascuno. La città non ebbe in quelli due anni altro incommodo che la peste e la carestia. Ma incontanente che queste cose furono tolte via, nacquero in Roma le usate discordie, e fuora le guerre.

LIII. Nel consolato di M. Emilio, e di C. Valerio

Potito gli Equi apparecchiavano la guerra, e i Volsci, benchè non si muovessero per comune deliberazione, tuttavia molti di loro andarono volontariamente alla guerra con speranza di guadagnare, e già erano passati nelle terre de' Latini e dagli Ernici. Contra questi nimici scrivendo un esercito M. Valerio console, fu impedito da M. Menio tribuno della plebe conduttore della legge agraria e col suo aiuto non giurò alcuno: di che subitamente fu nunciato a' Padri che la rocca di Carvento era stata presa dagli Equi. Ricevuta questa ignominiosa perdita, fu odiato Menio da' Padri ed agli altri compagni suoi nel tribunato, che già erano parati a combattere la proposta della legge agraria, diede giusta cagione di contraddirgli (1). Quando egli ebbero assai lungamente combattuto, ed i consoli ebbero appellato gli Dei e gli uomini a testimoni che il danno accaduto e che avvenire poteva da' nemici tutto aveano per colpa di Menio che non lasciava scrivere l'esercito; e Menio ebbe gridato, che i signori non giusti lasciassero la possessione de' campi del comune, ed egli non farebbe alcun impedimento alla elezione dell'esercito; i nuovi tribuni acquietarono quella contenzione per un decreto, e pronunziarono per sentenza del collegio, ch'eglino sarebbero in aiuto a Valerio console. Per forza di questo decreto essendo il console armato ed in ordine torto il collo ad alquanti che appellavano al tribuno, gli altri da paura costretti giurarono senza dimora. L'esercito fu menato alla rocca di Carvento; e benchè la plebe fosse adirata ed avesse in odio il console, nondimeno alla prima battaglia cacciò dalla rocca i nemici, e racquistaroula subito perchè la trovarono mal fornita per la negligenza de' compagni ch'erano andati a predare: alquanto di roba vi fu trovata, la quale avevano radunato ivi per la fortezza

(1) *T. A. che già erano parati ad aiutare la proposta ec.*

del luogo. Il console diede ordine ch'ella fosse venduta sotto l'asta, e assegnata a' questori e maestri dell'entrate che la mettessero col tesoro del comune; dicendo, che allora avrebbe l'esercito parte della preda, quando per loro si andasse alla guerra senza preghi: di questo fu adirata la plebe e i cavalieri contra il console. E all'entrare in Roma cantavano alla soldatesca, dicendo male del console, e dando lode e pregio a Menio: quando nominavano il tribuno, il popolo rispondeva favorevolmente, e facevano grande festa e gioia; donde i Padri si crucciaron, e furono più solleciti di questa cosa, che delle canzoni de' cavalieri contra il console. E dubitando che Menio non fosse fatto tribuno de' cavalieri s'egli lo domandasse, ordinarono i comizii consolari, e fecero consoli Gneo Cornelio Cosso, e L. Furio Medullino la seconda volta.

LIV. Giammai la plebe non fu sì adirata come a quella volta, perocchè il senato non le avea commesso i comizii de' tribuni de' cavalieri, e ben mostrò il suo cruccio e vendicollo ne' comizii de' questori, chè allora dapprima furono fatti questori plebei: e di quattro che ne furono fatti non vi fu se non uno de' patrizii, il quale fu chiamato K. Fabio Ambusto; gli altri tre furono plebei, cioè Q. Silio, P. Elio, P. Pupio, i quali furono messi dinanzi a' gentiluomini per conforto e per aiuto degli Icili, siccome io trovo, la quale famiglia fu più che nemica de' Padri. In quell'anno furono fatti tre tribuni plebei del casato degli Icili, i quali fecero impresa di molte e grandi cose onde il popolo fu molto desideroso: e dicendo ch'eglino non si muoverebbero a far cosa alcuna, se il popolo non avesse assai di cuore e di ardimento a compire e mandare ad effetto quello che sì lungamente aveano desiderato, e che per la legge era concesso e per li comizii de' questori, i quali tanto solamente il senato avea lasciato comuni alla plebe e a' Padri; per questa cosa parve alla

plebe che avesse guadagnato grande vittoria; e non estimava già la questura per fine di onore, anzi le parve che fosse aperta la via per tutto a nuovi uomini per acquistare consolato e trionfo. I Padri dall'altra parte mormoravano del perduto onore, e diceano, che se la cosa andasse così, invano certamente nutricherebbero i figliuoli suoi, che cacciati fossero dello stato degli antichi loro, e fossero fatti sacerdoti di Marte o di Giove, e vedessero gli altri in possessione di lor dignità, ed eglino non avessero altro a fare, che sacrificar per lo popolo senza magistrato e senza potenza. Conciosiossecosachè l'una parte e l'altra fosse grandemente adirata, e la plebe avesse preso ardimento, ed avesse tre caporali di grande fama a difendere la questione sua; i Padri, vedendo che tutte le cose verrebbero simiglianti a' comizii de' questori, se alla plebe fosse conceduto l'uno e l'altro, si studiavano di fare comizii de' consoli, che ancora non erano stati comuni. Gli Icili dicevano il contrario, che tribuni de' cavalieri fossero fatti, e che la plebe finalmente qualche volta avesse parte degli onori.

L.V. Ma niun' opera facevano i consoli, alla quale si potessero contrapporre i tribuni, e così conseguire per forza quello che addimandavano (1). Mentre che tali cose intra loro si combattevano, fu detto in Roma, che i Volsci, e gli Equi aveano cominciato a predare i territorii de' Latini e degli Ernici. E quando il console per decreto del senato cominciò a scrivere la gente per andare a quella guerra, i tribuni contrad-

(1) In luogo di questo primo periodo si hanno nell' antico volgarizzatore queste parole le quali in nulla s' accordano al testo: *ma niente si parlava del consolato*. Anche il Nardi ha errato nell' intelligenza di questo passo di Livio. Ecco come egli traduce: *Ma nell' impedimento che facevano alla creazione de' consoli, non dichiaravano mai quel che domandassero*.

dissero per ogni modo che a loro fu possibile, dicendo, che la fortuna avea a loro ed alla plebe mandato quella occasione. Tutti tre erano aspri e fieri, e d'alto e franco animo: i due erano intenti e solleciti a contrapporsi a' consoli in ogni cosa continuamente: al terzo fu commesso ora di ritenere la plebe ne' consigli, ed ora di licenziarla; e per questo nè i consoli poterono fare l'elezione della gente d'arme; nè i tribuni i comizii ch'eglino addomandavano. Ed inchinandosi da poi la fortuna alla questione della plebe, vennero ambasciatori, e raccontarono che gli Equi aveano assalito la rocca di Carvento, essendo esciti a predare quelli che la guardavano, e aveano morto quelle poche guardie che ivi erano rimase, e che gli altri che andavano sparsi quà e là, credendosi raccogliere nella rocca, erano stati presi e morti. Di queste novelle contrarie alla città furono i tribuni più inanimati, e non poterono i consoli tanto adoperare ch'eglino facessero scrivere la gente; insinchè per forza fu deliberato per un senatoconsulto che si facessero i tribuni de' cavalieri, tuttavia con questa condizione, che niuno fosse creato di quelli che quell'anno fossero stati tribuni della plebe, e che alcuno non fosse rifatto tribuno l'anno vegnente. Tutto questo fecero i senatori certamente per gli Icili, che badavano al consolato, siccome il senato diceva. Allora si cominciò a far elezione, e l'apparecchiamento della guerra per consentimento di tutti gli ordini. Ambedue i consoli andarono coll'esercito alla rocca di Carvento, e avendola combattuta lungamente invano, eglino se ne partirono: nel paese de' Volsci racquistarono il castello di Verrugine, e diedero grave guasto agli Equi e ai Volsci menandone grande preda.

LVI. In Roma così come la plebe ebbe vittoria d'avere quelli comizii ch'ella più amava, così i Padri ebbero al fine de' comizii ciò che voleano; perocchè, contra la speranza di tutti, i tribuni de' cavalieri

colla podestà consolare furono tre patrizii, C. Giulio Iulo, P. Cornelio Cosso, C. Servilio Ala. Questa baratteria ed arte usarono i patrizii, come si dice, perocchè eglino cercarono privatamente che i più de' plebei che non erano di ciò degni domandassero quell'onore: e così la plebe per la viltà dei domandatori non ne volle fare alcuna cosa, nè creare alcuno di loro, perocchè troppo le pareano vili e dispettosi. Allora fu fama in Roma, che i Volsci e gli Equi, o per la speranza della rocca di Carvento, la quale aveano difesa e ritenuta contra la forza de' Romani, o per ira di Verrugine che perduto aveano, facevano grande apparamento di guerra, e ad Anzia era fatto il capo di tutte le cose: e ch'egli aveano mandato ambasciatori per tutte le terre vicine castigandole e riprendendole di pigrizia e viltà; perocchè l'anno passato aveano sofferto che i Romani andassero correndo per lo paese e pigliando preda; ed eglino si fossero stati rinchiusi e nascosi dentro alle mura, lasciando perdere Verrugine e le genti che la guardavano, e sopportando che i Romani non solamente mandassero in Volscia gente armata, ma le colonie: e che non solamente i Romani aveano partito intra essi medesimi le cose loro, ma Ferentino ancora da loro presa aveano donato agli Ernici. Per queste parole infiammati gli animi delle genti per tutte le terre per le quali andavano gli ambasciatori, faceano scrivere eserciti, e tutti si ritornarono ad Anzia: quivi si attendarono ed aspettarono i nemici. Quando la novella ne fu andata in Roma, dicendosi la cosa più assai grave e dubbiosa che non era, il senato comandò subito che il dittatore fosse fatto; perocchè questo era il soprano consiglio e l'ultimo rifugio a grandi pericoli: donde Giulio e Cornelio tribuni de' cavalieri furono sdegnati, siccome l'uomo dice: ed ebbevi grande contenzione. I principi de' Padri si lamentavano che i tribuni de' cavalieri non erano in autorità del senato; e appellarono a' tribuni

della plebe; e ricordarono, che in cotal caso quel magistrato avea talvolta fatta violenza a' consoli (1): i tribuni della plebe lieti della discordia de' Padri diceano, che in loro non avea punto di aiuto, perchè egli non erano nel numero de' cittadini e degli uomini: ma che se per alcun tempo gli onori fossero comuni, e la repubblica fosse accomunata, eglino metterebbero consiglio e pena che i senaticonsulti non fossero contraddetti nè cassati per la superbia di magistrato alcuno: intanto i patrizii che nè a legge nè a magistrati aveano riverenza usassero per sé la possa de' tribuni.

LVII. Questa contenzione, la quale fu tanto pericolosa per la molta guerra che si levava, avea occupato i pensieri degli uomini: insino a tanto che Giulio e Cornelio quando ebbero assai conteso dissero finalmente, ch'egli erano assai sufficienti capitani a quella guerra, e che già non era giusto comandamento, che fosse tolto a loro quell'onore ch'egli aveano ricevuto dal popolo. Allora parlò Servilio Ala tribuno de' cavalieri. «Io, disse, ho taciuto sì lungamente, non per non essere bene appensato e provveduto in quello ch'io dovessi dire, perocchè niun cittadino debbe i suoi consigli dividere da' comuni; ma perchè io amava più che i miei compagni per loro buona voglia obbedissero alla volontà del senato, che sofferissero che il senato richiedesse l'aiuto de' tribuni della plebe contra di loro. E ancora se la bisogna lo sofferisse, io darei volentieri a loro tempo ad appellare alla sentenza sua, la quale troppo mi pare pertinace: ma perocchè la necessità della guerra non sopporta il tempo degli umani consigli, più amerò la comune utilità, che la grazia de' miei com-

(1) *T. A. appellarono a' tribuni della plebe: e i consoli ancora diceano che in cotal caso egli aveano alcuna volta difeso il senato da forza. I tribuni ecc..*

pagni: se il senato tiene la sua sentenza ferma, io farò dittatore in questa notte prossima, e se alcuno si metterà per impedire, io mi terrò contento dell' autorità del senatoconsulto. Essendo stato laudato Servilio di questa cosa e pregiato ragionevolmente, ed avendo fatto dittatore P. Cornelio, egli fu fatto maestro de' cavalieri, e diede esempio a' compagni suoi, che alcuna volta l'onore e la grazia piuttosto venga e sia data a quelli che non la cercano e che meno la desiderano, che agli altri. La guerra si cominciò, la quale certamente non fu molto degna di memoria: i nemici furono leggiermente superati e vinti ad Anzia in una sola battaglia; i Romani dopo quella vittoria guastarono i campi de' Volsci e presero un castello per forza appresso il lago Fucino ove furono presi tremila uomini: gli altri Volsci si rinchiusero dentro alle città e castella, e lasciarono guastare il paese loro. Quando il dittatore ebbe finito la guerra in tal modo, che pareva certo che la fortuna l'avesse favorito tanto in felicità, quanto in gloria, si tornò in Roma e deposesi del magistrato. I tribuni de' cavalieri stanziarono i comizii del tribunato loro, senza far menzione alcuna de' comizii consolari, come io credo per ira del dittatore che era stato fatto: donde i Padri furono in grave pensiero, veggendo che la questione loro era tradita da' suoi medesimi. E però siccome l'anno dinanti aveano per vili uomini plebei e non degni confortato alcuni a domandare la tribunizia dignità, così fecero tanto co' principi de' Padri, ch'egli ebbero tutti i luoghi, acciocchè niun plebeo vi potesse entrare. Quattro ne furono fatti i quali altre volte aveano avuto questo magistrato, cioè L. Furio Medullino, C. Valerio Potito, N. Fabio Vibulano, e C. Servilio Ala; costui fu rifatto sì per la sua bontà, sì per lo favore del popolo che novellamente avea acquistato.

LVIII. Quell'anno, perchè era il tempo che finiva la tregua co' Veienti, furono cominciate a doman-

dare le cose, cioè l'ammenda del danno per gli ambasciatori e per gli ufficiali: i quali essendo già presso a' confini ebbero incontra gli ambasciatori Veienti, e domandarono loro, che non andassero a Veienta, prima ch'essi a Roma nel senato fossero arrivati. Egli ebbero dal senato, perchè tra loro era molta discordia in Veienta, che alcuna ammenda non fosse domandata; a questo punto abborrì il senato di coglier suo destro dall'incomodo altrui (1)! E nel paese de' Volsci ricevettero i Romani danno, perocchè la gente che guardava Verrugine si perdette per lo tardo soccorso, avendogli assediati i Volsci: quelli che per soccorso erano là mandati trovarono i nemici sparti per lo campo, che insuperbiti per la novella vittoria negligeramente andavano a far preda; e così furono sconfitti e morti. La cagione del tardo soccorso venne più da parte del senato che de' tribuni, perocchè l'uomo avea loro contato che quelli di Verrugine si difendeano valentemente: imperocchè poco pensarono che il modo delle forze umane non potesse esser superato con alcuna virtù: e per questo e vivi e morti non morirono senza vendetta, come fortissimi combattitori. Nell'altro anno furono fatti tribuni de' cavalieri con potere di consoli P. e Gneo Corneli Cossi, con N. Fabio Ambusto, e L. Valerio Potito. Allora si cominciò la guerra de' Veienti per la superba risposta del senato, che fece dire a' Romani ambasciatori, che s'eglino non si partissero rattamente della città e de' confini, eglino darebbero loro quell'ammenda, che lor diede per l'addietro il re Tolumnio. Di questo ebbero i Padri grave sdegno, e co-

(1) Quest'ultima sentenza, *abborrì il senato ec.* manca nell'antica versione quale ora l'abbiamo, per colpa io credo delle stampe; conciossiachè le parole, *a questo punto* che ci sono conservate accennino manifestamente il cominciamento di un nuovo periodo.

mandarono a' tribuni de' cavalieri, che di subito richiedessero il popolo della guerra de' Veienti. Quando questa cosa fu pubblicata al popolo, eglino cominciarono a fremere e lamentarsi, che ancora non era finita la guerra de' Volsci, e che poco tempo era ch'egli aveano avuto due danni l'uno sopra l'altro, e che Verrugine si teneva con molto pericolo. Che non era mai anno alcuno che non combattessero in campo e come ch'egli aveano poco di travaglio, cercavano novella guerra alla città di Veienta, la quale è potentissima vicina, e che ad un bisogno sommuoverà tutta Toscana. I tribuni della plebe accendevano la bisogna che per sè mossa era, dicendo, che grande guerra teneva la plebe co' Padri, e che studiosamente li mettevano in guerra per fargli uccidere a' nemici, e tenevanli fuori di Roma lungi da casa loro, acciocchè non avessero riposo, e non si ricordassero della loro libertà, e non pigliassero le colonie e i poderi del comune, e non avessero bafia di eleggere magistrati. E chiamavano i vecchi soldati, domandandoli quanti anni avessero esercitato la milizia; e numeravano le cicatrici e le ferite di quelli, dicendo: voi non avete membro integro dove non sia qualche cicatrice, segno, o piaga: voi non avete più sangue, il quale voi possiate spargere per la repubblica. E avendo i tribuni per queste parole voltato la plebe dalla intenzione del pigliare la guerra, il tempo di fare la legge s'indugiò; la quale parve che al tutto dovesse rimanere, se il popolo la pigliasse contro sua voglia.

LIX. Intanto piacque al popolo, che i tribuni de' cavalieri menassero l'esercito sopra la terra de' Volsci. Gneo Cornelio dimorò solo in Roma. I tre tribuni, sapendo che i Volsci non si erano attendati in alcuna parte, e ch'egli non uscirebbero alla battaglia, fecero tre parti dell'esercito loro e andavano guastando il paese. Valerio se n'andò ad Anzia, Cornelio ad Ecetra, e fecero molto danno alla contrada

e guastarono campi e ville per ogni luogo dove egli-
no andarono per distruggere i Volsci. Fabio senza
dar guasto alcuno se n'andò a combattere la città
di Ansure, la quale oggidì si chiama Terracina, in-
chinata nella palude e luoghi bassi da una parte. Da
quella cominciò Fabio a combattere, e mandò Claudio
Servilio Ala con quattro coorti, le quali avendo preso
un monte che sopravanzava la città, e da quello
si potea molto ben veder le parti dentro, assalirono
le mura della terra con grandi strida e rumore, pe-
rochè da quella parte non si guardavano gli Ansu-
rini: da quel rumore furono grandemente spaventati
quelli che difendeano il fondo della città, là ove Fa-
bio si era posto a combattere, perchè Servilio più
facilmente mandasse ad effetto la sua intenzione. E
così mentre ch'eglino soccorreano dalla parte ove
Servilio combattea, Fabio mise le scale alle mura,
e per forza entrarono i Romani dentro alla città,
uccidendo e tagliando nelle mura qualunque gli scon-
trava, armati, e disarmati, senza pietade alcuna: e
così i Terracini come disperati cominciarono per ne-
cessità a combattere. Allora il tribuno subitamente
fece gridare per tutto, che niun disarmato fosse offeso.
A questa voce tutti gittarono l'arme in terra e fu-
rono presi circa duemila cinquecento, uomini, salve le
persone. Fabio non lasciò toccar la preda insino a
tanto che i compagni non furono venuti, dicendo,
ch'eglino aveano preso Terracina, imperocchè aveano
distenuti gli altri Volsci che non potessero soccorrere
la città. Quando i compagni furono venuti, eglino ru-
barono la città, la quale era piena di vecchie ric-
chezze: e quella benignità de' capitani primieramente
fece tornare in pace la plebe co' Padri. Oltra di que-
sto i principi de' Padri fecero una liberalità e mu-
nificenza la quale fu maravigliosamente utile, peroc-
chè innanti che i tribuni e la plebe ne facessero
menzione il senato fece un decreto, che la gente d'
arme fosse soldata dal comune, conciosfossechè innanti

a quel tempo ciascuno esercitasse l'arte militare del suo proprio.

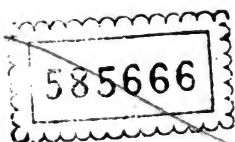
LX. La plebe non ebbe unqua sì grande allegrezza di statuto che si facesse, quanto di quello. Eglino andarono a corte correndo; e all'uscire del tempio prendeano i Padri per mano, e chiamavanli veri Padri. Ora avete tanto fatto, diceano eglino, che ciascuno di noi per questa liberalità, e per questa cortesia, mentre che avrà sangue o forza nel corpo non si sparagnerà, e non rifiuterà incomodo alcuno, nè pericolo. Quando voi ci fate alcuna cortesia noi ci operiamo più volentieri per la repubblica: ma ora per questa larghezza, che voi ci avete fatto spontaneamente, della quale i tribuni mai non fecero menzione, nè alcuno di noi giammai la richiese noi vi ringraziamo più, e più vi siamo obbligati. I tribuni della plebe, che di quella comune allegrezza e di quella concordia non ebbero parte, diceano; che i Padri di questo consiglio non avrebbero certamente quell'allegrezza e quell'utilità che si credeano, e che era meglio provveduta nel cominciamento, che non sarebbe quando l'avessero alquanto usata. Donde verrà quella moneta, se al popolo non è comandato il pagamento del tributo? Eglino sono stati larghi dell'altrui: e se gli altri lo sofferiranno, certamente non lo sofferiranno quelli che oggimai sono liberi dalla cavalleria e da portar l'armi, con miglior condizione militare gli altri, ch'essi avessero militato, perocchè eglino ciò fecero alle loro spese proprie, ed ora converrà che le facciano agli altri. Per queste parole i tribuni mossero parte della plebe: alla fine, essendo comandato il tributo, i tribuni dissero, che sarebbero in aiuto a farlo pagare, se alcuno lo contraddicesse. I Padri difendeano fermamente la cosa bene incominciata: eglino prima di tutti donavano al comune della roba loro propria: e perocchè in quel tempo non era moneta di argento, egli davano moneta di rame, e portavanla alla camera del comune in carrette, onde il dono fu più nobile e più riguardato.

Conciosfossechè il senato avesse donato a buona fede questa pecunia di comune consentimento, i principi della plebe amici de' gentiluomini siccome era ordinato cominciarono a pagare: e quando il popolo vide ch'egli erano laudati ed apprezzati da' Padri e dalla gente d'arme come buoni cittadini, subitamente per gara ciascuno cominciò a pagare, dispettando l'aiuto de' tribuni: e, compita la legge di far guerra a' Veienti, i nuovi tribuni de' cavalieri T. Quinzio Capitolino, Q. Quinzio Cincinnato, C. Giulio Julo la seconda volta, A. Manlio, L. Furio Medullino la terza volta, M. Emilio Mamercino con potestà consolare menarono l'esercito contra i Veienti, per la maggior parte scritto volontariamente.

LXI. Questi tribuni primamente assediaron Veienta. Al cominciamento di quell'assedio avendo i Toscani spesse volte tenuto concilio nel tempio di Voltumna, non si poterono ben accordare s'eglino dovessero aiutare i Veienti per comune, o no. L'assedio fu più lento l'anno seguente, perocchè parte de' tribuni e dell'esercito fu rivocato per fornire la guerra de' Volsci. Quest'anno ebbe tribuni de' cavalieri con potestà consolare C. Valerio Potito la terza volta, M. Sergio Fidenate, P. Cornelio Maluginese, Gneo Cornelio Cosso, K. Fabio Ambusto, e Spurio Nauzio Rutilo la seconda volta. La battaglia coi Volsci fu tra Ferentino ed Ecetra, e i Romani vinsero la battaglia. Dopo questo cominciarono i tribuni ad assediare Artena castello de' Volsci; ed essendo esciti fuori quelli della città per combattere, i Romani gli sconfissero e rimiserli dentro, ed al cacciare entrarono dentro alla porta insieme con loro: e così fu la città presa tutta, salvo la rocca ch'era forte e munita per natura, dentro della quale si raccolse una compagnia di gente armata. Dissotto alla rocca ne furono morti molti e presi molti: poi fu assediata, e non si poteva prendere con forza, perocchè per lo piccolo spazio del luogo ivi suppliva ogni piccola guar-

dia, e assai gente erano per difenderla: nè speranza aveano che arrendere si dovesse, essendovi grande abbondanza di biada, la quale ivi adunata aveano innanti che la città fosse presa; e per lo rincrescimento avrebbero lasciato l'assedio, se non fosse un servo che diede a' Romani la rocca per tradimento, menandoli per un luogo dirupato, per lo quale andando poich'egli ebbero cominciato ad uccidere le guardie, l'altra moltitudine per la subita paura si arrendette. Eglino mandarono per terra la rocca e la città di Artena: dappoi, tolte vie le romane legioni da Volscia, tutta la forza loro si drizzò contra i Veienti. Alquanti dicono che Artena fu de' Veienti non de' Volsci, e quest'errore viene perchè intra quelli di Cerete ed i Veienti fu una città di quel medesimo nome, la quale ruinarono i re di Roma, ed era de' Cereti: un'altra di questo nome ne fu in Volscia, lo disfacimento e ruine della quale abbiamo detto di sopra. Al traditore furono donati per premio i beni di due casati e la libertà con essi, e fu chiamato Servio romano.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

<i>Di alcuni scritti del trecento e del presente volgarizzamento.</i>	<i>Pag. 3.</i>
<i>Proemio della Prima Deca di T. Livio. . . »</i>	<i>21.</i>
<i>Libro Primo: Sommario. »</i>	<i>25.</i>
<i>Libro Secondo: Sommario »</i>	<i>117.</i>
<i>Libro Terzo: Sommario. »</i>	<i>215.</i>
<i>Libro Quarto: Sommario. »</i>	<i>323.</i>

V. C. T. ANSALDI Prefetto degli Studj.

V. DESTEFANI Vicario Generale.

V. Si Stampi.

Alessandria il 31 agosto 1842.

AGOSTI SEN. PREF. *per la Grande Cancelleria.*





